ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1981

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1981

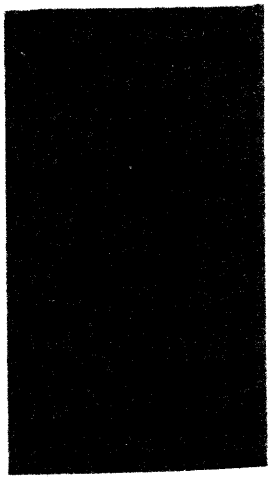
ANNO ACCADEMICO CLXXX

ANNO ACCADEMICO CLXXX

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1981

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1981



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

Direttore responsabile: Ugo Vaglia

Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

Tipo-Lito Fratelli Geroldi - Brescia - 1982

SOLENNE ADUNANZA

SOLENNE ADUNANZA

PROLUSIONE DEL PRESIDENTE Sen. Prof. MARIO PEDINI

Gentili Signore e Signori,

sono molto lieto come Presidente dell'Ateneo di ringraziare tutti loro per la cortese, qualificata presenza. Un ringraziamento particolare all'Eccellenza Presidente del Tribunale, dott. Ponsero, al Presidente della Fondazione del Vittoriale, che sono lieto di vedere in mezzo a noi — dottor Longo — e a tutte le autorità che sono qui convenute.

E' per noi motivo di particolare piacere accogliere il Direttore Generale dei Beni Librari, dottor Sisinni, perchè ormai è uno — direi — dei nostri docenti permanenti. Mi pare sia già il terzo anno che viene in mezzo a noi a comunicarci le sue ricerche, le sue riflessioni sempre interessanti e sempre stimolanti.

Al ringraziamento per quello che ci ha detto negli altri incontri e per quello che ci dirà questa volta si aggiunge — a nome dell'Ateneo — il ringraziamento per la particolare attenzione con cui Lei segue l'Ateneo di Brescia. Un'attenzione che è anche un affetto, un affetto che probabilmente deriva dalla sua sensibilità culturale, perchè certamente in queste sale non si può non sentire tutto il fascino di una Brescia settecentesca e ottocentesca che ha contribuito in modo importante alla cultura italiana. Ed è per me occasione anche per ringraziarla a nome dell'Ateneo e dei bresciani — e anche del professor Abba qui presente — per aver voluto aiutarci con particolare sensibilità culturale a convincere l'onorevole Ministro — se mai ve ne fos-

L'oratore Dott. Francesco Sisinni con il Presidente On. Prof. Mario Pedini e il Vice Presidente Dott. Gaetano Panazza.

se stato bisogno — a fare dell'opera di Cesare Abba la ragione di una edizione nazionale. In questi giorni è stato firmato dal Ministro Biasini — e ne siamo grati — il decreto di istituzione della Commissione che curerà appunto tale edizione nazionale, commissione che raccoglie — direi — il fior fiore degli studiosi italiani di storia del Risorgimento.

La ringrazio, signor Direttore, anche per essere venuto in mezzo a noi e per avere accettato di trattare un tema di particolare interesse: « Il pensiero politico di Niccolò Machiavelli ».

Tema certo non nuovo perchè ogni epoca si trova di fronte al dubbio se l'azione politica debba essere compatibile con il giudizio morale o se l'azione politica trovi in se stessa una sua completa ed autonoma giustificazione, quella della « ragion di stato ».

Ho scorso proprio ieri — in Francia — un'interessantissima

opera di un pensatore francese pubblicata in questi giorni: « La fin de la Renaissance » di Julien Freund. Ci si chiede in essa se viviamo oggi la fine dello stato di diritto e se l'urgenza degli odierni problemi non ci porta a soggettivizzare anche il diritto cosicchè l'azione politica alimenti ancora, ed in termini mondiali, la ragion di stato, sia essa oggi bassa compiacenza alla demagogia di massa, alle esigenze delle superpotenze, alla ragione di dittatori.

Il tema è certo appassionante e sarebbe interessante vederlo anche alla luce di un pregevolissimo — anche se discutibile — articolo di un nostro associato, il nostro filosofo bresciano professor Severino. Proprio Severino, in un recente articolo sul « Corriere della Sera », con una capacità letteraria degna veramente delle più belle pagine di Nietzsche, pone egli pure il tema della relatività del diritto e, con esso, della dubitabilità della ragione d'essere della filosofia, come dubbio sulla realtà dell'essere cui si contrapporrebbe l'attualità permanente del divenire nella storia dell'uomo e nel suo pensiero. E' chiara, anche qui, l'implicazione politica di tale assunto; è chiaro, anche qui un abbandono della supremazia dell'etica nell'azione politica e quindi della base stessa dello stato di diritto.

Che cosa può dirci, dottor Sisinni, su questi interrogativi, ancor oggi, lo studio del pensiero di Machiavelli? Machiavelli è il padre della scienza politica e, oggi come non mai è attuale di fronte alla drammatica, e oggi mondiale alternativa, tra azione e pensiero, bene e interesse, soggettività e oggettività, etica e politica. E certo la sua prolusione, dottor Sisinni, frutto di attento e personale studio, illuminerà davanti a noi l'intima natura e l'attualità del pensiero del Segretario fiorentino. Il suo dire sarà motivo di soddisfazione e di stimolo — per noi — ad ulteriori riflessioni. E lo sarà anche per i numerosi giovani che vedo presenti e che ringrazio di cuore, a nome dell'Ateneo, di essere venuti tra noi.

A Lei, caro Direttore e caro amico, la parola.

FRANCESCO SISINNI

LA POLITICA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Lo studio dei valori universali della civiltà umanistico-rinascimentale non può non comprendere un momento di riflessione, inteso come occasione di rimeditazione critica, sul pensiero politico di Niccolò Machiavelli, che di quei valori fu certamente tra i massimi portatori ed interpreti.

C'è parso, quindi, nostro dovere accogliere l'invito a trattarne, nella umiltà che conviene alla ricerca e che è essenziale alla proposizione di ipotesi, ispirate solo all'intento di offrir contributi per ulteriori speculazioni certamente produttive.

E', infatti, nostro comune convincimento che tutto quanto concorra alla conoscenza fondata sulle fonti documentali riesce ad essere, sempre, contributo valido per lo sviluppo della cultura, della cultura autentica e perciò antidogmatica, libera e pluralistica, su cui unicamente conta la costruzione dell'uomo.

Affrontiamo, peraltro, il tema assegnatoci coscienti della difficoltà di svolgere un compito rischioso e complesso e di tornare su un terreno che nei vari tempi, fattisi ormai secoli, è stato con acutezza di ingegno e profondità di dottrina variamente ed ampiamente analizzato, discusso e arato, avvertendo, intanto, che tra le tante interpretazioni, privilegiamo quella autobiografica o storico-psicologica, in quanto riteniamo che solo tornando all'uomo — Personaggio e Artista — ovvero alla fonte, possiamo sapere da lui la ragione profonda della sua fede e la fede convinta nella sua ragione.

Così ci vien fatto di rivisitare San Casciano.

La vecchia casa dei Machiavelli, l'Albergaccio, muta e severa, conserva il segreto di notti insonni, consacrate alla ricerca della verità dell'uomo.

Tentiamo di varcarne la soglia, ma non senza di aver prima deposto la « veste cotidiana di fango e di loto » — i comuni pregiudizi, « hidola specus et tribus » della falsa o falsata esistenza — sicchè rivestiti di « panni regali e curiali » — ossia della dignità che conviene al vero — « condecentemente » entriamo con lui « nelle antique corti degli antiqui uomini » e attraverso di esse nel tempio del Pensiero.

E quì egli alle nostre domande « per umanità » ci darà risposta.

Per « umanità », proprio così, come egli stesso ci ha detto, sì da farci convinti che proprio attraverso quella interpretazione storica e psicologica, respinta da tanti autorevoli critici, tra cui lo stesso Cassirer che forse e non a torto hanno temuto le deviazioni concettuali, cui le due vie possono anche condurre, riteniamo di utilmente approdare alla conoscenza il più possibile chiara ed esaustiva dell'uomo e del suo pensiero.

Così, in tal contesto, veniamo a porgli ed a porci i tre fondamentali problemi, o istanze di giudizio, dell'ormai celebre questione machiavelliana.

Il primo problema, di carattere storico, la cui soluzione è pregiudiziale agli altri, è quello che investe la questione della politica come scienza, della quale, secondo la critica più accreditata, Niccolò Machiavelli sarebbe il fondatore.

Il secondo problema è di ordine teleologico ed afferisce alla discussa questione del fine assunto come ragione prioritaria, se non esclusiva, della politica.

Il terzo problema concerne, infine, l'individuazione tipologica dello Stato immaginato, auspicato e voluto dal Machiavelli per la patria sua.

Tentiamo, dunque, di avviare a soluzione tali problemi, movendo dalla prima questione.

E' noto che la politica, in quanto problema, ha una storia ben più remota della teoria e della scuola macchiavelliane. In senso critico, la questione dell'essere dello Stato e del rapporto

dello Stato con l'uomo « suddito prima, cittadino poi », assurge per la prima volta alla considerazione filosofica con i sofisti, i quali — sia pure nell'esasperato relativismo di Protagora e Gorgia — hanno il merito di demitizzare il vecchio mondo e la legge di Licurgo, spostando l'epicentro della ricerca dalla natura all'uomo.

Dopo di essi, la questione politica si incentra nella speculazione etico-intellettualistica di Socrate e trova, finalmente, una prima fondazione, in sé coerente, nel sistema platonico.

L'eredità di Platone sarà responsabile di tutta la civiltà dualistica dell'occidente, fino ai nostri giorni, tanto è che potremmo ben dire, con Whitehard, che la stessa filosofia moderna, almeno sotto tale aspetto, altro in concreto non è se non una serie di note in calce al pensiero platonico.

Succeduto al filosofo-poeta, Platone, il filosofo-scienziato, Aristotile, il concetto di politica esce dagli schemi utopistici e si fa fondamento della teoria dello Stato.

Con Aristotile, infatti, nasce la dottrina politica, intesa soprattutto come arte del governo.

Per siffatta fondazione critico-concettuale, esplicata nei due libri della Politica e della Etica, si è soliti attribuire la paternità di detta Scienza allo Stagirita.

Ma a ciò si potrebbe subito obiettare che la scienza, per essere tale, deve porsi — e pregiudizialmente fondarsi — come ricerca autonoma, su realtà stabili, sia pure in senso esistenziale.

Ciò stante, per la stessa ragione per cui Aristotile affronta, e a suo modo risolve, il problema politico in un'opera dedicata alla Etica, non sembra possa ragionevolmente sostenersi la indipendenza in lui della prima categoria dalla seconda, ossia della politica dalla morale.

Vero è, piuttosto, che come già in Socrate e non differentemente dal Platone della «Repubblica » e delle « Leggi », la interpretazione aristotelica dello Stato fonda ancora la politica sul principio aristocratico e metafisico della verità e del bene, sintetizzato nel binomio sapere-virtù.

Platone ha posto la verità nel mondo trascendente dell'Iperuranio e la menzogna e l'errore nel mondo dei mortali.

Invano un demiurgo, con i piedi di terra, tenterà di colmare l'abisso tra le idee eterne e le ombre fugaci, tra Dio e gli uomini. La inutile escogitazione metaforica della « Mimèsi » e della « Metèssi », non è che la prova della denuncia della irresolubilità del problema.

Aristotele tenta di riportare la verità sulla terra, elidendo i termini del dualismo con la ironica teoria del « terzo uomo ». Anche egli però ricade nel solco di quel filone [che è manicheo prima ancor che platonico] allorchè torna a porre il sommo bene, la verità, nel Dio trascendente, remoto e indifferente al mondo, motore sì, ma immobile pensiero sì, ma del pensiero, ossia pensiero che contempla, pensando, se stesso.

Le medesime produzioni umane sono infatti debitrici all'intervento non umano dell'intelletto attivo e cioè divino.

Inesorabile si ricrea, così, il baratro tra la terra e il cielo, il fisico e il metafisico, il reale e l'ideale.

Siffatta concezione, che deriva la sua genesi lontana dalla mistica orientale, ispiratrice dei misteri orfici e pitagorici e che si è vivificata di poesia nell'Eros platonico e si è fatta dialettica nella logica aristotelica, non ha che una sua verità: la distinzione e il contrasto, netti e assoluti, tra il bene e il male, la « Civitas Dei » e la « civitas terrae ».

Il che, in concreto, significa che qualsiasi azione o relazione umana non può avere alcuna realtà e validità in se stessa e, se deve assumersi come suscettibile di valutazione, ciò può esserlo solo alla stregua di quei valori assoluti e aprioristici, in cui si fa in effetti consistente l'essenza ontologica della Etica.

Di conseguenza, la politica, in quanto azione-relazione dell'uomo, non ha altra misura all'infuori della morale. Or è evidente che questa dogmatica dipendenza del fatto politico dal principio etico, toglie alla politica stessa la condizione prima del suo fondamento scientifico.

Tale concezione escatologica trova, peraltro, il suo corollario socio-giuridico nella dottrina medievale di un « ius naturalis », che altro non vuol essere se non il riflesso dell'ordine cosmico razionale, creatura di Dio, se non Dio stesso.

D'altra parte, una volta affermata la dipendenza del diritto naturale dal diritto divino, i rapporti intersoggettivi e politici si fanno mero oggetto di disciplina etica.

Infatti, al di là delle differenziazioni valutative di Graziano e Tommaso, la morale diviene la unica « canonica » della politica, la quale, proprio attraverso gli articoli del codice naturale, dovrà, in concreto, estrinsecarsi.

Di tanto ne è prova il principio teocratico del governo, che identifica l'etica con la politica, e che grazie all'assorbimento della seconda nella prima, giustifica la sovranità dello Stato nella sovranità di Dio o meglio la derivazione dell'autorità terrena, come plenitudo-potestatis, dalla autorità divina, come pienezza dell'essere.

E, com'è noto, questa interpretazione scolastica ha la sua sublimazione poetica in Dante, che nella Commedia, come già nel De Monarchia e nel Convivio definisce, infatti, il simbolo dell'autorità imperiale — l'aquila —, « uccello di Dio ».

Col tramonto del Medioevo non tramonta del tutto la filosofia del trascendente. Sarebbe, peraltro, errore grossolano voler porre divisioni rigide nello svolgimento storico dell'umanità, distinguendo, ad esempio, in maniera categorica, il medioevo dall'umanesimo.

La vita è un perenne fluire, giammai segmentabile, come dirà Bergson, in momenti distinti.

A lungo permane, infatti, nell'umanesimo e nel rinascimento la tematica propria del medioevo, incentrata su Dio, la immortalità e l'anima. Quel che muta però è l'atteggiamento dell'uomo rispetto ad essa, il quale si fa sempre più libero.

Così lentamente matura la coscienza dell'antistoricità di certi miti, mentre l'uomo ritrova se stesso, tornando alla sua individualità e alla sua storia.

E questo ritorno ai principi ha tutta la suggestività ed il fascino di una nuova religione.

Noto è, peraltro, che la stessa parola « rinascimento » — che è, poi, la significazione semantica della seconda nascita dell'uomo, quale ritorno alle sue origini e al suo essere storico — (come hanno evidenziato gli studi filosofici da Hildebrand a Burdach), ha una genesi ed un senso essenzialmente religiosi.

Ed è nel secolo del grande ritorno — il rinascimento — che si delinea, prima, e si staglia fortemente, poi, la sconcertante figura di Niccolò Machiavelli.

Orbene, come nella cultura rinascimentale viene ad inserirsi il pensiero politico machiavelliano? Potrà tale pensiero rivendicare, rispetto al passato e al presente, una propria originalità od una effettiva autonomia, sì da farsi fondamento della moderna Scienza politica?

Per rispondere a tali interrogativi non abbiamo che ricorrere alla storia: alla storia del suo tempo e del suo pensiero.

Il rinascimento è, certamente, caratterizzato da una forte esigenza di rinnovamento, non solo letterario ed estetico, bensì, anche, sociale e politico. L'uomo prepara a se stesso questa palingenesi di vita e di cultura, che è la sua rinascita, non solo come individualità, isolata e distinta, bensì e, soprattutto, come membro della civitas o della polis. Di conseguenza, la speculazione rinascimentale assume il problema politico, ossia della vita associata — tra quelli fondamentali della ricerca, la quale ultima, fondandosi nell'uomo, tenta di scovrirne la essenza, volgendosi alle origini —. Tuttavia, questo andare alle origini, ossia alle radici dell'esistenza, viene comunemente inteso come ritorno ai fondamenti umani, che giustifica sulla base della universalità della natura, gli ordinamenti politici e giuridico-sociali, tanto è che, attraverso Tommaso Moro e Jean Bodin, si concreta ed afferma, nella reinvenzione rinascimentale, il giusnaturalismo proprio di Alberico Gentile, dell'Althusius e del Grozio.

Coevo ai predetti e coerente con lo spirito dei tempi, Niccolò Machiavelli imbocca altra strada e, propugnando il ritorno alle origini, intese però come principi storici dell'uomo, dei popoli e delle nazioni, inaugura lo storicismo politico sul fondamento della analisi psicologica, del realismo effettuale e dell'oggettivismo empirico.

E, così intuendo e operando, rivoluziona non solo il sistema teocratico, bensì, anche, la teoria giusnaturalistica, precorrendo, nel campo politico, quella rivoluzione filosofica, prima ancor che scientifica che avrebbe portato a compimento, settant'anni dopo, Galileo Galilei.

In questo spirito Machiavelli affronta l'analisi dell'uomo e della società, per cui concepirà poi la sua dottrina politica.

Nelle veglie di San Casciano, il suo occhio profondo indaga ed interroga l'umana natura, dalle sue origini remote.

Nell'auscultazione religiosa delle voci del passato, come dalle impressioni delle recenti esperienze, prende vieppiù consistenza la immagine di un uomo, che pare immobile nella sua storia di odio.

Cangiano, coi tempi, i modi ed i costumi, ma l'uomo rimane pur sempre un « *atomo opaco del male* ».

Ebbene, se è così, se la umanità è immutabile nella sua millenaria vicenda, il Machiavelli potrà contare sulla validità del suo costrutto. Se è vero, infatti, che una scienza è tale perchè si fonda su regole di fenomeni costanti e se si vuole che Machiavelli assuma, a base della sua dottrina, una umanità sempre uguale e se stessa, si potrà pure riconoscere in lui il fondatore della Scienza politica.

Ma, provvidenzialmente, le contraddizioni del filosofo salvano la verità dell'uomo.

Le fonti cui egli attinge — Tacito e Livio — le culture che egli verifica — il germanesimo e la latinità — i popoli cui egli si riferisce — Firenze e Roma — sono soltanto elementi e momenti di un contrasto irriducibile, di una dialettica perenne, che altro non è se non il riflesso storico di quella lotta sempre viva, il cui campo d'azione è « in interiore homine », prima ancora, che « inter homines ».

Questa guerra, questo fuoco eracliteo, in cui ardono, senza mai estinguersi, tensioni opposte e antitetici pensieri, è, dunque, tutta qui, sulla terra e dentro di noi.

Ma siffatta « coincidentia oppositorum » è veramente ed immutabilmente male? O non è, piuttosto, processo evolutivo, verso quelle più alte affermazioni che l'immagine poetica dell'Arciere, da lui inventata, sublima e la funzione educativa dello Stato, in cui egli crede, addita?

E come può conciliarsi con la immutabilità dell'essere, la presenza di una virtù, suscitatrice di eroi?

Vero è che, come chi si ostina a interpretare Machiavelli nel più rigido schema naturalistico, si trova, quindi, nell'impossibilità di spiegare l'intervento, nelle umane cose, della ineffabile Fortuna, così, chi crede di poter rivendicare a lui la paternità della scienza politica, insistendo solo sul credo della staticità dell'uomo non può, poi, darsi ragione della presenza nell'uomo stesso del dinamismo della Virtù, valore che alla fortuna si

oppone. Ma la scienza delle azioni umane è la più relativistica delle scienze — come peraltro il naufragio del positivismo dimostra — sicchè per altra via e più validamente si può riconoscere il carattere indubbiamente scientifico della sua ricerca, e cioè nel *modo* con cui ha egli guardato questa natura — metà umana e metà ferina — e nel *metodo* con cui ha poi egli, su di essa e per essa, costruito la sua teoria politica.

E tutto ciò proprio perchè il Machiavelli non ha perseguito che la verità effettuale, ossia la verità propria dell'uomo, nella contingenza del suo mondo finito e del suo fugace irripetibile momento.

Questa verità che rifiuta la trascendenza, questa verità « filia temporis », è la verità della storia, ossia di quel mondo che — come affermerà il Vico — essendo fatto dall'uomo, è l'unico ad appartenerci, il solo integralmente nostro.

Al di là di questa interpretazione, ispirata *all'oggettività storica non è — per Machiavelli — che la utopia e il danno.*

« Sendo l'intento mio — afferma nel Principe — scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dietro *alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa*... giacchè chi lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua ».

Dall'analisi psicologica, corroborata dalla lezione degli antichi e dall'esperienza dei moderni, Machiavelli è, dunque, pervenuto alla consapevolezza di una umanità non santa, nè reproba, ma semplicemente umana; e alla fondazione di una politica non morale, nè immorale, ma semplicemente autonoma.

Con lui tramontano definitivamente gli ultimi avanzi della età di mezzo e nasce l'evo moderno.

Sicchè potremmo dire che Savonarola e Machiavelli, se pure vicini ed uniti nella invocazione del ritorno ai principi, restano i simboli e i termini significativi, nello stesso tempo, e nello stesso ambiente, di due mondi irrelativi ed opposti.

E al riguardo ci pare appena necessario richiamare alla mente le vivaci pagine di De Sanctis e Carducci.

Grazie, comunque, alla coerenza di una metodologia rigorosa ed in virtù, soprattutto, dell'interpretazione realistica dell'uomo,

Machiavelli, fondatore della politica storica, come vuole Toffanin, o « pensatore scientifico politico », come lo chiama Prezzolini, resta certamente, se pure nel senso e nei limiti relativistici, che oggi attribuiamo alle scienze, l'autore responsabile della moderna scienza politica, la quale, anche se trae linfa dalla tradizione dottrinaria di Platone, Aristotele e Polibio, rivendica, tuttavia, la propria originalità, nell'autonomia da ogni valore etico e nella sostituzione di siffatta categoria, valida comunque per i singoli uomini, con quella dell'utilità e del successo, esclusivi dello Stato.

Ed a conforto della tesi si potrebbe, infine, aggiungere che l'analisi storico-psicologica, inaugurata in tale metodologia, se da un lato conferma il valore e la rilevanza scientifici della teoria, dall'altro conduce a ravvisare nel Machiavelli stesso il precursore della dottrina positivistica del Comte e, addirittura, per alcuni aspetti, della teoria formale del Kelsen.

La seconda questione postaci inerisce, come abbiamo detto, al problema teleologico e cioè al fine cui mira la sua costruzione teoretica e pratica. E' inevitabile a questo punto muovere dal noto parassioma attribuito al Machiavelli: « il fine giustifica i mezzi ».

Diciamo attribuito in quanto, com'è risaputo, tale espressione non fu mai pronunciata dal nostro, anche se essa sostanzialmente traduce una espressione veramente sua: « l'effetto scusa il fatto ». Vediamo, dunque qual è il fine assunto da quella concezione politica, premettendo che certamente, per lui, tale fine è di così eccezionale rilevanza e di così elevata dignità che l'effetto dello stesso deve poter giustificare la praxis ossia quanto si è posto in essere per conseguirlo.

Nelle trepide notti dell'Albergaccio, l'uomo assetato di verità, compulsa le sudate pagine liviane ed interroga, al confronto dell'antico, gli esiti delle recenti esperienze e ciò per vedere, per intendere, per cogliere l'essenza e l'essenziale dell'uomo e della sua storia: guardare in faccia questa unica verità effettuale per scoprire, mediante l'osservazione attenta e la speculazione profonda la ragione esistenziale dell'uomo, nella sua individualità e nella sua associazione civile e per ritrovare, finalmente, una risposta all'antica e drammatica domanda nella chiarificazione che il fine da perseguire non può essere se non il bene comune e che

il bene comune non è un'astrazione bensì lo Stato, forte e libero e che questo Stato è la patria « più cara della propria anima », quella patria che sarà l'Italia allorchè verrà « in mano tutta agli italiani ». Un fine così degno dell'uomo giustifica, per Machiavelli, qualsiasi fatto, qualsiasi azione. intesi a conseguirlo. Così per quest'uomo, che si fa attento studioso dell'umanità rimanendo, tuttavia, come lo definì il Varchi, « homo non senza lettere, piuttosto che letterato », lo studio deve condurre all'azione, ma l'azione deve spiegarsi e costantemente tendere ad un fine e poichè, in ultima analisi, il fine è posto dal pensiero, la costruzione parabolica si fa circolo, un circolo che il naturalismo e lo scetticismo vorrebbero, è vero, costringere in uno schema fisso e immutabile, ma che invece la fenomenologia esistenziale e la problematicità della storia riscattano alla libertà e riportano all'imprevedibile evoluzione della vita

Più tardi, il Poncairé, pare abbia chiaramente interpretato tale posizione di pensiero quando si è così espresso: « ogni azione deve avere un fine. Noi dobbiamo soffrire, dobbiamo lavorare, dobbiamo pagare il nostro posto allo spettacolo, ma per vedere, o tuttalpiù perchè altri vedano un giorno ».

E giungiamo così alla terza questione per sapere *quale tipo di Stato* immagini il Machiavelli, capace di realizzare quel bene comune che per essere tale non si può identificare nel benessere del Principe o nella gloria di un casato o peggio ancora nel guicciardiano « particulare ».

Sempre, ma soprattutto per dare risposta a quest'ultima istanza è d'obbligo prendere in considerazione tutta la produzione politica del Machiavelli dai « Discorsi » e dal « Principe », all'« Arte della guerra » e alle numerose lettere.

Giova, anzitutto, constatare, grazie anche agli esiti degli studi dello Chabod, come nel quieto e maturo discorrere sugli Annali, ossia durante lo svolgimento di quest'opera che, secondo il Flora, potrebbe senz'altro intitolarsi « Repubblica », si introduca il nervoso ragionare sui Principati, questo « ghiribizzo », come lo chiama lo stesso autore, così ricco per l'inventiva e così amaro per le soluzioni senza che si creino tuttavia vere e proprie fratture nell'unità formale del costrutto o si manifestino evidenti contraddizioni nello svolgimento sostanziale del pensiero.

Orbene, proprio dall'attenta lettura di tutte le opere si rileva chiaramente come il Machiavelli abbia di mira esclusivamente una Repubblica, simile a quella offerta dall'esempio di Roma, *attenta al bene comune* e perciò rispettosa delle libertà collettive.

Sull'istituto repubblicano e sui principi del bene comune e della libertà — estesa questa, addirittura, alla libertà di opinione — egli torna più volte, quasi presago della necessità di confutare le future critiche, così ostinatamente ciniche nella denigrazione del suo pensiero, da far dire all'Eliot che « non ci potrebbe essere più forte documento di cinismo quanto la storia della reputazione di Machiavelli ».

E' appena il caso di rammentare come egli reiteratamente insista su quei concetti, ora nel contrapporre la libera Roma alla corrotta Firenze ora nell'esaltare la legge della Repubblica come la sola conforme al vivere libero e nel constatare come sotto i re mancavano molte cose in favore della libertà e del bene di tutti ed ora, infine, nell'evidenziare la necessità di un governo « poggiato sul favore del populo », che possa « satisfare al populo » e che abbia insomma « el populo amico ».

Ebbene, se si può ed a ragione discutere sul valore autentico che il concetto di « libertà individuale » potè assumere in lui, non si può certo misconoscere che il suo fine si concretò nell'immagine di uno Stato, organicamente strutturato, proprio su quei fondamentali principi ed estrinsecantesi, soprattutto, nella vitalità e normatività della legge.

Proprio così, perchè, secondo il Machiavelli, lo Stato vive e si afferma nella validità del suo ordinamento. E' evidente che il presupposto teorico di tale concezione giuridica sia ancora la identificazione dell'essere col dover essere, del privato col pubblico, della realtà con la norma.

Ed è vero pure che in questa impostazione, precorritrice, per molti aspetti, dell'Hegellismo, come non c'è posto per l'ideale distinto ed opposto al reale, così non c'è distinzione tra la volontà dell'individuo e quella del sovrano, dovendo quest'ultima assorbire la prima e che, in effetti, la caratteristica peculiare della stessa norma non è che la forza, essendo la forza l'unica garanzia alla realizzazione della legge.

Ciò nonostante, ancora una volta, le contraddizioni che

tormentano, pur senza incrinare, la concezione politica del Machiavelli, salvano la sua filosofia dalle estreme conseguenze cui giungerà, invece, l'idealismo tedesco degli epigoni.

Le leggi — egli afferma — fanno gli uomini buoni.

E' noto che per lungo tempo la critica ha inteso tale asserzione nel senso che la legge si presenti al Machiavelli come mera coercitività, capace di ridurre gli uomini, con la forza, a quell'obbedienza — o cieca osservanza — in cui si vorrebbe veder concretata la umana « bontà ».

Ma sfugge a chi aderisce a tale tesi, che il continuo, nostalgico richiamo degli ordinamenti antichi — di Roma come già di Grecia — e che la supposta relazione tra gli ordinamenti ed i buoni costumi, non possono non indurre a ravvisare, nella proficuità del diritto, soprattutto quella funzione educativa della norma stessa, capace di elevare gli uomini allo stato felice dell'ordinata convivenza.

D'altra parte, per il Nostro, ormai lontano delle anguste visioni municipalistiche e provinciali, la efficacia della norma non viene ad esaurirsi nella sola disciplina dei comportamenti intersoggettivi e politici, giacchè la stessa si esplica, anche, nell'organizzazione funzionale dello Stato, visto per la prima volta, come ente di diritto.

Con tale intuizione — giusto quanto ha rilevato il Gramsci — Machiavelli si fa addirittura precursore dello Stato moderno.

Lo Stato moderno o di diritto sorge, infatti, con l'organizzazione giuridica di un popolo, su un territorio, e col farsi, lo Stato, depositario dei poteri giuridici supremi della collettività unitariamente organizzata, da cui deriva la sovranità, che lo rende « ens superiorem non recognoscens ».

Orbene, nella dottrina politica del Machiavelli non solo sono presenti i tre elementi costitutivi dello Stato — popolo, territorio e sovranità — bensì è anche chiara la coscienza che l'attributo dello Stato stesso, il potere, in tanto è valido in quanto il medesimo Ente abbia la possibilità di imporsi e di difendersi, attraverso la norma imperativa e la milizia nazionale.

Non può sembrare irrilevante che ancor prima di Loke, di Montesquieu e di Rousseau, l'oscuro segretario fiorentino abbia pensato, nei Discorsi, alla divisione dei poteri come unica gua-

rentigia di efficienza dello Stato, nella sua stessa plenitudo-potestatis.

E da ciò è ancora più chiaramente desumibile che per Machiavelli la legge è l'ordine o meglio l'ordinamento, ossia quel complesso organico delle istituzioni civili, attraverso cui si consegue la comune utilità.

Ebbene questo Stato ordinato — come egli dice — sul diritto cammino, si identifica già in un fine così nobile e suggestivo, da giustificare qualsiasi mezzo esperito a conseguirlo.

Ma, come si è visto dianzi, per Machiavelli, tale Stato non è una mera astrazione: esso è piuttosto il vichiano « factum », in cui si converte il « verum », ossia, è la forma giuridica, in cui si concreta e vive l'anima nazionale, con la sua tormentosa storia di forti tradizioni e di ardenti speranze, tradizioni e speranze senza le quali invano tenteremmo ancora di spiegarci la chiusa commossa del « Principe » ed i sublimi trasporti con cui si conclude l'« Arte della guerra ».

E' stato scritto che l'italo canto è nato dal dolore. Retorica o no l'asserzione par vera soprattutto per Niccolò Machiavelli, che nel pianto per la disgrazia sua e della patria, seppe trovar la forza di cantare ancora — come già il Petrarca — l'inno della speranza, che si fa profezia.

E fu così che a metà del triste e pur fecondo anno del 1513 e quasi a metà degli studi severi sulla storia di Roma, innanzi allo spettacolo di un'Italia, che — come avrebbe detto poi il Mazzini — con le sue lotte interne sempre più appariva « come il furente che lacera le sue (stesse) piaghe », e nella concomitanza di fatti e di eventi che, connessi alle fortune dei Medici, poterono sembrare provvidenziali, egli sciolse ad un tratto, quasi sotto l'impulso di una ispirazione improvvisa e magnanima, la speranza e il concetto dell'unità d'Italia, nella teoria e nella invocazione del « De Principatibus ».

Una prosa asciutta e scattante venne così a dar voce ad una immaginazione fervida, ad un'ansia tormentosa, ad una inquietante attesa, forse ad una generosa utopia.

Innanzi agli estremi mali, ecco l'estremo rimedio, la soluzione radicale del secolare problema: l'unità e la libertà di Italia.

Ed è questo — invero — l'unico fine, alla cui attuazione

subordina la stessa anima, intesa come vita — ed è questo l'unico effetto che scusa ogni fatto — tutti i fatti, compresi quelli che fuori della sfera politica possono definirsi immorali.

Or ci pare chiaro che, per Machiavelli, come il « De Principatibus » non è che un solo momento della drammatica parabola del suo pensiero politico, così l'eroe dai metodi duri, il Principe, non è che l'uomo eccezionale, ma necessario, per il solo ristabilimento dell'ordine, o l'affermazione dello Stato. Giacchè egli, in proiezione futura, non vede nè auspica altro che la Repubblica, una Repubblica unitaria e libera e fatta forte proprio da quelle « armi nazionali » che — come è stato scritto — tre secoli dopo avrebbero dato l'Italia agli italiani.

Si potrebbe e forse a ragione affermare che fu il Machiavelli piuttosto un ingenuo, là ove volle essere o apparire un astuto e che lo stesso machiavellismo — come ha voluto spiegare il Moravia — trae la sua probabile origine, piuttosto dalla frustrazione dell'uomo e dal naufragio dei suoi ideali, che dalla concezione demoniaca del potere.

Si potrebbe, ancora, convenire che fu il Machiavelli un ottimista, come lo videro i romantici o, invece, un pessimista, come è parso tra gli altri al Momigliano.

Si potrebbe, infine, rilevare, tra le opposte interpretazioni del Maritain e del Procacci, che il Machiavelli fu, e tuttora rimane, uno straordinario enigma nella storia del pensiero.

Ma noi, proprio per questo e soprattutto per questo, lo sentiamo vicino ed attuale, uomo dei nostri tempi, partecipe della nostra inquietudine.

Ed ecco i segni della contraddizione: quest'uomo che tenta la fondazione di una scienza, estromettendo dal suo mondo tutto ciò che non è del mondo, non può ad un tempo ignorare ed escludere l'intervento, nelle umane vicende, di una forza estranea o piuttosto metafisica, cui spesso la stessa virtù non riesce utilmente ad opporsi: la Fortuna.

Anche il Vico penserà ad un mondo tutto nostro: alla storia, tutta opera umana. E pur egli non potrà prescindere, nello stesso farsi della vita, dalla presenza di una storia ideale che, non trascendente, nè immanente, corre tuttavia sulla storia reale, che a quella si ispira: la Provvidenza.

Quest'uomo, che coerente al suo naturalismo pessimistico, vede l'umanità immobile nel suo statico destino di male, si commuove, poi, e si esalta nella profezia di un avvenire fatto migliore dall'impegno degli uomini, forti nella virtù degli eroi.

Anche il Croce, pur giustificando, nella concezione idealistica, la storia di tutti i tempi, non potrà accettare la storia della sua età e penserà ed invocherà, quindi, l'impegno morale degli uomini migliori, dei responsabili, perchè questa storia muti, e nuove ere sorgano per l'Italia ed il mondo.

Quest'uomo, infine, che si dimena tra l'utopia della platonica Repubblica e la realtà della tirannide del Principe, è — come la critica più attenta, dal Papini all'Alderisio e allo Spirito, ha compreso — l'uomo della più audace e sia pure disperata ricerca, l'uomo della crisi, che, perciò, troviamo nel nostro cammino e nella nostra storia, ove ancora si rinnova l'olocausto dei fratelli Gracchi, ma ove ancora gli umili Cincinnati lavorano, silenziosi, al destino della Patria; ove molto si ripete, ma ove tutto muta e costruisce il domani.

Questo è per noi il vero Machiavelli; questo è per noi il senso inquietante ed attuale del suo messaggio.

Oggi più che mai sappiamo che la politica e l'etica, lungi dal contenersi in mondi distinti, si incontrano e si scontrano, si fondono e si verificano.

Ed oggi inoltre per le remote e recenti esperienze, sappiamo, pure, che la nostra dignità di uomini non è nella nitzieschiana esaltazione, al di là del bene e del male, ma è, piuttosto, come Agostino e Pascal e Kierghegard ci insegnano, nella lotta diuturna per il bene tra il bene e il male.

Ma soprattutto oggi, nella ricerca della via giusta per un giusto progresso, sentiamo straordinariamente nostro quel suo dramma profondamente umano che fu il tentativo di superare, nella storia, l'antimonia perenne tra l'essere e il dover essere, l'empirico e il metafisico, per la costruzione di un Uomo sempre più ricco nella creatività dello Spirito, sempre più forte nella libertà del Pensiero, cittadino d'Italia e d'Europa — di quell'Europa — di cui Egli, Niccolò Machiavelli, seppe scovrire circa cinque secoli addietro i caratteri peculiari nell'identità inconfondibile della sua fisionomia di cultura.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO
sull'attività svolta nell'anno 1981

L'Ateneo fu nell'anno 1981 particolarmente operoso con pubblicazioni e riunioni di studiosi di varie discipline, con felici manifestazioni promosse in collaborazione di Enti e di Istituti cittadini.

Interessanti cicli di conferenze illustrarnoo alcuni momenti ed aspetti della vita culturale bresciana:

il ciclo celebrativo nel centenario della morte del Cardinale Angelo Maria Querini tenuto da Gianludovico Masetti-Zannini su gli studi giovanili del Card. Querini; da Ugo Vaglia su Tipografie e tipografi a Brescia nel 700; da Pier Luigi Pizzamiglio su Il Card. Querini tra scienza e fede.

Il ciclo di conferenze virgiliane tenuto dal Prof. Vincenzo Cova che dissertò sull'etica del lavoro in Virgilio; del Prof. Virginio Cremona su misticismo e romanità della IV egloga di Virgilio.

Il ciclo di letture dantesche, nel quale si alternarono i Professori: Giorgio Padoan che dissertò sulla lettera a Guido da Palenta, presunto apocrifo dantesco; Ernesto Travi su Dantes florentinus natione; Guido di Pino su Pause e intercanti nella Divina Commedia; Giorgio Varanini su Commento al canto XXX dell'Inferno.

Ai cicli celebrativi si alternarono letture di Soci e di Studiosi intese a rievocare o ricordare eminenti personaggi della cultura bresciana e nazionale: Francesco Sisinni tenne una lettura su Niccolò Macchiavelli; Attilio Mazza su Eugenio Bertuetti; Luciano Anelli sull'inedito ciclo pittorico di Giacomo Cerruti a Gandino.

Il Prof. Joachin H. Groetz, Direttore del progetto Ricerca Energetica di Ispra, tenne una relazione su Eur-Elios: la prima centrale elettrica a energia solare nel mondo (Adrano Sicilia).

L'Ing. Benedetto Buffoli illustrò il monastero dei SS. Cosma e Damiano in Brescia;

Il Prof. Luigi Cattanei tenne una conversazione sul tema *Carlo Emilio Gadda in Val Camonica e il suo esordio letterario;*

L'Accademico dei Lincei Armando Saitta tenne una conferenza sul tema *La storiografia oggi.*

Inoltre seguirono le commemorazioni dei Soci defunti:

Gaetano Panazza commemorò il co: Fausto Lechi;

Giuseppe Marchetti commemorò il Prof. Giuseppe Tonna;

Gaetano Panazza e Alvero Valetti commemorarono Angelo Ferretti Torricelli.

Due tornate di colore furono:

la proiezione in ante-prima del film « I Boscaì di Levrange - famiglia di incisori del legno dei sec. XVI-XVIII » realizzato dall'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia;

la comunicazione del Prof. Virginio Cattaneo su *Vincenzo Capriola, liutista di Leno del 500,* seguita da esecuzioni musicali del maestro Gianni Bono e da un gruppo di allievi della Scuola Chitarristica.

Nello svolgimento di questo nutrito programma hanno avuto rilievo, con la partecipazione di qualificati rapresentanti dell'Ateneo, le Commemorazioni Virgiliane tenute dall'Amministrazione Comunale di Calvisano; il Convegno Archeologico a Cavriana; la mostra dei disegni del pittore Angelo Inganni promossa dal Comune di Gussago.

Ancora con sue rappresentanze l'Ateneo fu presente al Convegno mondiale organizzato a Mantova nel bimillenario della morte di Virgilio; e al Convegno internazionale di studi e cultura a Padova nell'età di S. Antonio.

Merito indiscusso dell'Ateneo fu di sviluppare e riordinare la biblioteca e l'archivio accademici, attraverso i quali si mantiene in costanti contatti e rapporti con la città e con gli studenti universitari.

La Biblioteca si è di molto accresciuta in questi ultimi anni con donazioni di volumi da parte del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, di Soci e di Istituti, oltre che con il regolare scambio delle nostre pubblicazioni con quelle di Istituti similari che pervengono dall'Italia e da molti paesi del mondo.

Da due anni provvedono al riordino della Biblioteca alcuni elementi della Cooperativa all'uopo costituita sulla legge Pedini e vogliamo augurarci che il lavoro possa continuare fino alla completa sistemazione dei libri e degli schedari; lavoro che potrà essere condotto a termine e costituire un vero e utile strumento di ricerca e di studio, indispensabili oggi per chi si occupa di ricerche su argomenti di paesi esteri, se la sede potrà avvantaggiarsi dei locali limitrofi, attualmente adibiti a segreteria delle Scuole Materne.

PUBBLICAZIONI

Nel 1981 sono stati pubblicati i volumi:

I nuovi statuti veneti di Lovere (1605), a cura di Giovanni Silini, pp. 208 con ill.

Armi e Cultura nel Bresciano (1420-1870), di pp. 280 con ill. (Atti del Convegno tenutosi nei giorni 28-29 ottobre 1980).

Giuseppe Cesare Abba e la Memorialistica garibaldina, di pp. 408 con ill. (Atti del Convegno tenutosi nel giorno 6 settembre 1980).

Sono in avanzato corso di stampa, e di prossima pubblicazione, i volumi:

I Commentari per l'anno 1980;

I Commentari per l'anno 1981;

L'Episcopato del Vescovo Verzeri, di Antonio Fappani.

Queste pubblicazioni fanno parte di una collana iniziata nel lontano 1810, e continuata ininterottamente fino ad oggi. Essa svolge una funzione di documentazione della storia, dell'arte, della vita nelle sue naturali espressioni della nostra Provincia superando i limiti della cultura locale.

Il Presidente dell'Ateneo On. Prof. Mario Pedini con i premiati nob. Dott. Giovanni Soncini, Marco Giffoni, Evelina Gasparini e Angela Paterlini.

PREMI AL MERITO FILANTROPICO

EVELINA GASPARINI
Premio « Clara Piloti »

Sarta, pure oppressa da gravi preoccupazioni economiche della famiglia, non rinuncia a fatiche per corrispondere diligentemente alle esigenze di laboratori di cucito insegnando con disinteresse alle ragazze del quartiere di Ponte Crotte.

Ella stessa diede inizio e diresse corsi di sartoria per giovani disoccupate, che assistette con amore. Tuttora confeziona abiti per indigenti e assiste gli ammalati.

SONCINI NOB. DOTT. GIOVANNI

Premio « Paolo Bastianello »

Svolge un'intensa attività assistenziale a favore degli ammalati e paraplegici curandone il trasporto e offrendo loro conforto materiale e morale.

A Valva, nel recente terremoto, si è distinto per generosità e spirito di sacrificio.

PREMI AL MERITO DI STUDIO

MARCO GIFFONI

Premio « Franco Foresti »

Riservato a uno studente frequentante l'ultimo anno di un Istituto tecnico superiore, distintosi per condotta e profitto.

ANGELA PATERLINI

Premio « Gustavo Brentana »

Riservato a uno studente frequentante il primo anno di Liceo classico, distintosi per condotta e profitto..

RINGRAZIAMENTO

L'Accademia esprime pubblicamente doveroso ringraziamento al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali; agli Enti, agli Istituti e ai benemeriti Cittadini, che hanno concorso con provvidenziali contributi alla attuazione del suo programma istituzionale. In particolare:

alla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Brescia, all'Amministrazione Comunale di Brescia, alle Banche Credito Agrario Bresciano, San Paolo, Credito Bergamasco, Popolare di Palazzolo S/O; Cooperativa Valsabbina; all'Ente Provinciale per il Turismo; al Cavaliere del Lavoro Dr. Pier Giuseppe Beretta, al Comm. Albino Berardi; al Dott. Roberto De Miranda.

ATTI ACCADEMICI

LUIGI CATTANEI

CARLO EMILIO GADDA IN VAL CAMONICA E IL SUO ESORDIO LETTERARIO

Ormai acquisito alle certezze della critica, il *pasticcio* gaddiano (magari nella formula più tarda e propria del *groviglio*) è divenuto pascolo degli psicanalisti; il *Giornale di guerra e di prigionia* è stato percorso e frugato alla ricerca dei più remoti presagi e sintomi d'una crisi maturata nei mesi di vita militare, nelle baracche di Celle-Lager, ove meglio si avvertono gli scoppi preludenti all'esplosione e alla colata del *Pasticciaccio* e della *Cognizione del dolore*. Pure acquisita è la complessità del groviglio-Gadda, coi rischi connessi a « un inventario un po' sistematico », dopo il quale Gian Carlo Roscioni pronostica « a lavoro ultimato, il tavolo ingombro di schede che infirmano le... conclusioni, che confutano... la tesi » [1].

Di un'indagine deliberatamente circoscritta a giorni, ambienti e pagine di Gadda in Val Camonica non possono sfuggire quindi limiti nè pericoli. Tuttavia val la pena di tentarla per riscoprire persone luoghi e nomi familiari in un testo molte volte arato e, soprattutto, per verificare qualcuna fra le molte ipotesi di lavoro legittimate dalla complessa figura gaddiana.

Si potrà così proiettare luce ulteriore sulla stagione postbellica dello scrittore (quella che ci diede *Il Castello di Udine*) attraverso un esame, più diffuso su *La passeggiata autunnale*, uno dei testi meno noti e meno studiati dello scrittore lombardo che esige

---

[1] G. C. Roscioni, *La disarmonia prestabilita*, Torino, Einaudi, 1969, p. 149.

— è ancora Roscioni a dirlo — « un approccio multiplo ». Nè tale esame potrà omettere gli spunti che il diario di guerra 1915-16 offrì a quasi tutte le opere successive di Gadda, attraversando le differenti prove del racconto e dell'accesa serie di capitoli sulla « sua » guerra.

Pur se ci dobbiamo limitare ad un ristretto ambito geografico e cronologico, nelle prime cento pagine del sottotenente Carlo Emilio Gadda in servizio fra Edolo e Ponte di Legno nel primo anno di guerra s'individua un sottile ma non casuale reticolato di apporti e di rapporti che non può pretendere di risolvere gli infiniti problemi critico-testuali e psicanalitici della pagina gaddiana, ma punta su dati e riscontri pur necessari a uno studio cauto e rigoroso.

* * *

Gadda lodò i commilitoni rievocandone nomi e gesta nel *Diario di prigionia;* il *Giornale di guerra* ne cita parecchi con assiduità pari all'insofferenza, agli attriti o alle considerazioni irritate sulla propria esasperata sensibilità. La sua rigorosa cura organizzativa e il suo meticoloso ordine non potevano trovare (in linea) adeguata risposta nè esser condivisi da chi non presentasse spine psicologiche o sintomi nevrotici quali Gadda veniva riconoscendo in sè. Ciò chiarisce le crisi depressive e le sfuriate in cui scattava agli scherzi di colleghi buontemponi o alle millanterie costellanti la vita dei reparti, spesso costretti all'immobilità dalle caratteristiche del fronte in alta Val Camonica o dalle proibitive condizioni atmosferiche. Il soggiorno, tuttavia, non ci priva di talune *silhouettes* e di vari « nomi » significativi del mondo valligiano e bresciano, sintonizzati con la tensione etica e con la temperatura spirituale di Gadda, quali più spesso si riscontrano nelle cento pagine citate.

Le ripetute riflessioni restano insufficienti per approfondir l'animo e i casi del S.ten. Cortinovis di Edolo (trasferito sotto scorta a Brescia il 12 settembre 1915 perchè accusato di contrabbando); possediamo però alcune indicazioni rivelatrici dei rapporti stretti da Gadda in Val Camonica; e non sempre con figure irrilevanti. Una di esse, passata molto rapidamente sulla pagina, ricomparirà nella chiusa del *Giornale di guerra,* animando

d'una commozione non dissimulata un capitoletto del *Castello di Udine* [2]. Leggiamo nel *Giornale*:

> « Vidi i feriti dell'attacco a M. Croce e Cavento: il ten. Attilio Calvi, che poi morì al rifugio G(aribaldi)... da me visto al passo Brizio (3117), nella tenda della sanità: credo fosse il 30 aprile, perchè... mi mandarono poco dopo al Brizio... (Quanto ero scosso!)... Calvi e Bezey morti sull'Adamello » [3].

Dell'indelebile impressione bellica par presagio la cordialità subito stabilitasi fra Gadda e il Calvi, giunto il 3 novembre 1915 a Edolo dal Corso Ufficiali di Bormio, ove il fratello di Gadda doveva averlo conosciuto, apprezzato e descritto a Carlo Emilio, che annota:

> « Corsi a salutarlo... l'accoglienza fu cordialissima e inaffiata da un fine bicchier di vino » [4].

Gadda conosce dunque la posizione di Calvi(il padre gestiva la Succursale di Edolo del Banco di S. Paolo) e probabilmente lo avevano colpito e interessato le notizie relative a gesta alpinistiche. Sebbene le date non coincidano, Attilio Calvi [5] guidò certamente nelle ultime settimane del '15 una cordata col cap.no Aldo Varenna in ricognizione alla quota 3294, sulla costa spartiacque Fumo-Làres, tra il passo di Làres e quello di Cavento.

---

[2] C. E. GADDA, *Il Castello di Udine*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 68 - 82. Ci si riferirà d'ora in poi a questa edizione. Il capitoletto s'intitola *Immagine di Calvi.*

[3] C. E. GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, Torino, Einaudi, 1980, p. 262. Ci si riferirà sempre a questa edizione, che è la più recente.

[4] C. G. GADDA, *Giornale etc., op. cit.* p. 62.

[5] Gadda può aver confuso e pare più attendibile quanto pubblicò poi il C. A. I. di Brescia. Di famiglia originaria della Val Brembana, col fratello Natale (pure decorato al Valor Militare) fu ideatore e protagonista di arditissime gesta sulla Cresta Croce, sul Corno di Cavento, sulle Lobbie e sul Crozzon di Làres, vale a dire sulle cime ad Est del Rif. Garibaldi, incombenti sulle posizioni asburgiche della Val di Genova. Un altro fratello cadde pure sulla parete Nord dell'Adamello, nel '20; al passo dell'Agnella era stato colpito un altro valoroso fratello, Santino.

Gualtiero Laeng [6] ipotizza che dal passo di Làres essa abbia « costeggiato la montagna al suo piede sul versante di Val di Fumo » fino all'estremità inferiore dello sperone-ovest della punta principale del Monticello di Cavento (cui poi si diede nome di Punta Attilio Calvi), penetrando — attraverso la crepaccia terminale — nel ripido canalone sud-ovest, rimontato fino alla selletta per poi salire a nord lungo il crinale.

Certo la fama alpinistica del Calvi doveva esser notevole; la notizia del suo arrivo fu data a Gadda da un altro ufficiale, il S.ten. Gallinelli, certo amico a giudicar dal ritratto:

> « ...il pancione di Valcamonica, corto di testa, buon diavolo, bevitore rosso come il sangue coagulato, ottimo alpino, corporatura massiccia, torace enorme » [7].

Colori e... volumi richiamano le ore di montagna del Gadda, fra le più godute e musicalmente libere, come quella del 2 settembre 1915 relativa alla salita al M. Faetto [8]. Questa... cordata di fantasie e di ritratti annovera anche due altri nomi illustri dell'alpinismo bresciano e potrebbe già suggerire conclusioni sulla tensione spirituale (o sublimatrice) dello scrittore a contatto coll'ambiente alpino. Riprenderemo l'argomento più innanzi, ma non è vano avervi accennato. Il profilo del tenente Francesco (Nino) Coppellotti, l'« alpinista grimpeur del Club Alpino di Brescia » [9], è inserito da Gadda nello stesso periodo che ritrae il Gallinelli!... Coppellotti è reso al vivo da una... quaterna di aggettivi alpinisticamente incastici e coerenti (« serio e socievole, mingherlino e duro ») divenuti con più acceso e vario tono per la commossa rievocazione della sua scomparsa « modesto, silenzioso, bevitore, coraggiosissimo ». Anche il Coppellotti vantava gran fama fra i rocciatori dell'Adamello: prima d'arruolarsi volontario poteva gloriarsi d'aver dato il proprio nome (Cima Nino) ad una vetta delle prealpi bergamasche, il pilastro del Cimone della Bagozza. Nell'estate del 1909 aveva fatto testo la sua salita per

---

[6] S. Saglio - G. Laeng, *Adamello*, Milano, C.A.I., 1954, p. 572.

[7] C. E. Gadda, *Giornale etc., op. cit.* p. 54.

[8] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, p. 25.

[9] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, p. 55.

la cresta di sud-ovest e per la faccia est del terzo Campanile delle Granate (Gruppo del Baitone) e assai s'era accanito l'anno prima in numerose cordate verso la cima difficilissima del Triangolo, scalato per la prima volta con due compagni (prima ascensione italiana). Infine aveva dato il nome di Cima Coppellotti ai 2935 metri della Cima di Poia di mezzo, raggiunta dalla cresta ovest. Di questo volontario Gadda sapeva certo parecchio, dal momento che si soffermava sulla Guida di Valcamonica (per sua stessa ammissione) e il Coppellotti era stato anche espertissimo e devoto dirigente (Consigliere, Vice Segretario, Ispettore ai rifugi) della Sezione del C.A.I. di Brescia, illustrando le montagne delle sue valli ed arrampicando senza soste e senza timori, instancabile.

Prima che « una palla al cuore » lo fulminasse sul Carso, aveva frequentato la nutrita pattuglia dei benemeriti d'una intensa stagione alpinistica bresciana sull'Adamello; essa annoverava le prove « eroico-pionieristiche » di Arrigo Giannantonj, di Egidio Castelli, di Alessandro Gnecchi, di Domenico Palazzoli della prima azione esplorativa che si lega al nome del Capitano Adami (dello stesso V° Reggimento Alpini), negli ultimi decenni del secolo scorso.

Al gruppo dei *grimpeurs* appartiene nel *Giornale* gaddiano anche l'avv. Cava, bresciano (cortese di favori e servigi allo scrittore), inviato più tardi con un piccolo reparto in valle Adamé l'11 ottobre 1915, forse più lungamente vicino a Gadda nelle giornate di Edolo. E' il primo ad avvicinarlo, a provocarne... la penna per avergli inflitto una tirata sull'ingiustizia e « la severità balorda dei superiori », guadagnandosi — fra illusioni ironiche — un ritratto fisico e morale assai mosso, schizzato sulla pagina del diario con ritmo anche più veloce del consueto:

> « ...è un uomo piccolo, secco, robusto, dalla faccia vivacissima e quasi diavolesca, dal naso aquilino: dev'essere furbo e buono, rabbioso e attivo » [10].

Non si può tacere che l'aggettivazione insiste su vocaboli ricorrenti anche in altre rassegne e tipologie: la figura minuta e asciutta par garantire scattante vigore al Gadda « lungo » e pen-

---

[10] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, p. 15.

soso; furbo è in genere il contrabbandiere Cortinovis, rabbiosi divengono i colpi o i rapidi rinculi dei pezzi d'artiglieria, diavolesca è la val Gallinera piena di sole come diabolico è il passo degli alpini bergamaschi scatenati sulla vedretta ad andatura insostenibile dall'autore!... L'avv. Cava ricompare, secondo logica, nel diverbio riferito da Gadda col ten. Marana, uno dei genovesi del reparto accanitisi pure più volte contro la mutria e la laconicità dello scrittore, quasi godendo a provocarlo grossolanamente...

Gli assidui rapporti epistolari di Gadda col fratello e con la madre testimoniano una vicenda militare vissuta in parallelo e una premurosa assistenza materiale della Famiglia, che non aveva mai reciso il cordone ombelicale delle lettere e dei pacchi coi due giovani volontari... L'una e l'altra sembrano trovare un tramite insostituibile, sempre più prossimo e caro, in un negoziante di granaglie di Ponte di Legno, « il Franceschetti Giovanni » [11], responsabile di collegamenti e trasporti fra il 5° Reggimento Alpini e la Scuola Ufficiali allogata all'hotel Bagni Nuovi di Bormio e frequentata da Enrico Gadda. Dalla vana ricerca iniziale di « certo Franceschetti » avviata da Carlo Emilio si passa più familiarmente « al Giovanni », cordialissimo e devoto tuttofare, a fianco dello scrittore e sempre pronto a introdurlo nella esigua « vita residenziale » di Edolo e di Ponte. Non gliene viene vantaggio... chè i furieri lo maltrattano; ma Gadda ne prende a frequentare la famiglia, godendo del calore che proviene dalla consuetudine col loro *ménage*: siede con loro « su un rozzo tavolo... polenta, carne e latte... a pasticciar chiacchiere » fino a rilevar con disappunto giornate in cui « mi trovai poco col Giovanni », ad accompagnarlo a Pezzo o in gite, a divider con lui gli sci, i pacchi giunti da Milano coi pochi generi di conforto. Non manca un « cugino » di Giovanni (il Donizetti) a conferire — se non bastassero le continue *corvées* Edolo-Bormio — la più stretta intimità (« come due buoi in una stalla », scrive Gadda) [12] cementata dal comune battesimo-del-fuoco l'otto gennaio del 1916 (tale è la data della nota, le vicende forse risalgono al giorno sei).

---

[11] Le citazioni sono ripetute nel *Giornale*, alle pag. 23, 65, 71-79, 86, 92-99, 104.

[12] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.* p. 102.

La relazione col Franceschetti attesta l'esigenza di calore del « composto », riservatissimo sottotenente e una consuetudine di più agevoli rapporti coi più modesti, senza vietare a Gadda i brindisi della mensa-ufficiali o presso qualche collega originario della val Camonica, che non di rado l'introduceva in una non sgradita relazione coi locali (« deliziosi pettegolezzi » si alternano nel diario a... programmi erotico-ancillari!): col tenente veterinario dott. Canossi e signora s'individua tra l'altro una matassa di rapporti che coinvolge la zia di lei, sig. Anna Romirti, padrona di casa di Gadda, per qualche tempo... Cronache di Val Camonica, dunque?

Gli opposti schieramenti militari escludono le maggiori e più famose vette dell'Adamello e della Presolana dalle escursioni e dalle consuetudini di Gadda in alta Val Camonica fra 1915 e 1916. Ciò basta a spiegare il prevalente sfondo di crinali lontani nella sua memoria e fantasia, dal momento che essi chiudevano l'angusto orizzonte di chi poco si poteva discostare dal fondo-valle e dalle morene d'approccio al massiccio. Lo scrittore trascorre un lungo periodo in Edolo; è a Precasaglio dal 18 al 27 novembre del '15, allorchè si sistema a Ponte di Legno, presso il « Grande Albergo della banca Perlasca, un nuovo ed ottimo caseggiato », che abbandonerà solo per licenze od esigenze belliche. La segheria Ferrari, i poveri casolari di Sozzine raggiunti lasciandosi a sinistra — al bivio — la strada per il Tonale, la casa ospitale della Signora Romirti, gli ambiti bagni e *comforts* degli alberghi ospitanti un numero spesso eccessivo di ufficiali, costituiscono le quote di riferimento d'una mappa che documenta e aiuta a comprendere gli stati d'animo gaddiani di cui diremo.

Indicate così le « basi », è facile seguire su una carta i *raids* dello scrittore, ora legati a movimenti e incombenze di reparto, ora puramente escursionistici. Ai primi appartiene la marcia al colle dell'Aprica del 27 agosto 1915, con le « mille allegrie » e i piaceri del vino a tavola. Altrettanto si dica per la salita

> « ...per du' ore sulle spallacce del Monte Faetto, uno scioccolone verde per castani, prati e conifere, come dicono i botanici, e io lo dico perchè di lontano genericamente non distinsi se larici o abeti vedessi » [13].

[13] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, p. 25.

Col ripetuto toscaneggiare la pagina presta un bel campione del futuro stile gaddiano; le digressioni felicemente sposano mestizia ad estri e umori letterari, l'elevarsi dei sensi a corale religioso, le fantasie allegre a spunti e figure quotidiane. Il gioioso ritrovarsi in un ambiente congeniale è dichiarato: « per meravigliose praterie e castagneti scendemmo a Malonno: qui colazione e allegria » [14]; il registro non vien meno quando, « per il rimbombo lontano della cannonata » essa trapassa nell'ombra e nella solitudine d'un atterrito silenzio, con il pensiero che sosta su « case grige ammucchiate » sulle basse propaggini del monte. Per i costoni del Foppa e dell'Aviolo, nel settembre, altra marcia conduce nella val Gallinera (« diavolescamente piena di sole ») e salda le note godute dello stile agli appunti scientifici sulle rocce, al senso alpinistico, ai confronti con le forze fisiche dei commilitoni. Forse a queste preoccupazioni ascriverei il silenzio sulle coturnici (i *galina* del dialetto, ossia fagiani di monte) dalle quali deriva il nome della valle, che Gadda può leggere sulla guida portata da casa. In quei giorni ha già visto i trinceramenti e i reticolati a Ponte e a Vezza; ai primi di ottobre guiderà i muli e una centuria di uomini a rifornire la Forcellina di Montozzo (2470 m.), facendo tappa a Pontagna. Si procede infatti al rafforzamento delle posizioni faticosamente conquistate sui crinali, inviando uomini in val di Leno e d'Adamè a « coprire » con le artiglierie altre mosse e rifornimenti alle « guarnigioni di linea sul Tonale e dintorni », di cui Gadda è ben informato e preciso. Lo ritroveremo nel novembre a Vescase, a Sozzine, attento « a riconoscere il terreno » solcato dal Narcanello e dall'Oglio, percorso da comitive di uomini e muli, mentre fervono i « lavori di mina e di piccone » e « si aprono all'esercizio le filovie. A Montozzo, al Castellaccio, al Corno di Laghi Scuri sale una teleferica, insomma l'organizzazione va man mano compiendosi ». Si prepara « l'azioncella progettata... con grande gioia » e stima per il generale Cadorna e « per le sue doti di organizzatore e di conduttore » [15]. L'ossessiva cura gaddiana per l'ordine spiega tal giudizio, la sua spinta patriottico-sublimatrice spiega l'entusiasmo bellico!

---

[14] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, p. 24.

[15] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.* pp. 77-78.

Fra questi episodi van collocate gite, escursioni, percorsi in sci di cui il diario dà cenno, precisando per ciascuna compagni e impressioni, stese forse nei giorni di forzato ozio al riparo.

Quando Gadda sale alla Chiesetta di S. Clemente, alla ridotta Garibaldi, al Tonale sono ormai prossimi i giorni del battesimo-del-fuoco, preceduto dalle meste cerimonie di sepoltura di caduti (sotto la massa della valanga dal Corno Laghi Scuri del 17 dicembre 1915). Col nuovo anno Gadda è al fuoco: la nostra artiglieria disturba i trinceramenti austriaci; tiri lunghi di risposta espoldono presso lo scrittore e il suo Giovanni, il 6 gennaio 1916. Le notizie mancano dal 15 febbraio al 14 aprile di quell'anno. L'ultima data compare in una brevissima sintesi delle operazioni d'alta quota vissute da Gadda [16]. Su di esse esiste la possibilità di saperne di più attraverso testo e note dei capitoli del *Castello di Udine* [17]. Qui il colorito epico — alternato sapientemente ad un'autoironia che non maschera l'orgoglio e ne denunzia e legittima anzi la presenza — domina la rievocazione della doppia *corvée*, sui tremila metri dal Brizio al Passo di Fargorida (o Folgarida), nonchè la precedente opera d'installazione della teleferica fra il Rif. Garibaldi e il Passo Brizio, « imbocco dei destini glaciali ».

La sinopia del *Giornale* è di dimensioni troppo modeste, chiaramente sostitutiva d'un diffuso resoconto, per un confronto valido a livello formale. Ma vi avvertiamo la commossa, orgogliosa rievocazione del Col. Giordana che dà « l'ordine d'attacco », la pena per i « soldati senza occhiali », il turbamento (« quanto

---

[16] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.* p. 262: « *Sull'Adamello* »: Quanto vidi e feci io, Carlo E. Gadda. Partenza da Edolo: 14 aprile 1916... Ritorno a Edolo: credo il 7 maggio. Attacco al Forgorida del Battaglione Val d'Intelvi: primi di maggio 1916: respinto. Io ero sul P.sso della Lobbia Alta, dove ero arrivato con una corvée di viveri: sentii il Colonnello Giordana, del 4° Alpini, dare l'ordine d'attacco... Partenza per il rifugio Garibaldi, dopo le corvées, assai gravi, compiute da Vezza d'Oglio e ritorno (14 ore con neve gelata, sole, riflessi acc...) Il 29 aprile: vidi i feriti dell'attacco a Monte Croce e Cavento; il tenente Attilio Calvi, che poi morì al Rifugio G., fu da me visto al Passo Brizio (3117), nella tenda della Sanità: credo fosse il 30 aprile, perchè arrivato al Rifugio il 30 all'alba, mi mandarono dopo poco al Brizio. Corvée del Fargorida.

[17] C. E. GADDA, *Il Castello di Udine, op. cit.*, pag. 34-36, 42, 52-53.

ero scosso ») per la morte di Calvi e l'incontro al Passo Brizio, ripreso in un intero capitolo del *Castello di Udine.*

> « Trafitto nel polmone all'assalto... il tenente Attilio Calvi moriva. Suo fratello, l'altro Calvi, adempiva in quel momento, come in ogni momento, ai suoi doveri militari: a pochi chilometri, sotto le difese ultime del nemico. Il tenente Calvi, supino, rantolava, in un ansito senza conforto... Lo guardai a lungo, senza osare dir nulla, mi ritirai. La bufera mi accecò. Arrivarono a trasportarlo fino al rifugio Garibaldi » [18].

Forse va precisato che la manovra era volta a difendere da un assalto austriaco il Passo di Folgarida (2939 m.), ampio valico ghiacciato tra il Monticello omonimo e il Crozzon di Làres, fondamentale posizione in quota sulla dorsale da nord a sud, che guarda a levante sulla media e alta val di Genova e vi minacciava gli accantonamenti e i rifornimenti predisposti dagli austriaci per le ridotte, le batterie, i ripari a fondo valle. A conclusione dell'operazione le nostre truppe si assicurarono l'intera cresta, da Punta dell'Orco al Passo di Cavento, rimasta definitivamente in nostro possesso.

Rifornire i nostri reparti era difficilissimo, giacchè dalla tratta Temù-Rifugio Garibaldi (2541 m.) le *corvées* dovevano raggiungere il Passo Brizio (3141 m.) per morena e ripido, crepacciato tratto finale (ossia la sella che guarda a ponente sulla Vedretta del Mandrone, con difficoltà ovviate solo più tardi dalla teleferica). Lì presso, al passo del Venerocolo, erano stati piazzati i pezzi italiani da 149 [19], con un'impresa militare eccezionale per difficoltà organizzative e tecniche anche in tempo di pace! La parte più faticosa e arrischiata dei rifornimenti contemplava un ampio giro verso sud del ghiacciaio, per raggiungere le nostre posizioni in ridotte alpine sui 3045 m. di quota della Lobbia alta, dove ora si trova il rifugio « Caduti dell'Adamello »; attraverso la vedretta della Lobbia, alfine, si toccava il passo di Falgorida. Il rilievo dell'impresa può essere testimoniato dal pezzo

---

[18] C. E. G., *Il Castello etc., op. cit.*, p. 80.

[19] C. E. G., *Il Castello etc., op. cit.*, p. 31: « ...dal passo del Venerocolo il 149 martellava le Lobbie... ».

da 149 conservato sulla prossima cresta della Croce e donato — a fine conflitto — al C.A.I. di Brescia, che vi appose una targa, oggi vandalicamente distrutta [20].

Ai fini del nostro discorso non trascurerei il dettaglio che, nei giorni anteriori, Gadda aveva partecipato sotto la neve gelida ad una gravosissima operazione, partita dalle lontane basi di Temù e Vezza fino al Rif. Garibaldi.

Pertanto la radiografia del discorso gaddiano nel *Castello di Udine* è delimitata dal quadro dell'operazione militare cui prese parte e insieme spinta ai segni accesi, non di rado polemico-celebrativi, del suo libro « più patrio »: non pare vano citarne alcuni termini perchè essi, nella quotidianità della vita militare del *Giornale* hanno precedenti più rilevanti in ordine al *fieri* gaddiano che particolarmente ci interessa, nei limiti di tempo e di pagine che esamineremo.

* * *

Nelle prime cento pagine del *Giornale di guerra e di prigionia*, fino a metà-febbraio del 1916 « In Edolo di Valle Camonica. In Pontedilegno (Pons Daligni) di Valle Camonica », sul quaderno acquistato al Bazar Edolo il 24 agosto 1915, Gadda annota « come vien viene » i casi occorsigli dopo la sua destinazione al 5° Alpini. Il quaderno si chiude, con la licenza goduta a Milano, il 16 febbraio 1916 e ci priva così d'un più diffuso resoconto dell'azione di guerra cui lo scrittore partecipò sull'Adamello dal 14 aprile al 7 maggio del '16; per essa dobbiamo accontentarci della paginetta conclusiva del *Giornale di guerra* di quell'anno e rileggere il tutto — in altra chiave — nei capitoli del *Castello di Udine*, apparso più tardi.

I limiti cronologici e diaristici appena accennati, circoscrivendo in meno d'un anno le esperienze riferite, permettono di sor-

[20] Essa diceva: « Lanciata l'ultima folgore sul nemico fuggente / spazzata la strada di Trento dal bivacco straniero / qui sulla vetta dove lo trainarono / forza / fede / passione dei soldati d'Italia / rimane additando alla Patria compiuta / il vasto orizzonte / Sul quale potrà ancora rifulgere / La civiltà del Genio Latino ».

prendere il sottotenente Carlo Emilio Gadda nel momento giovanile del primo e più spontaneo catalogo di dati dolorosi o perturbatori, che lasciano intravvedere le prime sue costruzioni ideali e « difensive », meglio riconoscibili nelle opere successive, malgrado lo spessore della crosta barocca, lo stravolgimento linguistico e la più matura, tormentata ristrutturazione. Non destinate alla pubblicazione nè filtrate attraverso crivelli letterari, le minuziose note di diario risultano caratterizzate da un'esigenza d'ordine, da insistenti richiami alla serietà e alla disciplina, da un prevalente accento etico-ideale, che può trarre in inganno facendo pensare a pagine accese di un semplice entusiasmo patriottico-interventistico [21].

Pur se formatosi in un ambito borghese e « risorgimentale », il giovane sottotenente guarda alla guerra come

> « ad una prova che saggia la forza del carattere, la capacità di autodisciplina... richiesta perentoria è la serietà » [22]

perchè vi cerca — più o meno consapevolmente — « una liberazione dal malessere, da quella sensibilità morbosa », quasi per ridurre alla ragione il suo io provato e scosso, la sua sensibilità acuita dall'infanzia non felice, da antichi risvolti di colpa, di timore e di frustrazione che postuleranno le trasgressioni stilistiche e psicologiche fino al loro parossismo nella *Cognizione del dolore*.

Quasi universalmente accolta, tale lettura del *Giornale di guerra e di prigionia* come spia della crisi giovanile di Gadda esige però un codicillo. Accennato dall'autore stesso, proteso in certo modo verso *La passeggiata autunnale* e *Il castello di Udine*, il diario di guerra arricchisce la radiografia psicologica della dinamica azione-reazione con la quale i critici spiegano l'esplodere della « rabbia » gaddiana, senza soverchio indugio su opere che stanno fra il *Giornale* e i capolavori. Anzichè indicare solo nell'esperienza bellica e nello slancio patriottico l'occasione per uno sforzo d'autodisciplina o per una diagnosi su tormenti, inquie-

---

[21] Si veda la lettura del Gadda « pre-solariano » di G. BALDI, *C. E. Gadda*, Milano, Mursia, 1972.

[22] A. SERONI, *Gadda*, Firenze, La Nuova Italia, 1969. Vi è ripreso l'articolo apparso in « Paragone », Dicembre, 1969, n. 230, p. 78.

tudini e atonie dello scrittore, taluni dati ricorrenti nelle note del 1915-16 in Val Camonica ripropongono una predilezione e celebrazione dell'ambiente alpino particolarmente significativa.

Dalle frequenti citazioni, ove si sublimano lo sforzo e la sensazione dell'immergersi e del perdersi fra rupi, nevi e boschi dell'alpe, la montagna risulta infatti qualcosa di più d'un semplice scenario-*milieu*, fonte invece di « vivissima emozione fantastica e sentimentale ». Col vissuto 1915-16 a Edolo e dintorni, la montagna è fatta assurgere a sogno, mito, simbolo d'una vita alta e pura, ove le componenti della giovinezza, delle fervide aspirazioni, della virile e ordinata limpidezza del vivere etico e fisico paiono liricamente andar libere dai condizionamenti appena citati [23].

Anche a voler trascurare la passione alpinistica del più giovane Gadda confermata da dati biografici [24], le predilette montagne rispondono nel *Giornale di guerra* a un'esigenza d'isolamento che non stride con la lettura critico-psicologica: esse — risvegliando nella sua memoria ore della giovinezza — sottraggono il giovane diarista alla deludente frequentazione d'altri uomini meno puri o sensibili, alla grama convivenza coi familiari, responsabili per diverse ragioni e in diversa misura di lacerazioni interiori di Gadda. L'intatta e luminosa realtà dell'ambiente alpestre non asseconda la « sensibilità morbosa » (cui, fin dalle prime pagine, egli ascrive i propri squilibri emotivi), nè i timori circa i suoi limiti nervosi; Gadda deve cedere all'evidenza d'un ricorrente confrontarsi con uomini e impegni anche fisici ai quali lo stringono le responsabilità militari, con esito spesso positivo: il comando, il rapporto gerarchico con uomini semplici o a lui inferiori restituiscono di frequente lo scrittore ad alcune ore

---

[23] Neppure lo negherà, per *La passeggiata autunnale*, E. Gioanola, cui preme sottolineare in Gadda « la corazza gettata sulla sua sensibilità esasperata dal formalismo rigido delle coazioni » (*L'uomo dei topazi*, Genova - S. Salvatore Monferrato, Il Melangolo, 1977, p. 84).

[24] Per il Gioanola che (*op. cit.*, pag. 84) parla « delle compagnie congeniali degli anni giovanili, delle gite in montagna... con precisa identificazione... sportivo-studentesco-signorile di cui Enrico... era il brillante animatore e Emilio il silenzioso e impacciato seguace », si può citare l'articolo di C. E. G., *L'alpinismo*, in « Giuochi e sports », Torino, E.R.I., s.d;, pp. 83-87.

rasserenanti e perfino festose, di

> « oblio e compiuta immedesimazione del mio essere con la mia idea: questo, anche se trema la terra, si chiama felicità » [25].

L'immagine, poi, del fratello (amato e tuttavia frustrante, come perenne modello-inarrivabile) non si presenta con forza e costanza ossessiva nel succedersi di quasi quotidiane marce, opere, escursioni, dal momento che la presenza di numerosi ufficiali e soldati moltiplica confronti e detta rimostranze, ma in clima più mosso e non sempre mortificante.

Forse meriterebbe un indugio anche il rapporto montagna-guerra-morte: la situazione bellica polarizza l'elemento rischio-ansietà e la tensione dei complessi di colpa gaddiani, talchè la montagna può levarsi quale mito giovanile anche più sereno, aperto al lessico e allo stile più semplice del *Giornale*.

Facendo capo ai vari *hotels* [26] ospitanti comandi, mense [27], scuole militari [28], alle pensioni o alle famiglie [29] che lo alloggiano, Gadda muove di volta in volta a scoprir monti, pendici, pietraie,

---

[25] C. E. G., *Il Castello etc., op. cit.*, p. 38.

[26] Il Comando del 5° Reggimento Alpini era sistemato al Grande Albergo di Ponte di Legno, circa 200 metri a monte del paese.

[27] Dapprima la mensa Ufficiali del 5° Alpini fu allogata alla Villa Nicolina, fuori paese, sulla strada dell'Aprica; venne poi spostata a Villa Armeni, più « decorosa e vicina », anche se era stata ventilata l'alternativa dell'Osteria del Gallo.

[28] A Precasaglio si teneva un corso d'istruzione per gli ufficiali di complemento; all'Hotel Bagni-Nuovi di Bormio, nella dipendenza, era sistemato il fratello di Gadda, Enrico. Le caserme di Val Camonica erano per la più parte in Edolo.

[29] Gadda alloggiò al vecchio albergo Derna di Edolo: con altri colleghi vi ingannava il tempo con gli scacchi; ma per il bagno (in cantina!...) si utilizzavano preferibilmente gli impianti dell'Hotel Commercio! All'Hotel - Edolo va riferita qualche avventura. Gadda frequentò anche la Sala dell'Hotel Aprica, al colle omonimo, nonché il « famoso » albergo Faustinelli al Tonale. In casa - Inverici fu dal 25 settembre 1915, annotando: « camera nuda ma pulita, gioco dell'oca con la padrona di casa; poi spostamento a Precasaglio, con vista a Sud-ovest, fra Precasaglio e segheria ». Sappiamo da altri passi che Gadda alludeva alla segheria Ferrari, di cui conobbe e frequentò il proprietario.

valli e ruscelli, con riferimenti numerosi e talora anche assaporati. Così il diario di guerra assume anche tono e tratti, se non di guida escursionistica, almeno di puntuale resoconto di un... soggiorno alpino in vacanza, non sovrastato dalla tragica atmosfera bellica. Seguendo sulla carta topografica i movimenti di Gadda nelle ore libere dal servizio, si può individuare un piano abbastanza organico di ricognizione della valle e dei suoi rilievi attraverso marce, percorsi, vere e proprie escursioni, che vanno a integrare quelle imposte dalle esigenze militari. Nella meticolosa annotazione d'ogni dettaglio risalta l'analogia fra il resoconto diffuso di colazioni, pranzi, brindisi (con relativi... disturbi e riposi!), e le ore di una sorta di villeggiatura a Edolo e nella montagna camuna « passeggiata dalle comitive ».

Certo univoca e arrischiata, una lettura in tale chiave regge come ipotesi di lavoro: lo studioso può rintracciarvi molti punti di riferimento per una verifica del processo gaddiano di sublimazione e d'autodifesa psicologica da un « io » tormentatissimo.

Un accenno ai loro trascorsi o alle loro capacità alpinistiche introduce non di rado gli ufficiali giunti al reparto; il recupero della loro identità... borghese avviene con richiamo a interessi e conoscenze comuni, proprio come suole avvenire per i nuovi ospiti d'un albergo durante una villeggiatura. Di essa Gadda richiama altresì i *comforts* (o i disagi) di stanze e servizi, gli incontri e i propositi sulle... cameriere o su figure femminili locali, le conversazioni, la noia, i dissapori, i passatempi... Dell'alpinista-in-albergo possono dirsi (senza per questo rinnegar le ben note, antichissime e profonde radici del male oscuro di Gadda) certo suo disappunto per la forzata vita d'inerzia a fondovalle, quando soffia « un vento gelido » ed egli è costretto alla « vita fangosa » e alle sgradevoli promiscuità, alle ripicche, agli scherzi, agli screzi che avvelenano i sogni, imprigionandoli « nell'orrenda realtà », ove « tutto è pasticcio, disordine, confusione » ed egli rimpiange « il silenzio in cui è lasciato il monte dallo sparir degli uomini » [30]: una caduta della tensione mitico-idealizzatrice e di... smobilitazione autunnale della villeggiatura montana...

E' interessante procedere appunto da tali parvenze di pacifico

[30] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, p. 69.

soggiorno alpino per rilevare, dal lessico e dallo stile, il loro alternarsi allorchè la quotidiana e brutale realtà della vita di guerra si ripropone: la pagina denunzia due tipi almeno di reazione. Nel primo Gadda solleva tale vissuto a livello eroico, patrio e ideale, con la conseguenza d'accrescer la tensione, di acuire e dilatare i fenomeni dolorosi e le angosce fino a vero e proprio disegno personale dell'umana condizione. Abbiamo così giornate di esaltazione, con

> « la piena del sentimento che ci anima », « la contemplazione della grande ora presente » [31],

certe note quasi leopardiane

> « la mia patria è lontana... mi domando perchè vivo »
> « giorni di tortura orrenda e di pianto infinito » [32]

per passare poi alle formule

> « il paese avrà in me un figlio non indegno », « fu una festa spirituale », « risonasse religiosamente un alto corale », « l'idea del suicidio che tante volte mi occupò... vedrei per il resto la morte come una liberazione »,

con il più diffuso periodo d'esordio, che anticipa alcuni temi nevrotici gaddiani in incubazione:

> « ...uno strano intorpidimento dell'animo mi toglie di godere a pieno... questa monotona e stanca situazione dello spirito si interrompe per poco... anche le cattive notizie della guerra... mi mandano a traverso questi giorni che potrebbero essere d'esaltazione. Il motivo egoistico sentimentale che momentaneamente mi domina è un desiderio di raccoglimento e di durezza alpinistica di forze fresche, di compagnia coi miei pochi amici, di nebbia, e di bosco... penso raramente alla guerra, non per indifferenza, ma per timore di soffrir troppo nella preoccupazione » [33].

---

[31] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, p. 19 e 48.

[32] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, p. 54.

[33] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, pag. 14.

Non è sempre di questo tipo la reazione gaddiana alla realtà che gli si presenta e lo strappa alle sue predilezioni alpinistiche e a rari momenti di grazia. Talora un impatto brutale col mondo e l'ambiente militare l'induce a spogliar le cose d'ogni luce ideale, cedendo alla tentazione d'immergersi nello spessore d'un vocabolo plebeo, non purificato, deformante o blasfemo, cui la depressione nervosa, l'angoscia senza via d'uscita o lo sdegno l'inducono, quasi desiderasse avvilir cose, valori, sè medesimo: sono le prime avvisaglie d'uno stremante corpo a corpo col reale, d'una tendenza destinata ai ben noti esiti psicologici e letterari.

Ecco allora « il mal di ventre che... mi impedì ogni godimento di paesaggi » introdurre una diffusa e non necessaria descrizione dell'appartarsi conseguente; la necessità del bagno lascia il posto a « un bagnazzo » che nel *Castello di Udine* farà luogo a più esperto accostamento: « un buon bagno dei piedi;... il ristoro de' pediluvi »...

Dalla gioia di un'ora spensierata scatta un colorito realistico per la « comitiva di muli... calci d'inferno e meravigliosi » [34]; nel resoconto d'un diverbio si sfoga il risentimento non spento (« gli diedi a tutto pasto dell'asino e dell'asino » [35]); e « asino » risulta il generale Cavaciocchi, « asini, asini » i comandanti, « bestia porca » un colonnello, « le guide a cavallo, nobili analfabeti » [36]! Sempre nelle prime pagine del *Giornale di guerra*, attorno a Edolo, è emblematica di questi vari toni gaddiani l'alternanza di forme con cui son riportati gli approcci amorosi i momenti diversi; Gadda ha detto « quattro galanterie » alla cameriera, ma « la vivandiera cui volevo... mi piace di più »; s'arrischia in seguito ad una passeggiata con colei che ha... il marito lontano, ma si propone di « insistere con la cameriera dell'Albergo Derna », salvo recarsi « in bici », come un vero turista o uno studente, « a trovare una donna », per approdare al volgare « limonai con una serva », tosto seguito dal « qui di rimpetto ci sta una bella sarta...; », coi timori del caso, cui le

[34] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, p. 23.

[35] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, p. 33.

[36] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, p. 51.

cautele formali reperiscono assetto espressivo ineccepibile:

> « di diciassette anni; quasi quasi le farei fare delle camicie; ma ho paura che pasticci. Passai la sera con la padrona di casa... » [37].

Del resto tutta la pagina del 9 novembre 1915 è gremita d'espressioni rilasciate, forse scaturite dall'episodio erotico annotato per ultimo, così come accade ogni qual volta esplode l'indignazione per l'insipienza o l'insensibilità degli alti comandi, per la bassezza dei colleghi, per la disonestà dei funzionari.

L'ipotesi di lettura avanzata in precedenza è avallata dal maggior risalto del primo dei due registri espressivi prevalenti, in quanto essa punta sull'anelito di Gadda a « una vita più alta e più pura » (quella alpina) e radiografa frequenti grumi di sensibilità e di sofferenza per i quali egli ha cercato liberazione lirica nella *Passeggiata autunnale*, astenendosi dalle blasfeme infrazioni totali dei codici di scrittura generalmente acquisiti e restando ancora lontano dal suo futuro « uso spastico della lingua ». Tuttavia va detto che la stessa aspirazione « mitica » del giovane Gadda si carica fin dal 1915 di motivi e di spunti psicologici non esenti da contaminazioni e interferenze di vari registri espressivi. La stessa valenza psicologica e letteraria di taluni riferimenti ambientali e militari attesta l'inseparabilità dei diversi apporti lessicali e stilistici, che vengono ora isolati solo per comodità d'indagine.

Di stanza a Edolo, Gadda annota ripetutamente caratteristiche di stanze, locali usati od abitati, insistendo su dettagli che tradiscono, anzi dichiarano, un bisogno morboso di raccolta intimità, d'ordine non soltanto domestico o intellettuale, contro il quale si profila la minaccia reale ed emblematica dell'umidità, del vento, del freddo, entro la nudità degli ambienti, malgrado il conforto di un camino, la protezione dei « muri ». Al chiuso d'un locale, dunque, e fin dalle prime pagine, è demandata la funzione di difesa, la garanzia d'un tepore non sempre possibile di fatto:

> « ...sono un po' irritato di non essere arrivato in tempo a prendermi una camera con riscaldamento »... « talora chiacchiero con il Giovanni, come due buoi in una stalla,

---

[37] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, p. 65.

mentre di fuori infuria un vento che li porterebbe via anche loro » [38].

La fobia per ogni forza che, invisibile, investa o insidii l'ambito in cui Gadda s'è arroccato (vento, umidità) insinua e induce l'idea di nebbia, d'oscurità, di vuoto, per reiterate citazioni: quello che sarà « il buio delle valli » nel *Castello di Udine*, è già qui « la nebbia che sale dal profondo come fumo d'una valle senza suolo » o il « non soffrii mai tanto freddo, immobile, a capo chino » per il vento gelido « calato a valle ». Al vento Gadda affida spesso la rappresentazione simbolica della guerra, della violenza:

« Un vento gelido, lasciata la regione della tormenta sulle cime... non soffrii mai tanto... la mia povera mantellina svolazzava intorno... imponente... il cielo era d'occasione » « Il vento della montagna travolge i cieli » [39]... « come i fanti delle antiche leggende... andavano a morire nel vento »... « in battaglia col vento » [40].

Gelido o penetrante, è quasi sempre dato come forza avversa, tormenta ostile; quantomeno, da essa si cerca riparo, negli stessi monti. E nel rifugiarsi, nel ripararsi Gadda inclina sempre alla penetrazione di sè. Chi sta fuori, esposto al vento, determina ansia in chi pensa a tale situazione, pur se appare più forte, più attrezzato, più gagliardo ed estroverso; forse perchè, all'aperto, sull'alpe, Gadda stesso par bloccare o sospendere la spirale introspettiva e trovare agio maggiore per i sogni.

Abbandonando i ripari o il fondovalle — luogo del « pasticcio », fangoso crocevia dei contatti sgradevoli o difficili, del tedio, del malessere — o uscendo semplicemente all'aria aperta, di giorno, le nebbie divengono « tenerissime » quasi ad attutire

---

[38] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, pag. 78 e 102. Solo nella *Cognizione del dolore* Gadda giungerà a definire il povero « muro storto » come « simbolo più che munizione di privato possesso » (*La cognizione del dolore*, Torino, Einaudi, 1973, pag. 127-129. Ci si riferirà sempre a tale edizione).

[39] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, pag. 26 e 69.

[40] C. E. G., *La passeggiata autunnale*, in « Letteratura », 1963, n° 61, p. 13.

i passi d'un itinerario fra « larici o abeti » verso le alte quote. Ancor prima che Gadda le raggiunga, i reperti lessicali si schiudono alla gioia del

> « godere a pieno della vivissima emozione fantastica e sentimentale che per solito la montagna mi destava... però levando lo sguardo al Baitone, alle sue rocce e alle sue nevi, questa monotona e stanca situazione di spirito si interrompe » [41].

Della manovra di combattimento d'un'intera compagnia il diario serba nota per « un bosco di castagni su terreno norenico, meraviglioso »; l'aggettivo torna per praterie e castagneti sopra Malonno, durante una gita « sulle spallacce del Monte Faetto, uno scioccolone verde, per castani, prati e conifere », dove l'insistenza sulla vegetazione alpestre vede parecchie eccezioni al registro colto o idealizzante.

Alte divinità sopra il verde manto dei boschi, « le rupi dure e belle si celavano nelle nubi »: il loro fermo profilo, « il riverbero dei graniti » nell'azzurro, autorizzano ora una diversa valenza del vento gelido « giù per la conca del Gavia », « la tormenta sulle cime » levatasi « d'un tratto più forte ». E' l'ora più alta e serena di Gadda nella direzione della purità intatta dei monti [42]: strano a dirsi, le solitudini lunari e astrali già gli dettano i membretti limpidi delle sue prose più mature, in espressioni non esangui neppure se allineate da noi: « al chiaror della luna nella notte fredda », « la valle suona solo del fiume », « era una notte lunare ». « era una meravigliosa giornata autunnale, le più dolci tinte, i più dolci monti », « in fila nella neve e nella nebbia che cominciava a salire ».

L'importanza delle pagine memorialistiche si misura proprio qui: mentre Gadda porrà a base dei suoi capolavori il sorprendere il « sistema » dei suoi personaggi (e il suo proprio) in momenti d'incoerenza, di crisi, di disgregazione delle strutture vitali (per far parlare il proprio io d'una serie disperata di cangiamenti che lo annichiliscono o lo redimono), l'ora alpina del 1915-16 coin-

---

[41] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, p. 14.

[42] G. C. Roscioni, *op. cit.*, p. 136.

cide coi voli verticali e vertiginosi del giovane ufficiale-scrittore, nell'azzurro attinto per improvvise lacerazioni di nubi e di complessi, ancora capace d'invadergli l'anima e di farsi rispecchiar dalla pagina subito dopo.

Qualche raro momento, nell'economia della rappresentazione gaddiana, i critici hanno indicato come premonizione del futuro ingegnere-letterato: le pagine ove viene affrontata la dimostrazione del « teorema del Gaddüs », cioè della trisezione dell'angolo. Il dipanarsi dei giorni uguali e delle incombenze di reparto vede una più franta ma significativa interpolazione di *flashes* alpini, sempre scattati in momenti d'animo sereno, rari nel Gadda più tardo. Il 19 settembre 1915, giunto dai costoni di Monte Foppa alla val Gallinera, egli nota « il fondo valle coperto dagli erratici torrentizi di bellissimo granito (credo tonalite) rovinati dalla cima dell'Aviolo, e dei massi di schisto dell'Aviolo stesso » [43]; nel novembre, a duecento metri sopra Ponte, la valle « è freddissima... la notte e una parte del giorno »: ancora pochi giorni e il privato bollettino annunzia un gradito *sottozero*, mentre vengono inventariate le costruzioni, i lavori e le linee logistiche, con cenno ai « boati delle mine » e alle « grosse stalattiti e formazioni botriodali e mammellonari », senza tradir mai la sensazione di benessere introdotta dall'iniziale

« il tempo qui è sereno, secco e freddissimo » [44].

La complessa organizzazione delle teleferiche al Corno Laghi Scuri prende interamente l'autore e lo sottrae ai suoi salti d'umore, finchè l'incendio « provocato dalla trascuratezza dei soldati maiali » lo ripiomba nel pasticcio militare e nei suoi echi nervosi... Non cade inopportuno riproporre parole posteriori di Gadda (alla radio); direi assai maturata nei giorni di Edolo e Ponte di Legno, non turbata dalle esperienze degli anni successivi, la definizione dell'alpinismo quale « libero esercizio... d'un insieme di elevate facoltà fisiche e psichiche, d'indagine eroica, un desiderio di liberazione dall'opportunità mediocre del giorno » [45]. Se si aggiunge che il mesto ricordo dei battaglioni alpini chiude il

---

[43] C. E. G., *Giornale, op. cit.*, p. 42.

[44] C. E. G., *Giornale, etc. o. c.* p. 73.

[45] C. E. G., *L'alpinismo, op. cit.*, p. 84.

volumetto della R.A.I., il passaggio al *Castello di Udine* riesce naturale e propone più d'una conferma e d'un richiamo, oltre quelli indicati già dal Devoto nel 1950 [46], mostrando come i lunghi cataloghi di cose-notate-per-associazione scaturiscono da una consuetudine, certo, ma più da insistenza d'immagini ed emozioni che a loro volta ne generano altre. Nè tacerei che, in un tempo breve di scrittura come imponeva il diario in zona d'operazioni, la selezione degli elementi lessicali avveniva in base appunto all'urgere di essi per spinta emotiva o per familiarità e frequenza di temi. Quindi pure le più profonde metamorfosi cui Gadda assoggetta le « schegge » utilizzate nel *Castello di Udine* esigono un paziente ricupero dell'intero testo diaristico.

Il mito dell'Alpe quale memoria di giovinezza felice e incorrotta, sogno di vita più pura, sopravvive almeno fino al *Castello*, dove il maggior risalto è dato all'impresa di Gadda sull'Adamello [47]: più che il rischio e il peso bellico dell'operazione militare, Gadda esalta e rivive l'impegno umano e alpinistico, in uno scenario senza dubbio privilegiato rispetto alla rilevanza militare del caso e al quadro strategico in cui poteva situarla parecchi mesi dopo (l'appunto, brevissimo, chiude il *Giornale di campagna*, dopo l'ottobre 1916, e si riferisce all'aprile precedente). « Diavoli bergamaschi scatenati sull'Adamello nella tempesta e nella bufera glaciale », gli alpini carichi e robusti reggono gagliardamente alla fatica che inchioda Gadda, solo e sfinito, sotto le ridotte della Lobbia. Il loro discendere « giù l'un dopo l'altro per la crepacciata » evidenzia nei termini stessi una sicurezza

---

[46] G. Devoto, *Studi di stilistica*, Firenze, Le Monnier, 1950. Si vedano pure P. Citati, *Il diario di C. E. Gadda*, in « Lo spettatore italiano », 1956, n. 5, e G. Contini, *C. E. Gadda, o del pastiche*, in « Solaria », Genn. Febb., 1934, ora, col titolo *Primo approccio al Castello di Udine*, in *Esercizi di lettura*, Torino, Einaudi, 1974.

[47] Ripetutamente, nel *Castello di Udine*, si fa riferimento alla duplice fatica di Gadda sul ghiacciaio (p. 31, 34-36, 42, 46-73, 77-82): « Dal passo Brizio bisognava girare il Pian di Neve... tagliare attraverso la vedretta... Risalito al Brizio,... mi comandano ancora per il Fargorida, con altri uomini, beninteso ». Staccato da questi ultimi, Gadda trascorse sfinito e solo la notte sul ghiacciaio e soltanto all'alba riguadagnò le nostre ridotte, dopo aver rischiato d'essere « preso a fucilate, scambiato per un nemico, dalle nostre stesse postazioni ». Nei giorni precedenti aveva curato con cento alpini, sotto la tormenta, il trasporto di 900 metri di cavo per la teleferica entrata poi in funzione da Temù al Rif. Garibaldi, centro logistico per il Brizio...

negata allo scrittore, il quale ripristina ben altra aggettivazione per « il ghiacciaio carogna » dove « il loro piede si posava sicuro »: per Gadda la « viscida perfidia del ghiacciaio e verdi baratri, come catarro verde, si aprivano spaventosi di sotto » [48]. Torna il brivido pauroso per una natura sentita infida e ostile; la memoria dell'ora bellica scherma appena i sintomi dell'inferiorità avvertita (e sofferta) dallo scrittore, con ammirata dedizione, nei confronti del fratello, meno avvertita però — guarda caso — quando la montagna è goduta di per sé.

Gadda non si vieta l'orgoglio e la gioia della fatica durata nell'aprile a quelle quote in solitaria difficoltà. L'indugio della memoria illumina ancora la distesa delle nevi, le rupi, le creste dentate, il buio delle valli; nello stesso tempo distanzia e nobilita la difficile giornata vissuta rifacendosi a forme colte, oratorie talvolta, di nobile efficacia rappresentativa sempre:

> « ...dal passo del Veneròcolo il 149 *martellava* le Lobbie..., Dal passo del Veneròcolo, il 149 *tuonava*... », « ...*mi accadde* una notte, sull'Adamello, aprile '16: nella vedretta della Lobbia. Comandavo allora una *centuria ausiliare, aggregata* al battaglione Morbegno. E *mi comandarono* al rifornimento dei posti avanzati, a sinistra del passo di Fargorida, contro il quale *puntava* l'attacco. Dal passo Brizio, *donde muovevano* le colonne... bisognava girare il Pian di Neve, *valicare* la Lobbia Alta, poi a sera, tagliare traverso la vedretta e *poter giungere*, col buio, agli *avamposti* isolati... sull'*immenso bacile* fra Adamello e la Presanella... batterie da 75... *contro i fulgori orientali*... », « passo, *detto* Brizio, ch'era come *l'ideale imbocco dei destini glaciali*... », « *Quanto vidi e feci io, Carlo E. Gadda*... » [49]

Tornando con l'autore a fondovalle, nel chiasso della mensa ufficiali o nella solitudine del suo alloggio si ritrova la sproporzione fra la sua scoperta sensibilità nervosa e il vario mondo circostante; emerge dai suoi ricorrenti disturbi, dall'atonia spirituale, dai ripetuti rinvii alla famiglia, la preoccupazione per le limitate forze fisiche, indispensabili a « salire i monti »: sinto-

---

[48] C. E. G., *Il Castello etc., op. cit.*, p. 35.

[49] C. E. G., *Il Castello etc., op. cit.*, p. 31-37.

matologia sicura dell'incrinarsi di difficili equilibri attinti grazie alla carica sublimante dell'ambiente alpino. Le conoscenze, le amicizie, la corrispondenza coi suoi cari, la commozione etico-patriottica sono continuamente insidiate dal disappunto per la prassi diffusa « dello scarica-barile » tra quadri e gregari. Meditando su tale spina nevrotica, Gadda risale il proprio passato e porta a galla frustrazioni e grevi sensi di colpa. Il disappunto, meglio d'ogni altro stato d'animo, spiega lo scricchiolio d'una condizione d'equilibrio inconsueta ma gratificante. Lo precedono, di solito, giorni d'atonia, di noia, di malinconia che la riflessione riporta ai precedenti infantili e adolescenziali, talora con insistite spirali, in note talora sommarie. Nei personaggi della *Passeggiata autunnale* lo scrittore indica quel moto interiore in maniera più sobria, ma coerente: perchè i personaggi sono sferzati dall'incomber degli eventi, dalla fretta degli incontri: la vicenda comprime tempi di ricerca e forme espressive.

Svanito il suo « antico sogno, pieno di bellezze dolomitiche, di selve, di sole », Gadda ne riconoscerà invece i segni nel caso della trasgressione (operata soprattutto in sede lessicale e stilistica), che s'appoggia al genere più tenace e persistente al fondo delle sue opere: *il giallo*. Prima di avvicinarlo, val la pena di precisare ancora qualcosa.

Fra i livelli espressivi accennati, il *Giornale di guerra* offre alla *Passeggiata* e al *Castello* tutta una gamma d'espressioni che vanno dal familiare al riflessivo, dal militare al descrittivo, al commosso, con passaggi e traslati che il futuro scrittore renderà assai più frequenti e consueti. Presiede pertanto alla rapida rilettura della *Passeggiata autunnale* — per quel che di essa richiamano le giornate e il diario di Gadda in Val Camonica — la considerazione degli elementi ritenuti di particolare significato; e cioè:

— l'immagine di sé che lo scrittore dà in diversi momenti, sempre in rapporto al sogno, al mito, alla brutale realtà che non di rado lo travolge, alle ore penose dello scrutarsi, del riflettere su turbamenti, malinconie, ipersensibilità, segni di crisi;

— l'insistenza, pur in momenti e situazioni assai varie, su alcuni vocaboli, registri e temi non numerosi, ma per questo utili a definire un'area tematico-ispirativa ricorrente nelle tre opere indicate;

— il confronto che si può impostare fra i riporti delle ultime due opere, avendo presente l'intervallo che corre fra le date di stesura di esse e del *Giornale.*

Nella *Passeggiata autunnale* si riaffacciano parecchi elementi — occasionali e di fondo — del diario: i critici li hanno collegati di preferenza al *Castello di Udine.* Mentre gli appunti di Val Camonica coincidevano veramente con l'ora dell'impatto, del primo stupore, delle impressioni indelebili e della più spontanee reazioni, la *Passeggiata* vede la meditata e commossa utilizzazione di un episodio annotato a Edolo, naturalmente adeguato al « taglio » del racconto. Gadda ha dato voce alla propria tensione e alla dolente ispirazione che la crisi della prigionia aveva reso ossessiva, esprimendo la difficoltà a rapportarsi serenamente con altri uomini, lungi dalle predilette montagne, nella crescente consapevolezza del naufragio in un doloroso reale.

In data 8 settembre 1915 Gadda appunta sul suo *Giornale*:

> « ...il collega sottotenente Cortinovis, di Edolo, figura allegra di bergamasco, buon diavolo, birbaccione e spiritossissimo, arrestato sotto l'accusa di contrabbando: andai a trovarlo nella camera dove è custodito: e non potei trattenere il pianto... avevo notato... in lui, la furberia e forse anche l'intrigo, ma sempre per questioncelle di persona: negli affari deve esser furbo, sapiente, avveduto e forse un tantino largo di manica: ma io lo credo capace solo di qualche contrabbando in tempo di pace, di qualche porcheriola del genere: non di un vero e proprio reato di aiuto dato in merce ai tedeschi, per tramite svizzero. Certo egli ha moglie a Zurigo » [50].

Il giorno dopo Gadda riferisce d'aver visitato due volte il collega, trovandolo (la seconda) più calmo:

> « Egli mi parlò di un odio che il maresciallo dei carabinieri avrebbe contro di lui, per alcune frasi sfuggitegli non favorevoli al nostro comando e per alcune punture ai superiori e al capitano stesso. La cosa sarebbe tutt'altro che impossi-

[50] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, p. 30-31.

bile... Da altri seppi poi non so con quanta verità che il capitano in questione..., che ha il comando di pubblica sicurezza della zona, è ' un farabutto '. Questo capitano è un bello e giovane uomo, dai modi cortesi ed affabili, snello, marziale: ma nulla esclude che sotto queste qualità esteriori si nasconda un animo poco nobile. Certo se egli avesse incolpato Cortinovis e provocatone l'arresto per ragioni poco serie... Io conosco il capitano... solo da poco, per tramite del prof. Reggiani, sottotenente del 5° Alpini, ma adibito al comando di divisione... ' Cortinovis ' (un dieci giorni fa mi disse questo Reggiani) ' è un uomo sorvegliato: non dargli confidenza ' » [51].

Cortinovis parla a Gadda « d'una sua lettera, consegnata alla moglie per il suo avvocato di Zurigo » in termini antigovernativi e quasi sovversivi, apparendo « lingua lunga... furbo » allo scrittore, che appare interessato alla vicenda, con riflessioni e commenti. Il 10 l'accusato è ancora agli arresti, « assai agitato »; Gadda non lo vedrà più, ma annoterà un'ottima impressione del capitano e le parole di lui circa il « matricolato contrabbandiere ». Il 12 settembre Cortinovis viene trasferito a Brescia, scortato da un altro capitano; ricomparirà il suo nome sul diario una sola volta, di sfuggita, prima che Gadda lo perda di vista, dopo aver seguito lo sviluppo del caso interrogandosi con sforzo d'oggettività, raccogliendo pareri ed elementi che l'*iter* istruttorio priverà d'una verifica.

Lo scrittore mostra d'aver interiorizzato l'episodio, venuto a insidiare un ordine gerarchico: esso chiama in causa familiari e superiori del Cortinovis, induce a una rassegna di chi ebbe rapporti con lui, di odi palesi o sotterranei che percorrono la vita del reparto e segnano una ripetuta infrazione della vita alpina, cioè del mondo giovanilmente puro idoleggiato dal diarista. La lacerazione-Cortinovis non è l'unica né la più vistosa, giacché il *Giornale* accenna a scontri piuttosto pesanti fra ufficiali e un inciso avverte che il ten. Ricci « asportò (è la vera parola) un cofano di tabacco e una damigiana di vino... imbrogliò i conti della mensa » [52].

[51] C. E. G., *Giornale etc.*, *op. cit.*, p. 31-32.

[52] C. E. G., *Giornale etc.*, *op. cit.*, p. 47.

Quando Gadda s'accinge al suo primo racconto il caso-Cortinovis, col corteo dei dissapori militari, si presta ottimamente ad una trama imperniata sul *pasticcio* e destinata ad accogliere elementi diaristici, permeati d'uno stato d'animo più mesto e consapevole maturato in prigionia. Guardato da lontano (e oltre l'intento di salvaguardar la purezza dei miti giovanili) l'episodio risponde alle esigenze di schema *giallo* espresse da Gadda, insistendo sul tema appunto del *pasticcio* da inserirsi in trama ed ambiente alpino.

Affinché un esame del primo lavoro letterario gaddiano segua la linea del confronto, pare utile procedere a un inventario linguistico-tematico premunendoci contro impressionismi critici mediante tavole, referenti modi, espressioni, lemmi e spunti variamente ricorrenti nel *Giornale*, nella *Passeggiata autunnale* e nel *Castello di Udine* (certo debitore degli altri due scritti). Non si tratta di tabelle esaustive dei materiali linguistici e letterari, né d'una offerta di tipo strettamente statistico o strutturalistico. La stessa sommaria ricapitolazione indica l'intento di accostare il racconto gaddiano individuando alcuni *riporti* secondo frequenza, segno, importanza tematica e sopravvivenza nelle opere maggiori.

L'ispirazione di Carlo Emilio Gadda, partendo dal « pasticcio », assume i casi o le figure idonee alle più spregiudicate operazioni linguistiche, in direzione mimetica, caricaturale o deformatrice; nella *Passeggiata* lo sperimentalismo espressivo non è però sostenuto da un groviglio che solleciti al massimo la tensione fra l'io, gli altri e le cose, pur se non pochi elementi risultano condotti « a farsi tragedia » e se dispetto, fervore, commozione sfociano nella lirica dei momenti più alti del racconto giovanile.

L'autore rinforza il dato diaristico con la sequela dei litigi fra pari grado, dei luoghi-comuni e dei difetti militari, delle infrazioni disciplinari disseminate fra le pagine, tali da compromettere non solo l'ordine del reparto, ma quello interiore di Gadda, a lui così caro. Logico quindi che una tavola comparativa denunci minori sopravvivenze tematiche nel *Castello di Udine* (le indicheremo d'ora in poi col corsivo, avvertendo che talvolta non le parole, ma gli stati d'animo coincidono).

GIORNALE DI GUERRA	LA PASSEGGIATA AUTUNNALE	IL CASTELLO DI UDINE
93 - il tenente dei *carabinieri* le aveva fermate	12 - i *carabinieri* gli trovarono	
31 - adibito dal comando di divisione alla *pubblica sicurezza*	17 - un odio che il *maresciallo* dei *carabinieri* avrebbe	
21 - ferivan le *guardie*	12 - s'era andati subito dai *carabinieri*	
	20 - i richiami d'una frotta di *guardie*	
	16 - le *guardie* ch'eran con lui dicono d'aver udito	
	14 - dall'incontro con le *guardie*	
	21 - ferivan le *guardie*	
	7 - anche le *guardie* sono cattive	
31 - un odio che il *maresciallo*	16 - dove spesso va a bere il *maresciallo* con aria di *stratega* grande	47 - nelle conferenze *strategiche*, poi
71 - la genia peggiore sono... i furieri, i *marescialli*	7 - quelli che godono di più... sono i prepotenti	26 - io sono un grande *stratega*
50 - i *marescialli* dei magazzini ridono e sgavazzano		39 - con meno Napoleoni sopra le spalle e meno traditori dietro le spalle
		47 - induce la testa dello *stratega*
		23 - contro quella parte che lo vuol ferire alle spalle
93 - per intercessione d'un *capitano*	17 - il *capitano* odorava per aria qualcosa... il *capitano* voleva spostarsi proprio sul ponte... il *capitano* aveva già fatto fronte... voleva strafare	
32 - io conosco il *capitano;* dev'essere un uomo retto		
31 - il *capitano* in questione		
49 - alla mensa un *capitano* degli alpini... ha ventitre anni... si fa rapida *carriera*	23 - il *capitano* con quella sicurezza tremenda li raggiunge	
38 - il *comandante* della compagnia	17 - la passione della *carriera*	
	23 - il *comandante* il mestiere lo faceva da galantuomo	
32 - non dev'essere un genio		25 - si dovrebbero scegliere dei tipi un po' *intelligenti*
51 - la negazione di ogni *buonsenso* logistico		39 - evitare con più acuta *intelligenza*
40 - si discorre, si brontola, si *litiga*	12 - si erano infatti *bisticciati, venuti a parole*	
18-36 - *litigare* per sciocchezze	20 - attaccar *lite*	
17 - qualche *bisticcio* fra colleghi... *litigarono* per mezza colazione... si *litigò*... discussione		

44 - alla mala parola, al *litigio*
29 - *litigare* per una pera
43 - finirlo a *coltellate*

50 - *assassino*
28 - in lui vi è del *cattivo*

44 - è ora d'impiccare
71 - se sono trenta frego il sergente

43 - *l'avrei provocato... possano morir tisici*

43 - estrema sanzione per i *frodatori*

43 - l'avrei provocato *a rissa*

95 - povera mamma: in questi *dolci* vedo il suo cuore
103 - gli mangio i suoi *cioccolatini*
12 - mi offersero un *caffè* e *latte*

17 - di *beghe* doveva averne
20 - avere il *coltello*... battersi
13 - uno teneva il *coltello*
18 - nella tasca il *coltello*
12 - tanto di *coltello* sotto la faccia

18 - quattro bugiardi, *assassini*
13 - un proponimento di sopraffazione... l'*assassino* era Stefano
17 - un *odio* che il maresciallo... avrebbe
18 - perchè non ricadesse una parte dell'*odio*
8 - chi *odia* crede
17 - una *persecuzione accanita*
10 - maledetti... *la pagheranno* anche loro
17 - il *rancore* di alcuni lo aveva costretto
21 - i segreti pensieri della corruttela
16 - chi ha paura per le gambe, chi per le mani
18 - la fede che solo certuni sanno serbare
13 - si spiegò ancora con una *rissa*
23 - una *zuffa* terribile
30 - la volontà sommersa dal *caso*
7 - a portare i suoi poveri doni, la sua selvaggina, i suoi fiori, il *cioccolato*... è un articolo della frode
6 - il suo *latte* e il suo pane
7 - una buona *minestra* per lui

23 - lo vuol *ferire* alle spalle
24 - la volontà di *ferire*
39 - tutto di bestial pravità... fanno a pezzi la nostra bontà... e *tagliano* i visceri
25 - verità o ferocia
29 - le armi ferocemente le impugna
33 - mi rendeva *cattivo*
39 - *odio* i traditori... *odio* contro chi denigrò... meno traditori... capace di *odio*
41 - *che il demonio se li porti*
46 - lo *avrei conciato* come S. Bartolomeo
38 - che *Dio lo faccia rosolare* per bene

27 - giocare a scarica barile

24 - la guerra si deve volere o non volere da uomini
33 - sono un *profittatore* di guerra
24 - tira il castigo forse più che il *delinquere*

51 - la *sorte* si sia beffata di me
35 - mi diano del *caffè*: mi danno il *caffè*, mi regalano perfino una scatoletta di *marmellata*... sotto un gavettone di *brodaglia*... con pochissimo cibo e qualche sorsata di *caffè*
37 - ha in corpo un fior d'un *caffèlatte*

Trasferita dal fronte dell'Adamello ai greppi di confine dei contrabbandieri, la vicenda avrebbe dovuto perder risonanza; invece, paradossalmente, la sua *vis* drammatica cresce perchè la rinunzia frequente all'io-narrante favorisce la concentrazione lirica dei materiali autobiografici e letterari. Al mondo della guerra e della sua passione alpinistica Gadda non abiura: riduce l'uno a elemento ambientale e sentimentale, il secondo a movente rappresentativo d'un processo che intende isolare ed esprimere l'angoscia, i sogni, la lacerazione interiore presentiti nei giorni di Val Camonica. Legarsi a una trama, a personaggi, può indurre a irrigidimenti, perfino a falsificazioni; ma vi ovvia il *plus* di commozione subentrato alla laconicità del diario.

Qualcosa di simile accade per lo sforzo interpretativo e d'equanimità del Sottotenente Gadda di fronte all'accusato Cortinovis: questi diviene elemento-spia del « pasticcio »; Stefano, eroe mesto della *Passeggiata,* vittima d'effettiva ingiustizia (nota a Gadda e a... Nerina, il personaggio impossibilitato a provarla...).

Lo scompenso detta la commozione e il dramma, in nome della gioventù e della purezza deluse, senza che la matassa « gialla » provochi per il momento l'oltranza espressionistica del Gadda-maggiore o un'autentica *detection.* Di qui la doglia espressa mediante l'iterazione degli infiniti, l'accentuazione della solitudine in toni disperati con effetti quasi oratori e, soprattutto, il rilievo d'alcuni termini nel proposito suicida manifestato dall'autore il 25 settembre 1915 sul diario:

> « ...l'inasprirsi dell'animo, il fervore mutarsi in bile... costringere uno che forse è puro a correr dove nemmeno passano i lupi, a scampar lontano... rinnegare chi ci rimane e ci può vivere... »
> « ...lui era un legnaiuolo..., una guida; correva i passi della montagna. Lui rincasava dalle cave a tarda sera, lui portava ai signori la lepre o un involto... Lui aveva quella forza che viene dal piccone e dalla mazza in montagna, quel cuore e quei polmoni che non si spezzano, ma... Lui aveva pianto tante volte... » [53]

La tabella comparativa dissolve ogni spinta enfatica, ma conferma:

---

[53] C. E. G., *La passeggiata autunnale, op. cit.* p. 6.

GIORNALE DI GUERRA

13 - mi provveda del *cinturone* e del *revolver*
40 - mi telefonò che mi manda la *pistola* in *regalo*
46 - la *rivoltella regalatami* da mio cugino
47 - farmi scoppiar la testa con un *revolver*
61 - l'*idea* del *suicidio* che tante volte mi occupò nei momenti d'amarezza... potrebbe aver ora una dignitosa attuazione
30 - rattristata dal *suicidio* di un nostro collega
47 - mi domando perchè *vivo,* se non sarebbe meglio *farmi scoppiar la testa*
61 - vedrei per il resto la morte come una liberazione
31 - la caduta del mio *ivvere* in una *vana* e disperata *sopravvivenza*

LA PASSEGGIATA AUTUNNALE

22 - con la destra cercava la *rivoltella*... con la destra *l'arma* al grilletto

21 - quanto non ho *pensato* di aver a portare un giorno... *vita deserta*...; con un *pensiero* centrale a pervaderla di dominazioni feroci... *pensiero* che non serve *a nulla,* altro che ad arrivar stanchi nel *vuoto*... perchè fare a quel modo?... rinnegare chi rimane? Perchè far questo? *Vita deserta,* senza pietà, senz'amore
13 - egli agognava una terra per il suo spirito... venendo su dai canali del *vuoto,* da quell'orribile *vuoto* della sua terra, sotto la tetra veste della sua *vita*

IL CASTELLO DI UDINE

52 - nella destra aveva la *pistola* pronta, nuova come un *regalo* che gli avessero fatto per i vent'anni; aveva una bella *cintura* di cuoio

24 - l'uomo pensa od agisce, ama o crepa, sopporta o *si spara*
52 - dovevo rimanerci. E sarebbe stata la cosa più logica, la sola cosa logica e degna. Non esserci rimasto significa... aver abdicato alla verità
38 - doveroso *freddare* quel primo fuoco sbagliato
36 - comandassero al mio corpo esausto di riprendere su il suo fagotto: la *vita*
30 - la volontà sommersa dal caos
34 - e poi, adagio anche con lo sberleffo
51 - la sorte si sia beffata di me

Le forze in gioco dettano nel diario riserbo prudente, in presenza di dubbi, astii, sospetti, propositi di vendetta, testimoni più o meno attendibili, mentre Rinieri e Nerina distanziano un po', nel racconto, la pena e la condizione sociale di Gadda, la quale forse lo coinvolgerebbe soverchiamente. Nel racconto la bassezza di taluni riveste funzione importante di contrasto etico col protagonista, chiuso in sé e nel cuore di pochi, alto e nobile sulla vicenda e sulle vendette (a rispecchiare lo sforzo di sublimazione e di autocommiserazione gaddiano, presagio indubbio della tragedia). Ne' da essa si diparte idealmente il senso mesto o penoso di alcuni spunti resistenti alla redazione della *Passeggiata*, isolabili nella formula conclusiva d'un capitolo del *Castello di Udine* [54]: « il bere, il mangiare, il concupire vanamente ». In genere essa non corrisponde alle aspirazioni e ai sogni del racconto, quasi sempre visibilmente superiori al registro cronistico.

[54] C. E. G., *Il Castello, op. cit.* p. 31.

GIORNALE DI GUERRA

17 - la mensa chiassosa degli ufficiali
30 - allegro, *mangione, bevitore*
54 - *bevitore,* rosso come il sangue coagulato
74 - mi son venuto formando l'abitudine di *bere* qualche bicchierino di *alcool*
23 - col peso dell'*alcool* per tutti i muscoli
18 - il *vino* di *Valtellina* e due bicchieri fini di squisito *Sassella*
45 - inquieto per... ragioni di *femmine*
66 - deliziosi pettegolezzi
76 - nella bagolata delle risate
24 - dissi quattro galanterie male impastate... alla cameriera
37 - la cameriera dell'albergo Derna cui volevo fare la corte... mi piace più la vivandiera... e una cameriera dell'hotel Edolo

38 - la *ragazza* mancò all'appuntamento
25 - lungo la costa *cantò* nel silenzio della valle. *Cantò* la *canzone* dell'*alpino* che torna... la *canzone* triste si perdeva nella valle... risonasse religiosamente un alto *corale,* mentre il *coro* rincalza
26 - l'onda *corale* si accende improvvisa e totale... passa per il dolore e il compianto, con pause... e rincalzi d'angoscia... e si perde

LA PASSEGGIATA AUTUNNALE

5 - si *mangia,* si *beve,* si riposa
7 - *bevono* e *mangiano*
19 - essere in casa con un buon *punch*
10 - capii che era *bevuto*
13 - i due erano *bevuti...* il *vino* gli va in rabbia
10 - il *vino* gli era passato... un fiato di vomito *vinoso*
12 - il *vino* gli era passato dalla paura

13 - star con le *donne*
6 - chissà che cosa *pensano...* quando ci incontrano
7 - la signorile dolcezza di lei... per il povero diavolo... un tal premio che neppur la speranza o il sogno avevano prima raggiunto
6 - un viluppo di capelli profumati, due mani da signora, due occhi da principessa, fermarsi nel cuore a lui... figgersi... nel suo cuore
5 - la *ragazzona* saltamontagne

13 - che sufolare quelle *canzoni,* mettendo il male della malinconia fin nei più forti

IL CASTELLO DI UDINE

31 - il *bere,* il *mangiare*
32 - uomini che sbranavano del manzo malvagio nell'ultimo sole della lor vita, e inutilmente *deglutivano* l'ultimo pane
76 - il suo *mangiare,* prima... che lo riavesse la tenebra, era come il *mangiare* dei vermi dentro la morte
14 - con i *vini* meglio nostri della Italia, dentro tutte le vene del *Chianti* e del *Barolo*
79 - gli alpini dovevano *bere*
31 - il *mangiare,* il *concupire* vanamente
14 - le *femmine,* quando le fussero sazi... vorranno montar la *femmina* e poi volgersi ad altra
16 - lodarò la plastile carne

24 - la speranziella di qualche infarinata *ragazza*
37 - sarebbe come dire che uno si rassegna ad andare a letto con una *ragazza*
79 - gli *alpini* dovevano... poi *cantare* morendo... quando *cantavano bevuti,* il signor capitano, o la *canzone* della Celestina
48 - gli *alpini* dell'ottavo *cantavano* la vecchia villotta... e il *canto* si dilatò solenne: religioso *corale* di giovinezza

Pure lo sforzo d'imparzialità e di comprensione per il Cortinovis resiste nei due scritti successivi; nella *Passeggiata* con ansia di più partecipe affinità spirituale, grazie a Nerina, che celebra il protagonista-vittima con le parole vietate dal pudore a Gadda (nei propri confronti!..).

GIORNALE DI GUERRA

31 - *incolpato* per *ragioni poco serie*
35 - non ha nessuna parte dell'*accusa*
30 - sotto *aocusa* di... credi di poter confermare questo *giudizio*
32 - termini con cui *giustificava*
35 - mi *assicura* che non ha nessuna parte
31 - *nulla esclude* che...

35 - occorerebbe *supporre*
30 - *speriamo* si tratti di qualche *malinteso*

30 - credo *onesto*... dev'esser furbo
32 - conosco il capitano: deve essere un *uomo retto* e severo... vorrei compatirlo... è furbo; ma gli piace parlare

LA PASSEGGIATA AUTUNNALE

19 - lo si accusò ed era senza *colpa*
18 - lo *accusavano*
13 - tirar dentro *impressioni...stupide*
21 - *giudicavano* e agivano ben duramente
9 - potevano *giurare* sull'innocenza
19 - l'*ipotesi* d'una disgrazia
19 - l'*idea più naturale*
8 - la *certezza* ce l'hanno i nemici... *certi* del contrario
17 - *certo* è che...
18 - il *meccanismo* segreto *delle conseguenze*
12 - la voce *ebbe credito*
12 - le voci e i *sospetti* vennero
13 - non sanno che far *congetture*
16 - non sono concorsi... *sperava* bene... *la congettura*
13 - si appassionava a far *congetture*
17 - mi parlò di un *odio* che avrebbe
23 - non lo faceva da *galantuomo*

IL CASTELLO DI UDINE

37 - non esitai a *giudicarli*... il diario contiene dei *giudizi*

30 - ho *riconosciuto valore di causa*
31 - il *presumere* e il *conseguire*
26 - rappresentarsi le *correlazioni complesse*
30 - sono a volte *i discriminanti* delle cose reali

39 - sono ancora capace di *odio*... *odio* i traditori più dei nemici

Nerina, da parte sua, « andava immaginando queste vicende dell'amico non senza una commozione dolce e accorata... lo sentiva appartenerle come una cosa... E in questo suo pensiero aveva fatto più grave all'amico il peso d'un amore... in quanto l'umanità, la bontà, la signorile dolcezza di lei erano state, per il povero diavolo,.. un tal premio che neppur la speranza o il sogno » [55].

La figura di Stefano — in un contesto che lo relega ai margini della legalità e del consorzio civile e ne provoca all'estremo i connotati psicologici — corrisponde al primo autoritratto letterario di Gadda. L'intenzione si scopre già alla prima lettura. All'analisi dei temi e delle espressioni del diario superstiti nel racconto e nel *Castello di Udine*, i riscontri riescono trasparenti nella naturale griglia di lettura che suggeriscono, come nei precorrimenti di poetica:

> « ...io, che pure sono così facile all'allegria, allo scherzo... non parlo e qualche volta faccio delle domande ingenue... io non discuto mai, massime di ciò che m'è più sacro » [56].

Subentra alla disciplina, alla *routine*, all'*ethos* del *Giornale*, la più rilevata e consapevole caratterizzazione del protagonista, candido e solitario, buono solo per chi lo ama (Nerina e Rinieri). Risvolti personali dell'autore e connotati « sognati », sono dunque il riserbo, la purezza, la sofferenza discesa dall'emotività scoperta e ferita a morte; una vita deserta ma gagliarda, confortata da tenera, profonda amicizia per chi sa comprendere e consolare.

Gadda accarezza i lineamenti d'un'*anima bella*, elevatasi dal groviglio delle frustrazioni, dei traumi, delle causali convergenti che gli detteranno la tragica affermazione:

> « tendo a una brutale deformazione dei temi che il destino s'è creduto di proponermi... Tendo a una sozza dipintura della mandra... » [57].

---

[55] C. E. G., *La passegg., op. cit.* p. 7.

[56] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, p. 28-29.

[57] C. E. G., *Il Castello etc., op. cit.*, p. 13.

GIORNALE DI GUERRA

36 - io *arrossii*
33 - la mia *timidità* fa degenerare questa mia bonomia

27 - *l'isolamento* spirituale (poichè nessuno dei miei *colleghi* è persona con cui possa interamente affiatarmi)
61 - pochi stimo veramente, ma anche quei pochi *senza affetto*
18 - sono pigro, *svogliato di parlare*
37 - mi dié del deficiente, del rimbambito, del povero essere *a cui non si deve nemmeno parlare*
41 - mi sento *solo*, come sperduto
17 - qualche raffreddamento nel contegno
29 - io credo che i miei *colleghi* si son fatti... la seguente *idea*: minchione perchè *non parlo*
61 - *mancanza d'un amico*... d'una persona

LA PASSEGGIATA AUTUNNALE

8 - evidentemente si *confuse*... *rosso* e *confuso*
10 - con un *pallore* addosso
6 - ad ogni incontro un *viso di brace*... il suo gesto non aveva stile
12 - *arrossiva* a ordinare una tazza d'acqua e *s'imbrogliava* nelle parole
6 - *l'impaccio* di tutta la sua forte persona... un tale *turbamento* diceva qualcosa di strano... di ridicolo... di pietoso... secchezza di parole
21 - le aveva sorriso *arrossendo*
11 - i sentimenti più profondi e teneri si *chiudevano*... non rispondeva
9 - tal soggezione da non poter fargli *se non risposte confuse*
14 - non aver voluto *conoscere* gli uomini
20 - così non si *conoscono* gli uomini... non se ne è *conosciuti*... non si ama
21 - *vita deserta, senza compagni... senz'amore*

6 - chissà che cosa *pensano* gli uomini quando c'incontrano?

IL CASTELLO DI UDINE

78 - *imbarazzo* alla sua presenza muta
54 - bevitore, *rosso* come il sangue
78 - uno strano *imbarazzo* mi aveva colto
23 - *intimidito* con le virtù

69 - lacrime orribili mi rigavano la faccia e le *volevo celare*
78 - piccolo e *privo di parole*
80 - *senza osare dir nulla*

78 - lo avevo *conosciuto*

53 - quasi l'angoscia di un bimbo davanti alla *solitudine*
13 - verso l'orrida *solitudine* mia
31 - sempre nella *solitudine*

85 - si fece *cavar di bocca parola* per *parola*
29 - io *non discuto* mai
17 - evito sempre la *discussione*
33 - la *lingua* mi rimane ostinatamente *appiccicata al palato*
15 - tutto il nostro animo... si contiene

11 - non rispondeva *parola*
9 - da non poter fargli se non *risposte confuse*

80 - non ebbero una *parola*
65 - se non per *brevi parole* per motivi di servizio

95 - il mio *paese* avrà in me un figlio non indegno, non degenere
44 - la coscienza tranquilla
33 - la mia *timidità* fa degenerare
36 - *semplicità leale* e cordiale, seppur *ingenua*

21 - veniva da una *patria* d'anime che non si sa, non si può saper dove sia... trattar l'amico...
18 - un sito gelido e terso camminato da uomini che recano dentro una fiamma
9 - *la purezza e il fervore* sono un danno per chi li vive; recano il sogno a farsi *tragedia*... gentilezza ferita... lo ebbe *compagno*

51 - sognavo una vivente *patria*, come nei libri di Livio o di Cesare
29 - fanno pezzi della nostra bontà
53 - quasi l'angoscia di un bimbo muto davanti la solitudine

30 - oggi una nuova *tragedia*

41 - non prendevano la cosa così sul *tragico*

46 - la pietà, *l'amistà* vinsero il sentimento del *dovere*
69 - *serenamente*, mentre *serenamente* adempievano al loro *dovere*
84 - ligio al *dovere*
43 - legato a un *patto* infrangibile di *disciplina*

9 - anche gli *amici* sono certi... gli *amici* non dicono nulla
12 - l'*amico*... il preferito
19 - forse il più caro
8 - come un *amico* d'adolescenza
24 - essere ancora quello dove la vita è più maledetta e più dura
18 - tra quegli uomini la... *serenità*, la *sincerità*: un *patto* serbato fino alla fine... aveva serbato la *fede* che solo taluni sanno serbare... il cuore ha da bastar franco nel mondo

48 - attendendo a piè fermo *di compiere* il resto del loro *dovere*
51 - rimasi a *compiere* i miei *doveri* inutili
39 - *adempiva* al suo *dovere* militare
80 - *adempiva* in quel momento, come in ogni momento, ai suoi *doveri*
53 - le *leggi* stesse della *fraternità* dovetti ignorare
51 - allora fui altruista

84 - vuole che venga dato l'esempio della *compostezza*

21 - nelle muraglie marmoree della *serenità* e della *compostezza*

Rispetto, devozione sottomessa ai suoi generosi protettori, ràdicano nelle spinte psicologiche più remote e preparano i grandi motivi del *Castello di Udine*: la guerra (riconosciuta alta e necessaria prova, nell'osservanza dei doveri militari e morali, nella disciplina gerarchica, a qualunque prezzo, come legge d'ordine esterno rispondente a una struttura interiore); l'affetto per compagni e soldati in nome d'un ideale comune e d'una sofferenza divisa fraternamente; gli affetti lontani e dominati in nome del dovere; le gioie d'un mondo alpestre pur nella violenza che v'infuriava; la memoria, commossa e celebrante...

Antiche perplessità di Gadda circa la propria tenuta fisica restano — con segno mutato — nell'instancabile e solitaria consuetudine di Stefano con le fatiche e i disagi dell'alpe: permettono così d'articolare sapientemente, secondo le circostanze, l'accertato squilibrio fra sensibilità e durezze del reale, insidianti l'autore e il suo personaggio, sul fondo della comune tristezza. Accettata, per necessità, la vita aspra e rischiosa evidenzia per contrasto timidezze, rossori, silenzi, nell'attesa ansiosa... dei giudizi altrui sulla base... dei propri timori, patetico attaccamento alla madre, ai familiari, agli amici, ai libri (poesia, glaciologia, perfino... scienza militare!) si ritrovano in pagine tanto lontane fra loro...

GIORNALE DI GUERRA

14 - poi io sono pigro, svogliato di *parlare*, difficile a contrarre simpatie e amicizie; onde la lingua mi rimane ostinatamente appiccicata al palato.
84 - il gesto vivo accompagna con discrezione la *parola*
14 - io *dirò meno* di dodici *parole* in tutto il pranzo
61 - pronti al cattivo scherzo, alla mala *parola*
36 - fosse un contrabbandiere avrei vergogna a rivolgergli *la parola*
85 - quel salame si fece *cavar di bocca* la *parola*
28 - minchione perchè non *parlo*
29 - io dico sì sì, già già e torno al mio piatto, melanconicamente io non discuto mai, massime di ciò che m'è più sacro
19 - sentimento che ci *anima* per il nostro paese... solo quei sentimenti che la lontananza vieta di altrimenti manifestare, solo quelle sciocchezze che allegrano talora la nostra antica conversazione... *sottintendiamo* a sprazzi nelle nostre pazze *scritture*... Non è tutta la nostra vita, tutto il nostro *animo* che vi si contiene; la parte migliore dei nostri *sentimenti* vi è quasi estranea, come se adombrasse di venir tratta ad accompagnare *cose* meno alte

LA PASSEGGIATA AUTUNNALE

8 - *parlava* però a malincuore
6 - quando ha cominciato a *parlare*, aveva già il pianto a mezza gola
12 - s'imbrogliava nelle *parole* a *parlar* di montagne
24 - da che la realtà *parlava* forte e villana
6 - la sua *parola* non aveva fermezza... quale secchezza di *parole*... s'allontanava e s'accomiatava verso il monte
11 - Marco non rispondeva *parola*
18 - poche *parole* risuonarono nei più tardi anni... con *parole* immoderate nell'ira
6 - è un imbroglio di *parole* e preghiere... salutò *senza parole*
24 - vide sé nell'ansia a cercar le *parole* della pietà
25 - né il ragazzo trovò *parola* che rendesse traccia di quel che era nel suo *animo*... lo avesse *chiuso*
11 - i *sentimenti* più profondi e teneri si *chiudevan* dentro la sua testa senza sorriso con la forza gelosa che... i *pensieri* del male nelle *anime*... cattive
9 - il *racconto* gli riusciva penoso... cosa infinitamente triste
14 - lui, invece, *chiuso*, *muto* sempre

IL CASTELLO DI UDINE

24 - il *parlare* della guerra
66 - Ottone solo *parlava*

29 - nuova carità di *parole*
52 - non formavano che gioconde *parole*
65 - se non brevi *parole* per motivi di disciplina e di servizio
74 - dicevano concitate *parole*
80 - non ebbero una *parola*... senza osare *dir nulla*
78 - piccolo e privo di *parole*
17 - un gioco di *parola* di dubbio gusto

16 - i *pensieri* più belli si dissolveranno... e in sul muro... si leggerà, mal vedibile... un segno: un segno *scritto* col sangue
26 - bisogna aver *dentro di sé*
29 - queste *cose* le *scrivo* e le stampo perchè possano arrivare dentro *l'anima*
78 - imbarazzo della sua presenza *muta* e sempre poco benevola
23 - come potrei *scrivere* queste *cose*... in un diario di guerra?
38 - *dirò* pudicamente... questi accenni per *spiegare le cose*
45 - l'anima si governa per *alfabeti*

17 - il vero motivo per cui io evito sempre ogni *discussione*... è la sterilità e la sciocchezza dei motivi che le accendono

17 - come le più feroci e le più *chiuse*... seguendo la traccia del suo *chiuso* tormento... sensitività feroce e *chiusa*
20 - così *chiuso*... serio... corretto perchè dal viso le trasparisse il desiderio di qualunque *discorso*

18 - con... *voce cupa e lontana, senza comprensione possibile*

18 - *bociare* a vanvera è una noia e talora una rabbia
21 - fui lodato per *voce* chiara, forte
80 - squilibrio fra la *realtà*... e l'apprezzamento...
92 - *non mi dice nulla delle cause*
28 - qualche volta faccio delle *domande ingenue*
23 - avrei dovuto *tacere*, avrei dovuto assolutamente *tacere*
33 - la mia *timidità* fa degenerare questa mia bonomia
35 - pur essendo scrupolosamente *onesto* e leale

9 - aveva detto con *voce* troppo forte
25 - con quasi il pianto nella dolcissima *voce*
12 - arrossiva a *ordinare* una tazza d'acqua... non può, non *sa mentire*
6 - un tale *turbamento, diceva* qualcosa di strano... ridicolo... pietoso
24 - la *realtà* parlava forte e villana e *mentiva* ogni cosa come solo la *realtà* sa *mentire*
20 - così non si ama o, se ad un tratto si ama, bisogna *tacere*... giravo *sempre solo*, subivo la compagnia della gente
9 - non aver voluto *conoscere gli uomini*... in tal soggezione da non poter fargli se non *risposte confuse*

78 - la *voce* d'un bergamasco
47 - vibrazioni calde della *voce*
63 - *voce* d'una vita dissolta per sempre
76 - malato dalla *voce* di tomba
80 - *senza osare dire nulla*
30 - fatti bruti e *reali*
57 - pari un *bambino*
26 - costruire una *realtà* più grande... il senso del *reale* è virtù

34 - non ho *libri*, non ho nulla
17 - difficile a contrarre amicizie... evito sempre ogni discussione
14 - io non ho un *libro*: perciò mi sfogo a *scrivere*
46 - non ho *libri*: altro che la *guida di Val Camonica* e un *manuale militare* in tre *volumi*... mi porterò un sacco di roba, specie i miei *poeti*

45 - scrivono nei loro *manuali*
86 - il problema della *trisezione dell'angolo* mi fece passare alcune ore... *teorema* del Gaddüs
34 - desidererei dedicare qualche ora all'*attivita intellettuale*... vorrei studiare il *tedesco*
53 - ieri mi arrivò, speditami dalla mamma, la grammatica *tedesca*
71 - *candeloni* e *stalattiti* di ghiaccio di una *doccia* di un mulino
77 - gelavano i ruscelli e gli scoli delle strade, formando *incrostazioni di ghiaccio*... ovunque grosse *stalattiti* e *formazioni botriodali e mammellonari*
42 - *erratici* torrentizi di bellissimo *granito* (credo *tonalite*) rovinati a valle... e dei massi di *schisto*

20 - giravo sempre *solo*: subivo la compagnia della gente... con la volontà di lasciarli al più presto... a casa mi facevo passare il male della *solitudine* tra la folla dei *libri;* folla immobile, netta, disciplinata, fedele, quale bisognava per me... e quando sono stufo *matematica*, e quando sono stufo *letteratura militare*

14 - perenne *schema o diagramma*... sulle costruzioni ideologiche

20 - e per tutti i *dettagli analitici* e le conclusioni della *litologia* e della *cristallografia*, tutte le ragioni e le controragioni dei *glaciologhi* che si fanno la guerra
8 - i crinali e le pareti sotto le *torri, ghiaccio*... fervorose *esplorazioni* lungo i *crinali*

73 - questa *solitudine* è immeritata
13 - verso l'orrida *solitudine* mia
31 - sempre nella *solitudine*
65 - fresco di *libri*
51 - leggevo, *scrivevo* o sognavo

65 - imbarazzanti questioni di *calcolo differenziale*
75 - *formula* cardanica per la soluzione delle *equazioni di terzo grado*

77 - purezza selvaggia... delle *formazioni infinite... cristalli* e grigi *diedri* del *granito*
36 - infinite stelle di là dei *crinali*... pareva un *entomologo*

« Cercar nell'angoscia le parole della pietà e della speranza e non trovarle; non poterle trovare; da che la realtà parlava forte e villana e mentiva ogni cosa come solo la realtà sa mentire »[58]: in questi termini del racconto si accende l'affermazione più laconica del *Giornale*: « io non discuto mai, massime di ciò che mi è più sacro ». E' qui, non esplicitato nella furibonda mischia delle parole e della deformazione implacata del reale e dell'interiorità tanto turbata, già tutto il dilemma gaddiano, matrice del suo inconfondibile stile scaturito dai laceranti dilemmi affettivo-conoscitivi. Senz'altro conforto, lasciati i limpidi cieli delle Alpi, che la parola giocata sul grottesco, sulla deformazione d'una sostanziale tragedia. Quella della *fòlgore* che incenerisce *i sogni*, della purezza e del fervore che conducono questi appunto « a farsi tragedia ».

* * *

Torniamo al *Giornale*, che ha ancora qualche spunto da offrire. La presenza della famiglia vi è sentita assai fortemente. Madre e sorella parlano attraverso il ricordo del focolare e una corrispondenza abbastanza fitta e cadenzata; il fratello viene introdotto nel diario per più assidui richiami, radicati nell'affettuosa devozione, nelle ansie e nei pericoli della comune vita di soldati, fra gli appuntamenti vagheggianti e mancati, certo per la costante aspirazione di Carlo Emilio a farsi degno del suo inarrivabile Enrico (frustrante modello!). Nel racconto i tratti di lui vanno cercati sia nell'elegante figura di Alberto, sia nel discreto Rinieri, che, pur nella timidezza e nella sofferenza, di Gadda e di Stefano possiede connotati.

Rinieri pare avanzare una sorta di rivendicazione al « primato » nella sofferenza:

> « Anch'io soffro... Ho dentro quanto nella vita non ho portato fin qui, quanto non ho pensato d'aver a portare un giorno. Vita deserta, senza compagni, senza pietà, senz'amore; con un pensiero centrale a pervaderla di dominazioni feroci... Adesso che sono il più stanco, non m'è dato parlare: da nessuno avrei pietà né soccorso; adesso che sono l'ultimo nel pensiero di lei! » [59].

[58] C. E. G., *La passeggiata etc., op. cit.*, p. 24.

[59] C. E. G., *La passeggiata etc., op. cit.* p. 21.

GIORNALE DI GUERRA

80 - miserabile io credo soprattutto di essere per l'eccessiva (congenita e continua) capacità del sentire, la quale implica un'incorreggibile squilibrio fra la realtà empirica e l'apprezzamento che il mio essere ne fa

93 - cattivo equilibrio delle mie facoltà, vecchia morchia del sottoscritto

54 - non buone condizioni nervose

28 - qual'è la ragione psicologica di questa mia attuale intolleranza

27 - la non perfetta vicenda... alternarsi di riposo annoiato e di fatica

70 - la vicenda della mia sensibilità

21 - irrequietezza, idee noiose... poi nullità

85 - una vera paralisi *volitiva*

92 - la mancanza d'una franca reazione *volitiva*

48 - la considerazione delle mie scarse *forze fisiche* mi umilia

57 - ebbi la *debolezza* di non reagire

42 - la *debolezza fisica* mi *avvilisce*

LA PASSEGGIATA AUTUNNALE

6 - la commozione di troppo diseguali energie

18 - disuguaglianza di cose e di eventi

21 - anch'io soffro... Ho dentro quanto della vita non ho portato fin qui... pensiero che non serve a nulla... i freddi eserciti del pensiero disertavano la radunata... le mani si torcevano... la passione convellendosi nelle murglie marmoree d'una serenità... e compostezza...

18 - in quell'anima c'era di più e di meglio che le altre

6 - l'urto della volontà...della ragione-volezza contro una cosa troppo più forte e più cara

17 - sensitività più feroce e più chiusa

21 - simbolo conclusivo delle sue tristezze interiori

11 - i sentimenti più profondi e teneri si chiudevano dentro la sua testa

24 - con la *forza* di uno che non cede

6 - lui aveva quella *forza...* del cuore e dei polmoni

25 - pur se la sua fredda *forza* lo aveva chiuso

20 - *forza* gelosa che... i pensieri nelle anime

IL CASTELLO DI UDINE

29 - il modo d'essere del mio sistema cerebro spinale durante e dentro la guerra... fu cosa... lontana dalle comuni... al complesso guerra... s'aggrovigliano i presistenti miei propri complessi... mia catastrofica sinfonia

31 - vigili angosce dominarono la mia guerra... per la pessima qualità del mio sistema cerebro spinale... di tanto differiscono il presumere e il conseguire

32 - insito nel mio midollo spinale

74 - dopo i perfidi atti del cosciente *volere*

77 - per la questione... *resistenza fisica,* no... troppo mi superavano

13 - *umiliato* dal destino, sacrificato all'inutilità

32 - la *stanchezza,* la fatica, l'ebetudine

15 - non è per me un'*umiliazione*

96 - ho vissuto come un seguito *d'angosce*, di speranze e di *ansie*
26 - passa per il *dolore* e il compianto, con pause di *sgomento* e rincalzi *d'angoscia*... e si perde
80 - alcune immagini di *tristezza* di dolore e *di sgomento* ripetute
104 - *triste* fino alla morte
69 - a capo chino, aspettavo nella *tristezza*

61 - tornano a torturarmi con visioni di felicità perduta
41 - mi sento *solo*, come sperduto

12 - una *debolezza* nella... vicenda dei miei pensieri
18 - ha sopra di sé la malora, ha contro di sé la bestialità... il ghignare dei più forti contro il più povero, contro *il più buono*

6 - aveva pianto tante volte
21 - il morso della *sofferenza* l'occupò tutto... Piangere di chi?... di chi *soffre*? Anch'io *soffro*...
24 - lasciò il *dolore* prorompere alle devastazioni... silenzio dell'anima
13 - mettendo la *malinconia* fin nei più *forti*
21 - simbolo conclusivo delle sue *tristezze*... conclusione meteorologica...
21 - così veniva *soffrendo* Nerina

18 - il *dolore* quasi fatto *demenza*

50 - adolescenza piena d'*umiliazioni*
7 - per la mia infinita e cruciale *mortificazione*
55 - con l'occhio *del bravo ragazzo* che subisce un imeritato castigo

53 - quasi l'*angoscia* di un bimbo davanti la *solitudine*

35 - forse uno molto *forte* e meno nervoso avrebbe potuto resistere
16 - immagini della *tristezza* leverà il vento.... i pensieri più belli si dissolveranno, ogni gioia, ogni più ardente e tenero senso
55 - l'occhio *malinconico* del bravo ragazzo... pari un bambino
53 - pareva un poeta fra le rovine
53 - un'idea *sola* poteva toglierci alla *demenza*

Ma il *Giornale* e la stessa *Passeggiata* vanno forse inventariati, su questo versante, con attenzione a più minute schegge e annotazioni. Rinieri chino a disporre vivande, offre una « figura ferma e composta », la « sobrietà di tratto », la « compostezza d'un soldato » dal gesto, però, senza stile; non refrattaria a tratti fissati da Gadda per molte figure appena nominate nel suo diario: « corretto, muto come un pesce... deve essere un uomo severo » il Generale Cavaciocchi; il capitano ha « modi cortesi, affabili » come Gadda s'impone, « correttissimo, ossequioso... raffreddamento nel contegno de' miei colleghi ». Ma è sempre inferiore, nelle stesse pagine, al fratello che, per lettera, « mi dice d'essersi procurato le generali simpatie di colleghi e superiori ». Questo rimane il traguardo inarrivabile, la spina non poi tanto segreta d'una imparità sofferta a lungo.

Prima di separarsene progressivamente nelle opere maggiori, Gadda recupera e trasforma letterariamente qualcosa dell'immagine della sorella Clara e impernia su di lei un'anima femminile che interpreta gran parte dei sentimenti del protagonista. Per la verità Nerina è sottaciuta nel diario: le figure femminili che vi rinveniamo presteranno più d'un tratto a Giovanna: « la ragazzona saltamontagne, un pezzo di granatiere » con « spalle da cariatide » rispecchia situazioni meno impacciate dello stesso Gadda, che la ripresenta di scorcio a raffazzonar sacchi, a proporre un buon bagno ristoratore ai compagni incerti, « cavallona » ed « amazzone ». Non v'è dubbio nel reperirne la sinopia in data 2 settembre 1915, allorché il sottotenente Gadda dà notizia della « graziosissima cameriera... dai folti capelli castani, altissima, snella », cui si propone di far la corte, malgrado la presenza in albergo di « ben cinque miei colleghi... » Più tardi note analoghe vengono a privilegiare « la vivandiera del reggimento e, per quanto meno bella, una cameriera dell'Hotel Edolo, a cui diedi appuntamento per domenica scorsa, che mancai per andare in montagna. Lo rinnovai per oggi: speriamo che ella ci sia ».

Alla condizione d'emarginato, anzi di ricercato, nella nostalgia d'un focolare perduto e d'una spinta interiore fatta pure di spasimo va ascritto il groppo dei sentimenti espressi nelle ultime pagine della *Passeggiata autunnale*, che sintetizzano la costante del racconto, espressa nella formula iterata « la purezza e il fervore sono un danno per chi li vive... recano spesso il sogno a farsi tragedia » (coi buoni uffici — aggiungerei — di canaglie gravitanti attorno al « povero ragazzo » in ore decisive e drammatiche, riecheggianti opportunamente la guerra nelle espressioni, per questo riscontrabili nel *Castello di Udine*).

GIORNALE DI GUERRA

64 - il *pensiero*... torna e ritorna nella mia mente...
91 - feci questa strada quasi di *corsa*, col mio passo bestiale
47 - è un luogo *orrendo*
32 - chi avesse provocato ciò con la calunnia

41 - insieme, in montagna, e io *mi stancai prima*

24 - per meravigliose praterie e castagneti *scendemmo* a Malonno

23 - *dovetti fermarmi*

29 - ciò che m'è più *sacro*... la disciplina costante dell'umanità e della bontà praticate
80 - speranza d'una vita più *pura*
36 - col riflesso d'una semplicità leale e cordiale

99 - *credendo a un* pericolo maggiore feci due o tre passi *indietro*
95 - il *pericolo* è incommensurabilmente *maggiore*
99 - di là *dal* fiume

LA PASSEGGIATA AUTUNNALE

24 - sembrava aver seguito un *pensiero* anelante che *correva e correva* nell'*orrore*... come l'affanno d'una *corsa*

24 - una folla lo voleva perdere nella *calunnia*... levatogli intorno dell'accanimento del *caso*... disegno contro l'ombra del *caso*

23 - poi *camminavano* i due, poi, *ultimo*, io

24 - dello *scendere* tra i rami e i sassi del monte
24 - cagione d'una *necessità*
8 - credetti a un *bisogno*

24 - farsi *puro* d'ogni colpa... farsi *puro*: far vedere, provare con ogni prova
18 - in quell'anima c'era di *più* e di meglio
22 - i sassi, le piante hanno visto: sono limpidi *più* degli uomini... Rinieri *indietreggiando*
9 - non ci feci caso... *credevo a un* bisogno
7 - *più* strada, *più pericolo*

17 - *dall'altra* parte

IL CASTELLO DI UDINE

48 - sono andato come un cieco al mio disperato destino
49 - *orror* giallo e feroce delle *corse* furibonde
21 - *corsero* tutti

30 - ho visto la volontà sommersa dal *caso*

36 - ero, come di rito, *in coda* alla fila
66 - *camminavo e camminavo*, fagotto di cenci sulla strada
73 - insaguinati fanti *scendevano*

30 - materia, *necessità*, causa... ho visto in altri, ho sentito in me... I *motivi* della mia catastrofica sinfonia
13 - la *virtù* senza il becco d'un quattrino è pur veneranda cosa
76 - quelle stelle, con *purità* giovanile..; fulgido sopra la *purezza*
26 - costruire una realtà *più* grande e *più* fulgida

41 - lungo i costoni di Monte Foppa... raggiungeremo Val Gallinera. Vi proseguimmo lungo le pendici

81 - una nostra ricognizione s'era *avvicinata* all'ospizio... *lasciarono che* i nostri si avvicinassero per circondare... e spararono... la pattuglia si ritirò

20 - una vera *canagliata*
31 - *farabutto*
44 - dev'essere un perfetto *asino*
42 - quelle *mucche* gravide
32 - da chiamar *delinquente*
29 - addosso come un *mastino*
105 - freddo *cane*
78 - trascuratezza dei soldati *maiali*
69 - quelle *sporche figure*

70 - aggrappato alle *rocce*

22 - avevano schivato il posto con un *giro* infernale... *girare* il costone per arrivare *al piano*

22 - prima di venire giù attesero la *notte*

7 - postano lungo i sentieri... camminare *notte* e giorno

23 - *lasciarono che* si *facesse vicino*

23 - studiarono del loro meglio per seminarci... per salvarsi nel buio

18 - messa avanti dalle *canaglie*
12 - è una *canaglia* come ce ne sono poche... ceffo di *cagna*
10 - quel *cane* di La Costa
13 - ai *vigliacchi*

13 - le dita prendevano le ruvidezze del *sasso* come artigli

34 - bisognava *girare* il *pian* di neve, valicare

36 - la *notte* mi trovò solo sul ghiacciaio

69 - le volevo celare nella *notte*

52 - bellimbusto... inseguito dalle furenti *cagne*
39 - più i *traditori* dei nemici
36 - li avevo già veduti nel venir giù *che facce* erano

I ricorrenti silenzi di Stefano, da parte loro, aprono il varco ad alcune considerazioni sulla poetica gaddiana, del tutto imprevedibili, stante la data di composizione del racconto e visti i precorrimenti diaristici. Quando (7 settembre 1915) Gadda si dichiara tutt'altro che incline a esplicitarsi [60] « io non discuto mai, massime di ciò che mi è più sacro », non ci rimanda in realtà a quello, ma alla serie delle sue « cinquecento disgrazie », ai complessi e alle turbe che l'affliggono e convergono nella sua « catastrofica sinfonia ». La timidezza denunciata in proprio e rappresentata in Stefano ne è frutto e sintomo, non già causa. E fa sentir l'autore incapace di ben rapportarsi cogli altri, d'inserirsi sereno o gratificato nella vita non facile che lo circonda e che — in qualche modo — egli affronta.

Ciò spiega l'orgoglio del proprio solitario soffrire e la chiusura fiera, perfino proterva, agli altri dei valori coltivati entro di sè: il credo patrio, il sacrificio alla ragion-militare, l'ideale di purezza alpina, la devozione all'immagine del fratello, già letti quale prodotto di una « carica sublimante » dal Gioanola.

Determinando una tensione enorme — che crea a sua volta sofferenze nuove — quei valori accentuano il senso di separazione da quanti li ignorano o non li vivono con pari od analoga dedizione. Ne scaturisce un senso « sacro » di taluni temi, sospinti da Gadda in un alto cielo, troppo lontano perchè la sua capacità espressiva vi risulti adeguata.

Il problema psicologico investe e coinvolge così quello espressivo; vien fatto carico alla lingua quotidiana di un'insufficienza che Gadda chiarirà solo più tardi a se stesso, pur se già lo sollecita e lo punge alla ricerca in due direzioni. L'una penetrerà gli spunti nevrotici utilizzando lo strumento psicanalitico, l'altra darà luogo allo sperimentalismo linguistico, come ricerca di idonei, esaustivi strumenti per l'espressione.

Le due linee non procedono parallele; incrociando sempre nuovi aspetti della realtà interiore e di quella circostante Gadda s'interroga sulle cause dei fenomeni, sui modi di approccio e conoscenza del mondo e del suo stesso male oscuro, aggrovigliando la sua dolente materia biografico-spirituale proprio mentre s'affatica attorno al *pasticcio* e tenta di decifrarlo ricorrendo ad

---

[60] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.*, p. 28-29.

ogni espediente e ad ogni linguaggio. Di qui *l'uso spastico della lingua* [61], cioè quell'aggredirla e torcerla usando violenza a lessico, codici, registri espressivi i più vari perchè tutto sia tradotto, espresso nella totalità, quella stessa che già sfuggiva allo Stefano del primo, trepido racconto.

Non mancheranno le sorprese esaminando una tavola comparativa dei lemmi, delle espressioni e degli atteggiamenti autobiografici nelle tre opere ormai più volte citate. La maturazione di personaggi autobiografici — in tutto Gadda — avviene contemporaneamente all'acquisizione di consapevolezza psicologica ed espressiva; la proiezione di sé nelle pagine più famose (in Ciccio Ingravallo, in Gonzalo) ha dunque un precedente non disprezzabile in questo racconto, visibilmente « figlio » di episodi e di giornate in Val Camonica. Soprattutto, Gadda affonda già la lama dell'indagine entro lo spessore della sua poetica che chiamerei — se non dell'ineffabile — del suo instancabile corpo a corpo con le cose e con il linguaggio. Ove poi risiede il suo dramma e si prepara il blasone d'uno scrittore fra i più grandi e difficili.

Nerina permette d'inserire nel rapporto che stringe i giovani escursionisti della mesta giornata autunnale anche un chiuso e straziato sentimento amoroso; a lei l'autore affida la tensione « verticale » del proprio spirito, giacché. distribuita la spinta sublimatrice fra Stefano, Rinieri e la fanciulla, quest'ultima si offre quale espediente narrativo e psicologico, efficacissimo per non scalfire l'unità lirica del racconto.

[61] G. C. Roscioni, *op. cit.*, pp. 27 e sg.; vedansi altresì le interpretazioni del Contini, op. cit. pp. 195-204 e, dello stesso Gadda, *I viaggi e la morte*, Milano, Garzanti, 1977, pp. 16-21.

GIORNALE DI GUERRA

48 - *penso* alla *mamma* e alla *Clara* a casa, sole... I giorni dell'*infanzia*, dell'adolescenza ritornano a torturarmi con visioni di felicità perduta
95 - *penso* con il pianto in gola, non per me, ma per *lei*
54 - andranno... (*lei e la mamma*) per il giorno dei morti, a Longone
49 - ieri fu una giornata tranquilla andai in bicicletta a Rino a trovare *una donna*
64 - *la mamma e Clara* stanno bene
54 - ricevetti una lettera da *Clara* piena di affetto
96 - il *sapere* mio *fratello* al fronte ha provocato in me delle *crisi orribili*
76 - una lettera... dalla *Clara;* mi fece molto piacere

24 - cameriera dai *folti capelli* castani, altissima, snella
18 - due cameriere furono il pretesto di mille allegrie
49 - desiderio di sacrificio... senso del sacrificio, ma questo si ottunde nei disappunti.. nel veleno della *vita* fangosa
61 - ricavo alcun presentimento dell'*avvenire*

LA PASSEGGIATA AUTUNNALE

21 - adesso che sono l'ultimo nel *pensiero* di lei
20 - era troppo turbata
6 - il viso turbato e intento
21 - Stefano esultava oltre monte e *lei* nel branco si sentirebbe più *sola*
14 - da non poter fargli se non risposte confuse
20 - *vederlo* ancora una volta
24 - lei al fianco d'uno più sicuro... Vide Nerina l'amore straziato del *ragazzo* senza *mamma*
19 - Nerina era scossa da *brividi* di freddo e di paura, *tormentata* dall'*idea* che il *fratello* avesse a *patir troppo*
7 - la signorile dolcezza di lei
14 - lo sentiva apartenerle.. Il peso d'un amore che riteneva infelice... *rivoleva... le donne*

6 - un viluppo di *capelli profumati*... non poter vivere *senza vedere* la *faccia* della figlia di un conte... Nerina seguitò e *rivide* quel povero ragazzo ad ogni *incontro*
25 - io *ti seguirò sempre* e il mio pensiero ti darà la fortuna

IL CASTELLO DI UDINE

34 - *pensai* anch'io a mia *madre*, ai miei *fratelli*
50 - la stanca foglia... sostava labile sulla mia tenda come un *pensiero*
52 - ricordo un altro, quasi un *fanciullo*
53 - il suo *pensiero* andava *disperatamente* profondo e più *disperatamente* lontano... Quasi l'*angoscia* di un *bimbo*, muto davanti alla *solitudine*
75 - nel *gelo morale* della *disperazione*

53 - una *desolata certezza*... era nel suo *volto*
66 - volevo imitarli e *seguirli*
48 - mancai persino ad un *incontro* con persona che *non* dovevo *più rivedere* sulla terra
66 - folgori magnifiche davano a loro il lor senso e quasi *una trasumana vita*
76 - pallidi esseri, provvisoria trovata dell'*eternità*
50 - come un cuore umano che chieda di poter dire il proprio *commiato*

La madre, nume presente del diario, appare già relegata nella solitudine della casa lontana, associata non di rado ai *muri* della casa di Longone, la famosa « villa in Brianza », presagio sicuro della larga, dolente sinfonia della *Cognizione del dolore* [62]. Le si lega il tema della povertà, sopportata dignitosamente e con rassegnazione, che passa intatta dal sacrificio di Gadda nel *Giornale* alla situazione di Stefano nel racconto. Senza trarne le conclusioni estreme — per il momento — Gadda accosta i sacrifici economici e morali propri a quelli dei suoi congiunti, introduce cautamente spunti della sua vita giovanile (appunto in Brianza) senza affondar l'analisi psicologica nell'aggrovigliatissimo sottosuolo della sua anima; nel *Giornale di guerra* prevalgono « interventi » economici suoi od altrui, nel racconto invece la condizione psicologica dell'orfano-povero, ossia i primi assaggi, l'approccio alla radice d'un mai deposto tormento. I riporti del *Castello di Udine* hanno minore rilievo — proporzionalmente — di quelli della *Cognizione*, i quali vengono proposti per comodità nella tavola seguente, pur se per il momento soltanto riconoscibili in prospettiva.

[62] C. E. G., *La cognizione etc., op. cit.*, pp. 130-131.

GIORNALE DI GUERRA

48 - *mamma*... a casa...
92 - lasciai trascorrere l'onomastico della *mamma*
95 - povera *mamma*: in questi *dolci* vedo il suo cuore, le sue mani, che *lavorano* nelle cure della famiglia
94 - la *mamma*, già provata dalla nostra assenza
47 - il *pensiero* di mia *madre* insorge nella mia anima
92 - per salutare la *mamma*
59 - è tornato con una lettera della *mamma*... sentii con soddisfazione che la *mamma* fece aggiustare il *muro* di cinta a Longone
48 - penso con insistenza alla Brianza.. le strade buie presso Longone
54 - andranno a Longone per il giorno dei morti
13 - mi impediscono la veduta di un *muro*

LA PASSEGGIATA AUTUNNALE

20 - non *aver pietà*... almeno di sua *madre*
19 - se loro non si fossero *dati tanta pena* per me
14 - rivoleva... il sorriso della *mamma*
12 - *la mamma* mezzo *malata*... non hanno che quattro castagni
17 - con la *mamma malata* nella durezza, *nella povertà*
18 - tirato su col fiato del papà e della mamma
8 - altro *pensiero* che la sua *mamma*
20 - per i miei morti... per la mia *mamma*
14 - l'umidità desolata lungo le crepe... in un *muro* malfermo
5 - *muri* di pietre nude, mal messe

IL CASTELLO DI UDINE

31 - *soffrii per altri* e per me
51 - la *mamma* s'era improvvisamente *ammalata*
52 - *pensai* a mia *madre*
34 - *pensai* anch'io a mia *madre*

LA COGNIZIONE DEL DOLORE

100 - la *mamma* non ritornava!... Dubitò che perfino la *mamma*... dovesse averlo in *dispregio*
95 - gli sorride... come fosse lei la sua *mamma*... e i *biscotti*
53 - dopo tante vite, *povera donna* anche lei
96 - questo *muro* non mi è mai sembrato una gran cosa... il *muro* gli arrivava alla falda
91 - quel *muro*... era solo per la veduta
93 - e poi che *muri!*
100 - i bianchi *muri* avrebbero seguitato a cuocere
176 - la nuova *angustia del muro*... ad aggiungersi

GIORNALE DI GUERRA

62 - corsi a *salutarlo*
52 - andare a *salutare* i suoi
104 - non andai neppure a *salutarlo*
74 - un *saluto* di cortesia
28 - *saluto* con deferenza i superiori

16 - annoiato di dover *salutare*
55 - quanto anelo di *rivederlo*
78 - irritato di non essere arrivato in tempo *a rivederlo*
81 - cui toccava di *partire*
109 - la *separazione* da Giovanni

LA PASSEGGIATA AUTUNNALE

7 - felice d'un *saluto*... ove un *saluto* gli fosse possibile
6 - non la *salutava*

19 - *stringerle* la mano l'ultima volta
14 - ella voleva *rivedere*

6 - lui che *s'accomiatava*
11 - se ne *allontanava*... *allontanarsi*

13 - come *partivano*
7 - il ragazzo *s'allontanava*
53 - gli uomini *l'abbandonavano*
18 - *a cercare le lontananze e a perdersi*
25 - io *ti seguirò* sempre

IL CASTELLO DI UDINE

50 - come un cuore umano che chieda di dire il suo *saluto*

52 - non l'ho più *riveduto*
79 - lo *rividi* al passo... *l'avevo riveduto*

50 - il suo *saluto*, il suo *commiato*
79 - *si ritirò*... *mi ritirai*
80 - senza osare dir nulla *mi ritirai*

78 - non *poter più seguirli*... neppure *con lo sguardo*

60 - tenermi nella più stretta *economia*... per *aiutare*
50 - mando cinquanta lire... spedirgliene delle altre
14 - per il resto *manderò alla famiglia*
20 - avrei desiderato che *servisse per i miei cari*, già *economicamente provati*
26 - Enrico è *a corto di soldi*
20 - un'indennità che copre queste *spese*

8 - accennò alla *povertà* e alla *scarsità* di lavoro

9 - ha sopra di sé la *malora*, ha contro di sé la bestialità

7 - più pericolo e *meno guadagno*

7 - esausto dal tormento della marcia e spesso *affamato*
8 - *la ricchezza*, il dominio, il piacere passarono davanti agli occhi di lui come la pratica di *mostruose tendenze*

33 - realizzare... *economie*
81 - pur avendo costantemente *aiutato* alcuni compagni

27 - una mano invisibile *sovverrà*

81 - il ricordo ossessivo della *fame* induceva in una sorta di morbosa... e metodica *economia*
67 - contro certi *padroni di casa* onninamente cristiani
27 - Dio *non paga* il sabato

33 - però *pagavo* regolarmente

141 - l'abito di *povertà* e di vecchiezza
132 - ogni *soccorso* della sua gente era perduto
137 - dopo aver faticato e dato senza lacrime

98 - dov'è che si *paga*
97 - e allora *paghi*
96 - e dovremo *pagare*,... *pagare* tutto a tutti
146 - tutta una vita a costituire un *thesaurum* certo
176 - la nuova *angustia del muro* era venuta ad aggiungersi

A proposito del rapporto fra lo scrittore e il mondo gerarchico-affettivo nei primi due testi gaddiani, non sopravvaluterei, invece, alcuni pur puntuali riscontri di termini e di motivi. Obbediente allo scrupolo cronistico, il dar conto di lettere scritte o ricevute fiorisce da un'esigenza fattasi ossessiva nei primi mesi di guerra; quando la prigionia priva Gadda di quel conforto o lo rarefà, ne stigmatizza il significato e l'importanza. Il « recava una lettera », « recapitò una lettera » della *Passeggiata* ha ben altra funzione; incide sullo sviluppo dei fatti e — di riflesso — sullo sfogo dei sentimenti. Qualche risvolto giustifica invece un più disteso vaglio del « saluto »: la giovinezza di Stefano e dei suoi amici è vista nel racconto come un momento tanto fuggevole da stare alla pari con la provvisorietà dei fugaci incontri militari e domestici della vita di guerra.

Parte il protagonista del racconto (e le faville che s'inseguono lungo il camino gli sono accostate nell'immagine) come un fante che va in linea; peggio, forse. Il saluto si colora di rimpianto, ripropone con intensità struggente *il non detto*, ma questa volta perchè è mancato il tempo per dirsi qualunque cosa che non fosse un addio frettoloso. Il saluto del contrabbandiere e quello del soldato riescon sempre un commiato, un saluto « all'irripetibile »; se si vuol dir meglio, al sogno o a ciò che poteva essere e non fu.

A volte, nel diario, il *dover salutare* spiace a Gadda, gli dà noia: costituisce infatti un rituale, un sacrificio alla pur rispettata gerarchia, al grado; nella *Passeggiata* la solitudine della montagna — che è insieme paradiso solitario e terreno del rischio — ne esalta costantemente il valore di legame insostituibile, opposto come unico gesto possibile all'inesorabile corso del destino di ciascuno. Nel *Castello di Udine* il commiato è anche più incisivo ed epigrafico; ma la spiegazione c'è: lo scritto è tutto un ripiegarsi sul passato, passati sono i saluti. E irripetibili.

Il quadro alpino del diario è trasposto nel racconto così da parere ancora in presa-diretta; ovviamente il vissuto militare vi è ridotto ai colpi di mano dei contrabbandieri e agli scaltri appostamenti dei gendarmi. Tramite riflessioni e sentimenti dei protagonisti esso esalta il paradiso delle vette, delle rupi, dei boschi come luogo ideale, fuori del tempo, patria dei sogni, ove lo spirito dello scrittore e delle sue creature oblia o trascende le contingenze, le pene; perfino l'insondabile gioco delle cause e dei grovigli consequenziali. I richiami concreti alla montagna riescono perciò tali soltanto in apparenza: i monti, la stessa salita faticosa ai valichi più arditi riguardano un processo di liberazione verso un intatto azzurro cui taluni anelano senza toccarlo o prenderne coscienza piena (così come esso risulta incomprensibile ad alcuni o rimpianto da chi, come Gadda, « dai regni fulgidi... era stato travolto verso la riva dell'inutilità ») [63].

[63] C. E. G., *Il Castello etc., op. cit.*, p. 74.

GIORNALE DI GUERRA

58 - era una *notte lunare*
78 - era un *meraviglioso, limpidissimo pomeriggio* autunnale
23 - *si perdeva* nella valle
26 - il silenzio in cui è lasciato il monte dallo *sparire dell'uomo*

14 - mi domina un desiderio di raccoglimento, di durezza alpinistica, di forze fresche, di compagni... godere a pieno della vivissima emozione fantastica e sentimentale che per solito la montagna mi destava

18 - ogni godimento del paesaggio

79 - una brezza ghiacciata filava giù dalla *conca* del Gavia
14 - levando lo sguardo al Baitone, alle sue rocce
25 - le rupi dure e belle del corno Baitone

LA PASSEGGIATA AUTUNNALE

18 - sul monte e *al di là*, dov'è il cielo, aveva visto dei monti contro *il sereno*, via con lo sguardo profondo, *a cercar* le *lontananze* e a *perdersi*
19 - che c'è su quelle montagne?

14 - ma... che cosa c'era sulle cime?... la purezza, la certezza
6 - quando i faggi pareva volessero andar *via* col vento
21 - veniva da una patria d'anime che *non si sa, non si può saper dove* sia. E' *qua*, è *là,forse perduta...* arrivar stanchi nel *vuoto... oltre* il monte
13 - verso un di fuori dove tutto si confonde
14 - uno che va tra le nebbie inteso ad accertar *la sua via* e il vento fa un lacero, mostrando una *vetta* impervia

IL CASTELLO DI UDINE

76 - di là d'ogni sentiero, *di là* d'ogni male... La *notte stellata* era l'immagine d'una convergenza strana, come una cascata di esseri momentanei, fiori effimeri *verso mondi di momenti futuri*
16 - *meravigliando* troverà la bianca neve

66 - sulla *strada buia dell'eternità*
13 - *vanità vana* del nulla
24 - un pensiero anelante che correva nell'orrore

37 - sull'immenso *bacile...* risfolgorò l'aurora: la fiamma accese una dopo l'altra le *vette*

Permane, ora serena, ora ansiosa, ora eccitata, la familiarità col mondo alpinistico; la marcia faticosa dei soldati diviene orgoglio del solitario protagonista, cui la condizione fisica, i carichi enormi, il passo sostenuto non creano problemi di sorta dei parecchi consueti invece all'autore (sofferenza, sforzo, sudore, restano nella *Passeggiata,* ma nell'ottica o nella preoccupazione degli altri personaggi, non di Stefano), mentre suscitano al contrario un interesse che vien trasferito nella figura di Nerina, ammirata del valore alpinistico di Stefano, caricata da Gadda dell'ansia e dei timori per l'innocente protagonista, immaginato sempre nei pericoli, nella solitudine, nelle intemperie dei boschi e del monte.

GIORNALE DI GUERRA	LA PASSEGGIATA AUTUNNALE	IL CASTELLO DI UDINE
14 - provvista di *oggetti alpinistici*	5 - bisogna aprir gli altri *sacchi*	
64 - acquistar qualche *oggetto* di corredo	12 - correva coi *sacchi*	
50 - ottimo *alpino*	17 - nessun *sacco* fu trovato	
51 - *alpinista... grimpeur*	22 - con quindici *sacchi*	35 - non avean *ferri... piccozza* né *corde... il pistocco*
38 - *piccozza* molto leggera... una più robusta	24 - prendi questo *sacco*	39 - sopra le *spalle* come un *facchino* mancato
71 - in *ispalla* come un *facchino*		
41 - *alpinista...* egregio		
37 - per *andare in montagna*	24 - tormento *della montagna*	66 - andare... sapendo, *sul monte*
45 - *ascensione in alta montagna*	18 - incaparbito a malmenar *la montagna*	
54 - domenica un'*ascensione* in alta *montagna... salita* al M. Aviolo	8 - a parlar *di montagne*	
40 - non *conoscono* affatto *la montagna*	23 - pochi, come lui, *conoscevano la montagna*	34 - nove ore *di montagna*
50 - paura del freddo e della *montagna...* sofferenza dell'*alta montagna*	17 - corrono *per i monti...* ora per *le montagne*	40 - non *conoscono* affatto *la montagna*
	19 - *battere i monti*	46 - ore e ore *di montagna*
	8 - *dimestichezza* con la *montagna*	
	6 - *salir le montagne*	
	7 - prostrazione della fatica	
41 - non ero allenato... mi *stancai* prima di lui... si *stancarono* come me	24 - prendi questo sacco e gamba... cacciandosi avanti	37 - tirare avanti come uno poteva... spire della *fatica*
	23 - camminavano... raggiungemmo presto i due... poi, ultimo, io	80 - un *ansito* senza conforto
60 - dalla *fatica* del cammino	7 - *fatica... instancabile*	36 - la *stanchezza* mi vinse, il cuore non tirava più e l'anima era un regolamento scaduto
18 - *dura* mi fu la *marcia*	6 - quel cuore e quei polmoni che non si spezzano... non era mai *stanco...* che gamba	69 - debole battito
41 - *marcia* fino al passo	7 - esausto dal *tormento* della *marcia*	26 - con *fatica durissima*
96 - *salite e discese...* ininterrotte		79 - per la questione montagna e *resistenza fisica*
		34 - fortunate *fatiche...* fame e *fatica*
		35 - non ne potevo più dopo tante altre *fatiche*
		41 - alla mancanza di sonno, alla *fatica*

82 - cominciava a *salire in fila*

41 - alpinista e *camminatore*
60 - dalla fatica del *cammino*

96 - *due ore* di ininterrotte salite e discese
37 - prender *la via* della montagna

59 - azione *sul Tonale*
42 - fin sotto il *passo*
41 - fino al *passo* di Gallinera

21 - con pause di *sgomento* e rincalzi *d'angoscia*
80 - *sgomento* insuperabile... tendenza pessimistica
96 - vissuto come un seguito *d'angosce*, di *ansie*
82 - *dolore, sgomento*
92 - *orribili crisi di spirito*

23 - *camminavano* i due.. poi, *ultimo*, io

18 - *camminar* notte e giorno
18 - *camminato* da uomini
23 - mentre *camminavano*, raggiungemmo presto i due
20 - *camminar* nelle valli
16 - *cavallar passi*
6 - *battere il passo*... passo misurato glielo avevano fatto i suoi monti
17 - *ora*... per le montagne

15 - mettersi *per via*
10 - riprese *via*
18 - prender la via della montagna
16 - cavallar *passi* proibiti
6 - correva i *passi* delle montagne

7 - esausto dal *tormento*
6 - *atroci... orribili...*
17 - al buio, popolate di *paura*... quale *ansia*, quale *paura*
9 - il veleno della *paura*

24 - educare le proprie ginocchia... *per monte e per valle*
36 - ero... *l'ultimo* della fila
36 - *arrivarono soli* ai posti

66 - *camminare* e *camminare*... e *camminavo camminavo*
24 - *fare molti kilometri a piedi*

46 - *ore e ore* di montagna
34 - *nove* ore di montagna

77 - ascese verso il *passo*
76 - dal *passo di Cavento*
77 - al *passo* di Fargorida
79 - lo rividi al *passo*

34 - ci furon *paura e sgomento*
31 - vigili *angosce* dominarono
39 - delle mie *angosce* il novantanove per cento lo lascerò nella penna
49 - *minacce nere*
32 - la miseria a me mi fa *paura*
33 - su da le forre *paurose*... mi accovacciai anch'io
21 - torpida dalla *paura*

Propaggini, costoni, groppe, crinali scandiscono luci, riverberi ed ombre quasi ad ogni pagina, trasferendo il lettore nella vertigine delle cime e nell'ombra cupa dei fondovalle; essi testimoniano un lento, paziente lavorio di riporto della realtà paesaggistica di Val Camonica, mutata e più accesa la carica emotiva venuta loro dal contesto della vicenda avventurosa del racconto e da quella, segreta, dell'autore. Ciò vale anche per il tema del vento, del freddo, della pioggia e del riparo e per i ricorsi espressivi del caso, non privi — nella *Passeggiata* — di valenze psicologiche.

GIORNALE DI GUERRA

42 - le *pendici dell'* Aviolo
54 - alle *falde del monte* Torricla
64 - *propagini* meridionali dell'Adamello
26 - parte più dolce e bassa delle *propagini... spalle* di prati
25 - le *spallacce del monte*
41 - lungo i *costoni*

24 - *al passo* di Flette
41 - fino *al passo* di Gallinera
42 - giunsi con le avanguardie fin *sotto il passo*
24 - al monte Faetto, ma non *sulla cima*

42 - il riverbero dei *graniti*
16 - su *terreno morenico*
17 - si *illividirono* reciprocamente
42 - diavolescamente *piena di sole*
57 - la *valle* suona solo del fiume
25 - detta *valle* risuonasse
35 - nel *silenzio* della *valle*
26 - nel *silenzio* in cui è lasciato *il monte*

LA PASSEGGIATA AUTUNNALE

17 - dal pian *di Cogno* fin sopra

17 - sotto la *costa* lunga...
22 - un *giro* infernale... *girare* il *costone*
10 - ho dovuto *girare e girare*
22 - schivato il posto con un *giro*
19 - *aveva girato* più volte
16 - giù *dal passo* della Rossola
17 - qui *i passi* non son sicuri
16 - cavallar *passi proibiti*
24 - *al valico* doloroso
14 - che cosa c'era *sulle cime?*
8 - *i crinali e le pareti*
24 - per *le crestate deserte...* su dalla tenebra verso i *crinali*
8 - fervorose esplorazioni lungo *i crinali*
18 - aveva visto dei *monti contro il sereno*
14 - *rosseggiavano* in fondo alle *valli*
8 - quando i *culmini* fiammeggiavano... i monti si fanno di viola
8 - la luce lascia le *valli*
14 - nelle *valli... boati*

IL CASTELLO DI UDINE

34 - bisognava girare il *pian di* Neve

49 - le *groppe* aride e fruste
33 - scheggiata *groppa del monte*
37 - dietro un *gobba*
34 - bisognava *girare*

79 - lo rividi *al passo*
42 - *sotto il passo*

52 - *a quota 309*

97 - *aculeata cresta* del dinosauro *glaciale*
49 - *coste della montagna... giogaie* dei monti verso i *crinali*
41 - ogni *crinale* battuto

49 - *lividore* improvviso
39 - *illividivano* i pini
48 - bastioni diademati di *folgori...* puntuati di *stelle fredde...* dalle *valli* salivano cupi *tuoni*
49 - dal *buio delle valli...* i *cupi fondali* della notte
48 - poi ci fu solo il *silenzio*
77 - dai ghiacciai... incidendone *il silenzio*

42 - *valle* grandiosa e bella
68 - in *fondo alla valle*
35 - nel silenzio *della valle*
42 - il *fondo valle* è coperto
33 - ti mantieni *in fondo alla valle*
57 - la *valle* suona solo del fiume
25 - detta *valle risuonasse*

Si prese la *strada mulattiera*

25 - in *saltetti*... per *saltetti*
73 - un po' troppo *esposto*
95 - il *pericolo* è incommensurabilmente *maggiore*

26 - solitudine delle *pareti rupestri*
91 - in mezzo ai *pini*
25 - per *prati e boschive forre*... per *castagni, prati, conifere... larici o abeti*
14 - di nebbia e *di bosco*
16 - *il bosco di castagni*
23 - *nel bosco* sopra Rino
26 - *spalle di prati*
68 - *su due prati* in fondo alla valle
19 - *forra boschiva* e scoperta
82 - una *valanga di sassi*
47 - rovinò un pezzo di *roccia* e *piombò* sul tetto

14 - sopra la faggeta e *la valle... in fondo alle valli*... camminar *nelle valli*
23 - abbandonano il *sommo delle valli*
7 - quando la *valle* ha già preso le ombre
8 - la luce lascia *le valli*
25 - i cupi *rimandi che le valli* gli davano
14 - in *fondo alle valli*
22 - fu deciso di cambiar *strada*... prese per dove ha detto
7 - più *strada*, più salti
23 - dove il *sentiero* sprofonda... sulla *strada* del nemico
17 - *salti* da rompersi il collo
21 - nel fondo d'un *salto*
7 - *più salti, più pericolo*
13 - *la parete, la cordata, le ruvidezze del sasso*
19 - dei gran *sassi*
11 - *pini* gocciolanti nella *foresta*... sul margine del *bosco*
17 - *piante* popolate di paura... fra *le piante*
19 - c'era un suo *bosco*
16 - mettersi fra *bosco* e *bosco*
22 - quanto *le piante* hanno visto
13 - sopra il tetto... *il prato... la faggeta*
6 - l'incontro *nella foresta*

19 - dei gran *sassi*
23 - si rotolò dietro gli altri sul margine alto della *frana*

49 - di là *dalle valli*
78 - per tutta *la valle*
48 - *dalle valli* salivano
42 - sparavano *dal fondo valle*
49 - *dal buio delle valli*

41 - vani *sentieri* della memoria
49 - su per le spire infinite delle *rotabili*

52 - *saltavano* un po' tutti nella pozza fradicia dell'altipiano

48 - *grigiore vetrato* dell'alpe
40 - divelte *foreste*
52 - paura funebre delle *foreste*
33 - su da le *forre paurose*
35 - *verdi baratri*
16 - *dal platano al prato*

41 - *rovinio* tragico della *pietraia*
42 - ultima *precipite* rampa
53 - la *grandine delle schegge* e dei sassi
34 - il monte e il colle divennero una *cava di ghiaia*

L'accentuazione degli elementi climatico-ambientali nella *Passeggiata autunnale* ha luogo in direzione drammatica; il *freddo* generico del *Giornale di guerra* — piuttosto dato climatico — si concreta in « pioggia » e « vento », spesso richiamati a livello di simbolo. La prima, con insistenza feroce, frusta, pugnala gli uomini, soli nella cornice delle rupi coronate di nubi; il secondo sembra dover rapire le cose alla realtà circostante, gli uomini stessi, con la ripetuta comparsa di preposizioni non sempre articolate (non di rado rinforzate) anche oltre le esigenze dei verbi; questi puntano sull'idea d'elevazione, almeno fino a quando la filigrana letteraria o quella lombarda non si fanno troppo visibili.

GIORNALE DI GUERRA

26 - *in cui* è lasciato *dallo* sparire *dell'*uomo
79 - *filava giù dalla*
47 - piombò *su un* tetto
16 - *nel bosco sopra*
68 - *su due prati in fondo*
39 - *sul ferro a mina*
81 - *in mezzo alla* neve

LA PASSEGGIATA AUTUNNALE

18 - *via sul* monte e *al di là*
11 - un filtro *al di là del* quale
13 - *verso un di fuori*
23 - *dietro agli* altri
7 - *del* piccone e *della* mazza *sulla* montagna
19 - *su dalla* tenebra *verso*
20 - *andata nel buio*
9 - correre *sul posto per dove* ho detto
16 - *di qua, di là dal* ponte... *a* ponti... *giù dal* ponte... *sul* ponte *sempre dalla* sponda... *dentro una* pozza
17 - *proprio sul ponte*
22 - avvicinandosi *al* ponte e *su era* sgombro... *di corsa sul* ponte... *sul* margine
9 - *proprio allo sbocco*
5 - *tra cielo e aria sui* prati
24 - *via per le* crestate
10 - *s'era come gettato sotto*
24 - prendi questo sacco *e gamba*
22 - abbassata la fiamma *sopra la* legna

IL CASTELLO DI UDINE

36 - *di là dai* crinali
76 - *di là d'*ogni sentiero... *di là d'*ogni male
49 - *dal buio delle* forre
35 - abbandonati *su delle* forre
21 - discendere *verso là dove*
49 - *dal buio delle* valli *della* tenebra
39 - *sopra le* spalle
35 - *sulle* spalle
34 - tagliare *traverso la* vedretta... accasciato *sul* ghiaccio
36 - *mi buttai sul* ghiaccio

Ai brividi insistiti nel racconto spetta il compito di isolare il cuore del protagonista in un clima ostile, delegando l'esigenza di protezione e di riparo al chiuso della baita, del camino, talora all'idea (naturalmente associata al focolare), della madre, degli amici, o, altrove, della parete montana divenuta bastione alle spalle. Quest'ultima immagine resiste e acquista efficacia nel *Castello di Udine,* dov'è nobilitata dai significati patrii di difesa, baluardo estremo eretto a guardia della patria.

GIORNALE DI GUERRA

17 - luogo... *freddo... orrendo*
63 - dopo aver barbelato tutta la notte nella *fredda* camera
78 - l'acqua *gelava* nei tubi
68 - *gela* di già
69 - al mattino *gela*
67 - senza *stufa né camino*
80 - gli aspetti non sereni dell'ambiente si stampano nel mio animo *agghiacciandolo* d'uno *sgomento* insuperabile e togliendogli la facoltà della reazione. Intendo per aspetti non sereni... le durezze
91 - noia sopra tedio sopra uggia sopra *freddo*
86 - malessere, per tosse, *raffreddore*...
79 - molto più *sensibile al freddo*
67 - stanza... molto pulita, ma molto *fredda*
70 - delle *bestiali temperature* di gennaio
105 - vi faceva un *freddo cane*
80 - la mia... è troppo *fredda*
58 - *candele* e vocìo su e giù... al *chiaror*... di qualche *candela*
67 - le *candele* devo provvederle
71 - il *the* e il troppo caffé bevuti
81 - vi s'eran *ricoverati* la notte

63 - dopo aver barbelato tutta la notte nella *fredda* camera
77 - *tempo* secco e *freddissimo*

LA PASSEGGIATA AUTUNNALE

10 - impressione di *freddo* sui rifugiati
14 - brivido dell'*umidità* desolata
18 - un *brivido* di *freddo* accompagnava in Nerina la sensazione della propria femminilità paurosa...
19 - scossa da *brividi* di *freddo* e di *paura*...
21 - mostruose *paure*... anche in casa par d'essere *soli*, in potere d'una *tempesta*
19 - sito *umido* e chiuso... un po' di giaciglio contro *l'umido*
8 - sotto le torri; *ghiaccio*

8 - preparava il the davanti alla *candela*
10 - offerse dell'altro *the*
6 - quel mortorio della *candela*
5 - fu bene cercar le *candele*
23 - i due *rifugiati*
10 - impressione di *freddo* sui *rifugiati nella baita*
5 - entrare nella *baita* deserta e al *riparo*
19 - trascorrer la notte sotto la *baita*... essere *a casa* con un *buon punch*... *sprangato* come una banca
18 - un *brivido di freddo*
19 - scossa da *brividi* di *freddo e di paura*

IL CASTELLO DI UDINE

36 - crosta *ghiacciata* del terreno
35 - verdi *baratri*, come catarro verde... viscida perfidia del *ghiaccio*
81 - la voce dei *baratri*
77 - *stillanti caverne*

31 - come la plebaglia fuori d'un munito castello
48 - *grigiore vetrato* dell'Alpe screziata... come *ghiaccio*

66 - *le finestrette* delle baracche *s'illuminavano*
35 - combinò... un *gavettone di brodaglia*

42 - *tormenta... temperatura*
48 - *fredde* nebbie
49 - puntuati di *stelle fredde*

58 - nella *notte fredda*
60 - la pioggia e il *freddo*... del *freddo* e della *fatica*
25 - *fredda* è la bruma
50 - ha *paura* del *freddo*
48 - *freddo orribile* dell'alta montagna
13 - *l'aria* fresca e quasi *fredda*
69 - non soffrii mai *tanto freddo*
67 - sebbene *gelido*... acqua *gelida*
45 - sofferenza pel *gelo*
80 - *agghiacciandolo*
79 - *sereno ma gelido*... una brezza *ghiacciata*

5 - un'*aria fredda* e fine
7 - certe *fredde sere*

18 - sito *gelido* e terso
15 - sotto il *vento gelato*

73 - la *tormenta* sulle cime
69 - la regione della *tormenta*

21 - in potere d'una *tempesta*
18 - *l'uragano* s'era incaparbito
15 - l'esasperarsi di quell'*uragano*... il diavolio di quella *tempesta autunnale*

42 - *tormenta*, ...*temperatura*
79 - nella *bufera* e nella *tempesta glaciale*... *La bufera* saliva... *tormentava*... *il nevischio turbinava*

25 - *umidore autunnale*
24 - era una meravigliosa giornata *autunnale*
74 - tepida, un po' *nebulosa*... *nebbiosa*
24 - tenerissime *nebbie* e sole
82 - nella *neve* e nella *nebbia*

13 - la guerra degli *autunni*... c'era il *vento d'autunno*
20 - era l'*autunno e il freddo*
14 - il *vento dell'autunno* ha soste... uno... va tra *la nebbia*
8 - *cumuli* che il *vento* della montagna travolge... *accavallarsi*
7 - della foresta... della *nebbia*
5 - un po' di *nebbia*
6 - contro il *nevischio* per ore

48 - *fredde nebbie autunnali*
50 - la *pioggia autunnale*
48 - fumare delle *nebbie* autunnali
18 - bianchi e rotondi *cumuli di nuvole*
49 - *obnubilati di minacce nere*
27 - lacerò i veli delle *nebbie*
31 - muta ottusità delle *nebbie*
26 - *nuvole basse*, *nuvole perse*, tetri neri *cumuli di nuvole*
54 - la notte e la *nebbia*... giù nelle valli

47 - *mi inzuppai*
23 - *fangosità*

20 - infradiciato dal *piovere*... adesso era l'*autunno*, *il fango*
19 - l'*umido*, il duro
14 - *umidità* desolata lungo le crepe

52 - *maceri* di sudore, *maceri* d'acqua
48 - *fradicia*... la neve è già molle
79 - *maceri* ed esausti

47 - *piovve a dirotto*
24 - ritorno con *pioggia*
60 - *la pioggia e il freddo*

11 - la *pioggia* batteva alla porta
8 - il vento gelato gettava *pioggia* contro la porta
7 - con *l'acqua a rovesci*
19 - *via tra la pioggia*
18 - *la pioggia* domina il mondo

34 - settimane di *pioggia*
47 - *pioggie* ottobrine
50 - la *pioggia* autunnale

16 - il cielo rimuginava un *diluvio*
24 - il *vento* e *la pioggia* battevano implacabili
22 - *il croscio* della *pioggia dirotta*
26 - il *vento* si levasse d'un tratto più forte
11 - *il vento tormentava* la porta
7 - con *il vento*, con *la neve*
69 - un *vento freddo*
8 - *il vento* della montagna travolge il cielo... *il vento* gettava *pioggia*
79 - con una *brezza ghiacciata*
13 - c'era *il vento*... andavano a morire *nel vento... il vento d'autunno*
102 - fuori *infuria un vento*
6 - volar *via col vento*
18 - il *vento d'autunno*
7 - c'era vento di *temporale*
13 - vinceva la minaccia *del vento* di fuori
47 - tre catapecchie di *muro greggio*, prive di *finestra* con *vetro*, adibite... a legnaia
5 - entrare nella *baita* deserto e *al riparo*
48 - mi issai fino alla *finestrella*
66 - le *finestrette* delle baracche s'illuminavano
66 - locale a pian terreno, *freddo, umido, senza vetri* alle *due finestrole* della facciata
9 - guardando bene le *porte*... se son chiuse le *porte*
15 - trascorrer la notte *sotto la baita... al riparo*
13 - non figurano che *finestre* chiuse
5 - *rinchiusa la porta*, la luce *filtrò* sotto e da una *finestretta* nella parete
14 - *le imposte chiuse* e i *vetri* aperti
8 - *filtrava da sotto*
26 - le *grige case di petrame*
5 - nella *baita* deserta *muri di pietre nude*... Impalcature di tronchi neri e contorti
67 - *le lastre di vetro* dell'ingresso
97 - questa *baracca*... in legno... a *doppia parete*
15 - di sopra era chiusa la *piccola baita*
50 - sto accovacciato al buon *tepore* delle coperte da campo
60 - sul letto, ben coperto... un dolce *sopore*
19 - *sito umido* e chiuso... un po' di giaciglio
51 - così non furono i letti de' più pomposi alberghi... il mio *pagliericcio* splendido
97 - due file di *giacigli*
24 - ci fu *nella baita* e fuori... il silenzio
67 - una *stufetta di ghisa*... molto fredda... senza *stufa* né *camino*
6 - nella sua *casa* sicura, ricca e *calda*
19 - accomodar gli sgabelli al *camino*
76 - una stanzetta piuttosto *fredda senza riscaldamento*
15 - un *camino* di sasso
13 - nel *camino*
50 - *la pioggia crosciava*
46 - ai primi zefiri dell'aprile
11 - leverà il boreal vento
39 - il fiotto inconoscibile del Mandrone

70 - sto cercando una *stufa* da collocare nella mia camera in previsione delle bestiali *temperature del gennaio*
85 - bella ed elegante stanza, ma *senza riscaldamento*... piccola... ma *ben calda*
80 - scrivo questo diario nella camera... perchè la mia è *troppo fredda*
15 - una *cucinetta alpinistica*
72 - su un rozzo tavolo, con *polenta carne e latte*

8 - *tepore*

5 - preparativi del *pasto*
6 - deporre alcune *vivande* sopra una *panca*
8 - le *vivande* cominciavano a sparir dalla *panca*
19 - non rimaneva se non della *legna*
5 - un bel *fuoco di sterpi, di fieno, di roba resinosa*
11 - l'odor delle *resine*
7 - *fanno fuoco* col bosco
9 - la storia che si ripete *vicino al fuoco*
13 - uno *stizzone* balordo che resisteva *contro il morder del fuoco*... uscite da un *incendio*
22 - abbassata *la fiamma* sotto la *legna*
5 - un po' di *luce*... seguire meglio i *disegni delle fiamme*
18 - femminilità paurosa, a cui *faceva riparo* la sicurezza dei due
24 - le montagne che fanno muro alla patria
14 - sentiva *la corona immensa dei monti come un muro proteggerli* contro le minacce nere del settentrione
18 - aveva visto *dei monti contro il sereno*

55 - piccola *cucina di ghisa*
35 - mi regalano perfino una *scatoletta di marmellata*
62 - seduto sulla *panca*
35 - gavettone di *brodaglia*
23 - ci vuole un *ceppo di rovere*
22 - un *fuoco* più lungo, di *buona legna*... *sfiammata della paglia*
35 - combinò un *fuocherello*

48 - cumuli di nuvole *incoronavano* il grigiore vetrato dell'alpe
49 - obnubilati di minacce nere *i bastioni dell'Alpe* diademati di folgori
15 - gli *onnubilati spalti dell'Alpe*
77 - sorgendo dalla distesa accecante dei *diedri* e dei *graniti*
49 - riallacciarsi *dietro le giogaie dei monti*

Il termine del muro — ricorrente in altro significato nella *Cognizione* [64] — è ancora variamente chiamato in causa quale ostacolo, isolante termico, limite alla vista o alle possibilità, non diversamente dal buio, dalla profondità delle forre, dai dirupi precipiti, sempre connessi all'idea di paura, come l'intrico dei rami nelle selve, lo stesso calore e la luce, indissociabili da una circostante fascia buia, specialmente nel racconto e nel *Castello di Udine.*

[64] C. E. G., *La cognizione etc., op. cit.*, pp. 90-93.

GIORNALE DI GUERRA	LA PASSEGGIATA AUTUNNALE	IL CASTELLO DI UDINE
13 - mi impediscono la veduta di un *muro*	6 - al di là del *muro*	16 - in sul *muro* che chiude il campo
	14 - la corona dei monti, *come un muro*	17 - crescerà ne' vecchi *muri* l'urtica
	24 - fanno *muro* alla patria	14 - *muro* del carcere
		15 - invece de' *muri*
		21 - sotto *i muri* di Arezzo... piantata
25 - sul margine alto *del bosco*	11 - saltare da una *frasca* all'altra	40 - sulle *frasche*
	10 - scostando i *rami*	
	5 - una scorza di *ramo*	
	9 - un trepestare di *frasche*... un frusciare a sinistra	
	10 - s'era come gettato sotto *una macchia*	
48 - le strade *buie* presso	20 - *rami* che frustan la faccia	
	14 - dietro una *macchia*... su	
21 - con pause di *sgomento* e rincalzi *d'angoscia*	17 - al *buio*... popolate di *paura*... quale ansia... quale *paura*	34 - ci furon *paura* e *sgomento*
96 - un seguito d'*angosce*... di *ansia*		21 - torpido dalla *paura*
82 - *dolore, sgomento*		
	5 - tutti guardavano il *fuoco*	16 - accenderò il vecchio ceppo ne' *fuochi*
	9 - la storia che si ripete vicino al *fuoco*	77 - *rovente ansimo*
	13 - inebetiti sulle *fiamme*... una coorte *di faville*	53 - bruciato dal *fulmine*
	14 - star con le donne al *fuoco*... rivoleva il *focolare*	49 - *le vampate* laceranti la notte
	18 - recano dentro una *fiamma*	35 - m'arrivò con la vista del *fuoco*
	22 - contro la luce dell'ultima *fiamma*	32 - videro *accendersi* le baionette
	24 - parve guardare la stanza e le fiamme	39 - ho fatto *fuoco* e comandato fuoco... con cura diabolica
	5 - un po' di luce... risaltavano contro la *luce* del camino	33 - l'ultimo sole della loro vita
	24 - quendo non v'è *lume* nel mondo ad assisterci	78 - il grasso fiotto della *luce*

La fiamma nella baita, la luce dentro e fuori di essa risultano pressoché nuove nel lessico gaddiano e come tema ricorrente la loro continuità dalla *Passeggiata* al *Castello di Udine* par da ascriversi agli ideali irrinunciati e anelati (la luce) e al più frequente ripiegarsi dell'animo dopo l'esperienza deprimente e riflessiva della prigionia, oltre l'ovvia identificazione intimistica e il naufragio delle illusioni e dei sogni coltivati nelle giornate d'attesa e di speranza nelle valli lombarde.

* * *

Le due opere più prossime ai casi della guerra '15-18 non esauriscono gli spunti delle pagine del diario di Val Camonica. Legittimano la particolare attenzione alla *Passeggiata autunnale* e al *Castello di Udine* la frequenza dei riporti, il mito dell'intatta montagna, della purezza, dell'amicizia, della guerra-disciplina, col rilievo loro conferito dalla novità d'un'esperienza. Ma, di riflesso, le offerte delle pagine arate fin qui alle opere più famose di Gadda valorizzano ancor più questa sorta di « incunabolo ».

Lo sviluppo dei temi e dei moduli formali non può prescindere da uno studio che va oltre l'ambito della presente ricerca; sarebbe però grave menda concluderla senza qualche indicazione. La più consistente è anche la più ovvia: l'emergente disperazione dello scrittore è già nel capitoletto del *Castello* dichiarante « l'impossibilità di un diario di guerra ». « L'epopea futura » — come Gadda la definisce — rivivrà nella *Cognizione del dolore*, con la trasposizione ricorrente di monti, quote, assalti, caduti, rimpianti facilitata dall'uso sapiente della tavolozza pseudo-sud-americana. Già in Val Camonica Gadda ipotizza « i posteri ricercatori » [65] chini sul suo *Giornale*, che diverranno nel capolavoro l'io-memorante.

L'obiettivo capovolto fotograferà deformandoli i generaloni inetti, i furbastri, gli pseudo-strateghi, i furieri, le valli, i crinali, i montanari, gli squarci d'azzurro, le nere nubi sull'orizzonte chiuso dalla muraglia del Serruchon, adoperando — come l'au-

[65] C. E. G., *Giornale etc., op. cit.;* p. 94; nel citato *I viaggi, la morte*, a pag. 11 Gadda così invita: « leggete i miei testi meno sporchi... ».

tore scrive — « la guerra e i dolori della guerra, per cincischiarne fuori i suoi riboboli sterili, in punta di penna », sempre opponendo a tale ipotesi « un puro di cuore... con fondina e pistola » [66] che par tolto di peso da una nota vergata a Edolo o a Ponte di Legno.

Il « coraggio sereno... da disperato » del *Giornale,* divenuto nel racconto « serenità disperata... timbro della disperazione », attraverso il *Castello di Udine* [67] anticipa la condizione d'animo di Gonzalo Pirobutirro; quasi ad apertura di libro il capolavoro ripropone Gadda in marcia « come un cieco al mio disperato destino », mutando solo i termini dello « strazio senza confessione... male oscuro », non omettendo il cenno delle tragiche ore vissute in quell'« irreparabile,... più atroce d'ogni guerra: e d'ogni spaventosa morte » [68].

Ciò rende quasi ovvio elenco il citare la ripetizione letterale dei *biscotti* della dolente madre, il *coltello* della gentucchia di malavita, le *stelle fredde,* i *battaglioni massacrati,* il *carico* feroce, l'*azione di guerra,* le *nebbie, alcuna più ardita torre;* i corsivi si potrebbero moltiplicare all'infinito. Ma « la groppa minacciosa del dinosauro... tutta triangoli e punte »[69], camuffata... da Resegone-Sudamericano, è forse apparsa per la prima volta a Gadda sul « gran bacile dell'Adamello ». E, fuor della gran doglia del capolavoro, risulta figlia del *Giornale di guerra* la *silhouette* gustosa del colonnello-medico Palumbo della *Cognizione*:

> « ...in fondo un buon uomo: tiene molto al grado e non perdona ai subalterni... Si chiama Bonopane, è napolitano, educatissimo e anche spiritoso. Ha la mania di chiamar tutti con l'aggiunta del qualificativo « bello »: tenente bello, Dio bello, gabbedano bello. La dolce lingua napolitana assume sulla sua bocca una cadenza composta e simpatica: e il

---

[66] C. E. G., *La cognizione etc., op. cit.,* pp. 14-15.

[67] C. E. G., *Il Castello etc., op. cit.;* « quasi disperato », p. 35; « disperato rafforzamento », p. 39; « più disperatamente lontano », p. 53.

[68] C. E. G., *La cognizione etc., op. cit.,* p. 149-151.

[69] C. E. G., *La cognizione etc., op. cit.,* p. 10; in *Il Cast. etc., op. cit.,* p. 77: « la spinale delle Lobbie, aculeata cresta del dinosauro glaciale ».

gesto vivo, ma sobrio, accompagna con discrezione la parola. « E quando me vedo uno ch'è una schiappa fottuta »... »[70].

Oltre tali proposte si possono indicare innumerevoli schegge [71], frammenti, intarsi felici o tessere sparse: è appena il caso di rimandare ai periodi sui quali s'è esercitata poi la voracità lessicale ed espressiva di Gadda, al di qua e al di là della polemica e della satira politica in *Eros e Priapo*. Forse quell'opera merita e attende ancora un confronto col più scarno *Giornale*. Oltre tale proposta, per concludere, allorché si legge controluce il *Papà e Mammà* passato poi ne *La meccanica* non va omessa la mesta considerazione del Sottotenente Gadda in licenza a Milano:

> « ...In città molti embusqués, molti esonerati dal servizio, molte facce schife di fornitori, d'egoisti d'ogni maniera, di pasticcioni: *ma non fa nulla e non importa nulla*: io e i miei amici siamo quello che siamo »[72].

Un'ora e una situazione presagita. Soprattutto un malcelato rapporto di nostalgia, di rimpianto trova conferma nei nomi, nei luoghi richiamati:

> « Viva gli alpini! Viva il Quinto! Viva Edolo! Viva il Morbegno!, gridava la gente. Dimenticati a Milano, eran compagni di quelli che stavano per arrampicarsi... di quegli altri del Castellaccio e della Forcella di Montozzo... si preparavano alle fatiche e alle vigilie glaciali del Mandrone e del Pian di Neve, affacciatisi ai valichi altissimi dell'Adamello, altri ai passi di Brizio e di Garibaldi, camuni e valtellinesi, e gente delle valli sopra i due laghi, da Dongo e da S. Fedele d'Intelvi a Vestone. Erano gli alpini del Quinto..; » [73]

---

[70] C. E. G., *Giorn. etc. op. cit.*, p. 84; *La cogniz. etc., op. cit.*, p. 118.

[71] Colpisce il precedente del *Giorn., op. cit.*, p. 66: « Qui dirimpetto ce sta una bella sarta di 17 anni; quasi le farei fare delle camicie: ma ho paura che pasticci... ». In *La cogniz. op. cit.*, p. 139 si legge: « la camiciaia di Modetia gli aveva da preparare alcune camicie di tela ». Si direbbe una spia del ricorso a dati reali anche là ove Gadda più s'avventura introspettivamente.

[72] C. E. G., *Giorn. etc., op. cit.*, p. 105.

[73] C. E. G., *Le novelle del Ducato in fiamme*, Firenze, Vallecchi, 1953, p. 30

L'esperienza è rimasta indimenticabile, è tutta sulla pagina; come gli occhi la videro e la memoria la serba, « la storia del sacrificio » degli uomini delle Alpi, « una storia inverosimile » — come Gadda avrebbe dichiarato più tardi — rivive nei nomi fatti mito del più barocco e... folenghiano dei prosatori dell'Italia recente, che per uno strano ma non incomprensibile gioco del destino ha confidato alle pagine successive al diario echi indimenticabili della sua ora epica.

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI

JUVENILIA QUIRINIANA
(1687 - 1700)

Il cardinale Angelo Maria Querini non lasciò mai perdere l'occasione di riandare con una certa compiacenza agli studi, del resto magnificamente condotti presso i Gesuiti in Brescia ed i Benedettini in Firenze, e, se ai primi era stato diretto dalla famiglia, egli stesso liberamente e non senza contrasti con il nobile parentado, agli altri si indirizzò, favorito da alcune circostanze che si vedranno poi, e nelle quali il Nostro non avrebbe tardato a riconoscere un segno della Provvidenza divina. La vita religiosa aveva significato per il giovane Querini la piena emancipazione da ogni legame di famiglia e, di conseguenza, anche da tutto quanto il ceto di appartenenza, il patriziato veneto, pur nella sua condizione di cadetto lo vincolava. Sarebbe errato, a nostro avviso, vedere nella intima ribellione del giovane Querini, quella che oggi diremmo una contestazione al sistema, quasi un'anticipazione di ciò che sarebbe accaduto di lì a un secolo. Lontano, senza dubbio, dai *libertini* che pur allignavano nel patriziato veneto, lontano da velleità ed ambizioni (non che queste mancassero, ma altrove egli le vagheggiava) che la sua nascita poteva favorirgli, Girolamo Querini, seguì molto presto una duplice vocazione: religiosa (di cui poco parla, ma, di certo, si sottintende) e culturale. In funzione di quella e con molta energia, egli a tutto si oppose per conquistare, nella religiosa milizia di san Benedetto il diritto allo studio, a quello che più congeniale gli appariva e veramente sarà. Erudito e filologo, il Querini si applicò ai sacri Testi, che volle conoscere nella lingua originale e che, negli anni giovanili, fu posto in grado di sapere, grazie ad eccellenti maestri,

insospettabili anche per ortodossia. Da vescovo non sarà altrimenti [1].

I « fatti e fasti del Querini » narrati nei *Commentarii* e raffigurati in quelle tavole, nonchè nella pitture che ornano la sua Biblioteca, ora con scritti puntuali autobiografici, ed ora con allegorie, dicono già molto sugli studi giovanili del personaggio. Per questo, facilitati anche dall'ottima edizione di Bruno Passamani, ci soffermeremo su quattro tavole, dalla sesta alla nona, raffiguranti alcuni momenti e motivi, di quei primi anni di vita. Si tratta de « il Querini infante offerto alla Serenissima dalla Nobiltà assistita da Religione, Dottrina e Liberalità », dei primi studi (« A sette anni studia nel collegio dei Nobili di Sant'Antonio Viennese a Brescia »), dell'esordio della vita religiosa (« Nel monastero benedettino della Badia in Firenze riceve l'abito monastico ») e, infine, per quanto ora ci interessa, della conclusione degli studi accademici (« Nel monastero di San Pietro a Perugia discute le tesi in teologia davanti al consesso degli abati cassinesi »).

Le prime due tavole partecipano al tipico gusto del suo tempo per allegoria, le altre sono, pur con qualche licenza, più realistiche ed insomma documentarie. Il senso della tradizione patria e gentilizia si attesta con la presenza corale degli antenati, accennati dalla mano destra della immagine di Venezia nell'assegnare un ruolo degno di essi al neonato che nobiltà e virtù in una sorta di comparaggio assistono. Dopo questa promessa si vede come il Querini, convittore dai sette ai sedici anni, si sia adopera-

[1] In una lettera diretta al Querini dal cardinale Tommaso Filippo di Alsazia arcivescovo di Malines si legge: « Mi fa supporre che i giansenisti pochi che restano siano quieti. Ho libri di Belelli e di Berti, ma non ho il tempo di applicare al loro esame, quando havrò l'Apologia che aspetto la leggerò; mi è nota la gran protezione che hanno costì, ma alla fine tutto questo andarà a finire come il resto, piacce la novità; non essendo quelle opere nella metodo scholastica, tutti vogliono la dogmatica, la positiva, ed a mio giudizio questa non può scendere che doppo un buon fondamento di scholastica; almeno io trovo san Tommaso molto più chiaro che quante dicerie fanno in questi tempi per formare una nuova teologia non essendo la dottrina nella memoria di qualche passi de' santi Padri o de' Concilij, ma nel parlarne secondo i principij e conseguentemente. Ma che dico io di nuovo potrei dire *sutor ne ultra crepidam* conoscendo la mia ignoranza », Biblioteca Queriniana, Brescia, *Epistolae*, E. IV. 1, c. 229^{v}, Malines 2 maggio 1750, cfr. sulla ortodossia del Querini la testimonianza alla nostra nota 86.

to per mantenerla. Egli è assiso in una sala tappezzata di volumi a colloquio con Minerva indicante le sue innate virtù (*Vim promovet insitam*) respingendo, orazianamente (*Odi et arceo*), la « rugosa » Filosofia che lo alletta con le consuete tesi da sostenere pubblicamente, un passaggio quasi obbligato per procedere oltre negli studi. In ben altro modo egli si forma e lavora: le poesie di Sidronio Hoschius, alla cui correzione delle prove di stampa, per incarico del precettore, il Querini avrebbe atteso, sono rette da un Genio, mentre il giovane su di esse si china per lavorarvi.

E con questo siamo quasi alle soglie della vita monastica; il congedo dal mondo nelle braccia del granduca Cosimo III, dalla cui bocca escono le parole evangeliche per Maria (*Optimam partem elegit*), la vestizione, con dichiarazioni di umiltà (*Elegi abiectus esse in domo Dei*), con il capo rasato, in terra lasciando cappa e spadino, le insegne del suo grado patrizio. Da ultimo la discussione delle sue tesi teologiche davanti agli abati cassinesi in un contesto figurativo « in cui — come nota il Passamani — ancor più evidenti appaiono i dettagli realistici ».

Queste immagini accompagnano la lettura delle pagine autobiografiche queriniane [2], che amiamo rileggere nei due primi capitoli, quelli più pertinenti al periodo ora considerato, non senza tuttavia ricercare altrove memorie che arricchiscono un già esauriente contesto, sia *Ab anno MDCLXXX usque ad annum MDCC* [3] sia *Ab anno MDCC ad annum MDCCX* [4] i tempi, cioè della sua formazione religiosa ed accademica.

A Venezia, Girolamo Querini (*nomen omen* dello zio padrino, procuratore di San Marco) risiedette per pochi anni, dalla nascita — 20 marzo 1680 — al giorno in cui i *parentes amatissimi* — il nobil homo Paolo, poi procuratore di San Marco e la nobildonna

---

[2] B. Passamani, *La sequenza calcografica dei 'Commentari Historici' e la costruzione dell'immagine queriniana*, in *Iconografia e immagini queriniane*, Brescia 1981, pp. 25-28, ill. 7-10.

[3] *Commentarii historici de rebus pertinentibus ad Angelum Mariam Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalem Querinum*, I, 1, Brescia 1749, pp. 1-18.

[4] *Commentarii historici*, I, 1, pp. 19-3.

Cecilia Giustiniani, figlia di Marco, anch'egli elevato a tale ufficio — lo condussero a Brescia nel collegio dei Nobili [5]. Le tradizioni di famiglia ed il privilegio della nascita avrebbero dovuto innalzare Girolamo agli alti gradi della magistratura e certamente il pronto ingegno e l'amore allo studio che egli subito manifestò, assicuravano al piccolo Querini un certo avvenire in patria; ma egli era anche molto sensibile ad altre tradizioni della famiglia materna e propria e basti ricordare le motivazioni con cui, da Cardinale, avrebbe insistito « per la estensione dell'ufficio di san Lorenzo Giustiniani da recitarsi dalla città e diocesi di Brescia, da lui ottenuta per esser stata la madre del Santo della famiglia Querini » [6], oppure per quella dell'ufficio del beato Benedetto XI « da lui ottenuta per essere stato il santo maestro in casa Querini » [7].

Delle scuole in Venezia egli tace. Certamente imparò l'alfabeto e i conti a livello elementare, s'intende, in quei primi sette anni di vita in patria, e sotto una buona guida, in casa, non nella scuola pubblica, o privata, come si cantava nella coeva *Mascherata di quattro fantolini*:

Vago a scola col libreto
e si ho scomenzà a studiar
ziogo ben col trotoleto
ma la maistra me vol dar [8].

Come si rileva dalla *Bibliografia* del Cicogna, numerosi testi pedagogici vennero stampati a Venezia negli ultimi due secoli di libertà, ne furono autori dei veneziani, dedicatari alcuni patrizi della Serenissima; tra tutte queste opere teneva la palma *Il Nobile veneto* di Antonino Collaruffi da Librizzi, stampato dal Muschio nel 1623 e dedicato a Vittorio, Marco e Giacomo Donà dei quali lo scrittore era il privato maestro. Si inculcava l'orgoglio della nascita, giacchè, si diceva, al paragone della nobiltà veneta,

---

[5] *Commentarii historici*, I, 1, p. 1.

[6] Biblioteca Queriniana, ms. F. IV, 7, m. 10.

[7] *Ibid.*

[8] In G. A. Quarti, *Quattro secoli di vita veneziana*, I, Milano 1941, p. 239.

tutte le altre sono come « il punto nella linea, l'unità nei numeri »; ma tutto questo postulava obblighi e doveri. Il patrizio era tenuto ad imparare le lingue straniere, doveva saper viaggiare, conoscere le leggi e le matematiche, le arti cavalleresche e la disciplina militare, pur soggiungendosi che l'uomo chiamato ai pubblici uffici dovrà affidare la sua difesa più alla eloquenza che non alle armi. Si raccomandava — ancora nella scia della tradizione pedagogica rinascimentale — la cura del corpo mediante l'esercizio fisico, la fuga dell'ozio e il rigore morale. Ancora nei primi anni il *Nobile veneto* doveva esercitarsi nella corsa, nel gioco della palla, nella equitazione, nella caccia, ma soprattutto nel nuoto, « perchè essendo la città nel mare posta, havendo del mare il dominio e convenendo al nobile hor per essercitar magistrati, hor per trattar negozi in altre città e in altri luoghi trasferirsi, di questa notizia e di questo esercizio manchevole, soggiacerebbe a pericolo manifesto di sommergersi ». Di qui si passa a consigli e precetti per la giovinezza, ed al *cursus honorum* con aperta diffida al gioco d'azzardo, rovina delle famiglie e della patria [9].

E, più vicino ai tempi del Querini, mezzo secolo dopo, nel 1672, il *Sentiero compendioso di precetti diversi per la vita morale e politica composto da Camillo Marzari dottore e Kavaliere dedicato all'illustrissimo signor Francesco Leopardo Martinengo*

---

[9] P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, III, Bergamo 1908, p. 390. Tra i memoriali diretti alla Congregazione dei Regolari nel 1675 troviamo due documenti relativi alla cura di patrizi veneti per l'istruzione dei figli affidati a religiosi. Così si legge nella prima istanza, raccomandata dall'ambasciatore veneto con il parere favorevole del procuratore generale dei Minori Conventuali, fra Ludovico Vertua cui era stata demandata la decisione: « Domenico Donato nobile veneto espone alle eminenze vostre ritrovarsi sei figlioli di molto spirito, ma di tenera età, e perché esperimenta di molto frutto, si nel timor di Dio come nelle lettere l'educazione di essi sotto la buona custodia e disciplina del padre baccelliere Domenico Gasparini di Modena Minore Conventuale, tiene di esso molto bisogno. Pertanto supplica l'eminenze vostre graziarlo di concedere licenza al padre medesimo che possa trattenersi in ogni tempo in casa dell'oratore ad effetto di bene instruire li sodetti filioli », Archivio Segreto Vaticano (d'ora in avanti ASV) Vescovi e Regolari, sezione Regolari, posizioni 1675 agosto-novembre, 23 agosto. L'altro è del patrizio veneto Antonio Grimani che chiede ed ottiene la stessa cosa per il padre baccelliere Domenico Duranti di Calabria, dell'Ordine di sant'Agostino, maestro di un suo figlio, *ibid.*, 6 settembre.

conte di Barco e nobile veneto, raccomandava che « La persona nobilmente nata deve con le attioni honorate e virtuose ridurre a perfettione il beneficio, che per dispositione dell'acquisto de la vera nobiltà fondata ne la virtù dell'animo dalla natura gli è stato concesso, altrimenti facendo si rende degno di doppio biasmo » [10]. Come norma di comportamento si dettava quest'altra massima: « Il curioso per investigare gl'errori altrui, gli dishonori e le vergogne de' parentadi, le discordie che nascono nelle case [...] è cagione ancora che per tutto il tempo della vita sua resta lui discepolo della ignoranza, e non de la filosofia, la quale insegna non gl'altrui errori, ma si ben li proprii difetti per liberarsene » [11].

Per tutto questo Girolamo Querini, con il fratello primogenito Gian Francesco era stato portato al collegio dei Gesuiti di Brescia, in quella scuola di alte tradizioni, rinnovate con il padre Federico Sanvitali proprio nei tempi dell'episcopato queriniano [12], ed in quella terra che, ai tempi della sua infanzia, Verpello Ambroso detto Basino, uno dei tanti cantimpanca vagabondi in Venezia, così, ne « La tramutazione delle grandezze e meraviglie della città di Venezia » cantava:

Salò con tuta Peschera
e 'l lago e Desenzano
qual mantiene de pessi tutt'il bressano;
ma la città di Bressa
la me par un paese di cucagna
che quas per ogni bus gh'é una fontana.
Bressa l'é una cittade
piena de mercanzia
ch'a servir San Marco sempre é alla via;
l'é poi si ben fornìa

---

[10] *Sentiero compendioso di precetti diversi per la vita morale e politica composto da* CAMILLO MARZARI *dottor e kavaliere dedicato all'illustrissimo signor Francesco Leopardo Martinengo conte di Barco e nobile veneto,* Padova 1672, pp. 1-2.

[11] MARZARI, *Sentiero compendioso,* pp. 207-208.

[12] Cfr. il nostro *I Teatini e la nuova scienza in Italia,* Roma 1967, pp. 95-101, e bibl. cit.

e ricca de denari, fer e metale,
ne sarà testimonio l'arsenale [13].

Il collegio di sant'Antonio, aperto fin dal 12 novembre 1570 era stato abbandonato nel 1606, all'epoca dell'Interdetto, quando i Gesuiti vennero banditi dal territorio della repubblica veneta. La sua attività riprese soltanto nel 1657 con l'aggiunta, poi, di un convitto per i nobili. Questo solo resterà quando, nel 1670 le scuole saranno trasferite a santa Maria delle Grazie, presso il santuario, nell'antico convento dei Gerolomini, lasciato libero dopo la soppressione innocenziana [14].

Le *Litterae annuae* della Compagnia di Gesù, per il tempo del soggiorno e degli studi queriniani in Brescia, trattano lungamente della attività di quei Padri in un generale contesto di opere e di ministero, dalla pastorale dei Sacramenti, alla predicazione, agli esercizi spirituali, alle scuole.

Nel 1688 fu eretta una congregazione di artisti, sotto il titolo di *Schola Animarum Purgantium*, cui aderirono circa duecento persone. Lo scopo della *sodalitas* fu specialmente diretto all'incremento della pratica eucaristica, e ben presto se ne ebbero positivi risultati: *Quod ita feliciter Deo juvante procedit, ut intra huius anni* 1688 *circiter centum millia suscipientium sanctissimam apud nos Eucharestiam fuerint numerata.*

Con particolar devozione si celebrava la festa tra l'ottava dei santi Ignazio e Francesco Saverio: a partire dalla Epifania del 1689 si era incominciata l'esposizione del Santissimo; vi era poi la disputa tra due Gesuiti *de rebus pis*, come informa sempre la citata lettera, soggiungendo che la città, *magnam illi etiam frequentiam comparaverit, cum pari (ut experatur) utilitate.* Si diffondevano il culto di sant'Ignazio, invocato specialmente dalle partorienti [15] e di san Francesco Saverio, le missioni al popolo

---

[13] In QUARTI, *Quattro secoli*, I, p. 239.

[14] Sul collegio, L. F. FÉ D'OSTIANI, *Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia*, 1927², pp. 39-42; A. CISTELLINI, *Il p. Angelo Paradisi e i primi gesuiti in Brescia*, « Memorie storiche della diocesi di Brescia », XXII (1955), p. 99; A. FAPPANI, *Il Beato Giovanni Battista Zola*, Brescia 1982, pp. 21-22.

[15] Archivum Romanum Societatis Iesu, *Litterae annuae* 1688-1690, Ven. 106, II, cc. 377ʳ-378ʳ.

ed ovunque si promuovevano esercizi spirituali, per il clero, gli studenti, i nobili e i dottori [16].

In questo clima religioso e ordinatamente devoto prosperavano le scuole: *Sermones de quatuor novissimis, qui ultimis bacchanaliorum hebdomadis haberetur pro solis Scholarum iuvenibus incoepimus hoc anno* [1688] *libere in templo; ad quod praeter scholasticos tot confluent cives, ut vix illis templum, caetero qui amplum capiat.* E, soggiunge la relazione, tale era stato anche il numero degli studenti nel collegio da dover raddoppiare la scuola di filosofia [17], nonchè provvedere a nuove accessioni di stanze per gli esercizi [18].

Due successive *Litterae* completano il quadro dell'ambiente in cui Girolamo ricevette la sua istruzione e, con essa, la sua formazione spirituale. Sarà dunque opportuno riferirne subito per poter poi meglio conoscere, attraverso la diretta testimonianza del Querini, quale incidenza ebbe il collegio sulla sua vita di studente e sugli ulteriori sviluppi di quella personalità. Ancora una volta si parla di missioni al popolo tenute in ben centodieci luoghi della diocesi, sempre con positivi risultati, specie per quanto riguarda la pacificazione degli animi in circostanze talora drammatiche. Continuo è il richiamo a sant'Ignazio, nonchè all'altro santo della Compagnia di Gesù [19] anche nella successiva relazione

---

[16] *Ibid.*, c. 378^{v}.

[17] *Ibid.*

[18] « Tanta autem nobilium frequentia effecit, ut locus bene amplus in nostro collegio aedificaretur, qui satis esset omnibus accipiendis, qui tam pio operi vellet vacari », *ibid.*.

[19] *Litterae annuae* 1691, c. 416^{rv}. La relazione inizia con queste parole: « Anno 1691 Brixiensi in agro, quam vallis late protenditur, incolis Camonica dicta sacris missionibus enixam dederunt operam patres Livius Pagellus et Andreas Algenagus, eo animarum comodo, utquam plurimi particulares confessiones iamdiu vel irritas, vel sacrilegas omnino redintegraverint, quique per annos ipsos ad sacrum Poenitentiae tribunal accesserant numquam vehementioribus patrum concionibus commoti antea vix noxas repente expiarint, usu Sacramentorum propr modum restituto », *ibid.*, c. 416^{r}. Quest'altro importante aspetto pastorale dei Gesuiti caratterizzò la loro azione insieme alla scuola ed al ministero sacramentale; ma il giovane Querini non si sentiva evidentemente portato neppure per questo, né sembra aver mostrato interesse per le missioni, ché anzi egli considera il ministero dei Gesuiti limitatamente alla scuola (vedi infra, nota 42).

per gli anni 1693-1696, dove specialmente si parla di grazie, di miracoli, ma anche di gelosia, da parte di altre famiglie religiose, per il successo che arrideva alle missioni ed alle altre opere dei Gesuiti [20].

Il giovane Querini restò nove anni in sant'Antonio dove compì, secondo la *ratio studiorum* ignaziana [21], l'intero corso dalla grammatica alla filosofia, ed egli stesso non ebbe difficoltà nel riconoscere il profitto che ne trasse; ebbe sempre la *eminenza*, fu spesse volte *re* od *imperatore* della sua classe [22]; e questi titoli se li dovette meritare, ché altrimenti non si concedevano, e bisognava ancor battersi per conservarli [23].

Il Querini stava nella « camerata dei fratelli » composta cioè di gruppi di fratelli; al primogenito, Gian Francesco, poi, si aggiunse nel gruppo famigliare il fratello minore, Giovanni, particolarmente caro al nostro, di cui sarà compagno di viaggio in Europa. Con la consueta diligenza, il futuro cardinale ricordò persino il cameriere addetto al loro servizio; il bresciano Carlo

---

[20] *Litterae annuae* 1693-1696, c. 452[r].

[21] E' appena il caso di sottolineare l'importanza di un'opera fondamentale, quali sono i *Monumenta Paedagogica Societatis Iesu* ed. L. Lukas S.I., I, Roma 1965,; II-III, 1974. Una versione italiana della « ratio studiorum », in Ignazio Di Loyola, *Gli scritti*, a cura di M. Gioia, Torino 1967, pp. 433-652.

[22] *Commentarii historici*, I, 1, p. L.

[23] Nei collegi della Compagnia di Gesù, si ebbe uniformità, se non sempre di programmi, di princìpi. Quando due principi estensi, don Cesare e don Foresto, frequentavano il collegio de La Fléche, così ne scriveva il loro governatore Antonio Maria Morelli al cardinale Rinaldo, in data 8 novembre 1665: « Continuano i signori principi lo studio con indicibile fervore ed in questa settimana la Parte del signor principe Cesare, di cui è Imperatore, ha superato quella del signor principe Foresto, di cui pure è Imperatore, né sono mancati emuli invidiosi delle loro piazze a far provoche gagliarde a tutti due per privarneli, ma non li è riuscito, perchè hanno sempre battuti i loro emuli », G. Orlandi, *L'educazione di un principe del Seicento. Cesare Ignazio d'Este discepolo di Richard Simon*, in « *Spicilegium* historicum Congregationis Sanctissimi Redemptoris », XVII (1979) pp. 167-168. E il 27 dicembre, sempre il Morelli al cardinale soggiungeva che i principi erano « tutti due Imperatori nella loro Scuola, e lo saranno per giustizia ben ben rigorosa, non facendosi ad alcuno, per grande che sia, alcuna grazia », *ibid.*, p. 168.

Camplani, divenuto ben presto grande ammiratore del cavalierino veneto che egli sempre vedeva con un libro in mano e spesso lo sentiva recitare a memoria quanto aveva da esso appreso, mentre gli altri se la passavano allegramente in giochi e scherzi. Rispettosamente il Camplani domandava al Querini se egli mai non si fosse sentito attratto alla vita ecclesiastica, per diventare un giorno il vescovo di Brescia. L'auspicio si fece realtà quarant'anni dopo — come ricorda il cardinale — allorchè egli ritrovò il vecchio servitore tutto in lacrime di commozione e di gioia per aver veduto il suo padroncino d'un tempo, esaltato nell'ufficio che egli per primo aveva vaticinato. Né fu da meno il prelato che non soltanto gli donò una somma di denaro a sollievo della sua povera vecchiaia, ma, essendo ormai prossima la Settimana Santa, lo ammise tra i dodici poveri alla lavanda dei piedi che, come di consuetudine, il vescovo personalmente faceva in cattedrale nel corso del sacro rito il Giovedì santo. Il Querini ricordò anche i suoi maestri, i padri Veggio e Maffei nella scuola di umanità, Urbani e Glisenti in quella di retorica, e andò poi spesso a trovare in Ferrara quest'ultimo, dilettandosi ancora del suo insegnamento e della sua conversazione e sempre mostrandogli riconoscenza: *cum ipso colloqui* — egli scrive — *captumque hac etiam aetate memet eidem exhibere politioris literaturae studio illo, quo mirum in modo eo doctore delectabar* [24].

Le prime fatiche letterarie del Querini, che, sia pur modestamente, uscivano dallo stretto lavoro scolastico, erano state promosse appunto dal Glisenti. Si tratta della già ricordata correzione delle prove di stampa (l'incarico *typographicos errores expungendi*) da quel suo maestro affidatogli per una edizione scolastica stampata in Brescia [25], e che più tardi, lo stesso Querini volle commentare ed interpretare per quanto riguarda il rigore morale di Adriano VI nei confronti dei poeti [26].

Quanto alla filosofia il Cardinale ricorda il padre Lancellotto, ancor vivente quando si pubblicarono i *Commentarii;* da lui venne ammaestrato con grande profitto, tanto che la tesi discussa

---

[24] *Commentarii historici*, I, 1, pp. 1-2.

[25] *Ibid.*

[26] *Commentarii historici*, I, 1, p. 3.

nel pubblico esame (*Utrum homo actuali praedicatione retineat universitatem: utrum propositio posset transiri de vera in falsam*), fu coronata *ingentibus plausis*. Ma la filosofia, o meglio quella filosofia, che lo toglieva da studi più utili e dilettevoli, non era di suo genio, e il Querini lo disse più di una volta [27].

Eppure il Nostro non soltanto progredì in tali studi, specie in quelli matematici, ma divenne una sorta di autorità, tanto che il padre don Bertoldo, rettore della Università di Salisburgo, nel ringraziarlo per l'invio di sue opere, lo avrebbe invitato, con lettera del 29 novembre 1747, ad ordinare, con il suo consiglio, gli studi filosofici e teologici di quell'Ateneo.

« Mi stimerò molto fortunato — egli scrive infatti — quando per sorte vostra eminenza prendendo altro simil viaggio passasse ancora per Salisburgo (di che per l'anno venturo mi fece qualche speranza in una sua lettera l'amplissimo abbate e principe di Sant'Emerano) per poter godere l'onore con tutta l'Università di ossequiarla e confessarle il vivo desiderio che abbiamo di farci conoscere tutti veri servitori dell'eminenza vostra e nello stesso tempo passasse il di lei graziosissimo occhio sopra i nostri studi teologici che filosofici, servendosi noi al metodo dogmatico in teologia con la dottrina di san Tommaso l'Angelico, e nella filosofia esibendo ancora e spiegando alli scolari gli esperimenti naturali, maniera entrodottaci non sono molti anni. E così questa d'avanti non usata metodo incontra molti contrasti, onde sopra ciò passano ben presto delle dispute. Nelle scuole poi inferiori ci serviamo degli autori più scelti classici » [28].

Apprese inoltre il Querini la lingua francese, e tanto bene la imparò che il suo maestro gli fece tradurre *Historiam Varillasij de prisca religione*, che si leggeva a mensa, durante le vacanze autunnali nella villa di santo Stefano [29].

Numerose sono poi le testimonianze sulla preparazione filologi-

---

[27] E scrive infatti: « Namque ingenue fatebor fastidium mihi creasse exercitam pro eorum temporum more subtilitantem, quum in argumentis longe utilioribus occupari posse arbitrarer », *ibid.*, p. 4.

[28] Biblioteca Queriniana, ms. F. IV 1, c. 28^{rv}.

[29] *Commentarii historici*, I, 1, p. 4.

ca del Nostro ed esse vanno aggiunte a quelle relative alla buona conoscenza della lingua italiana — per cui diverrà accademico della Crusca [30] — e di quelle classiche ed orientali [31].

Ci limiteremo a qualche citazione. Il cardinale Tamburini, come ebbe ricevuto la *Flora Quirina*, nella duplice versione latina e francese, scriveva al vescovo di Brescia: « L'idillio poi m'è piaciuto e in franzese ed in latino di modo che l'ho letto due volte nell'una e nell'altra lingua. Gran felicità della vastissima di lei mente » [32]; ed il padre somasco Gian Francesco Baldini: « L'italiano non misura che le sillabe, il latino e sillabe e piedi, e poi la nostra lingua è assai più conforme alla franzese che alla latina. Tutto questo infinitamente esalta la versione latina di vostra eminenza sopra l'infelice mia italiana » è che nella stessa missiva, datata Roma 17 luglio 1751, gli allega [33].

L'ottima riuscita negli studi, accompagnata a quella sincera

---

[30] Salvino Salvini arciconsolo della Crusca invitò a farne parte il Querini, « dalla cui celebratissima *penna* è stato eternato il nome di Anton Maria Salvini *suo* fratello cotanto all'Accademia della Crusca affezionato », ms. F. IV. 1, c. 39^{r}, Firenze 1 marzo 1745; il Querini non tardò ad accettare la nomina e fece dono di suoi libri alla Crusca, *ibid.*, c. 42^{v}, Salvini a Querini, Firenze, 11 ottobre 1746. Una lettera del vice segretario Andrea Alemanni (per la *Flora*), ms. E. IV. 1, c. 73^{r}, Firenze 26 luglio 1751.

[31] Vedi nostra nota 62.

[32] Biblioteca Queriniana, ms. F. IV. 2, c. 33^{r}, Roma 24 luglio 1751.

[33] *Ibid.*, E. IV. 2, c. 29^{r}. Ma già il cardinale Destrés il 4 dicembre 1713 si era rallegrato per « une lettre admirabile dans notre langue. Comment l'avez vous si bien volée? », A. BAUDRILLART, *De cardinalis Quirini vita et operibus*, Parigi 1889, p. IX.

Si veda anche l'elogio del Montfaucon per la lingua del Querini, al quale scriveva: « La vôtre est si bien marqué que je n'en connais point de semblable, spirituel sans effectation, rempli de tours tout a fait agreables », *ibid.*, p. X. Il Querini fa ricordare quel fanciullo di dieci anni, descritto nella seconda lettera del Tessin, il quale « leggeva assiduamente, applicandosi alle lingue straniere, imprimevale profondamente nella memoria; già s'era accostumato a meditare e, al miglior modo a lui possibile, facea le sue piccole riflessioncelle, su di quanto andava di giorno in gioco apparando [...] avea l'anima molto ben ripulita e coltivata colla lettura, era la gioia e l'ornamento delle compagnie comecché nell'età di soli dieci anni », *Lettere scritte al Principe Reale di Svezia* dal conte DI TESSIN ministro di Stato ed aio del medesimo principe, tradotte dallo svezzese, tomo I, parte prima, Berna 1759, pp. 4-5.

pietà ed integrità di costumi poi da tutti riconosciutegli [34], poneva in evidenza il giovane Querini e, naturalmente, i suoi maestri desideravano averlo sempre con loro, tanto più che, come sembrava, in Girolamo si andava manifestando una vocazione religiosa, o piuttosto monastica, come sembra a noi che di più elementi disponiamo rispetto a quanto non fosse alla portata della osservazione dei suoi maestri. Intuendo appunto certe disposizioni, ma non potendo sapere altre cose, i Gesuiti, nel formale rispetto della sua coscienza, cercavano — come è umano — di accattivarsi il convittore. Chi gioca allo scoperto sono i religiosi; Girolamo è fermo nel suo segreto che a nessuno comunica. Si capisce allora come più volte essi provarono a convincerlo con qualche allettamento. Il Querini, anche da vescovo e cardinale, non li condannò, anzi, sembrò mostrare una certa compiacenza per esser stato così desiderato, e si limitò a citare un solo esempio (*unum tantum ex iis conatibus referam*) che deve essere inquadrato nella straordinaria devozione promossa anche in Brescia da quei padri nei riguardi del loro Fondatore. Un giorno il Querini, andando a scuola dal collegio (sito nella attuale via Cairoli) alle Grazie, camminando sui sassi (*lubrica saxa*) sdrucciolò nel rivoletto che sotto di essi scorreva e, naturalmente, finì in acqua. Era d'inverno ed il giovinetto venne raccolto, riportato a casa e condotto dinnanzi al fuoco di un caminetto. Il fatto non può non esser vero, ma può darsi, per quanto ne segue, che l'ormai anziano Querini abbia colorito con il sussidio della immaginazione quell'abbastanza ingenuo episodio. Stando egli accanto al fuoco, venne raggiunto dal superiore, il padre Terisengo, dal padre ministro Bevilacqua e dal confessore padre Lapi che, tutti concordi nel giudizio (*triumvirale illud oraculum*), attribuirono lo scampato pericolo alla intercessione, anzi ad un nuovo miracolo di sant'Ignazio, e trassero da ciò infallibile auspicio per l'ingresso del Nostro nella Compagnia di Gesù. Inoltre essi avvaloravano quella dichiarazione considerando non meno probante il fatto che tutti tre si fossero trovati in casa ad accoglierlo ed a constatare il prodigio. Il Querini non rispose e fuggì nella sua camerata [35].

[34] Per tutte le attestazioni, si veda questa del cardinale Barberini che da Roma il 14 marzo 1732, scriveva al Querini in Subiaco, riconoscendogli « quei sentimenti che sono propri di gran cavaliere e di qualificato e dotto religioso », Biblioteca Queriniana, ms. E. IV. 2, c. 82^{r}.

[35] *Commentarii historici*, I, 1, pp. 4-6.

A questo punto, dando come accertata la propria vocazione, il Cardinale spiega i motivi per cui non si sarebbe accontentato di entrare in quell'Ordine. Non ci si aspettino echi di una polemica ormai in atto, pochi decenni avanti la soppressione della Compagnia di Gesù: con quel candore che mai perse, il Querini dice, molto semplicemente, che gesuita non si sarebbe mai fatto, giacché la loro disciplina non poteva essere quella di cui egli aveva bisogno per i suoi studi attuali e per quelli che voleva intraprendere; troppo occupati dagli allievi e delle scuole, mancava infatti ai Gesuiti il tempo di dedicarsi interamente alla scienza. *Sine fuco*, tutto ciò si ricorderà a quei religiosi, come egli fece specialmente una volta allorchè, dopo aver celebrato la Messa nella chiesa di sant'Antonio, venne ricevuto proprio in quella stessa caminata. Va notato che, allora, il Querini volle esprimere la sua gratitudine al collegio di sant'Antonio dichiarandosi debitore di tutto ciò che egli aveva ricevuto con quella educazione letteraria e religiosa, e della sua stessa vocazione monastica [36].

La cura delle vocazioni e gli studi per i candidati al sacerdozio furono un costante impegno del vescovo come è provato più o meno direttamente dalle fondazioni queriniane in Brescia, nonchè dai suoi scritti e dalla sua azione pastorale e, infine, da pubblici e sinceri riconoscimenti di contemporanei e di posteri [37]. E dei primi si veda in proposito la lettera di don Pier Antonio Cuzzetti vicario foraneo di Vezza d'Oglio che, anche a nome dei parroci di Villa e Ponte di Legno, così scriveva il 31 luglio 1736 dopo aver ricevuto in dono dal Querini il « Libro della bilancia del chiericato ». Come lo ebbe, soggiunge il Cuzzetti, « convocati appunto i chierici di mia parrocchia a tenor de' di lei prescritti, sono partiti non senza frutto [...] quale saria poi luminosissimo, se fussevi comando altresì che il libro si leggesse anco da giovani prima d'assumere l'abito clericale, qual vestono ignoranti del peso e pericolo di tal stato. Per rispetti umani poi lo ritengono senza capitale di pietà, quindi *mittunt manum ad aratrum et*

---

[36] *Commentarii historici*, I, 1, pp. 5-6.

[37] Per il seminario eretto dal Querini alla Vangadizza, ricordato anche nelle pitture dell'atrio della Queriniana, due lettere in ms F. IV. 4, cc. 2, 5; il collegio ecclesiastico di sant'Eustacchio in Brescia, è pure variamente raffigurato, cfr. *Iconografia e immagini*, passim.

respiciunt retro. Dissi ciò *ad majorem Dei gloriam* e del prelato, sebbene il minimo de suoi vicarj, non già che *sus doceat Minervam* »[38].

A sedici anni, quando uscì con ogni lode dal collegio dei Gesuiti, Girolamo Querini aveva già maturato la sua vocazione ed era pronto ad attuare il suo fermo proposito. E' fuori dubbio che egli abbia inteso di servire Dio e le anime; se avesse voluto soltanto godere della sua libertà, nei confronti della famiglia, per coltivare tranquillamente i propri studi, altre occasioni non gli sarebbero mancate. Intanto avrebbe potuto passare a Padova e frequentare quella università, come tanti altri patrizi veneti, ed aspirare anche ad una pubblica lettura; oppure andarsene a Roma entrando nella carriera prelatizia. Ma egli quando scrive, seppur concisamente di quel suo segreto proposito (riservando invece alcune pagine alla reazione ed agli ostacoli della sua famiglia), dimostra di aver già avuto sin dagli anni di collegio idee molto chiare per il suo avvenire. Evitando la soluzione, tuttavia non alternativa, dell'ingresso nella Compagnia di Gesù, né sentendosi portato a quel tipo di ministero presso la gioventù, egli riconobbe che soltanto nell'Ordine di san Benedetto, dopo aver quasi nascostamente osservato la vita regolare che vi si conduceva, avrebbe potuto *se totum in literarum studia* dedicarsi. Ed è chiaro che gli studi letterari, come vedremo in seguito, non sono soltanto quelli profani, ma anzi in maggior misura sono quelli delle sacre lettere, latine, greche ed orientali.

Ancora da convittore, il Querini aveva avuto occasione di intrattenersi spesso con il padre Montini, lettore di filosofia nel monastero cassinese di sant'Eufemia, e non di rado si recava a visitarlo; in tal modo, probabilmente all'insaputa dei suoi educatori, e certamente dei parenti, sotto innocue apparenze, in funzione del suo piano andava studiando la vita monastica, e così si risolse per essa[39].

Nel 1696 quando insieme ai fratelli, come era stato solito negli anni precedenti, si era recato in vacanza nella villa paterna in quel di Treviso, egli dovette palesare i suoi propositi in famiglia,

---

[38] Biblioteca Queriniana, ms. E. IV. 5, c. 225[r].

[39] *Commentarii historici,* I, 1, p. 7.

ma incontrò la più fiera opposizione. *Seu precibus, seu lacrymis, seu varijs etiam artibus,* i suoi genitori cercarono di dissuaderlo, ma Girolamo fu irremovibile: egli citava l'esempio del cugino Fortunato Morosini che se ne era andato a Ravenna per abbracciare la vita monastica. Il padre partì alla volta di Venezia per procacciarsi alleati; lo zio materno senatore Ascanio Giustiniani, uno dei primi nel Consiglio dei Dieci, ricorse alla propria eloquenza onde persuadere il nipote a scegliere altra strada; furono mobilitati persino dei santi religiosi tra i quali un carmelitano scalzo, di cui si tace il nome, ed una zia, monaca nel monastero degli Angeli in Murano, cui replicò *parique libertate, immo cum quadam acrimonia.*

Una simile tensione non poteva continuare. Si giunse ad un inganno (*tandem ad fraudes ventum est*) nel senso che i genitori finsero di accondiscendere e, per aver comodità di predisporre l'ingresso in monastero, abbandonarono la villa e tutti ritornarono a Venezia.

Girolamo, tanto ingenuo, al punto di considerarsi ancora un fanciulletto, mentre più non lo era, di nulla sospettava: *Quis crederet* — si chiede appunto — *puerulum sexdecim annos natum, quod eo tempore numerabam, illico dolum, qui in eo consilio latebat, persensisse?* Egli avrebbe rivisto dopo quasi un decennio Venezia, non vi era infatti più tornato dall'ottobre 1687, e l'inganno paterno appare ben evidente, poichè ora si sarebbe allettato il giovinetto con una diversa prospettiva rispetto alla vita di collegiale (*vitae genus degustarem admodum dispar ab eo, quo usus aetatulam meam Brixiae transegeram*).

Questa successiva considerazione mise il Querini in sospetto; egli accettò il rimpatrio, ma a patto che lo si conducesse direttamente in san Giorgio dove egli avrebbe manifestato il suo proposito a quei monaci, senza sapere che, per ordine di Innocenzo XII, era stata revocata ai monasteri cassinesi la facoltà di ricevere novizi, con sola eccezione di Firenze e Cesena, onde il padre, che di ciò invece era al corrente, *laetus et ovans ad nos reversus est,* tra l'altro persuaso che Girolamo, fuori Venezia non avrebbe voluto professare [40].

[40] *Ibid.*, pp. 6-10. Il Querini, come giustamente ha notato Ugo Baroncelli, scelse l'abito benedettino come « quello che meglio conciliava la sua vocazio-

Prontamente il giovane Querini rispose che l'andare a Firenze non lo atterriva, né servirono le obbiezioni riguardo alla distanza ed alla dimora in Stato estero. Indignato, lo zio Giustiniani gli tenne un grave sermone che il Querini riferisce a mo' di *opus oratorium;* lo spirito veneziano, la coscienza della posizione di comando che ad entrambi competeva per ragioni di sangue, furono sostanzialmente gli argomenti del senatore [41]. Insensibile, Girolamo persistette nella sua volontà, e la spuntò su tutti i contrasti con la famiglia coalizzata per impedirgli l'ingresso nella congregazione benedettina cassinese: *Tandem post tot discrimina rerum* — virgilianamente scrive il Querini — *factum fuit, ut, divina opitulante gratia, votis potirer.*

E così tornò in campagna, si rappacificò con i genitori, ormai consenzienti, si congedò da essi baciandone la mano, abbracciò i fratelli, riverì i parenti e salendo in carrozza si sentì felice come un trionfatore (*ut parta jam victoria mihi viderer triumphalem currum conscendere*). Gli fu compagno di viaggio il padre Colombo dei Servi di Maria, *vir admodum solers et prudens,* amicissimo dei suoi parenti. In novembre era già a Firenze [42].

---

ne religiosa con l'amore agli studi », U. BARONCELLI, *Un dotto mecenate del Settecento. Il cardinale Angelo Maria Querini,* in *Miscellanea queriniana,* Brescia 1961, p. 8.

[41] *Commentarii historici,* I, 1, p. 10.

[42] *Ibid.,* pp. 10-11. Molto chiaramente il Querini, in queste pagine come nelle seguenti, esprime tutta la propria soddisfazione per aver potuto raggiungere il suo ideale, non solo religioso, ma anche umano, di potersi dedicare in tal modo al proprio genio per gli studi. Il Trombelli, ammirando, oltre mezzo secolo dopo, il coraggio della scelta e retrospettivamente guardando i sacrifici che un novizio ed un monaco debbono affrontare, esaltava con qualche enfasi la scelta operata dal futuro cardinale, scrivendogli in una lettera (collocata dopo quella datata Bologna 19 giugno 1754): « Quis porro te non laudavit, qui in ipso adolescentiae flore, ditissimas facultates, quibus nobilissima abundat Querinorum familia, certamque spem amplissimarum dignitatum, atque honorum, qui tibi a fortuna ac virtute tua offerrebantur contemnens, Deo unice te devovisti; utque id liberius totiusque faceres, ultro ipse a patria avulsus, ab affinioribus, ab amicis, illuc te contulisti, ubi austero difficilique suscepto vitae genere, pietati sacrisque studijs operam dares », ms. F. IV. 2. Ma il giovane Querini — senza volerne diminuire il merito — desiderava proprio questa completa separazione dal mondo famigliare e cittadino.

La Badia fiorentina si manteneva all'altezza della fama che da sempre la circondava come centro di vita monastica e di cultura scientifica e letteraria. Vi era passato Benedetto Castelli, sostando tra quelle sacre mura e nella dimora villereccia delle Campore [43], come farà pure il Querini [44]; la cura dei monaci per gli studi e per la libreria aveva favorito, negli anni 1624 e 1644, l'addizione d'una sala e della scuola per il nuovo noviziato e la costruzione di una nuova biblioteca [45]; ai tempi del Querini si era consolidata la fama di una vera *accademia* che, scrive l'Amelli, « forniva sovente all'università di Pisa i suoi migliori professori, e la sua biblioteca, ricca di antichi codici greci e latini di ogni genere di letteratura sacra e profana, era, e il ritrovo prediletto dei letterati di Firenze, quali il Salvini e il Magliabechi, Buonarotti e Magalotti, e ancora la meta del pellegrinaggio dei dotti stranieri per consultarvi e collazionarvi i codici manoscritti » [46].

Il Querini vi trovò tutto quanto avrebbe potuto desiderare; colmerà poi di doni la biblioteca [47] e non esiterà a chiamar Firen-

---

[43] Cfr. il nostro *La vita di Benedetto Castelli*, Brescia 1961, p. 22.

[44] Negli *Hieronymianae familiae vetera monumenta ad amplissimum dominum Angelum Mariam Querinum sanctae romanae Ecclesiae cardinalem bibliothecarium, Brixiensem episcopum...*, Piacenza 1754, l'abate generale dei Gerolomini, padre Felice Maria Nerini, ricorda il soggiorno del futuro porporato presso il suburbano monastero di santa Maria del santo Sepolcro di Firenze, *quod vocant* le Campore, in *Iconografia ed immagini*, p. 106. Il Querini, più che la villeggiatura, e relative delizie, amò nei luoghi solitari il ritiro favorevole a tante operazioni dello spirito. Troviamo infatti in una lettera del cardinale Salerno al Querini (Roma 11 aprile 1722) questa congettura sul suo ritiro in Subiaco, scrivendogli infatti: « Aveva io attribuito tutto al spontaneo movimento della sua devozione, ed al bisogno d'interrompere per poco tempo l'applicazione de suoi studi », Ms. F. IV. 1, c. 11.

[45] WALTER *und* ELISABETH PAATZ, *Die Kirchen von Florenz. Ein kunstgeschichtliches Handbuch*, I, Francoforte sul Reno 1940, pp. 267, 275.

[46] A. M. AMELLI, *Il cardinale Angelo Maria Querini. Nuovo contributo alla sua biografia. Conferenza tenuta alla società Colombaria in Firenze il 27 maggio* 1910, estr. « Rassegna Nazionale » (1 aprile 1911), p. 4. Sull'influsso esercitato dall'ambiente fiorentino nel viaggio del Querini in Europa. A. MAINETTI, *Angelo Maria Querini in viaggio per l'Europa*, in *Miscellanea Queriniana*, p. 237.

[47] Vedi la lettera di don Gian Gualberto Beccari con la quale, da Firenze il 18 marzo 1749, ringrazia il Querini per il dono dei libri, ms. E. IV. 2, c. 182^{rv}; e, ancora la successiva del 15 aprile, *ibid.*, c. 183^{rv}.

ze (in una lettera al cardinale Nerio Corsini) « la diletta sua seconda patria » [48].

La città, d'altro canto, con gli uomini e gli istituti che la decoravano [49], offriva moltissimo anche ad un giovane che vi si fosse recato per completare i propri studi, come ne fece prova il Querini. Lo sperimentò dapprima con la festosa accoglienza ricevuta dai monaci, presso i quali dimorò per un anno in abito secolaresco, nell'attesa di indossare quello nero dei Cassinesi. Ciò gli permise di frequentare la società aristocratica e colta: presentato con lettera del cavaliere Gian Francesco Morosini al marchese Francesco Riccardi, egli fu ospitato con molta cortesia; poi venne la presentazione a corte dove Cosimo III, con suo fratello cardinale Francesco Maria ed i figli Ferdinando e Gian Gastone, futuri granduchi, lo accolsero in una sala riservata al ricevimento dei patrizi veneti. Cosimo lo abbracciò paternamente, discorse con lui della vocazione religiosa, si rallegrò di essa, lo chiamò beato per esser condotto al porto del cielo, mentr'egli si dibatteva nelle procelle del secolo; e così, per tutto il tempo del soggiorno fiorentino, il Granduca accarezzò il Querini [50] e seguitò anche più tardi a carteggiare con lui [51].

Non è il caso di ripetere cose ben note sulla intima infelicità del sovrano che vedeva l'inesorabile tramonto della gloria medicea, rassegnato, tuttavia, con quello spirito religioso che troppo insistentemente si volle definire bigottismo [52].

---

[48] AMELLI, *Il cardinale Angelo Maria Querini*, p. 4.

[49] Cfr. E. W. COCHRANE, *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academies*, 1600-1800, Roma 1961.

[50] *Commentarii historici*, p. 11-12.

[51] A. BAUDRILLART, *De cardinalis Quirini vita et operibus*, Parigi 1889 p. 2, nota 5. Vedi ancora le lettere autografe di Cosimo III, in ms. F. IV. 2, cc. 205-218.

[52] Un tratto della pietà di Cosimo III e della sua propensione all'Ordine di san Benedetto, negli anni in cui il Querini dimorava in Firenze, è dato da questo *Avviso*, del 13 luglio 1700 (relativo alla traslazione della cattedra di santo Stefano donata da Clemente XI al Granduca) nel quale ancora si legge: « Seguì un bellissimo ordine con grandissima pompa, marchiando (sic) prima quattro squadre di bombardieri a tamburo battente, quali furno distribuiti a tutte le cantonate per proibire l'attraversamento della processio-

Venezia era ben vista a corte; era vivo nel Gran Principe il ricordo del suo viaggio [53]; continuo, negli anni della permanenza queriniana in Firenze, fu il passaggio di nobili veneziani, dal cardinale Delfino [54], ai pellegrini diretti a Loreto [55], agli amba-

---

ne, quale incominciò dalla chiesa della Calza accanto alla Porta Romana, sotto due stendardi, uno della Religione di santo Stefano, e l'altro dell'Ordine benedettino; di poi vennero in coppia tutte le Religioni militanti sotto la Regola di san Benedetto, et infine vi erano sopra duecento cavalieri, prima i cappellani del medesimo Ordine e dipoi li cavalieri militi coll'intervento del serenissimo gran maestro tutti in abito, e doppo questi seguiva la detta cattedra adagiata sopra una bella e preziosa custodia, e dietro alla medesima venivano ventidue Prelati Regolari tutti con mitra e piviale, infine seguiva il popolo, in numero di sopra a sessantamila persone ». La cattedra, esposta sul palco nella chiesa metropolitana fu poi portata nel monastero femminile di santo Stefano, A. S. V. Nunziatura di Firenze, vol 88, cc. 153^{v}-154^{r}. E, poi, il 17 maggio 1701 si ricorda il precetto pasquale dei cavalieri di santo Stefano in san Lorenzo, « intervenendoci il serenissimo Granduca che non lascia congruamente di far ammirare con edificazione la propria pietà », *ibid.*, vol. 89, c. 124^{r}; e il 16 agosto l'intervento del sovrano alla festa dell'Assunzione, *ibid.*, c. 214^{v}, quando, durante la cerimonia per il giuramento dei cavalieri, Cosimo III, fece « mandar fuori della chiesa due gentiluomini che vi stavano con poca devozione ciarlando con alcune donne », *ibid.*, c. 231^{r}, *avviso* del 23 agosto.

[53] G. CONTI, *Firenze dai Medici ai Lorena. Storia cronaca anedottica costumi* (1670-1737), Firenze 1909, p. 467 ss. In un *avviso* dell'11 gennaio 1701 si parla dell'arrivo a Firenze « in questo albergo della Croce Bianca [de] il signor Venierij, uno de' quattro nobili trattenitorj che assegnò quella repubblica a questo serenissimo principe Ferdinando quando [nel 1697] fu a Venezia; è stato con magnificenza regalato da palazzo e servito da questa nobiltà », ASV, Nunziatura di Firenze, vol. 89, c. 13^{v}.

[54] In un *avviso* inviato a Roma si ricorda in data 3 marzo 1700 che « fu da questo Gran Principe [Ferdinando, poi Granduca] di Toscana fatta accademia di musica al signor cardinale Delfino, che poi si reca alla santissima Annunziata e prosegue per Roma via Pisa deviando la consueta strada per visitare Cosimo III, ASV, Nunziatura di Firenze, vol. 88, c. 87^{r}.

[55] In un *avviso* del 27 aprile 1700 si legge: « Sono passati di qua per la volta della santa Casa due cavalieri nipoti dell'eminentissimo signor cardinale Colloredo; furno trattenuti dalli signori conti Bardi e Fedrighi e vi si portorno anche questi padri di san Fiorenzo per essere uno de' detti cavalieri della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri. Questa serenissima Gran principessa con occasione di entrare in alcuni monasterij si introdusse seco diverse dame nobili veneziane che erano qui di passaggio », *ibid.*, c. 107^{r}.

sciatori [56]. Da Firenze partivano per Venezia predicatori [57], e un suddito veneto di quella città partiva per dilettare con la sua arte di « cacciatore di passere » l'Elettrice Palatina in Heidelberg [58].

Con la Badia i rapporti si mantenevano ottimi, anche quando, per ragioni di precedenze in sacre funzioni, non mancarono contrasti fra i monaci ed il Capitolo del Duomo [59].

---

[56] Un altro *avviso*, del 13 dicembre 1701 riferisce quanto segue: « Era sul punto d'uscir la nuova della partenza del signor principe Ferdinando per Pisa, ma dicono che possi ora ritardarlo qualche altro giorno per vedere il signor Morisini (sic) che passa in Roma ambasciatore della repubblica di Venezia avendo sua altezza cognizione e stima di questo cavaliere per essere stata in casa sua in occasione che fu anni sono a Venezia », *ibid.*, vol. 89 c. 330[r]. Il 23 marzo 1705 si annunciò la partenza del barone Nero del Nero con « un convenevole equipaggio » per Venezia per complimentare a nome dei principi la duchessa di Baviera, *ibid.*, vol. 93, c. 48[v].

[57] Si legge nell'*avviso* del 24 aprile 1700: « Il credito acquistato nel predicare da questo signor canonico Giannetti ha fatto si che egli per l'anno avvenire venga richiesto in Venezia con riguardevole onorario e si crede che sia per andare per la premura che ne mostra quella nobiltà », *ibid.*, vol. 88, c. 102[r].

[58] Il primo giugno 1700 un avviso informava che: « d'ordine di sua altezza reale è partito di qua un bresciano famoso cacciatore di passere con due cani e diverse ragne alla volta di Heidelberga per servire quella serenissima Elettrice Palatina che mostra gradire questo divertimento. Sono pure partiti numero 15 mulieri carichi di preziosi vini alla volta di Praga inviati dalla medesima Altezza al serenissimo signor principe Giovanni Gastone suo figlio » *ibid.*, vol. 88, c. 129[r].

[59] Tali contrasti sono documentati dai carteggi di Francesco Bacci con il cardinale Paolucci. Il primo documento, in data 26 giugno 1703 accompagna la relazione con queste parole: « Benchè alla processione solita farsi in questa città la vigilia di san Giovanni Battista con l'intervento di tutto il clero regolare, non sia seguito quest'anno sconcerto di rimarco, nulla di manco presentendo io esservi sopra ciò molti bisbigli e farsene dal volgo un gran strepito ho stimato mio debito annesso trasmettere all'eminenza vostra un sincero racconto di tutto il seguito acciò ne resti informato », *ibid.*, vol. 91 c. 131[r].

Il contrasto, tra la chiesa metropolitana ed i cassinesi si riferiva alla precedente processione (del Corpus Domini che si svolgeva nel percorso tra la Cattedrale e santa Maria Novella; la lite scoppiò tra un chierico del Duomo ed un converso della Badia « pretendendo che quest'ultimo dovesse stare un passo addietro, il che però non li fu accordato e così, benchè con qualche rimprovero di parole terminarono il corso della processione ». Segui-

L'ultimo giorno dell'anno 1696 Girolamo Querini ricevette l'abito benedettino dalle mani dell'abate Tommaso Morando di Perugia e, mutando come di consuetudine il nome, scelse quella di Angelo, già portato dal padre Grillo l'amico del Tasso. Vi è ancora, al proposito, un ricordo queriniano per i suoi studi bresciani: infatti le lettere italiane del Grillo erano state una dilettevole lettura di Girolamo negli anni trascorsi nel collegio di sant'Antonio. Ancora nella maturità il Querini amò ricordare la gioia con la quale egli aveva ricevuto l'abito nero dei Cassinesi, e lo disse infatti più prezioso della porpora senatoriale indossata dal padre e dagli zii, e che, vent'anni dopo, avrebbe onorato il fratello. Quel sentimento venne espresso in un *hexasticon*, che ancor risente della buona preparazione filologica espressa con una certa eleganza, e che avrebbe recitato, prima d'esser insignito della porpora cardinalizia, davanti a Benedetto XIII, quel Pietro Francesco Orsini dei duchi di Gravina che si era dovuto portare a Venezia per indossare le bianche lane di san Domenico. E, soggiunge il Querini, il papa gustò moltissimo il breve suo carme [60].

Con il 1697 iniziò il periodo di prova, avendo come compagni Virginio Valsecchi e Stefano Trenta, poi professori a Pisa, mentre maestro dei novizi fu per essi il padre don Gian Battista Ormanni di Bibiena che spesso ricordava, ed a gran voce lodava, Bernardo Dovizi suo conterraneo. Con tutto questo, però, l'Ormanni lasciava chiaramente intendere la sua disapprovazione per gli studi letterari del Querini e ci volle tutta la veneranda autori-

---

rono le rimostranze del Capitolo, ed in vista della processione di san Giovanni, l'abate aveva ribadito il privilegio « che asserisce avere la detta Badia *ab immemorabili* [...] dicendo ciò non solo dalle ricordanze *manu* scritte, ma da testimoni che sono intervenuti a tali funzioni, e quel ch'è più le molte istorie stampate che ne fanno menzione ». L'abate era intenzionato a provocare un *nihil innovetur* dalla Congregazione dei Riti, mentre, durante la funzione in duomo, un canonico aveva dato lettura della protesta del Capitolo. Ciò fu origine di altri disordini, *ibid.*, vol. 91, cc. 132^{r}-133^{r}. Si ricorse infine all'arbitrato del cardinale de Medici e « il porporato diede fuori un decreto che ciascheduno de' Corpi predetti procedesse immediatamente col proprio stendardo avanti all'uso romano, e così ambe le parti rimasero soddisfatte e la funzione si fece con quiete », *ibid.*, vol. 92, c. 147^{rv}, 25 maggio 1704.

[60] *Commentarii historici*, I, 1, p. 12.

tà del padre Pietro Benedetto maronita, che viveva nella Badia, per riportare il giovane novizio agli studi prediletti. Quel dotto orientale aveva ottenuto di parlare con il Querini per saggiarne l'inclinazione e, dopo lunghi colloqui, ai quali era sempre presente il maestro, si formò una idea precisa sul novizio, dichiarando egli all'Ormanni di volerlo appoggiare.

Secondo il Querini, il maestro era invece giunto alla conclusione di indirizzarlo ad altri studi, persuaso del fatto che l'allievo, dopo aver percorso l'*iter* delle scienze che si dicono speculative, avrebbe dovuto dedicarsi alla predicazione, ritenendolo adatto a ciò per alacrità, e per il tono di voce con il quale lo aveva udito recitare le prediche del padre Vieira di cui si aveva copia nella biblioteca monastica. Il buon vecchio, soggiunge il Querini, riteneva la predicazione come la cosa più importante, mentre don Pietro Benedetto gli indicava il grande campo della erudizione sacra e profana, *cui tranando ingenium meum instrui omnino expediebat* [61].

La « lettera del giovane studente Querini al suo maestro di lingue orientali », pubblicata dall'abate Amelli, merita, a questo punto una particolare considerazione non soltanto per i sentimenti espressi con tanta riconoscenza e tanto entusiasmo all'antico maestro, ma anche per le varie notizie relative ad un nuovo maestro, Antonio Maria Salvini (che il Querini non a torto considerava *virum maximum et praestantissimum*, da lui essendo ritenuto *Musarum princeps italae, latinae et graecae pater, Etruriae decus praeclarissimorum virorum, tuoque praesertim testimonio cum graecis, tum latinis literis totius Italiae, vel etiam si placet Europae doctissimus habetur, et est*).

Infine il giovane Querini, reso omaggio alla scienza del Maronita e desiderandone ancora la presenza e la guida, lo informò *de gravioribus studiis* nei quali si trovava ora immerso, e cioè, superato il *philosophiae curriculum* iniziava lo studio della sacra

---

[61] *Ibid.*, I, 1, pp. 13-14. Don Pietro Benedetto — per il Querini de Benedictis — editore delle opere di sant'Efrem aveva latinizzato il nome di Moubarak, BAUDRILLART, *De cardinalis Quirini vita*, p. 3, nota 2. Quando il Valsecchi ebbe in Pisa la cattedra di sacra Scrittura, il Granduca informò il Querini, con lettera da Firenze 22 settembre 1721 (« Io ho dato la nuova cattedra all'Università... »), ms. F. IV. 2, c. 207^{r}.

teologia, contemporaneamente dedicandosi alla storia sacra, a quella profana ed al diritto canonico [62].

Gli incontri con don Pietro Benedetto erano stati quotidiani, mente superato l'anno di prova. La pubblica disputa si tenne sotto Servi di Maria, pubblico lettore di teologia in Pisa, si recava alla Badia per istruire il Querini, a lui raccomandato dal padre Colombo. Al giudizio positivo dell'illustre allievo (che ne lodava gli insegnamenti non meno della sua copiosa libreria) fa puntuale riscontro quello del Capasso sul Querini messosi ben presto in grado di affrontare le pubbliche tesi di filosofia, dopo aver felicemente superato l'anno di prova. La pubbica disputa si tenne sotto la presidenza di don Mauro Gualtiero e gli auspici dell'abate Tommaso Morando, argomentando con il Maronita il camaldolese Guido Grandi ed il teatino Gaetano Merati, due figure ben note alla storia delle scienze [63].

Abbiamo così davanti un quadro abbastanza ricco e vario, ma non insolito per i religiosi del tempo che, negli studentati, si applicavano, secondo le capacità loro e quelle dei maestri, anche alle lingue orientali ed alle scienze. Per le prime, insieme alle reliquie degli studi giovanili conservate nella Biblioteca Queriniana [64], ricordiamo qual frutto di lunga ed intelligente applicazione del giovane monaco il traguardo da lui raggiunto più tardi con la *Oratio de Mosaicae historiae praestantia* [65] e altre più

---

[62] AMELLI, *Il cardinale Angelo Maria Querini*, pp. 25-26. Vedi anche la lettera di Salvino Salvini al Querini, in data Firenze 11 ottobre 1746 che così gli scrive: « Adottarò qui a vostra eminenza la chiusa d'un sonetto indirizzato già all'eminentissimo cardinale Pietro Ottoboni per la sua dimora in Firenze: Del vostro Bembo il grido è qui rimasto / eterno, e qui, si d'alto onor fiorite / non mai vedrà la vostra gloria occaso », ms. F. IV. 1, c. 42^{v}.

[63] *Commentarii historici*, I, 1, pp. 14-15.

[64] In *Iconografia e immagini*, pp. 105-106.

[65] A. M. QUERINI, *De Mosaicae historiae praestantia oratio habita Florentiae in abbatia monachorum cassinensium, pro auspicandis ibidem ad hebraicae veritatis fontes sacrarum literarum studiis*, Cesena 1705; una seconda edizione, con titolo leggermente variato, *Oratio de Mosaicae Historiae...* Verona 1741, a cura del sacerdote bresciano Domenico Pio Rosino, cfr. *Commentarii historici*, I, 1, pp. 29-30. Inedite nella Biblioteca Queriniana sono le *Praelectiones in Vetus Testamentum*, del 1706; altro inedito è la *Miscellanea cronologica che principia dall'uscita del popolo ebreo dall'Egitto*

tarde attestazioni, come la lettera di don Gennaro Sisti, datata Napoli 27 ottobre 1742, con un elogio « dell'applicazione messavi all'ebreo sotto la scorta del celebre padre don Benedetto di felice memoria » [66] e quella di don Antonio Zanolini, datata Padova 11 gennaio 1748, che accompagna l'invio di un libro « per uso di questo seminario », e nella quale si legge: « Lo scopo che mi sono prefisso [...] è di aiutare con un solo libro i scolari ad apprendere diverse cose in un medesimo tempo, come potrà vedere dalla lettera al Lettore, nella quale però a bella posta ho tralasciato di dire alcune particolarità, che voglio riescano improvvise a chi attentamente leggerà il libro e si diletta e procura d'intendere sino all'ultimo midollo la sacra Scrittura. Dio volesse che tutti gl'interpreti della medesima avessero avuto cognizione delle lingue orientali, al certo non avrebbero lasciati da parte molti passi che ad essi riuscirono oscuri, anzi coll'aiuto dell'erudizione rabbinica avrebbero appianata qualunque difficoltà » [67].

Quanto alle matematiche, il Querini potè cogliere in Firenze i frutti della educazione scientifica da lui ricevuta nelle scuole dei Gesuiti, anche se il testo che egli elaborò negli anni successivi dovette attendere almeno sette lustri prima di veder la luce. Le *Animadversiones* sulla 21ª proposizione del libro VII degli *Elementa* euclidei, furono infatti pubblicate soltanto nel 1738 [68]

---

ed abbraccia varij fatti sacri e profani, BAUDRILLART, *De cardinalis Quirini vita,* p. XI. Nella mia biblioteca figura *Sacra Biblia vulgata editione, transl ex hebraeo Sanctis Pagnini, transl Romana ex Septuag et Chaldaicae paraphrasis transl. congesta fratris* FORTUNATI FANENSIS OESA..., 2 voll. in tre parti Venezia 1609 dedicata al cardinale Scipione Borghese. Una nota più antica ne indica l'appartenenza al convento della ss. Annunziata in Cesena (*Loci Annuntiatae Cesenae*), quindi, come di consueto, le sigle A.F.A.U.D. Angeli Mariae Quirini veneti; ulteriore nota di proprietà è quella di Guido Felice di Balsamo. Fu riprodotta in una carta avanti il frontespizio la critica fatta a questa edizione dal DE SANCTIS, *Roma papale,* pp. 448-449. I volumi furono da me acquistati nel 1970 presso il libraio Ferdinando Russo in piazza dei Cinquecento a Roma.

[66] Ms. F. IV. 1. c. 9.

[67] Ms. F. IV. 4, c. 155ᵛ.

[68] A. M. QUERINI, *Animadversiones in propositionem* 21. *libri VII Elementorum Euclidis cum nova eiusdem propositionis demonstratione. Accedet pro coronide demonstrationum algebricarum specimen ex Euclidis elementorum exemplari ad id operis artificiose compacto depromptum,* Brescia 1738.

a cura del padre Fortunato da Brescia [69] che certamente ebbe una notevole parte nella definitiva stesura di quegli elaborati giovanili. Il padre somasco Gian Francesco Baldini trovò una perfetta giustificazione per la cura posta dal Cardinale, già affermatosi in opere di sacra erudizione, ed ora tornato, seppur così rapidamente, sugli studi euclidei. E in una lettera, datata Roma 23 giugno 1753, così si esprimeva: « Mi ricordo che Quarteroni, vecchio professore di matematica in Roma, soleva dire che due soli libri non contengono che verità: il Sacro Testo ed Euclide. Tutte le verità derivano del primo vero, e tutte vanno a finire nel primo vero, onde risulta la gran connessione con le verità teologiche » [70]. Ma il Querini doveva esserne persuaso da oltre mezzo secolo.

Non appena uscito il saggio, incominciarono a giungere i rallegramenti all'autore: il padre Orazio Borgondio della Compagnia di Gesù, già il 25 gennaio 1738 da Roma gli scriveva: « Siccome massimo è l'onore impartitomi da vostra eminenza nel trasmettermi le sue acutissime *Animadversiones* sulla 21ª del 7 di Euclide; così massimo sperimento il piacere nell'intendere che habbia preso la materia dei Minimi per massimo suo divertimento del carnevale » [71]. L'8 febbraio, il Borgondio commentò acutamente l'opera [72] e, lo stesso giorno, ancor da Roma, l'abate Giovanni Bottari ringraziava « dell'aureo opuscolo mattematico (sic) cui si comprende l'acume maraviglioso dell'ingegno di vostra eminenza anche nelli arcani più profondi della Geometria. Forse la lettura di detti opuscoli risveglierà qualche ingegno meno carico d'occupazioni che non è vostra eminenza a lavorare su tutti i libri

---

[69] Cfr. Iconografia e immagini, p. 106; vedi anche P. F. FORTUNATI a Brixia *Reformatae Provinciae Brixiensis lectoris theologi et in brixiensi Academia publici mateseos et naturalis professoris, Epistola ad eminentissimum et reverendissimum principem Angelum Mariam cardinalem Querinum sanctae Sedis Apostolicae bibliothecarum, Archiepiscopum Brixiae etc., in qua iussa eiusdem eminentissimi principis nonnulae in propositionem* 21 *libri VII Elementorum Euclidis animadversiones expenduntur*, IV kal. aug. 1737, ms. E. IV. 3, cc. 221^{r}-238^{v}.

[70] Ms. E. IV, 1, c. 37^{rv}.

[71] Ms. E. IV. 3, c. 78^{r}.

[72] *Ibid.*, c. 79^{rv}, in app. doc.

numerali di Euclide » [73]. Altre generiche lodi vennero molto più tardi da Maria Gaetana Agnesi [74].

Resterebbe da dire ancora molto sulla applicazione del Querini nel campo della filosofia greca specie per Platone; qualche cenno è necessario per spiegare logicamente i rapporti intrattenuti, sempre nel periodo degli studi fiorentini, tra don Angelo Maria ed il celebre Montfaucon. Tra i libri cari al Querini, e da lui annotati, figura una antica edizione delle opere di Platone, accuratamente postillate [75]; e non meno ci aiutano altre lettere che più tardi il Cardinale avrebbe ricevuto da Napoli e da Venezia. La prima, del 17 febbraio 1742, è di Gennaro Sisti, il quale, applicatosi in quel tempo allo studio della lingua siriaca, senza tuttavia trascurare la rilettura, in greco, dei libri di Mosè a lui già noti in ebraico, si rallegrava per gli studi scritturistici del suo corrispondente, è cioè « per quel che [...] ha dottissimamente dimostrato della oppinione di Platone circa la santissima Triade per cui richiamavasi in dubbio dal dotto Montfaucon, ed avesse — egli soggiunge — per ispuria la sesta di lui lettera, perchè sembrava aver più di Mosè penetrato in alto Platone, che avesse più del cristiano, che dell'ebreo o del gentile quanto che per vero *Pauca a Platone deme et christianum habebis*, secondo san Giustino. Ma quel che si differisce secondo il tristissimo detto non si toglie; soddisfatto che avrò il mio incarico e resomi del tutto in Roma per apprendere Platone, il quale ha fatto l'oggetto delle delizie della eminenza vostra, fin da che prese amore alla greca favella, ed altre più nobili riposte cognizioni di scienza non isdegnerà qual Gamalielle di tenermi continuamente vostra eminenza a suoi piedi » [76].

E il padre teatino Gian Pietro Bergantini, da Venezia il 24 febbraio 1742, soggiungeva — a proposito della lettera del Querini al presidente della congregazione di san Mauro — « sorprende tutti in essa il criterio della verità, la giustizia fatta a santi

---

[73] *Ibid.*, c. 110[r].

[74] Ms. E. IV. 1, c. 30[r], Milano 5 settembre 1749.

[75] *Iconografia e immagini*, p. 106. Si tratta di PLATONIS *Omnia opera, ex vetustissimorum exemplarium collactione multo nunc quam antea emendatiora*, Basilea 1556 (edizione a cura di M. Hopperus).

[76] Ms. F. IV 1, c. 175[v].

Patri, la gloria data a Platone, lo splendor della religione, e per validissime confutazioni e peregrine erudizioni, immensa dottrina, con l'accoppiamento a ciò dell'onore fatto alla memoria del padre Montfaucon » [77].

Il momento della formazione del Querini, al quale fa riferimento tanta successiva corrispondenza, quasi certificando sviluppi e conseguenze della giovanile applicazione, grandiosamente si attesta e si qualifica nell'incontro con il Montfaucon, decisivo per saggiare, opportuno per confermare, incoraggiare e indirizzare la tendenza già spiccata di don Angelo Maria agli studi (ed a quelle scienze e discipline in particolare). Ma quanto va riscontrato in proposito non è certamente casuale, innanzitutto perchè se uno studioso di quella tempra giunse — nel pieno della sua maturità — in Italia, doveva necessariamente far capo a Firenze ed alla Badia; che poi in quella città ed in questo cenobio vivesse il Querini, e subito gli divenisse il compagno e discepolo nel pellegrinaggio erudito, non è da stupire, giacchè il Nostro aveva scelto quell'Ordine e quella città per potersi più liberamente dedicare agli studi, più intuiti, al momento del definitivo abbandono della sua patria, che non a lui noti.

Ma il Querini *multa tulit,* [...] *sudavit et alsit* prima di affacciarsi all'arengo dei dotti. Egli stesso — e qui riprendiamo la lettura dei *Commentarii* — riconosce il merito dei maestri suoi e della disciplina alla quale essi lo sottomisero. Gli elogi che fa dei suoi superiori sono sempre in relazione alla cura che essi mostrarono nel provvederlo dei migliori docenti. Ma qui è necessario aprire una parentesi che riguarda lo stretto rapporto tra la vocazione benedettina e quella dello studioso. Riprendendo il discorso dalla disputa [78] il Querini scrive che, con gioia dei maestri, gli studi non gli avevano impedito l'adempimento dei suoi doveri di novizio, nonostante qualche leggerezza, più che malignità di un nobile fiorentino — un conte Pecori — che superficialmente badando appena ai successi accademici, aveva espresso il dubbio, ai consanguinei veneziani del futuro cardinale, circa la di lui vocazione; e pertanto, visitandolo, aveva cercato di convincerlo di gettare l'abito benedettino e tornarsene a casa,

---

[77] Ms. E. IV. 2, c. 238[r].

[78] *Commentarii historici,* I, 1, p. 15, cfr. nota.

assicurandolo che, ciò facendo, sarebbe stato favorevolmente accolto in famiglia. La reazione, per tale affronto alla sua libertà, e per la non meno sgradita interferenza della famiglia nella sua libera scelta non tardò a manifestarsi ed il giovane monaco potè dimostrare al Pecori che cosa ci fosse di vero nel suo giudizio (*turpem allucinationem*) [79].

Avendo professato il primo giorno dell'anno 1698, don Angelo Maria resterà ancora due anni e mezzo alla Badia, favorito dal nuovo abate Angelo Ninci [80]. Questi si preoccupò soprattutto degli studi del suo monaco, e, venendo dalla abbazia di san Paolo, egli era testimonio dell'onore che ad essa facevano monaci come l'abate Gian Battista de Miro custode della Biblioteca Apostolica, o come il priore Benedetto Bacchini che temporaneamente dimorava in Roma per attendere alla edizione di Agnello Ravennate.

Le positive conseguenze sono evidenti: *Suscepta igitur florentinae abbatiae administratione Nincius omni illico ope promovere in eadem contendit optimorum studiorum rationem illam, quam*

---

[79] *Ibid.*, pp. 15-16. Di alcuni anni più tardi sono tre avvisi che riguardano le « strepitose » nozze del conte Antonio Pecori. Il primo in data 8 gennaio 1704 dice: « Sono riuscite strepitose le nozze di questo signor conte Antonio Pecori colla figlia del signor senatore Capponi havendo lo sposo speso intorno alla dama in carrozze, banchetti e feste da 25 mila scudi. Ieri sera onorò il signor cardinale de Medici colla sua presenza il festino di giuoco delli suddetti sposi, nel quale furno distribuiti tre volte molti baccili di nobili confetture e rinfreschi d'ogni sorte », ASV, Nunziatura di Firenze, vol. 92, c. 12^{r}. E il 22 gennaio: « Il signor conte Pecori, il signor Tempi, il signor conte D'Elci, il signor cavalier Cerchi ed il signor Soderini hanno co' loro sposalizij tenuta in allegria la città tutta in questo carnevale, facendo tuttavia li suddetti signori sposi festini, banchetti ed altre nobili conversazioni a vicenda con gara di splendore e di magnficenza », *ibid.*, c. 24^{r}. Si torna sull'argomento ancora il 29 gennaio, *ibid.*, c. 28^{r}. Si tratta ovviamente di ambienti molto lontani dall'austero raccoglimento di studi e di preghiera che il Querini aveva ormai definitivamente scelto, proprio in Firenze, per non esser distratto neppure dalla vicinanza con la sua nobile famiglia.

[80] *Commentarii historici*, I, 1, p. 16. BAUDRILLART, Sul Ninci, vedi anche p. 3, nota 1 e bibl. un avviso del 12 maggio 1705, in cui si legge: « Questi padri cassinesi hanno festeggiato l'elezzione del padre abbate Ninci loro superiore alla dignità di presidente generale del loro Istituto; avendone pure concepito giubilo distinto tutta questa città, che ha parzialissimo affetto e gran stima del suddetto religioso, che nei passati cinque anni del suo governo ha fatto molto bene, e procurati molti vantaggi a questa Badia », ASV, Nunziatura di Firenze, vol. 93, c. 102^{r}.

in dictis illis viris Romam magnopere miratam fuisse conspeximus. E pertanto da Napoli viene chiamato ad insegnar teologia (ed al Querini anche i sacri Canoni) don Alfonso de Mariconda che avrà poi la cattedra accademica in Napoli, e quella vescovile in Trivento ed arcivescovile in Acerenza; don Angelo Maria alternava questi studi agli altri di greco e di ebraico che con i compagni, di giorno, e tutto solo di notte lo occupavano.

Né mancavano le tentazioni per il ritorno in patria, ora non più da secolare, ma in abito benedettino, cosa che poteva agevolmnete fare, giacchè, per il monaco non esistevano più le preclusioni giuridiche fatte ai postulanti con la sola alternativa tra Firenze e Cesena. Il già ricordato padre Fortunato Morosini e suo fratello Cavalier Michele, giunti a Firenze con animo di voler conoscere il Querini, gli proposero senz'altro il rimpatrio: scegliesse il giovane patrizio veneto tra san Giorgio Maggiore e santa Giustina di Padova. E l'offerta — come rileva il Querini dicendo che l'uno e l'altro *verba fecit, quae surdis ipse auribus excepi* — cadde ancora una volta nel vuoto. Dietro tanta ostilità al proprio rimpatrio c'era nel giovane monaco non soltanto la convinzione d'esser privilegiato dalla Provvidenza per la dimora fiorentina tanto favorevole agli studi, ma anche la certezza che, comunque, il soggiorno, veneziano o patavino che fosse, per la sua immediata vicinanza alla famiglia, sarebbe stato oltremodo dannoso a tale sua applicazione. E, con la libertà che il negro abito dei cassinesi gli conferiva, proseguendo col tono oratorio la sua storia: *Ferme dixerim* — egli scrive — *tot instrumenta mihi adolescenti ad easdem adspiciendas Florentiam parasse, quod impedimenta attulisset domicilium seu in patria fixum seu eidem proximum* [81].

Il Querini uscito nell'anno 1700 dal noviziato restò ancora per sei anni a Firenze, sempre impegnato negli studi, nella conversazione con i dotti, nella cura della biblioteca e nell'insegnamento; nel 1702 si recò a Perugia per discutere le tesi teologiche riportandone il maggior successo, due anni dopo tornò a Venezia

---

[81] *Commentarii historici*, I, 1, pp. 16-18. Su personaggi di casa Morosini in Firenze, cfr. nostra nota 56; un avviso dell'11 maggio 1700 accenna al ritorno da Roma di un « signor Morosini » nipote del doge defunto, diretto in Venezia. Viaggiava in stretto incognito e ripartì in giornata, ASV; Nunziatura di Firenze, vol. 88, c. 115^{r}.

dimorando in san Giorgio, ma frequentando sempre (né pare con molto entusiasmo) la propria famiglia; nel 1705 è a Pisa, l'anno dopo avrà la cattedra in Cesena, alla Badia del Monte. Tutto questo è diffusamente illustrato dallo stesso Querini nei suoi *Commentarii*, per non dire da una copiosa messe di studi sul personaggio [82]. E pertanto potremmo chiudere questi cenni sulla giovinezza del futuro Cardinale notando appena, sulla sua stessa traccia, la felice coincidenza tra l'uscita di don Angelo Maria dal noviziato e la dimora, protrattasi per due mesi, di don Bernardo Montfaucon alla Badia di Firenze. Il Querini gli fu sempre vicino, con quanto profitto sarebbe facile dire, anche se egli stesso, di ciò, avesse taciuto [83]. Ma le conseguenze di questi incontri si potranno constatare più avanti nel tempo; i documenti contemporanei, come gli *avvisi* che la Nunziatura di Firenze trasmetteva alla Segreteria di Stato non accennano, evidentemente al giovane monaco, non ancora affermatosi, ma soltanto ad uno dei massimi eruditi del Settecento, il Magliabechi [84].

Vari giudizi, che ci paiono nonchè inediti sconosciuti, sintetizzano variamente il periodo che, conclusosi nell'anno 1700, potè in un certo senso prorogarsi per quasi un quarto di secolo, allorchè don Serafino da Matera abate e procuratore generale della Congregazione cassinese attestò: *Reverendissimum patrem dominum Angelum Mariam Querinum a Venetijs Ordinis divi Bene-*

---

[82] *Commentarii historici*, I, 1, pp. 19 ss.

[83] « Florentiam siquidem eo anno desinente dominus Bernardus Montfauconius, magnum jam ipsarum literatum lumen hospitatusque est duorum mensium spatio in nostra abbatia. Haud mentiar, si dixerim, me toto eo tempore ab eius latere vix, aut ne vix quidem discessisse, mirum in modum delectatus lectissima, et uberrima eruditione, qua sermones ille suos omnes condiebat », *ibid.*, p. 19. Ed altro poi in quella e nelle seguenti pagine si troverà quasi ad attestare ancora una volta il grande e positivo rilievo che il Nostro giustamente annetteva alla scelta del luogo ed all'ambiente nel quale egli perfezionò e felicemente concluse, indipendentemente dal successo delle testi discusse in Perugia, i suoi studi giovanili.

[84] « E' qui giunto un abbate benedettino de' più cospicui della Sorbona, si crede mandato in giro dal re cristianissimo a riconoscere in tutte le librerie più riguardevoli e libri et autori più singolari, come versatissimo in tutte le scienze, et è servito di carrozza e corteggiato da migliori letterati, et in specie dal dottor Antonio Magliabechi celebre bibliotecario del serenissimo granduca », ASV, Nunziatura di Firenze, vol. 88, cc. 88^{v}-89^{r}.

dicti nostrae cassinesis congregationis monachum expresse professum ac abbatem, decem circiter annorum spatio Florentiae sacram theologiam tum scholasticam tum dogmaticam nec non sacros canones et sacrae Paginae interpretationem docuisse et interea ab assidua regulari observantia, nec a religionis exemplaribus moribus umquam desistisse ac ea doctrina pollere quae episcopum decet ad alios docendum; fidem in Domino facio hac die decima octava novembris 1723 [85].

Degli studi giovanili di Angelo Maria Querini e di altre sue virtù che maturarono proprio nel decennio fiorentino si trattò nel *Processus Datariae* celebrato nelle stanze del Quirinale, dimora di monsignor Prospero Marefoschi arcivescovo di Cesarea, canonico di san Pietro e cameriere segreto partecipante di Innocenzo XIII, il 20 novembre 1723 per accertare l'idoneità del Querini al ministero e magistero episcopale nella sede metropolitana di Corfù, sede vacante per la traslazione alla Chiesa di Treviso di monsignor Augusto Zacco. Ai due testimoni chiamati a deporre sulle qualità del candidato vennero proposti i soliti quesiti, ai quali due monaci benedettini cassinesi Bartolomeo qm Bartolomeo Fanzelli di Venezia e Gregorio qm Odoardo Fioravanti di Roma risposero in modo sostanzialmente identico; il primo di essi, tuttavia, espose in modo più esauriente ciò che sapeva intorno al confratello e cioè, alle domande relative alla scienza sacra e profana del Querini, in tal guisa rispose:

« *Ad sextum.* Suppongo che sia ben versato nelle funzioni ecclesiastiche per esser da più anni sacerdote, e benchè io non gliel'ho vedute esercitare in Roma, stante che è stato occupato nelle letture, nondimeno l'aveva esercitate spesso fuori, ed in oltre è molto divoto e frequente nell'esercizio de' santi Sacramenti.

Ad septimum. L'ho sempre conosciuto per buon cattolico, ottimo religioso, e si è conservato nella purità della fede con esempio ed edificatione di tutti.

Ad octavum. Egli è dotato di vita innocente, costumi lodevoli, di dolce conversazione e fama e per tale è stimato communemente.

---

[85] A SV, *Processus Datariae*, vol. 100, c. 290^{r}. La dichiarazione è sottoscritta da don Serafino da Matera e da don Gregorio da Roma cancelliere.

Ad nonum. Dotato ancora di molta gravità, prudenza ed habilità per maneggi ecclesiastici, siccome si è conosciuto in quelli da lui esercitati.

Ad decimum. Egli non ha grado di dottore, perchè questo non suol darsi nella nostra Religione [Ordine di san Benedetto] ha si bene per più anni letta la filosofia e teologia scolastica e dogmatica nel nostro monastero di Badia di Firenze e ciò equivale al grado di dottore per poter esser promosso ad altre cariche nella nostra Religione et in oltre so che tiene tutta quella dottrina che si richiede in un vescovo anco per insegnare ad altri, deducendolo dalli discorsi avuti con il medesimo e dagli atti pubblici che ha fatti.

Ad undecimum. E' stato lettore di filosofia e di teologia come ho già detto di sopra e poi fu fatto priore e susseguentemente abbate del nostro monastero di san Grisogono di Zara, essendosi sempre portato con scienza, prudenza e lode commune » [86].

Seguì l'escussione di altri due testi sulla esistenza della diocesi [87], e lo stesso giorno il Querini prestò il giuramento [88].

Iniziava una nuova fase della sua vita, la più nota e la più prestigiosa, nella quale egli si sarebbe nuovamente distinto con « scienza, prudenza e lode commune », come appunto da studente secolare, da novizio, monaco ed abbate cassinese, fedele non soltanto alla sua vocazione di monaco, ma, ancora, a quella di studioso, e certi tratti — vorremmo dire i principali se non tutti — delle sue giovanili applicazioni alle scienze bibliche, filologiche e matematiche si ritroveranno, con il venerato ricordo del padre Benedetto nelle opere future del Querini, come attesta la lettera del padre Orazio Borgondio, che riproduciamo in appendice, a mo' di suggello.

---

[86] *Ibid.* cc. 284^{v}-285^{r}. La testimonianza del Fioravanti, *ibid.*, cc. 285^{v}-286^{v}.

[87] L'esame di don Giovanni di Nicola Castelli, *ibid*, cc. 286^{v}, 292^{r}-295^{r}. e quello del signor Claudio Antonio Denise qm Nicola di Parigi, *ibid.*, cc. 293^{r}-294^{r}.

[88] *Ibid.*, cc. 287^{rv}, 291^{rv}; indi sono allegate le fedi di battesimo, *ibid.*, cc. 289^{r} e diegli Ordini sacri, c. 289^{rv}.

APPENDICE

1738 febbraio 8 Roma

Il padre Orazio Borgondio S.I. al cardinale Querini.

Con mio estremo giubilo ho letto il bel saggio de' studij fatti sopra gl'Elementi d'Euclide da vostra eminenza in Firenze, d'onde abbondantemente si scorge, la diligenza, penetrazione e perizia del calcolo finito, quale ha portato tanto inanzi l'aritmetica e geometria, che in vigore di esse potè Cartesio cominciare dalla soluzione di un problema, a snodare il quale per attestato di Pappo gl'antichi geometri non erano giunti.

Egli può far molto onore agl'anni giovanili di vostra eminenza, del che siccome ne ho sommo piacere, così somme rendo le grazie per l'onore fattomi dell'esemplare che mi regala.

Quanto al dubbio messo intorno alla 21 del 7 con cui mi scrisse di voler passare il carnevale non saprei cosa suggerire oltre allo scritto del Grandi, e ponderato dal padre Fortunato se non che quando la proposizione include i rotti facendo la riduzione di tutti i termini ad un comune denominatore, Euclide considera in quella proposizione le ragioni dei numeratori, due dei quali devono essere minimi o in effetto o per equivalenza; ed una volta che si dia eccezzione alla proposizione per cagione dei rotti si potrà dare altresì per cagione degl'incommensurabili benchè siano 2 V 5. 3 V 3: 2. 3.

Mi rallegro poi altresì dell'acquisto fatto in vantaggio di cotesto omo, che tanto deve alla generosità e benefica premura di vostra eminenza; ed il nostro padre Santocanale mi disse che nel tomo di sant'Efrem siro, trovava più di che arricchire le sue lezzioni fatte o da farsi nel Gesù di Roma, che in qualunque altro commentatore onde non sapeva finire di lodare vostra eminenza per haverlo fatto stampare; solo haveva rammarico che non andasse inanzi la stampa per havere il Salvioni licenziato un giovane capace troppo fidando nella perizia di un suo figliuolo. Mi prendo però l'ardire di supplicare vostra eminenza ad assicuare in qualunque maniera stimerà più opportuna la traduzzione degli altri due tomi, acciò colla morte del santo vecchio padre Benedetto non si faccia dal mondo tutto una perdita d'un tesoro tanto tempo nascosto e che tutti dovranno a vostra eminenza.

Biblioteca Queriniana, ms. E. IV. 3, c. 79^{r}.

UGO VAGLIA

TIPOGRAFIE E TIPOGRAFI A BRESCIA NEL SEC. XVIII

Incominciamo con alcuni nomi: Turlini, Rizzardi, Bossini, Pasini, Pianta, Vendramino. Sono nomi di stampatori che dai difficili inizi delle loro officine seppero in seguito dirigere il non meno arduo cammino nei secoli, spesso sconvolti da grandi calamità.

Non abbiamo notizie precise sulla vita interna e sulla consistenza del loro patrimonio; per alcuni nemmeno sulla ubicazione precisa delle abitazioni.

Alla carenza di notizie sull'attività esercitata, non sempre ci conforta la documentazione delle loro famiglie, eredi di una tradizione dedicata alla cura della stampa, e nello stesso tempo sorrette dalla convinzione di corrispondere con qualche utile vantaggio alla cultura.

La carenza di notizie non deve lasciar credere che l'esercizio e l'arte della stampa non fossero in grande prestigio a Brescia! Lo storico Ottavio Rossi dedica pagine nobilissime agli stampatori [1],

[1] O. Rossi, in *Elogi historici di bresciani illustri*, B. Fontana, Brescia 1620, a p. 223 scrive che Giovanni Britannico avvantaggiò il Manuzio nelle osservazioni della lingua latina, e come il Manuzio ebbe in cura la stampa. In *Memorie bresciane opera historica, e simbolica, riveduta da Fortunato Vinaccesi*, Brescia, Domenico Gromi, 1693, a p. 205 scrive « Sabbio è pieno d'huomini sottilissimi, i quali han per propria, e connatural professione il Mestier delle Stamperie de i libri, nel cui essercitio s'impiegano da putti piccioli, e se ne trovano ancor fuori d'Italia, i quali eccellentemente prattticando ogni lingua, e ogni natione, si fanno celebri, e cari a tutti i letterati del Mondo ».

e la benemerita Accademia degli Erranti aveva assunto nel corpo accademico uno stampatore fin dall'epoca della sua istituzione (1619).

I Turlini vantano la data di nascita della loro officina nel 1534 con Damiano e Jacopo qm. Bernardino.

Damiano nel 1545 si sottoscrive *maestro* nel *Brieve trattato dell'eccellenza delle donne*, del filosofo Maggio. Nel sec. XVIII, il più noto della famiglia fu Policreto. Questi il 7 novembre 1729 sottoscrisse con lo zio Francesco la domanda intesa ad ottenere il privilegio di stampatore camerale. L'attività tipografica della famiglia, che nel 1664 aveva acquistato la stamperia ultracentenaria dei Da Sabbio [2], si concluse verso il 1761. La sua marca tipografica era costituita dall'aquila evangelica col motto *si sapis me sequere plus sapies.*

I Turlini, originari di Cigole, abitavano a Brescia nella quadra II[a] S. Giovanni in contrada S. Agata, prossima alla contrada Cozzarium, ed avevano nella chiesa di S. Domenico il sepolcro.

Policreto stampa dal 1709 al 1746. Nel 1731 stampa le Regole dell'*Hospitale de' Mendicanti detto la Casa di Dio;* nel 1730 l'*Apparizione della Madonna di Hono in Valle Sabbia*, di Carlo Bellavite; nel 1746 le *Lettere Famigliari di Jacopo Bonfadio con la vita dell'autore*, firmata da G. Maria Mazzuchelli.

Il cugino suo, Giacomo, stampa nel 1750 il *De Juris Divinis et naturalis origine*, in tre libri, di Carlo Polini, abate di S. Martino. Dopo la morte dell'autore, il Turlino « expresso ipsius Authoris morientis iussu » mise sotto i torchi la seconda edizione, già riveduta e corretta dall'autore stesso, apparsa postuma nel 1761 [3].

Nel secolo XVII trovo a Brescia i Rizzardi divisi in due rami denominati dal paese d'origine: il ramo detto di Soprazzocco, e il ramo detto di Asola. Quali rapporti esistessero fra i due rami, e quale la loro sicura discendenza, non so dire non avendo rintracciate negli Archivi di Brescia le loro polize d'estimo.

---

[2] Sui Da Sabbio, v. U. VAGLIA, *I Da Sabbio stampatori in Brescia*, in Commentari dell'Ateneo di Brescia 1973 pp. 59-87.

[3] Dalla prefazione al volume, edizione in 4° con illustrazioni di D. Cagnoni, Editio posthuma.

Nel sec. XVIII si affermano i discendenti del ramo di Asola.

I Rizzardi sono considerati i principi dei tipografi bresciani del '700, e pertanto è doveroso offrire alcune notizie biografiche, in parte fornite da altri studiosi, utili a dare un quadro abbastanza completo della loro presenza nella cittadinanza bresciana.

Francesco qm. Ricciardo, professore di filosofia e medicina, nel 1654 era stato abilitato ai Vicariati Maggiori e Minori, e nel 1672 era stato accolto nel Consiglio Generale della Città [4]. Dalla moglie Barbara Barbisoni ebbe 4 figli, dei quali G. Maria, stampatore delle *Scelte Pitture* dell'Averoldi, morendo nel 1703 all'età di 53 anni, lasciò alla vedova Domenica Speciari la casa in S. Agata con esercizio di stampa, bottega di libri e carta [5]. Dei suoi due figli, Giacomo si fece cappuccino nel Convento di Vestone col nome di Giangrisostomo. Trascorse molti anni in Tunisia. Rientrando in Brescia, vi morì nel 1759, d'anni 87 [6]. L'altro, Francesco, nato nel 1670, sposò Angela Baruzzi nel 1697. Dei suoi figli Felice, nato il 3 agosto 1698, si fece cappuccino col nome di Agostino; scrisse operette morali; morì a Bergamo il 10 aprile 1774 [7]. Un suo ritratto esiste a Fasano nella biblioteca del Dr. Felice Laffranchi, che ereditò parte della preziosa biblioteca Rizzardi.

G. Maria qm. Francesco, nato il 17 aprile 1700, sposò Cristina Somenzi, morta di parto nel 1724, e con lei morì la neonata Teresa. Rimasto vedovo e senza prole, G. Maria passò a seconde nozze con Giulia Fenoni, dalla quale ebbe i figli Felice e Teodora.

---

[4] A.C.B. *Pro Francisco de Ritiardis Phisico Suplicante ad honores, Dignitates, et Consilia*, del 18 gennaio 1672; e In Consilio Generali Mag. Civ. Brixiae diei 8 Jaunuari 1680 inter reperitae ut infra, etc.

[5] A.C.B. Poliza de Beni, Crediti, e Debiti di me Dom.ca Rizzardi Vedova, ecc. del 29 marzo 1721.

[6] A. VALENTINI, Schede, ms. della Biblioteca Queriniana di Brescia.

[7] V. *Dio proposto alla considerazione dell'uomo. Opera postuma del P. Agostin-Maria da Brescia es-Provinciale Cappuccino.* In Brescia 1775, per Daniel Berlendis. Il libro contiene alcuni opuscoli di p. Agostino, preceduti dalla biografia, col catalogo dei suoi opuscoli anonimi e manoscritti. Nell'antiporta il ritratto eseguito da P. Becceni.

Nostro benemerito tipografo, lo definì il Sambuca [8].

G. Maria, infatti, si distingue non solo nella serietà del fare e nell'entusiasmo con il quale partecipava al lavoro mirando alla cultura locale, ma anche a quella nazionale con edizioni finissime e di pregio, con la collaborazione di studiosi di larga fama.

Nella sua stamperia vi sono caratteri di varia grandezza e forma, preparati per comporre, oltre che in italiano e in latino, in francese, in ebraico, in dialetto bresciano. Vi è, soprattutto, la volontà di gareggiare con le stamperie di Milano e del Ducato.

Nel 1774, G. Maria vende l'officina a Daniel Berlendis, che a sua volta deciderà di venderla a Giacomo Bendiscioli nel 1790.

I Rizzardi negli anni 1666 e 1678 si sottoscrivevano stampatori episcopali; privilegio rinnovato di seguito.

Felice di G. Maria (1732 - 1801) si esercitò nell'arte dell'intaglio, si distinse fra i letterati, e fu membro dell'Accademia degli Erranti. Pubblicò le *Rime e lettere della poetessa Veronica Gambara*, servendosi della stamperia paterna [9]. L'edizione, giudicata bellissima, si arricchisce con incisioni di Domenico Cagnoni, disegnate da Francesco Savani. Nell'antiporta è raffigurata la poetessa presentata dalle Muse ad Apollo, in Elicona, perchè riceva la corona di alloro. Sullo sfondo Pegaso balzante e il Cigno spiegano il nastro sormontato dal verso di Lodovico Ariosto « Veronica Gambara — Sì grata a Febo e al Sacro Aonio coro ».

Nel frontespizio, la marca tipografica: un riccio su paesaggio agreste con cascina e pozzo, e il motto *non solum nobis*. Nella pag. 299, penultima, campeggia lo stemma di famiglia, già usato da Antonio qm. G. Maria nel suo libro *Commentari simbolici*, pubblicati a Venezia nel 1591 e dedicati al Duca di Mantova. Lo stemma è inquartato: nel primo quarto di rosso, al riccio d'oro; nel secondo e terzo di azzurro a due fasce ondate di rosso.

Felice Rizzardi in pochi foglietti di un taccuino ha consegnato

---

[8] A. SAMBUCA, *Lettere intorno alla morte del Cardinale A. M. Querini Vescovo di Brescia*, Brescia 1767, p. 36 nota.

[9] A. VALENTINI, Schede, cit. G. B. CHIARAMONTE, *Lettere del Canonico Paolo Gagliardi Accademico della Crusca*, ecc. In Brescia, Pietro Pianta, 1763, t.II° p. 88 nota.

al nostro ricordo memorie biografiche che ci hanno ricreato un ambiente familiare, religioso, dedito ad una vita di onesto lavoro. Una tipica famiglia bresciana, che conduceva una industria secolare con senso orgoglioso di se stessa [10].

La sorella di Felice, Teodora (1725 - 1779) fu sepolta a Calvisano, villeggiatura della famiglia Rizzardi, nella Chiesa di S. Maria delle Grazie delle monache Agostiniane. Fu donna colta. Sue letture preferite furono i testi francesi, i *Racconti morali* di Marmontel tradotti dal Gozzi, il *Catechismo* di Domenico Bollani, la *Divozione regolata* del Muratori, e l'*Istruzione Cristiana.* Andò in maschera una sola volta in costume imitato dal vestire di Veronica Gambara, del cui ritratto originale il fratello Felice doveva fare il rame da mettere in fronte alla nuova edizione delle *Rime e Lettere* della poetessa di Pralboino. Sull'abito una medaglia, appesa alla collana d'oro, raffigurante la Regina Cristina di Svezia.

Alle sue conversazioni, o salotti, intervenivano gli amici del fratello, particolarmente dedito alla poesia arcadica; l'abate Zola, i canonici Carlo Girelli, Lodovico Ricci, Don Stefano Rozzi, e G. Battista Zelini, la poetessa Diamante Medaglia Faini, i fratelli Franco e Marco Cappello, quest'ultimo autore di un capitolo sul raffreddore, indirizzato alla Rizzardi. Con altri ospiti, il p. Domenico Vincenzo Fassini, torinese, dell'Ordine dei Predicatori e Professore di Sacra Scrittura all'Università di Pisa, ove morì nel 1787, che per un decennio aveva insegnato scienze sacre in S. Domenico a Brescia [11].

Verso il 1730, G. Battista Bossini di Andrea dette inizio ad una nuova stamperia, situata in piazza degli Uccelli nello stabile preso in affitto da Pietro Antonio Cassetti al canone annuo di 29 scudi. Nel 1746 si trasferì ad Arco Vecchio, ove rimase fino al 1787, anno in cui vendette l'officina a Giacomo Bendiscioli.

G. Battista, ricordato dal Sambuca quale diligente stampato-

---

[10] Taccuino, di 20 ff. (cm. 14 x 9,5) ms. propr. del p.i. Vittorio Espen Rizzardi che ringrazio delle preziose notizie sulla sua famiglia.

[11] TARGINO DELLA BASTIA (pseudonimo di G. B. Rodella) *Le donne bresciane per sapere, per costumi e per virtù eccellenti,* ms. del 1789, della Biblioteca Queriniana.

re [12], lavorava con due torchiatori, coadiuvato dai fratelli Giuseppe e Giovanni, che continuarono l'attività anche dopo la morte di G. Battista, avvenuta verso il 1769.

La stamperia dei Bossini ebbe circa 60 anni di vita gloriosa. Sono oltre 50 le edizioni di illustri autori bresciani che trovarono nei Bossini collaboratori coraggiosi, tenaci, pazienti nell'incidere pagine non caduche, ma testimonianza sensibile ai fermenti culturali del loro tempo.

Sia pure di sfuggita possiamo ricordare:

Historiae morborum, del medico F. Roncalli Parolino, (1741)

Istoria di Giorgio Castriota, di G. M. Biemmi, (1742)

Phisicae generalis methodo mathematicae tractatae, in tre volumi di G. B. Scarella, (1754-57)

Pitture e sculture in Brescia, di G. B. Carboni, (1760)

Lectiones opticae, di p. R. Rampinelli, (1760)

Lettere di Jacopo Bonfadio, del 1768, senza indicazione tipografica, ristampate a cura della studiosa gioventù.

Altri autori trovarono nella stamperia Bossini lo strumento divulgatore del loro pensiero e della loro scienza: Doneda, Caprioli, Bettoni, Almici, Soardi, Rodella, Colpani, Cristiani.

Con quanto impegno e disinteresse i Bossini si servissero del torchio perchè il libro sortisse emendato e perfetto, possiamo comprenderlo anche dalle notizie pervenuteci intorno alla stampa degli *Scrittori d'Italia*, di G. Maria Mazzuchelli.

L'opera *Gli Scrittori d'Italia*, rimasta incompleta, si compone dei primi due volumi suddivisi in sei parti, comprendenti le lettere A e B, di complessive 3780 pagine in 4, di carta corsiva fine sulla forma del leone. Ebbe una tiratura di 750 copie, delle quali 45 a disposizione dell'autore, che doveva partecipare alla spesa per due terzi. Nel contratto per la stampa del primo volume (lettera A) stilato dal Rodella ed accettato dalle parti, fu, tra l'altro, stabilito:

1) che l'opera doveva essere composta tutta dal fratello Giuseppe Bossini, o da lui rivista foglio per foglio;

---

[12] A. SAMBUCA, o.c. p. 48 nota.

2) che i caratteri dovevano essere simili a quelli usati per la stampa della *Lettera sopra la Patria del Bonfadio,* tanto per il testo quanto per le annotazioni;

3) che l'editore doveva tenere conto delle copie e soggiacere a tutto ciò che potesse occorrere di corde, carte, cartoni per imballare, dazi, condotte, al quale in contraccambio l'autore gli accordava l'utile del 6% sopra i due terzi che spettavano ad esso autore;

4) che il contratto aveva la validità di tre anni.

Il contratto, firmato il 15 febbraio 1749, imponeva che la stampa avesse a principiare nel mese di maggio. Infatti il primo volume andò sotto i torchi nella prima settimana dopo la Pasqua del 1750. Nell'inverno la composizione procedeva celermente e le pagine « già incontrate reviste e corrette » dal Rev. Lettore Zamboni, venivano spedite al Conte con gli originali « perchè facesse l'incontro ».

Il 3 agosto 1756 fu rinnovato il contratto per il volume secondo, comprendente la lettura B, con alcune modifiche, e cioè:

1) la stampa doveva iniziare subito dopo il 3° volume della filosofia del p. G. Battista Scarella, *Phisicae generalis methodo mathematicae tractatae.* [Il libro reca la data di stampa 1757];

2) che le parti si possano ritirare dal contratto dopo due anni;

3) che l'autore concorda il 7% sulle copie comprese quelle del primo volume vendute a nome della Società;

4) che l'editore rilasci all'autore le copie a richiesta scritta [13].

Sul frontespizio del primo volume, la vignetta raffigura, sullo sfondo di un palazzo in costruzione, una donna appoggiata a un marmo che regge il busto dell'autore col volume della sua opera.

---

[13] « *Accordi e altre carte riguardanti le edizioni del primo e secondo volume, cioè de sei tomi degli Scrittori d'Italia e ultimazione e fine di tutto l'affare relativo a' medesimi* » in A.C.B. Coll. Rosa 47.

Tre putti sono in atto di scacciare i mostri. In alto due amorini agitano nastri con le parole *caepit aedificare - facile est interventis addere.* La vignetta è del pittore Scalvini. E' da credere che il Mazzuchelli abbia suggerito allo Scalvini il soggetto allegorico, sull'esempio dei francesi, che consigliavano di celebrare i grandi scomparsi encomiandone le virtù allo scopo di incoraggiarne l'imitazione e combattere così l'ignoranza.

Nella prefazione il Mazzuchelli scrive che l'opera completa avrebbe ricordato 50 mila scrittori italiani, includendo nel numero anche quelli di poca mole e quelli che da alcuni non si volevano considerare tali, come i Siciliani, i Sardi, i Corsi, i Trentini, ecc.

Il costo complessivo dei volumi fu di lire 26025:10, suddivise come segue:

carta per il volume A	L.	4.583
carta per il volume B	L.	7.981 : 10
stampa del volume A	L.	4.697
stampa del volume B	L.	8.764

Non sappiamo quanti uomini fossero impiegati nella stamperia, e non sappiamo l'ammontare dei loro salari, che potrebbe essere, per comparazione, ricavato da quello degli operai che lavoravano nelle cartiere. La cartiera di Gavardo nel 1789 occupava 10 uomini e 15 donne. Gli uomini erano retribuiti quaranta e cinquanta soldi al giorno, le donne quindici e sedici al giorno. La paga era stata aumentata dell'8 e del 10% dal 1749 [14].

Da una nota dello stesso autore sappiamo che il primo volume degli *Scrittori d'Italia* fu rilegato da Carlo Antonio Gabrieli, al quale si deve pure la rilegatura in pergamena delle copie d'obbligo alle pubbliche Librerie di Venezia e di Padova, come prescriveva la legge sulla stampa, promulgata l'11 maggio 1603, richiamata con le parti 25 ottobre 1696, 24 settembre 1704, e relative terminazioni.

L'affare, o la società per la stampa dell'opera, fu chiuso il 1° maggio 1769 col reciproco consenso delle parti: il conte Filippo qm. G. M. Mazzuchelli, e i fratelli Bossini, Giuseppe e Giovanni.

[14] A.S.B. Cancelleria Superiore - Commercio Industria b. 43.

Dalle sommarie notizie riferite, si può ricostruire un quadro delle dimensioni delle stamperie, considerate tra le più importanti nel Bresciano.

Queste stamperie, alle quali altre se ne uniranno nel corso del secolo, mentre si sforzavano di conquistare più vasti spazi di mercato, si andavano affermando con modi e tecniche sconosciute alle precedenti attività. Dall'esame, anche sommario, delle loro edizioni, balza evidente la continuità dello sviluppo tecnico e artistico iniziato nel '500, continuato nel '600, perfezionatosi nel '700 [15]. La perfezione si manifesta nella scelta della carta, dei formati, dei caratteri, nella impostazione geometrica delle pagine, negli spazi, nei fregi, nelle vignette. Alla varietà dei caratteri e dei formati, fanno riscontro l'eleganza dei dettagli ornamentali, i festoni di fiori e di frutta, le figurine simboliche, le iniziali istoriate, le testate, le antiporte, i frontespizi spesso con figure e ritratti che ci inseriscono nella vita cittadina del secolo.

Le illustrazioni sono affidate a pittori e incisori, scelti in accordo fra autori e editori.

Fra gli incisori: Domenico Cagnoni, Giuseppe Patrini, Ventura Rovetta, Francesco Zucchi, Bartolomeo Crivelari, Marco Pitteri, Francesco Battaglioli, Velesi, Pietro Becceni, Ghisalberti.

Fra i pittori: Francesco Savani, Pietro Scalvini, Raffaello Bacchi.

Al miglioramento del gusto e dello stile non fu estraneo il Vescovo G. Francesco Barbarigo (1714 - 1723). Costui per attuare il suo programma episcopale credette di non potere scegliere mezzo migliore della cultura. Fondò il Collegio Vescovile, o Accademia Ecclesiastica, e pochi mesi dopo fondò la Colonia Cenomana dell'Arcadia, dedottavi dal giovane poeta Innocenzo Frugoni: due istituzioni che segnarono una tappa fondamentale nella

---

[15] Sulle tipografie del 500 v. L. LECHI, *I tipografi bresciani*, Brescia 1854; G. GUSSAGO, *La tipografia bresciana*, Brescia 1811; C. Pasero, *I Tipografi bresciani*, in Commentari dell'Ateneo di Brescia 1929; *Le xilografie dei libri bresciani dal 1483 alla seconda metà del XVI secolo*, Brescia 1928.

Nel sec. XVII a Brescia erano attive le stamperie dei Bizzardo, Bozzola, Britannico, Comincini, Fontana, Grassi, Gromi, Marchetti, Presegni, Sabbio, Tebaldini, Vignadotti, delle quali alcune già iniziate nel 400 (Britannico), e nel 500 (Sabbio, Turlini, Bozzola, Presegni).

storia di Brescia, e si accompagnarono a una rinascita economica, letteraria, artistica, della quale le tipografie risentirono non pochi benefici [16].

Sulla scorta delle pubblicazioni si può avere un profilo sostanziato di dati della realtà concreta della società bresciana, attenta, non di meno, ai problemi connessi con la vita politica. Pure fra discussioni teologiche e religiose, Brescia non restò indifferente alle osservazioni scientifiche ed alle applicazioni tecniche. Echi e testimonianze di tale vivacità culturale sollecitarono consensi e giudizi favorevoli sulla partecipazione dei bresciani alla vita intellettuale. L'avvertì lo stesso Apostolo Zeno, da Verona, e se ne compiacque in una lettera a Giulio Gagliardi; il quale tuttavia nella risposta dell'8 marzo 1736 ebbe a scrivere: « Veramente questo Paese dovrebbe essere qual ella suppone, ma qui la giovantù è portata per lo più al gioco ed alle oziose piume, come lagnavasi de' suoi tempi il Petrarca » [17].

Il perfezionamento delle officine non fu rapido nè regolare. La guerra di successione spagnola, e le sue disastrose conseguenze, le epidemie, i vandalismi e il brigantaggio, furono le cause maggiori della indifferenza e della riluttanza del popolo, in genere, e dei giovani alla lettura e allo studio, e pertanto nocive alla stampa, in crisi di gestione e di programmi culturali.

Allorchè, nel 1720, il Vescovo Barbarigo decise la pubblicazione dell'opera su S. Gaudenzio, di Paolo Gagliardi, fu prescelta la stamperia cominiana di Padova, da circa tre anni fondata ma già rinomata in Italia [18].

Il Gagliardi, che a Padova, da lui definita Athenas nempe Italicas, trascorse alcuni mesi « per assistere alla edizione », lasciò scritto « ...alle stampe del nostro Comino è dovuto il giusto vanto di mantenere l'onore delle Italiche edizioni, mediante la di lui industria, e la direzione del Sig. Don Antonio De Volpe ».

Anche G.M. Mazzuchelli affidò a Giuseppe Comini nel 1741

---

16 U. VAGLIA, *Le accademie fondate a Brescia dal Vescovo Barbarigo*, Brescia 1968.

17 A.C.B. Miscellanea XIII, ms. di G. A. Gagliardi, c. 96.

18 G. B. CHIARAMONTI, *Lettere di Paolo Gagliardi*, o.c. vol. I° p. 164.

la pubblicazione della sua *Vita di Pietro Aretino,* edizione giudicata meravigliosa [19].

Tuttavia a Brescia non vennero mai a mancare i rapporti fra stampatori ed autori, anche negli anni in cui le officine si impegnavano a rinnovarsi per entrare in emulazione con le stamperie venete e milanesi. Nel 1738 il Cardinale Querini finanziò la magnifica edizione *Veterum Brixiae Episcoporum* della tipografia di G. Maria Rizzardi. Paolo Gagliardi lo annuncia al De Volpe con lettera del 25 giugno 1739 « ...finalmente si è terminata qui la stampa de' nostri quattro Vescovi in un nobile Volume in foglio ornato di Rami eccellentemente intagliati, e quantunque la pulitezza, e la correzione non giunga alla perfezione della Cominiana, che sempre sarà inarrivabile, io nondimeno vado sperando, ch'ella non sia affatto discontenta » [20].

Il perfezionamento delle nostre tipografie si faceva palese e raccoglieva non gratuiti riconoscimenti.

Furono i Bossini e i Rizzardi ad affrontare con coraggio l'impresa, e si entra con loro nell'orbita del Vescovo Angelo Maria Querini, che contribuì ad allargare, con la penetrazione di nuove idee, il campo delle scienze, e intensificò il commercio librario con gli stranieri [21].

L'organismo che ha caratterizzato la funzione della nuova cultura fu la Biblioteca voluta dal Querini, allestita da prima nel Seminario e poi collocata in apposita sede donata alla città [22].

---

[19] Cfr. *La libreria de' Volpi, e la stamperia Cominiana illustrata con utili e curiosi annotazioni. — Avvertenze necessarie e profittevoli a' Bibliotecari, e agli Amatori de' buoni Libri* — Opera di Don Gaetano Volpi prete padovano. In Padova 1756 appresso Giuseppe Comino.

[20] G. B. CHIARAMONTI, *Lettere,* o.c.

[21] O. VALETTI, *La vita del Querini nei libri e nei documenti,* in Iconografie e Immagini queriniane, Brescia, Grafo Ed. 1980 pp. 105-248.

[22] B. PASSAMANI, *La sequenza calcografica dei « Commentari Historici, e la costruzione dell'immagine queriniana,* In Iconografie e Immagini queriniane, o.c. p. 9 e segg.

Un rapido sguardo alla vita del 700 a Brescia: v. C. CASTELLI, *Il conte G. M. Mazzuchelli e gli Scrittori d'Italia,* Roma 1919; A. Costa, *Compendio storico della città di Brescia (Sec. XVIII)* a cura di U. VAGLIA; *Storia di Brescia,* 1964, vol. III°; *Aspetti della società bresciana nel* 700, Brescia Grafo Ed. 1981; U. VAGLIA, *Un salotto bresciano fra* 700 *e* 800, in Studi

La Biblioteca, con le Accademie, divenne ben presto centro di incontri, di discussioni, di formazione delle persone colte impegnate nel rinnovamento culturale, per cui anche l'attività tipografica non restò chiusa alla sola rielaborazione di temi circoscritti a una certa cultura provinciale, ma seppe esplicarsi nella varietà degli interessi e nella ricerca di autori e di studiosi oltre i confini.

G. Maria Mazzuchelli, in occasione delle nozze della figlia Elena con Tommaso Luzzago nel 1752, ebbe a ricevere 58 componimenti poetici di noti personaggi di Ferrara, Modena, Milano, Torino, Vicenza, Roma, Bologna, Novara, Padova, Rovigo, fra i quali Melchiorre Cesarotti, Francesco Ringhieri, Lodovico Gaetano Tiene [23].

Il Cardinale Querini, come è noto, tenne corrispondenza con studiosi italiani e stranieri conosciuti durante i suoi viaggi e quale Bibliotecario Apostolico, Lucumone dell'Accademia Etrusca, Pastore dell'Arcadia di Roma, e membro dell'Imperiale Accademia delle Scienze di Friburgo. In particolare con gli stranieri Jurieu, Fénélon, Federico II° di Prussia, e Voltaire, che gli dedicò la *Semiramide* [24]; e coi monaci del Monastero di S. Gallo (Svizzera), che a memoria della sua visita alla loro basilica, del 26 settembre 1747, gli dedicarono l'*Oratio Trigeminum Lilium in areolis Quirini,* in testi latino, greco, ebraico, impressi nella loro stamperia, Typis Principalis Monasterij S. Galli.

Coi rapporti personali si intrecciavano i rapporti commerciali.

Esemplari del *S. Gaudenzio* del Gagliardi andavano in Inghilterra, in Germania, Francia, Svizzera, Vienna, Amburgo, Lipsia, Francoforte, e, per la via di Genova, in Spagna. Nel 1755 furono spedite lettere per annunciare l'avvenuta pubblicazione del primo volume degli *Scrittori d'Italia* a studiosi e stampatori di Germania nelle seguenti città: Vienna, Hannover, Berlino, Colonia,

---

in onore di Alberto Chiari, Brescia, Paideia Editrice 1973, vol. II° pp. 1341-1357.

[23] U. VAGLIA, *Le « Corone » bresciane nel* 700, in Commentari dell'Ateneo di Brescia 1970; *Biblioteca Mazzuchelli,* in Il Giornale di Brescia 21 novembre 1980.

[24] C. COCCHETTI, *Del movimento intellettuale nella Provincia di Brescia dai tempi antichi ai nostri,* III^a^ ediz. Brescia 1880, p. 71 n.

Amburgo, Bratislavia, Lipsia, Amsterdam, Leida, Jena, Losanna, Friburgo, Francoforte, Augusta, Basilea, Gottinga, Dresda [25].

Il Querini fu il primo ad occuparsi della storia delle stamperie bresciane e della loro origine con la lettera del 29 luglio 1745 a Giulio Antonio Sassi, autore della storia letteraria milanese, nella quale rivendicò alla nostra città alcune iniziative grafiche e il vanto di avere dato, per prima, la stampa in greco e in ebraico [26].

Il ruolo di guida e di stimolo del Vescovo e la capacità di ricezione nell'ambiente culturale bresciano degli studi operati in Francia accompagnarono il cammino verso la nuova filosofia e le scienze: una tendenza propria del Settecento, ma non sempre condivisa dai nostri.

In effetti Brescia rifletteva l'andamento della cultura ufficiale di Venezia, la cui principale caratteristica consisteva nell'interesse per una cultura avente carattere enciclopedico, e l'attenzione era rivolta, oltre che ad avvenimenti storici, a questioni grammaticali, religiose, scientifiche, letterarie, ritenute fondamentali per assicurare il progresso e la diffusione della cultura.

Il Querini, convinto della necessità e della utilità della stampa, fece costruire la stamperia in un locale della Biblioteca. E' documentato dalla ricevuta rilasciata dall'architetto G. Battista Marchetti il 6 aprile 1748, e dalla stampa di Francesco Zucchi, dedicata nel 1746 dalla città di Brescia al Querini.

La ricevuta del Marchetti, di lire 29.006 e soldi 9, si riferisce ai lavori della Biblioteca, della stamperia attigua alla Biblioteca, e del sottopassaggio di accesso al Palazzo Vescovile [27]. La stampa riproduce in una medaglia la stamperia con due torchi azionati da un torchiatore, e nel rovescio della medaglia la didascalia: *Ad probandam - Romanae - ecclesiae - erga - heterodoxos - charitatem - praela brixiana - adnitentem - eiusdem ecclesiae roma-*

---

[25] *Accordo e altre carte riguardanti...* ms. c. G. B. Chiaramonti, *Lettere*, o.c. vol. I° p. 186 e 204.

[26] P. GUERRINI, *Cartiere, Librerie, e Stamperie bresciane - Nuove ricerche e documenti*, in Brescia nelle Industrie e nei Commenti, a.VI febbraio 1926 e segg.

[27] A. MASETTI-ZANNINI, *Pagamenti queriniani per la costruzione della Biblioteca.* Relazione tenuta al Convegno degli Archivisti Diocesani a Brescia nel 1981.

nae - cardinali - bibliothecario - naviter desudant - praesertim - anno iubilaei - MDCCL.

E' stato osservato che il richiamo della tipografia nella stampa dello Zucchi a fianco delle altre vignette raffiguranti opere dovute alla magnificenza del Cardinale, va inteso quale riferimento alle opere letterarie dello stesso Cardinale Querini. Tuttavia la didascalia non lascia dubbio sull'impegno e sullo scopo del Cardinale a fondare la stamperia: *ad probandam charitatem romanae ecclesiae erga heterodoxos.* Inoltre si può arguire che i due torchi concorressero alla pubblicazione di libri e documenti commessi a stampatori bresciani nel periodo giubilare: *praela brixiana naviter desudant adnitente Cardinali.* E non è da escludere il concorso del Querini nell'acquisto di caratteri per la stampa in ebraico usati solo, e per poche pagine, dal Rizzardi, il quale non avrebbe corso il rischio della forte spesa per comporre poche decine di pagine.

L'impianto di una tipografia implicava un impegno per la scelta delle opere da pubblicare come per l'organizzazione del lavoro. E' da credere, che il Cardinale non potesse garantire tali impegni, e che pertanto abbia preferito affidare la stamperia a stampatori qualificati.

Paolo Gagliardi nella lettera del 10 maggio 1736 a Gaetano De Volpi ricorda l'interesse del Cardinale verso la stampa: « Egli, pieno di pensieri gravi e magnanimi mi va in tutti i modi eccitando all'impresa di un'opera grande, che dovrebbe comprendere due tomi in foglio... Il tutto ordinato di rami, e di fregi convenienti alla nobiltà dell'assunto... Questo il progetto sopra il quale va Sua Eminenza deliberando... Mi vien supposto, che costì ritrovisi un eccellente Intagliatore chiamato Heilbrouck, il quale ha servito a' Veronesi in alcune opere colà stampate. Bramerei d'intendere se ciò sia vero, e inoltre cos'ella giudichi delle di lui abilità » [28].

Il 19 settembre 1738, ancora al Volpi, il Gagliardi scrive: « Dopo verrà il nostro S. Gaudenzio... Ne sono già stampati venti fogli, e riescono a perfezione... I rami disegnati in Roma s'intagliano dal Sig. Heilbrouck per ordine di Sua Eminenza ».

La quale Eminenza si preoccupava anche della carta. Lo ricor-

[28] G. B. CHIARAMONTI, *Lettere,* o.c.

da Domenico Delai a Giulio Gagliardi nella lettera 24 settembre 1736: « Vedo la bell'opera che si stamperà costì dal Rizzardi sotto gli auspici dell'Ecc. Mons. nostro Vescovo, per la quale appunto, a di lui commissione, il Sig. Abate Sambuca mi mandò un foglio per campione della carta che si desidera per l'impressione, acciò vi trovassi qui chi la fabricasse di pretta perfezione » [29].

La varietà degli argomenti trattati e pubblicati rispondeva al piano programmato dal Cardinale. Valorizzando gli studiosi e i dotti, facilitando l'acquisto di opere latine, greche, ebraiche, accanto a quelle dei contemporanei, si sollecitavano preziose edizioni, e le stamperie venivano frequentate da quanti sapevano comprendere ed amare un libro, specialmente se arricchito di artistiche riproduzioni.

Pregevoli sono le edizioni del Querini prodotte dal Rizzardi:

Primordia Corcyrae (1738),

Animadversiones in propositionem, etc. (1738),

Veterum Brixiae Episcoporum S. Philastri et S. Gaudentii opera (1738),

Specimen variae Litteraturae (1739),

Diatriba praeliminaris in duas partes divisa ad Francisci Barbari (1741),

Decas epistularum quas sub proelo sudante Francisci Barbari... emisit (1742),

Commentarii Historici (1754),

Raccolta di lettere italiane, in tre volumi, (1754),

Tiara et purpura Veneta ab anno 1379 *ad annum* 1759, (1761).

La stamperia Rizzardi dal 1720 al 1774 produsse oltre 90 edizioni, delle quali 56 sotto il nome di G. Maria: edizioni che meriterebbero di essere raccolte in un Catalogo, utile strumento per individuare le opere e per identificare molti autori di libri anonimi oltre che fonte di notizie storiche. Fra le edizioni del Rizzardi il *Caffè* dei Verri (1764-65), e gli *Instituta Moralia Theologica Lugdunensis*, stampati in società con una stamperia di Milano nel 1760.

---

[29] A.C.B. Miscellanea XIII, ms. di G. A. GAGLIARDI, p. 116. La risma di carta era venduta al prezzo di lire 30, ma si confidava di poterla acquistare a lire 28.

La nitidezza dei caratteri e la correttezza di lezione, le belle illustrazioni e la notorietà degli autori, danno un posto distinto alla tipografia Rizzardi, alla quale dobbiamo numerose opere di argomento scientifico e letterario accanto ad opuscoli d'occasione e di argomento religioso, testimonianza dell'impegno dei Rizzardi nel garantire a Brescia una attività editoriale indispensabile alla diffusione e alla propaganda culturale.

Altra stamperia, gestita da Giuseppe Pasini, esisteva agli inizi del secolo XVIII, come si raccoglie da una notizia spulciata nell'Archivio di Stato di Brescia. La notizia è del 1811: informa che la stamperia aveva un secolo di vita, quindi ebbe origine verso il 1700 e rotti [30]. Nel 1738 il nome di Giuseppe Pasini appare unito a quello di Policreto Turlini nel libro *Ordini e Capitoli per l'amministrazione delle rendite dei boschi*, in cui si dichiararono stampatori della città.

Giuseppe Pasini si sottoscrive stampatore ducale nel 1744 e nel 1749; si sottoscrive stampatore camerale nel 1756. Nel 1750 stampa gli *Statuti di Valcamonica.*

Alla sua morte subentrano i figli, uniti in società fino al 1800; quindi rimane solo Angelo, che in quell'anno pubblicò la *Dissertazione critico-cronologica sopra l'ultimo anno del secolo XVIII*, di Francesco Torriceni e Federico Righini. Ma poi l'officina cominciò a sentire il peso degli anni. Angelo, vedovo e con due figlie, possidente, si limita a vendere libri suoi.

Il vasto e vario catalogo della stamperia Pasini presenta molta stampa d'occasione per nozze, monacazioni, almanacchi, proverbi, avvisi pubblici e privati; ma pure poemetti e libri didattici, fra questi i poemetti di Domenico Colombo, e gli *Avvertimenti ai fanciulli per la lingua italiana*, di Bernardino Redolfi (1783). Di rilievo le opere di argomento scientifico e tecnico. Nel 1770 escono le *Osservazioni sull'innesto del vaiolo*, di Francesco Guadagni; nel 1777 le *Previsioni sul Naviglio*, di Paolo Scovolo, già edite nel 1759 da G.M. Rizzardi, ma accresciute da Pietro Pluda, con una tavola sullo stato del fiume Chiese a Gavardo e sue derivazioni rilevate dal perito geometra Pietro Pinelli nel 1763.

[30] A.S.B. Prefettura Dipartimentale del Mella, b. 298.

Alla stamperia Pasini va il merito di avere dato alle stampe il primo giornale uscito in Brescia, la *Gazzetta di Brescia,* redatta da G.B. Bettolini di Chiari [31].

Brescia fu delle prime città a pubblicare edizioni periodiche con gli *Atti* dell'Accademia scientifica di p. Francesco Lana (1687), stampati dai Rizzardi; tuttavia la *Gazzetta di Brescia* è da ritenersi il primo giornale nel concetto moderno. Era di quattro pagine (cm. 26 x 20) a due colonne, usciva una volta alla settimana e portava notizie delle principali città europee. Il primo numero uscì il 6 luglio 1771. Soppresso dopo pochi numeri, il giornale venne sostituito da *Notizie Enciclopediche,* di otto facciate (cm. 23 x 15), ceduto l'8 luglio 1775 allo stampatore Daniel Berlendis. I Pasini spingevano i loro giornali a Bergamo e a Venezia, e nella loro officina ricevevano e vendevano libri francesi.

I Pasini furono, in origine, oriundi di Provaglio Valsabbia, e portavano nell'emblema la colomba col ramoscello d'olivo, o con la bandiera caricata della parola *Pax.*

Sono gli anni in cui l'animazione del Cardinale Querini e degli studiosi era viva e grande, e quindi profonda dovette essere l'impressione che ebbe a ricevere Pietro Antonio Pianta quando venne a Brescia per insediarvi la stamperia.

Il Pianta iniziò a lavorare nel 1753 in figura di stampatore camerale, dopo avere piantati « con tanto dispendio una nuova casa, Torchio e utili utensili necessari alla stamperia ».

Il Pianta veniva da Treviso, dove la sua famiglia da molto tempo aveva esercitata quell'arte, e lui l'aveva continuata col proposito di « favorire gli onesti studi, onde, quasi da ricchissima vena, tanti beni derivano alla vita dell'uomo ».

A Brescia nel 1753 pagava per il privilegio di stampator camerale 400 ducati, mentre per l'avanti ne pagava 260. Nel 1756 pagò ducati 711 annui, « somma molto superiore ad ogni altra stamperia Camerale di Terra Ferma, non meno, che alla Domi-

---

[31] U. VAGLIA, *La Gazzetta di Brescia e Notizie Enciclopediche,* in Giornale di Brescia dell'8 settembre 1980.

nante, a riserva di quella di Padova, dalla quale si allontana nella corresponsione di affitto » [32].

A Brescia il Pianta stampò fino al 1763. In dieci anni dette alla nostra città alcune delle opere migliori. Di particolare impegno:

Le *lettere famigliari*, di Jacopo Bonfadio, con altri suoi componimenti in prosa e in versi e la vita dell'autore scritta da G.M. Mazzuchelli (1758); *Annalium Genuensium*, di Jacopo Bonfadio, con traduzione a fronte di Bartolomeo Paschetti (1759); per queste opere l'editore il 30 aprile 1758 aveva ottenuto l'esclusiva della stampa e della vendita per dieci anni.

Il *Vocabolario Bresciano e Toscano*, (1759) dedicato al Vescovo Giovanni Molino dagli alunni del Seminario;

Le *Rime di Autori Bresciani*, di Carlo Roncalli;

La *Vita di Pietro Aretino*, di G.M. Mazzuchelli;

Le *Lettere di Paolo Gagliardi*, in due volumi, raccolte da G.B. Chiaramonti e dedicate al co: Vincenzo Calini (1763).

Nel 1756, in società con Giuseppe Pasini, pubblicò gli *Statuti e Provisioni dell'Università de' Speziali, droghieri, confettieri, e mandolieri.*

Fin dai primi anni della sua attività in Brescia, Pietro Pianta per procacciare credito alla stamperia si era proposto due cose principalmente: il merito intrinseco dell'opera da imprimere, e la scelta di un Personaggio ragguardevole, che prestasse il suo nome e il favore della sua protezione all'opera impressa.

Dalle sue dediche e avvertenze ai lettori, si deduce che il Pianta fu garbato scrittore, oltre che attento stampatore.

Nella seconda metà del '700 avevano bottega di librai Antonio Nizzola, Giovanni e Dionisio Colombo, G.B. Belloni: uomini benemeriti, che avevano esposto i loro capitali in operazioni di dubbio successo in tempi non sempre favorevoli al commercio librario,

---

[32] A.S.B. Canc. Pref. Commercio Industria, Supplica presentata dal Pianta il 6 febbraio 1761 intesa ad ottenere la concessione del privilegio di stampa.

ed avevano anche finanziato le pubblicazioni di libri, non mancando di consigli e di pratici suggerimenti agli autori.

Fra costoro Giovanni Colombo merita di essere ricordato per avere finanziato allo stampatore Marco Vendramino, nel 1748, la *Istoria di Brescia* di G.M. Biemmi, della quale uscirono solo i primi due volumi. Il secondo, dedicato al Card. Querini, è preceduto dalla *Historiola* di Rodolfo notaio, ritenuta di pura invenzione del Biemmi, ma ricca di notizie sicure, alcune accolte da Alessandro Manzoni nella storia dei Longobardi premessa all'*Adelchi*.

Marco Vendramino aveva stamperia in Brescia all'insegna di S. Gaetano, attiva verso la metà del secolo. Nel 1745 aveva stampato il *Trattato delle gentilizie insegne*, di Fortunato Foresti; nel 1747 *Dell'epidemia bovina*, di Giulio Cicognini, medico di Pontevico. Per quanto si può conoscere, la stamperia eseguiva lavori di natura e di argomenti vari, per la maggior parte su commissione.

Più numerosi i cartari: Giuseppe Bonalda, Maffio Sancha, Nicola Riva, Antonio Barussi, Bortolo Panesse, Carlo Antonio Gabrieli, Giuseppe Vignola, Giuseppe Filippini, Giovanni Trenti, Serafino Viani, Antonio Talini, Carlo Bendiscioli, Gerolamo Binetti [33]. Anch'essi collaboratori non solo, ma spesso promotori di pubblicazioni a carattere popolare, acquistate da gente comune, di stampe e di carte geografiche.

Filippini e Trenti diffondono stampe in rame con negozio all'insegna della B. V. nel Mercato del Lino; Francesco Paolo Guazzoni, con negozio alla Pallata, è mercante di stampe in rame e di carte geografiche corredate con notizie relative ai continenti e alle nazioni rappresentate.

Con la qualifica di stampatori nel 1789 operavano Pietro Vescovi, Daniele Berlendis, Giuseppe Pasini, Giacomo Ragnoli, e Giovanni Bossini.

La stamperia Vescovi, situata in contrada S. Agata, era dotata di tre torchi, e vantava un'attività secolare. Alla fine del secolo decadde e si ridusse a modeste dimensioni. Dal 1770 al 1798 Pie-

[33] A.S.B. Cancelleria Pref. Commerci e Industria 1789 b. 42 f. 22.

tro Vescovi seppe riunire intorno a sè le forze più vive della cultura cittadina: Gaspare Antonio Turlini, Carlo Bettoni, G.B. Corniani, Baldassare Zamboni; G.B. Rodella, Pier Luigi Grossi; G.B. Guadagnini, Domenico Colombo, Durante Duranti, Giuseppe Colpani, Paris Francesco Alghisi. Ma poi, gli eredi di Pietro, Carlo, Antonio, Gabriele, Angelo Peroni pupilli, Ghida e Giovanni Rossi, si ridussero a vendere libri scolastici, e la tipografia perdette la sua reputazione.

Operosa in quel tempo, fu la tipografia di Daniel Berlendis, che nel 1774 acquistò l'officina Rizzardi. Dai suoi torchi uscirono libri di impegno editoriale e di generi diversi:

La *Vita di S. Agostino,* in 5 volumi, di Ferdinando Calini (1775);

il *Vedovo,* di Durante Duranti;

il *Commento dell'iscrizione sepolcrale di S. Agape a Chiari,* di Antonio Morcelli;

le *Rime Piacevoli di un Lombardo,* di Pier Luigi Grossi; e, in latino, lo *Specimen vitae Venerabilis Servi Dei Alexandri Lucciaghi Patrici Brixiani,* dedicato al Vescovo Nani nel 1780. Al frontespizio di questo libro è aggiunto un grande foglio con l'immagine del Venerabile Luzzago mentre riceve la S. Comunione da S. Carlo, riprodotta da una tavola di pittore coevo, già esistente nella Chiesa di S. Barnaba nel 1771 firmata Domenico Lorenzi veronese. Altre illustrazioni: Luzzago con S. Filippo Neri, datata 1776, firmata con le iniziali F. B. (Francesco Battagliola?); il disegno del Mausoleo del Luzzago con il testo delle iscrizioni poste in San Barnaba.

Nel 1787 Daniel Berlendis si sottoscrive stampatore episcopale, negli anni 1783 e 1789 si sottoscrive stampatore camerale. nel 1790 cede la stamperia al Bendiscioli. Ma è da credere che non siasi ritirato completamente dal commercio librario perchè nel 1797 il Governo Provvisorio lo incaricò di scegliere torcolieri e compositori per la costituenda Stamperia Nazionale [34].

[34] « *Raccolta degli avvisi, editti, ordini e pubblicazioni in nome del Sovrano Popolo Bresciano del Governo Provvisorio e suoi Comitati* ». Brescia, Locatelli, I° della Libertà Italiana, 8 giugno 1797.

Giacomo Bendiscioli gestiva l'officina con tre torchi ad Arco Vecchio. L'officina aveva circa un secolo di vita, ma solo negli ultimi decenni si era acquistata discreta rinomanza per l'impegno assunto da Giacomo, e per avere assorbito le stamperie dei Bossini nel 1783, e del Berlendis, già Rizzardi, nel 1790.

Il Bendiscioli stampava in italiano e in latino. Nel 1799 pubblicò la *Bass-Villiana* coi quattro sonetti sulla morte di Giuda, di Vincenzo Monti, e il sonetto inedito, dello stesso poeta, datato 21 aprile 1799, che dipinge la Rivoluzione come un'ombra comparsa e sparita in un sogno.

Non meno attiva la centenaria stamperia di Pietro Vescovi, che dal 1770 la 1798 pubblicò opere di vario argomento. Nel 1791 ebbe il privilegio di tipografia episcopale.

Nella sua produzione figurano molti libri di letterati e di studiosi bresciani: G. Turlini, C. Bettoni, G.B. Corniani, B. Zamboni, G.B. Rodella, P.L. Grossi, Guadagnini, Colombo, Duranti, Colpani, uomini che seppero avvertire l'ansia di una riforma delle idee e del costume, e che seppero sacrificare alla verità la purezza dello stile esercitata dagli Arcadi.

In contrada S. Agata ebbero stamperia Domenico e Francesco Ragnoli, padre e figlio, che il 23 settembre 1768 chiesero ed ottennero il privilegio di Stampatore pubblico per la città e suo Territorio. Il privilegio richiedeva l'annuo affitto di ducati 983 e soldi 23 in rate bimensili per la durata di cinque anni. Al termine della durata o, come allora si diceva, della condotta, il privilegio fu riconfermato nel 1773 e nel 1778.

Ottenuto il privilegio, Domenico Ragnoli chiese di acquistare dai fratelli Pasini gli stampi con lo stemma di S. Marco, indispensabili sulle pubbliche stampe.

Il prezzo degli stampi fu concordato a seguito della stima presentata da Giacomo Turlini scelto, allo scopo, col consenso delle parti. Il Turlini li valutò del valore « apposto a margine di cadaun genere di stampi infrascritti » [35]:

---

[35] A.S.B. Cancelleria Pref. Sup. Commerci e Industria, cit.

n. 10	S. Marchi intagliati di legno vecchio . . .	L. 6
n. 13	Detti intagliati in busso buono	L. 15
n. 9	Detti in piccolo busso	L. 6,10
n. 51	Detti piccolini parte di legno, e parte di busso	L. 17
n. 40	Detti di stagno pesa libbre 8 e once 8 fanno di grosse	L. 8
n. 8	Detti un manico per bollar libri uno dei quali con l'impronta di ferro	L. 12
	Somma di tutto	L. 64,10

Nell'elenco delle pubblicazioni del Ragnoli si trovano L'*Istruzione civile* e Le *Proposizioni fisico-matematiche*, di G.B. Rodella; il poemetto in quattro canti *La Verità* di Pietro Chiari.

In questi anni le tipografie avvertono i segni della trasformazione che prelude alle tecniche del primo '800 sotto l'influenza dell'arte bodoniana.

Nel 1787 ha inizio la tipografia Spinelli e Valotti con tre torchi, sita in contrada S. Agata al n. 2254. La tipografia godeva del privilegio di stamperia vescovile, esercitato ancora nel 1803. Il titolare, Angelo Valotti, era molto stimato, ma la sua attività editoriale si limitava per lo più alla vendita di libri scolastici ed alle stampe di incisione ordinaria. Alla morte del contitolare, Angelo Valotti mantenne la società con la vedova Lucia Spinelli, conservando il titolo [36], in seguito divenne il solo proprietario, e la tipografia con l'indicazione « Andrea Valotti » continuò fino al 1838. Nel 1839 l'indicazione è sostituita con « olim Valotti ».

Il secolo XVIII volge al tramonto, e anche la stampa, dopo le gloriose edizioni queriniane, si limita ad una attività fertile di iniziative e di idee nuove ma rallentata da un senso crescente di angoscia e con la sensazione di una catastrofe imminente dovuta alle notizie di grandi avvenimenti politici e militari.

---

[36] U. VAGLIA, *La funzione dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti meccaniche del Dipartimento del Mella nella vita bresciana del primo Ottocento*, in Foscolo e la Cultura Bresciana del primo Ottocento, Brescia, Grafo Ed. 1979, p. 139 n. 12.

Il Governo Provvisorio di Brescia, costituitosi a seguito della rivoluzione del marzo 1796, reclamò l'apporto della stampa a sostegno del programma che doveva essere diffuso con decisione e rapidità. Da ciò la fondazione della Stamperia Dipartimentale del Mella che cominciò a lavorare con sei torchi in concorrenza con le esistenti.

Al suo fianco venne istituita la Stamperia Nazionale, con delibera del Comitato di Custodia dei pubblici effetti dell'8 giugno 1797, e regolarizzata su alcune clausole proposte dal Comitato di Pubblica Istruzione stilate dal segretario Luigi Scevola. Le clausole imponevano l'uso del bollo distintivo con tre lettere S. N. B. da essere impresse nella intestatura delle stampe; e che fossero di solo diritto della Stamperia Nazionale i libri, i registri degli atti pubblici e i protocolli dei notai [37].

Nel 1798 il Berlendis, proposto all'organizzazione e direzione della Stamperia, fece pubblicare le *Poesie piacevoli di un Lombardo*, da lui già date alla luce nel 1784 con la propria stamperia. Il libro uscì anonimo; ma dal *Giornale Notizie del Mondo* fu segnalato come libro del Grossi, escluso dallo Stato Veneto Austriaco.

Dal 5 aprile 1799 al 14 giugno 1800 Brescia subì l'occupazione degli Austro-Russi, e la Stamperia Dipartimentale cedette il titolo alla Stamperia della Nobile Congregazione, per riprendere il titolo primitivo, col ritorno dei francesi. Ma fu di scarso e mediocre valore fino a quando non incontrò l'uomo che l'avrebbe sollevata a grande importanza: Nicolò Bettoni [38].

---

[37] « *Raccolta degli avvisi, editti,* ecc. » o.c.

[38] *Nicolò Bettoni e il suo tempo*, Brescia, Grafo Ed. 1979.

STAMPATORI A BRESCIA
nel sec. XVIII

Bendiscioli	1700 - 1799
Berlendis	1730 - 1790
Bossini	1730 - 1783
Pasini	1720 - 1817
Pianta	1753 - 1763
Ragnoli	1768 - 1787
Rizzardi (ramo di Asola)	1612 - 1774
Spinelli-Valotti	1787 - 1838
Stamperia della Congregazione	1798 - 1800
Stamperia Dipartimentale	1796 - 1799
Stamperia Nazionale	1797 - 1800
Turlini	1534 - 1761
Vendramini	1745 - 1799
Vescovi	1720 - 1812

LIBRAI - EDITORI

Baruzzi, *originari di Sabbio Chiese, bibliofili fin dal sec. XVI in Brescia.*

Colombo

Guazzoni

Trenti e Filippini.

Di seguito sono riprodotte alcune pagine di edizioni bresciane del sec. XVIII.

N.B. - Le date sono da ritenersi approssimate, perchè ricavate, per lo più, da edizioni prese in esame.

STATUTI,
E
PROVISIONI
DELL' UNIVERSITA'
DE' SPEZIALI, DROGHIERI,
CONFETTIERI, E MANDOLIERI
Della Città di Breſcia, e ſuo Diſtretto
REGOLATI, ED ADMESSI
DAGL' ILLUSTRISS. SIGNORI SIGNORI
DEPUTATI PUBBLICI
DELEGATI, &c.

Col metodo ſtabilito per l'Eſazione de' Crediti, approvato il tutto dall' Eccellentiſs. Senato, come da Ducali, &c.

IN BRESCIA MDCCLVI.
Per Pietro Pianta, e Giuſeppe Paſini
Stamparori Camerali.

I Protettori dell'Università de' Speziali.
Statuti del 1756, per Pianta e Pasini

I Protettori di Brescia.
Statuti del 1756, per Pianta e Pasini

Stemma della famiglia Rizzardi

Stemma della Stamperia Pasini

RIME
PER SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
ANNIBALE
GAMBARA
BARONE DEL S.R.I., SIGNORE D'AJELLO,
FEUDATARIO DI VIROLA ALGHISE,
PRAT'-ALBOINO, MILZANO, ec.
ELETTO SENATORE

IN BRESCIA, MDCCLIII.
Dalle Stampe di GIAMMARIA RIZZARDI.
COLLA FACOLTA' DE' SUPERIORI.

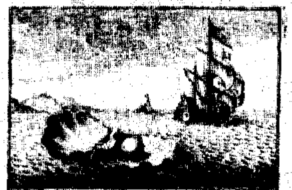
XLIII.

DELLO STESSO
ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ἑλλάδος οὐχ Ἥρως, οὐ Ῥώμης ἐστὶ πάλαι ὅς,
Οἵ περ ἀμιλλῶσιν γ' ἐνθάδε Πιερίδες·
Γάμβαρα δ' ἡμέτερος, ποιητὴς πάντοθεν, ὥς τε
Ἑλλάδι, καὶ Ῥώμαν ἔξοχον εὖχος ἴοι.

DELLO STESSO
EPIGRAMMA.

Musae in quem hic certant, Heroum haud ullus eorum est,
Graecia quos olim, Romave progenuit;
Gambara sed noster parte est qui talis ab omni,
Graeciae ut, & Romae gloria summa foret.



A 3 a

Caratteri usati dal Rizzardi per la stampa in greco e latino nel volume *Rime per Annibale Gambara*, 1753
P. Scalvini delin.

Adì 15. Febbrajo 1749. Brescia

Colla presente, che vaglia per consenso delle Parti, come se fosse Pubb.° Instrom.° viene stabilito fra il Nob. Sig.r Conte Giammaria Mazzuchelli, e il Sig.r Giambatista Bossino Stampatore in Brescia, che promette e contratta anche a nome de' suoi Fratelli con esso unita in propriis ec. l'impressione del Pmo Tomo dell'Opera di esso Nob. Sig.r Conte Mazzuchelli intitolata gli Scrittori Italiani da farsi colle seguenti condizioni da essere immancabilmente, e sotto fede di puntualità osservate da amendue le Parti.

Pmo - L'impressione si dividerà quanto alla spesa in tre parti, ad una delle quali soccomberà il detto Sig.r Bossino, e alle altre due il Nob. Sig.r Conte Mazzuchelli, e ciò sì in riguardo alla carta, come alla composizione, tiradura, inchiostro ec.

2do Ne saranno tirate copie settecento, e cinquanta, cioè una risma e mezza per foglio, e come resta fissato per la stampa il prezzo di ciascun foglio in lire quattordici, così dovrà il Nob. Sig.r Conte Mazzuchelli contare al Sig.r Bossino due terzi dell'importare della stampa di essi fogli; e così dovrà pagare due terzi della carta, e l'altro terzo dovrà esser pagato dal d.° Sig.r Bossino.

3o L'impressione dovrà seguire in foglio di carta corsiva fina sulla forma del Lione, quando pure le Parti non convenissero d'accordo a scieglierne d'altra qualità.

4o L'opera dovrà essere composta tutta dal Sig.r Giuseppe suo Fratello, o almeno da lui revista a foglio per foglio prima che sia corretta, e ciò perchè riesca più esatta nell'Ortografia.

5o Li caratteri dovranno essere simili di quelli che hanno servito per la stampa della Lettera sopra la Patria del Bonfadio di esso Nob. Sig.r Conte Mazzuchelli tanto per il Testo, come per le annotazioni, e dovrà essere a carico dello Stampatore il provvedere que' pochi caratteri che potessero occorrere, e che mancassero per lo testo Greco ed Ebraico nel testo, e quanto alle annotazioni si dovranno ingegnare le Parti giusto il riparto della spesa, come sopra, di provvedere l'occorrente di detti caratteri Greci, nel caso che servir non potessero que' del Testo.

6o La stampa dovrà principiarsi verso Maggio prossimo futuro, e promette esso Sig.r Bossino che si continuerà con tutta l'attenzione, non assumendo opere da stamparsi voluminose, che di troppo ritardino la detta impressione. E nel caso mai che avesse altre opere da stampare, farà ogni possibile, perchè si effettui la stampa di quelle in tempo di Autunno, nel quale, come altresì nella Villeggiatura di Estate, esso Nob. Sig.r Conte Mazzuchelli si esime dall'assistere all'impressione, la quale perciò dovrà restare sospesa, e quando mai desiderasse il Sig.r Bossino di continuarla in detto tempo non dovrà ciò effettuarsi se non nel caso che si vogliano mandare

Fac-simile del primo foglio della convenzione per la stampa del I° tomo degli *Scrittori d'Italia*, di G. M. Mazzuchelli. 1759 Febbraio 15

PHILOSOPHIA SENSUUM MECHANICA

AD USUS ACADEMICOS ACCOMMODATA

OPERA & STUDIO

P. F. FORTUNATI A BRIXIA

Ord. Minorum Ref. Prov. Brixiensis Sac. Theologiæ Lectoris, & in Brix. Acad. publ. Mechanicæ Philos. Professoris

TOMUS SECUNDUS

PHYSICAM PARTICULAREM COMPLECTENS.

BRIXIÆ

EX TYPOGRAPHIA JOANNIS-MARIÆ RIZZARDI

CIↃIↃ CC XXXVI.

SUPERIORUM AUTORITATE

P. Dooms s.

DE JURIS DIVINI ET NATURALIS ORIGINE

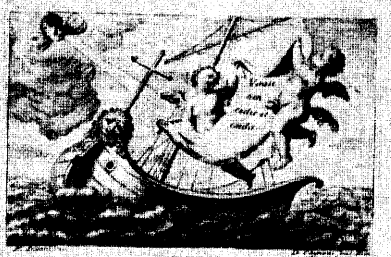
CAROLI POLINI

S. MARTINI ABBATIS

LIBRI TRES.

Qui fuere ab eodem locupletati, ac in meliorem formam redacti.

EDITIO POSTHUMA



BRIXIÆ

MDCCLXI

Excudebat iterum JACOBUS TURLINUS

SUPERIORUM PERMISSU

D. Cagnoni Sculp. Brix.

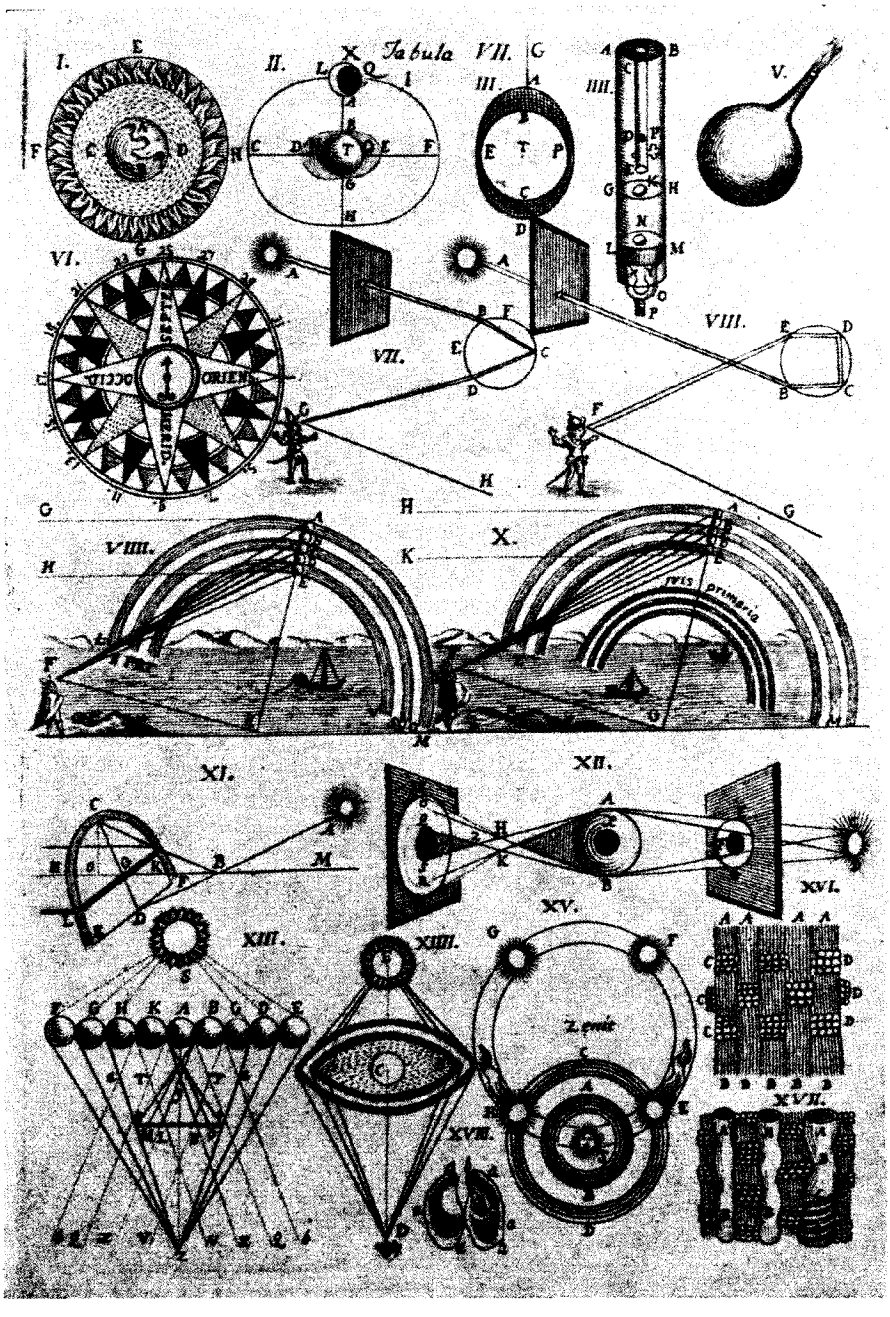
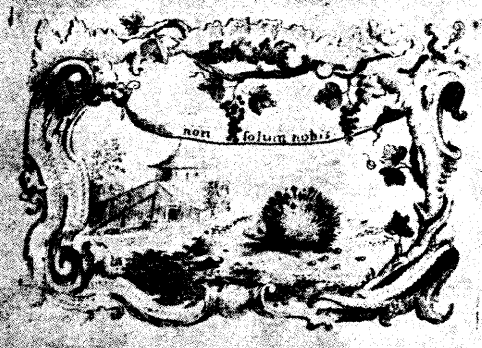


Tavola da Fortunato da Brescia, Philosophia sensuum meccanica, Brescia 1736

Antiporta del *De Juris Divini et Naturaliis Origine,* di Carlo Polini, 1761.
Allegoria dell'Apocalisse
D. Cagnoni Sculp. Brix.

Br. 1905
A 46 5*

RIME E LETTERE
DI
VERONICA GAMBARA
RACCOLTE
DA
FELICE RIZZARDI.



IN BRESCIA.
DALLE STAMPE DI GIAMMARIA RIZZARDI
MDCCLIX.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Cagnoni St.

VERONICA GAMBARA
In *Rime e lettere* di F. Rizzardi, 1759
Franc. Savani delin. *Dom Cagnoni Sculp. Brix.*

Apoteosi di Veronica Gambara in *Rime e lettere* di F. Rizzardi, 1759
Franc. Savani inven. *Domini Cagnoni Sculp. Brix.*

STATUTI
DELLA MERCANZIA
DI BRESCIA E SUO DISTRETTO

CON AGGIUNTA

DELLA VERSIONE ITALIANA DEL LATINO TESTO,

NON CHE

DI DUCALI, DECRETI, E GIUDIZJ CONCERNENTI PRIVILEGJ DELLA DETTA MERCANZIA

E DELLE

PARTI E PROVISIONI RELATIVE AL GOVERNO DELLA MEDESIMA

IL TUTTO ARRICCHITO

DI ACCURATE TAVOLE, E D'INDICE COPIOSO DELLE MATERIE.

OPERA

UMILIATA A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

SEBASTIANO ANTONIO CROTTA

SENATORE AMPLISSIMO

E PROTETTORE MUNIFICENTISSIMO DELL'UNIVERSITA' DE' MERCANTI.

IN BRESCIA MDCCLXXXVIII.

DALLE STAMPE BOSSINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

X.fro Bodeo Sc. Brescia

Si vende in Brescia
nel Negozio Filippini e
Trenti all'Insegna
della B. Vergine
nel Mercato del Lino.

LUNARIO,
E GIORNALE
CON PRONOSTICO

Sopra l'Anno 1745.

Nel qual si vede il far della Luna, e suoi quarti, Feste stabili, e mobili di Precetto, segnate nel margine ✠

E quelle di Voto, e consuetudine segnate nel margine †

E le Ferie di Palazzo, secondo la Riforma de' Statuti, ne' quali gl' Illustrissimi Magistrati non danno udienza, segnate nel margine con la F

Con l' Esposizioni del Santiss., Processioni, ed Offerte, che si fanno,

E le prime Fiere d Italia.

IN BRESCIA,
Per Giacomo Turlino.
Con Licenza de' Sup.

Flavus quam molli percurrit flumine Mela:
BRIXIA Veronae MATER amata meae.

DIARIO
BRESCIANO
PER L' ANNO

1787.

ARRICHITO
DI NOTIZIE ISTORICHE
CONCERNENTI
LA CITTA', E PROVINCIA
DI BRESCIA

Legato
MARTINENGO

IN BRESCIA

DALLA STAMPERIA BERLENDIS
CON *APPROVAZIONE*

Per. 1304

IL CACCIATOR
BRESCIANO
O SIA L' ASTROLOGO
VAGABONDO

Novo Pronostico, che presagisce
le qualità, e Stagioni
dell' Anno 1747.

Nel qual si vede il far della Luna, suoi Quarti, Antichità di Brescia, Divisioni del tempo, osservazioni, ed altre predizioni per chi si diletta passar il tempo.

Calcolato al Meridiano di Brescia

Con un modo facile per ridur le piccole lire in planeti, e le planetti in piccole.

IN BRESCIA, 1747.

Per Marco Vendramino,
Con Licenza de' Superiori.

DECADARIO
BRESCIANO
PER L' ANNO SECONDO
DELLA LIBERTA'
SESTO DELLA REPUBBLICA FRANCESE

Che comincia a' 22. Settembre 1797. V. S.
e finisce a' 21. Settembre 1798. V. S.

IN BRESCIA
DAL CITTADINO BENDISCIOLI
Ad Arco Vecchio.

DECADARIO FRANCESE
UNITAMENTE AL
LUNARIO ECCLESIASTICO
PER L' ANNO VII. REPUBBLICANO

BRESCIA
DALLA STAMPERIA NAZIONALE.

vo matematico queriniano, riproducendo anche la lettera responsiva del Grandi e corredandolo di opportune annotazioni [1].

Il secondo segno preciso di un interesse queriniano per la scienza è costituito dalla designazione del teatino Giovan Battista Scarella (1711-1779) quale Lettore di Filosofia nel Seminario diocesano. Con tale scelta il card. Querini rivela un suo intendimento pedagogico-pastorale, che cioè ai futuri sacerdoti doveva essere data ampia ed esatta cognizione della nuova Filosofia Naturale, cioè della Fisica: disciplina che allora comprendeva un po' di Filosofia, un po' di Cosmologia e un po' di Fisica (soprattutto Meccanica, Ottica e Idraulica) nel senso attuale del termine [2].

NOTIZIE SULLA VITA E LE OPERE DI A.G. KAESTNER

Abraham Gotthelf Kaestner[3] nacque a Lipsia il 27 settembre

---

[1] Due successivi opuscoli trattano di questo soggetto. Il primo s'intitola *Epistola ad A. M. Quirinum in qua nonnullae in propositionem 21 lib. VII Elementorum Euclidis animadversiones traduntur* (Brescia, G. M. Rizzardi, 1737) e l'altro *Animadversiones in prop. 21 lib. VII Elementorum Euclidis, cum nova eiusdem propositionis demonstratione* (Brescia, G. M. Rizzardi, 1738). E' da notare che la presunta semplificazione ideata dal Querini si fonda, come subito gli fece osservare p. G. Grandi, sulla mancata considerazione che i 'numeri' trattati da Euclide sono esclusivamente i numeri interi, cosa che naturalmente lo costringe a più elaborate dimostrazioni.

[2] Sulla scelta di G. B. Scarella per l'insegnamento scientifico in Seminario il Brognoli scrive: « L'immortale Quirini lo volle Lettor Filosofo in questo suo Seminario, in cui la soda moderna Filosofia introdusse, ed aprì la via alla calcolatrice Algebra in quelle mura ancor forestiera e sconosciuta ». Ma non mancarono a tale insegnamento le opposizioni. « Per superare le opposte difficoltà il nuovo Lettore ebbe bisogno della protezione e del sostegno di quel dotto Cardinale, che di ogni scienza era il promotore zelante. Approvato e sostenuto dall'autorevol sapere del Quirini incominciò e seguì per quindici anni a spargere dalla Cattedra del Seminario le più astruse dottrine, che per altri cinque o sei diffuse a numeroso concorso di studenti nella Religiosa sua casa »: da A. Brognoli, *Elogio di Bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII*, Brescia, P. Vescovi, 1785, p. 289.

[3] Su A. G. Kaestner si veda la bella e concisa biografia scritta da G. Goe per il *Dictionary of Scientific Biography*, ed. Ch. C. Gillispie, vol. VII, New York 1975, pp. 206-207 e l'elenco delle opere in J. C. Poggendorf, *Biographisch-literarisches Handwörterbuch zur Geschichte der exacten Wissenschaften*, vol. I, Leipzig 1863, coll. 1217-19.

del 1712. Il padre, professore di giurispudenza, tentò di orientarlo verso gli studi giuridici; ma egli s'interessò piuttosto di filosofia, di matematica e di fisica.

Ottenuta l'abilitazione nel 1739, insegnò Matematica, Logica e Legge naturale a Lipsia come docente privato fino al 1746 e poi come professore straordinario. Per integrare il magro stipendio percepito quale docente, egli allora si dedicò a tradurre diversi trattati scientifici e anche a comporre opere nuove, che gli guadagnarono ben presto la considerazione degli uomini colti d'Europa, consentendogli d'entrare in corrispondenza con personalità come il card. Querini, L. Eulero e P.L. de Maupertuis [4].

Nell'Università di Gottinga, la cui fama quale centro di studi matematici risale proprio a quei tempi, il Kaestner divenne influente professore di Matematica e Fisica a partire dal 1756 e vi rimase fino alla morte, avvenuta il 20 giugno del 1800.

Kaestner, uomo molto religioso e pio, fu in assai stretti rapporti con C. Wolff (1679-1754), il maggiore rappresentante dell'Illuminismo tedesco; mentre sentiva una forte insofferenza verso il modo di filosofare di Kant [5]. Scrisse moltissimo: di letteratura e di storia, di matematica e di scienze fisiche (dinamica, ottica, astronomia); ma più che per ricerche originali, egli fu apprezzato quale erudito e facondo divulgatore. Tra le sue numerose opere ci piace ricordare una *Geschichte der Mathematik* (Lipsia 1796-1800, voll. 4), in cui — come scrisse G. Loria — « egli piuttosto che un vero storico si mostra uno scienziato e un bibliofilo » [6].

Dal punto di vista moderno, il valore storico dell'opera di Kaestner risiede nei suoi studi sui diversi tentativi di dimostrazione (trovati tutti difettosi) del postulato euclideo delle parallele. Le

---

[4] Si legge tale notizia nella *Nouvelle biographie générale*, a cura di Hoefer, vol. VII, Paris 1858, col. 362.

[5] Nel *Dizionario biografico universale*, trad. dal francese a cura di F. Scifoni, vol. III, Firenze 1844-45, p. 372 si legge: « Kaestner sapeva 12 lingue e rispondeva a coloro che volevano indurlo a studiare la filosofia di Kant (la cui strana terminologia già trovava censori) che nella sua età egli non aveva bisogno d'imparare la tredicesima ».

[6] Cfr. G. Loria, *Guida allo studio della storia delle matematiche*, ed. II, Milano, U. Hoepli, 1946, p. 21.

PIER LUIGI PIZZAMIGLIO

Una lettera del matematico protestante A. G. Kaestner al card. A. M. Querini sul rapporto che intercorre tra le scienze fisico-matematiche e la religione

Il matematico tedesco A. G. Kaestner, che fu al suo tempo scienziato ed erudito notevole e assai conosciuto, non è oggi certo tra i più noti fra gli interlocutori, illustri e famosi per lo più, con cui amò corrispondere il card. A. M. Querini.

E nemmeno, d'altro canto, risulta documentabile un autentico interesse queriniano per la scienza, anche se in tal senso ci sono almeno due segni di immediata evidenza e significatività.

Il primo è rappresentato dal fatto che in più di un'occasione il Querini ricorda e riferisce con malcelata soddisfazione di una certa giovanile passione provata per gli Elementi di Euclide, culminata nell'invenzione di un modo più semplice per dimostrare la proposizione ventunesima del libro settimo: tentativo che il giovane Querini, allora studente presso le scuole benedettine di Firenze, volle sottoporre al giudizio del grande matematico camaldolese Guido Grandi, in quel tempo rinomato docente nell'Ateneo pisano. Possiamo quindi ben credere che risultasse assai gradita al card. Querini, se non addirittura da lui promossa, l'iniziativa del francescano Fortunato da Brescia (al secolo Gerolamo Ferrari: 1701-1754) di render pubblico il giovanile tentati-

ricerche di Kaestener promossero da un canto le indagini di J.H. Lambert appunto sulla teoria delle parallele ed aprirono dall'altro la strada all'invenzione delle geometrie non-euclidee. I tre studiosi che, indipendentemente l'uno dall'altro, idearono questa grande svolta in geometria (K.F. Gauss, J. Bolyai e N.I. Lobacevskij) furono infatti tutti direttamente o indirettamente influenzati da Kaestner.

LA CORRISPONDENZA TRA A.G. KAESTNER E A.M. QUERINI

La corrispondenza pubblica tra Kaestner e Querini si svolge negli anni 1750-1753, è costituita da sei lettere (tre per ciascun interlocutore) e tocca diversi argomenti certamente cari al Prelato bresciano: ricerche erudite. studi sulla storia della tipografia, problemi ecumenici, questioni filosofiche, scientifiche e teologiche.

Il Querini, Prefetto della Biblioteca Vaticana e studioso di storia della tipografia, è il destinatario di una prima lettera del Kaestner intitolata *Geometriae Euclidis primae, quam post inventam typographiam prodiit, editionis descriptio* (Lipsia, settembre 1750), nella quale peraltro non manca il certamente ben gradito riferimento al giovanile tentativo queriniano di migliorare un'argomentazione euclidea.

Il 29 gennaio 1752 « scrisse il Cardinal da Brescia ad Abramo Goffredo Kaestner, Professore di Matematica in Lipsia una lettera, che cose riguarda di letteraria Storia. Gli aggiunse una traduzione in versi latini da sè fatta di certo pezzo d'una dissertazione da lui mandatagli » [7], annota lo Zaccaria. In tale epistola pubblica [8], poichè già in precedenza aveva il Querini privatamente ringraziato Kaestner della Dissertazione a lui dedicata, il Cardinale Bibliotecario riprende il discorso sulla tipografia, con

[7] Cfr. F. A. Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, vol. XIV, Modena 1759, p. 175.

[8] Cfr. A. M. Querini, *Epistolae quotquot latino sermone edidit, quaeque seu seorsim seu in decades distributa antea vagabantur*, a cura di N. Coleti, Venezia, S. Coleti, 1756, vol. I, n. 77, pp. 573-77; G. G. Gradenigo, *Pontificum brixianorum series (Brixia sacra)*, Brescia, G. B. Bossini, 1755, p. 436.

particolare riguardo alle edizioni bresciane di testi scientifici (come quelli di Euclide e Tolomeo) e coglie l'occasione per auspicare un dialogo schietto e amichevole tra cattolici e protestanti, tralasciando finalmente le antiche reciproche ingiurie.

Di rimando, nello stesso anno 1752, Kaestner indirizza a Querini quella lettera che costituisce l'oggetto della nostra ricerca e che s'intitola *De habitu matheseos et physicae ad religionem* (Lipsia, 31 ottobre 1752): di essa riferiremo stralci significativi. in una nostra libera traduzione italiana del testo latino [9].

Pieno accordo con le valutazioni di Kaestner sul significato e sul valore delle scienze matematiche viene dichiarato dal Querini nella successiva lettera [10] del 30 aprile 1753, in cui peraltro il Cardinale sollecita il suo interlocutore ad applicare ancora il suo rigoroso metodo di ricerca nella valutazione di certe controversie su questioni teologiche tra cattolici e protestanti, cui il Querini si era dedicato nei mesi precedenti.

Riprendendo un tema che già compariva nella lettera sul rapporto tra scienza e religione, il Kaestner proclama la propria adesione e la difesa della posizione filosofica di C. Wolff nell'*Epistola de methodo volfiana* (Lipsia, 7 agosto 1753).

Una certa delusione delle aspettative riposte nella libertà e serietà di ricerca di Kaestner rivela il Querini nell'ultima lettera [11] indirizzata al matematico tedesco il 17 ottobre 1753.

L'OCCASIONE DELLA LETTERA DI KAESTNER SU SCIENZA E RELIGIONE

Si sa che lo zelo apostolico del card. Querini trovò espressione anche in diverse iniziative miranti all'evangelizzazione della Germania e alla conversione dei luterani al cattolicesimo.

---

[9] Il testo originale latino da noi utilizzato, costituito da dodici pagine in ottavo piccolo, si trova presso la Biblioteca « C. Viganò » nella sede bresciana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

[10] Cfr. A. M. Querini, *op. cit.*, n. 85, pp. 603-606; G. G. Gradenigo, *op. cit.*, p. 436; F. A Zaccaria, *op cit.*, p. 177.

[11] Cfr. A. M. Querini, *op. cit.*, n. 91, pp. 632-39; G.G. Gradenigo, *op. cit.*, p. 437; F. A. Zaccaria, *op. cit*, p. 179.

Doveva quindi costituire un particolare cruccio pastorale per il Vescovo di Brescia sapere che due benedettini (quindi due suoi confratelli d'ordine monastico) avevano aderito alla confessione luterana. Alla sua maniera, tra sovvenzioni economiche ed elegie invitanti al ritorno nell'ovile, il Querini esplicò una notevole iniziativa di recupero, che ebbe esito felice per quanto riguardava uno di essi, Emiliano Jordan. L'altro invece, Gregorio Rothfischer, professore di Teologia nel monastero di Sant'Erasmo a Ratisbona, rimase sulle sue posizioni.

L'episodio di questo monaco G. Rothfischer, che aveva lasciato la Chiesa cattolica romana per farsi paladino delle idee luterane, aveva fatto pensare e dichiarare a certi cattolici che questo cambiamento di opinione religiosa fosse da imputarsi alla nuova cultura filosofico-scientifica, in particolare alle moderne scienze matematiche e fisiche, nonchè alla filosofia di C. Wolff.

Tale vicenda apriva perciò la via all'interrogativo se le moderne scienze (in particolare quelle fisico-matematiche) o la più recente filosofia comportassero un contrasto fondamentale e di principio con le convinzioni teologiche dei cattolici romani.

Se il Kaestner, protestante, fosse intervenuto su tale questione con propria iniziativa avrebbe certo suscitato sdegnose accuse d'interferenza, ma com'è ovvio (e lui stesso si premura di dichiararlo apertamente) egli fu sollecitato in tal senso da una pressante richiesta del card. Querini, il quale certo non si nascondeva il particolare significato che doveva assumere in campo cattolico l'interpretazione che dell'episodio di Rothfischer veniva data da un pio scienziato protestante.

La tesi sostenuta da Kaestner nella sua lettera esclude in modo perentorio la possibilità e dichiara quindi la pretestuosità di ogni collegamento del cambiamento di opinione religiosa (anzi confessionale) a motivazioni di ordine squisitamente scientifico. L'argomentazione di Kaestner tende poi in realtà a dimostrare l'inesistenza, sia in linea di principio che rispetto ai contenuti conoscitivi, di un conflitto tra le Sacre Scritture e le scienze moderne; arriva anzi a proporre che negli studi volti alla ricerca della verità scientifica si lascino cadere come irrilevanti le differenziazioni tra cattolici e protestanti.

L'OGGETTO SPECIFICO DELLA RICERCA

Kaestner si dimostra ben informato del vivo dibattito culturale e anche delle controversie che si agitano in ambiente cattolico riguardo alla scienza e alla filosofia moderne.

C'è chi ritiene affatto inaccettabile il pensiero moderno, in quanto esporrebbe al pericolo dell'ateismo o quanto meno della confusione delle idee in materia religiosa. E, ancor di più, c'è chi ritiene tali orientamenti filosofico-scientifici affatto estranei e disdicevoli per coloro che hanno abbracciato l'ordine sacerdotale o religioso.

Tra coloro che anche in campo cattolico davano invece una ben diversa valutazione del modo di pensare moderno, il Kaestner ha l'accortezza di riferire le chiare espressioni del benedettino cassinese Andrea Bina [12], che riguardo al nuovo modo di ' filosofare ' dichiara: « esso affina l'animo degli adolescenti, lo rende più penetrante, lo eleva a coltivare l'adorazione di Dio e lo predispone ai più impegnativi studi teologici » (pag. V).

Riguardo alla filosofia wolffiana, che si trova sotto accusa insieme con le scienze moderne, il Kaestner dichiara di non volerne trattare per ora espressamente: costituirà infatti l'oggetto specifico della successiva lettera che egli indirizzerà al card. Querini. Su tale argomento gli basta osservare che la filosofia wolffiana in sostanza raccoglie in unità gli aspetti fondamentali del pensiero di Leibniz (e la filosofia del Leibniz — ricorda Kaestner — fu già favorevolmente accolta in Italia, mentre addirittura un Gesuita si era interessato a tradurre in latino la *Teodicea*) con parecchi elementi tratti dai maestri della scolastica e inoltre che le opere filosofiche di C. Wolff sono state più volte stampate a Verona e per la loro erudizione così ben considerate specialmente da parte dei Gesuiti da far nascere addirittura qualche sospetto tra i protestanti.

Con tutto ciò, Kaestner è in grado di specificare le tesi che egli intende sostenere: « *Cercherò di dimostrare queste due cose.*

---

[12] La citazione è tratta dall'opera di A. Bina, *Electricorum effectuum explicatio*, Padova 1751. Il milanese Bina Andrea (al secolo Giuseppe: 1724-1792) tradusse tra l'altro dal tedesco in latino il trattato di fisica sperimentale di C. Wolff.

Primo: *che qualunque religione vera e rivelata non ha nessun motivo per temere della matematica e della fisica. Secondo* (*dipendente dal primo*): *che coloro i quali si scagliano contro questi studi in nome della religione, ingenerano sospetto verso il complesso di quegli asserti di fede, che sembrano voler difendere, anche presso chi non ha ancora dubbi al riguardo* » (pag. V).

Una tesi dunque fondata sul riconoscimento di una profonda unità del sapere scientifico e religioso e sul rifiuto di ogni posizione di paura o di sospetto nei confronti della ricerca della verità, per quanto faticoso possa esserne il conseguimento.

LE ARGOMENTAZIONI FONDAMENTALI

Affrontando il soggetto delle scienze matematiche in epoca illuministica c'è da aspettarsi d'incontrare testimonianze dell'altissima considerazione in cui esse allora erano tenute e del ruolo di chiarificazione universale che alla razionalità scientifica veniva attribuito. Della Matematica pura (o teorica) così appunto scrive Kaestner: « *Essa ha conosciuto ai nostri giorni un prodigioso sviluppo e con la luce delle sue certezze rischiara la mente di chiunque ad essa si accosti, a tal punto che c'è chi pensa che essa superi nella stima ogni altra conoscenza razionale e sia in grado di scoprire la spiegazione di ogni cosa, di distinguere il vero dal falso e di svelare tutto ciò che è oscuro* » (pag. VI).

Ora, se la matematica è ritenuta fonte d'incontrovertibili verità, risulta semplicemente assurdo pensare che si possano dare situazioni di radicale conflitto tra asserzioni scientifiche e dottrine teologiche: « *E' quanto dire* — soggiunge Kaestner — *che da un'unica sublime sorgente, l'Intelletto Divino, sgorgano due ruscelli, quello della ragione e quello della rivelazione, di acqua rispettivamente mortale e salutare* » (pag. VI).

Il principio fondamentale su cui si fondano le tesi di Kaestner riguardo alla questione sul rapporto che intercorre tra la scienza e la fede ci sembra pertanto consistere nel convincimento circa l'unica origine divina sia delle realtà e verità divine sia di quelle profane.

Ma dopo questo opportuno riconoscimento della radicale unità di verità di scienza e verità di fede troviamo in Kaestner un'altra

precisa osservazione riguardo alla necessaria distinzione tra fede e scienza in quanto ordini di conoscenza diversi: « *Il matematico capisce da sè* — scrive Kaestner — *che la verità di fede devono venir giustificate in altro modo che non è quello dell'aritmetica e della geometria, trattandosi di verità di diverso genere* » (pag. VI). E poco dopo aggiunge: « *Perciò non c'è pericolo che un cultore di Euclide disprezzi le verità religiose perchè non trova in esse l'evidenza degli assiomi matematici o perchè esse non vincolano la mente mediante la forza della dimostrazione. Più pura è la luce con cui esse illuminano la mente; più sublime la forza con la quale spingono l'animo all'assenso. Ciò può non capirlo anche chi ha raggiunto l'apice dello scibile umano; ma se negherà di poterlo mai capire, non sarà certo un buon imitatore della modestia dei matematici, i quali non rigettano mai ciò che non comprendono e che quindi non possono dimostrare falso* » (pag. VI).

Passando poi a parlare dell'oggetto studiato dalla Matematica applicata, cioè di ciò che viene indagato dalla Fisica e dall'Astronomia, il Kaestner utilizza ancora il suo principio religioso-gnoseologico: Dio, che si manifesta nel creato e si rivela nelle Scritture, è il garante dell'incontrarsi delle verità scientifiche con quelle teologiche. In tal modo il mondo creato diventa occasione per riconoscere la grandezza e la sapienza di Dio medesimo. Inoltre, per ciò che riguarda la costituzione del mondo, la conoscenza scientifica della natura deve essere usata per interpretare i passi della Scrittura che ad essa fanno riferimento: « *Chi si preoccupa di spiegare le Scritture non deve ignorare la conoscenza della natura* » (pag. VII).

Oltre al principio dell'unità (teologicamente fondata) della verità, occorre ricordare che scienza e fede appartengono a due ordini diversi di conoscenza. Da ciò consegue la necessità di riconoscere effettivamente la loro reciproca autonomia: cosa che il Kaestner ammette non essere sempre stata praticata nei confronti della scienza moderna sia in campo cattolico che protestante. Tanto più che, come si è appena riferito, Kaestner riconosce che le stesse Scritture debbono essere interpretate alla luce delle nuove acquisizioni scientifiche: « *Quale violenza maggiore si può infliggere alle Sacre Scritture, se non quella di mettersi a difendere strenuamente, quasi fossero oracoli divini, le interpretazioni degli antichi, a loro tempo legittime, ma a cui mancavano eviden-*

temente le nostre cognizioni. Interpretazioni, del resto, che se vivesse ancora l'autore sarebbero da lui stesso esposte in modo assai differente » (pagg. VII-VIII).

La funzione apologetica che può essere svolta da una corretta interpretazione della Scrittura alla luce della scienza moderna è ben riconosciuta da Kaestner quando ammette che certe fantasiose e irreali interpretazioni bibliche fanno il gioco di coloro che intendono dimostrare che tutta quanta la religione è un insieme di favole e di ingannevoli prospettive. Infatti, scrive Kaestner, « *tutti i nemici della fede cristiana (siano essi Atei, Deisti o Naturalisti o comunque si chiamino) non trovano di meglio, per dare aspetto accettabile alla loro cattiva impresa, che di riuscire a convincere che appartengono costitutivamente alla religione tutte quelle verità che sono contrarie all'esperienza e alla ragione* » (pag. VIII).

Passando infine a considerare la Storia Naturale, Kaestner ritiene che « *tanto manca che essa possa essere in contrasto con la religione, che anzi si mostra capace di portare la ragione a credere taluni suoi asserti* » (pag. VIII). Ciò risulta possibile, secondo Kaestner, riguardo alle (presunte) prove naturalistiche del diluvio universale o alla possibilità di conciliare l'esistenza di diverse razze umane (spiegata con cause di ordine naturale) con l'affermazione dell'origine di tutti gli uomini da un unico capostipite. Questa visione, che in realtà è la più fragile e la più esposta ad errore tra le idee di Kaestner, è in fondo guidata dalla convinzione che « *se esiste qualche relazione tra le scienze fisico-matematiche e le Sacre Scritture, questa non può che consistere in un apporto illustrativo e probativo, non certo di contrasto* » (pag. IX).

UNA DIFESA CONTRO LE CRITICHE

Abbiamo detto che la lettera di Kaestner vuole dimostrare due cose: l'impossibilità di un conflitto di fondo tra scienza e fede e l'erroneità della posizione di coloro che rifiutano la scienza in nome della fede.

Dopo aver indicato le principali argomentazioni che servono a sostenere la prima affermazione, ci troviamo ora di fronte ad una serie di osservazioni con cui Kaestner compie un vero

contrattacco difensivo contro coloro che, a motivo delle loro convinzioni religiose, ritengono di poter disprezzare il valore conoscitivo e formativo della scienza.

« *Ci viene obiettato* — scrive dunque Kaestner — *che gli Atei e tutti coloro che disprezzano la religione provengono di fatto dalla famiglia dei matematici* » (pag. IX). A parte la legittimità dell'uso, riguardo a certe persone, degli appellativi di matematico o di ateo, « *io credo* — scrive Kaestner — *che non sia stata la matematica, che corregge e non deforma l'intelligenza, a farli deviare: altrimenti mi si dovrebbe concedere che storici, filosofi, eruditi e giuristi — tra i quali tutti furono poco religiosi — sono stati traviati dalla loro scienza; oppure che gli errori di coloro che, studiando la Bibbia, hanno creato turbamento nella Chiesa sono sorti dalla stessa Scrittura. Per parte mia tengo per certo che niente può indurre un autentico senso religioso quanto quelle scienze che si dedicano a riflettere sulle opere di Dio, così che quella più sublime conoscenza che ci viene fornita dalla Rivelazione non può affatto riuscire danneggiata da un confronto con esse* » (pag. IX).

Se poi c'è chi pensa che la scienza è cosa futile per coloro che sono destinati per vocazione e per missione ad occuparsi di cose sacre, allora si finisce col condannare ogni sapere dell'uomo e col non riconoscere che solo con esso l'uomo ha la possibilità di illuminare le Scritture, di elevare la mente dalle cose visibili a quelle invisibili e quindi di conseguire anche la santificazione personale. Scrive perciò Kaestner: « *Dal momento che il sapere coincide per larga parte con la fisica e con la matematica, chi detesta queste discipline condanna in partenza ogni utilizzazione delle facoltà a noi concesse dal Creatore, considera l'ignoranza al pari della pietà e diffonde questa deleteria opinione: che uno è tanto più gradito a Dio quanto più è ignorante* » (pag. IX).

AUTORI CHE HANNO SCRITTO SUL TEMA SCIENZA-FEDE

Il dibattito intorno all'utilità degli studi scientifici in funzione di quelli teologici fu tra quelli che appassionarono gli eruditi del Settecento, in Italia e all'estero. Kaestner si dimostra informato di ciò che si pubblica anche su tale soggetto e si dichiara lieto

di poter citare tra gli altri un autore cattolico e italiano che riconosce espressamente l'importanza e l'utilità di tali studi: l'agostiniano bolognese Carlo C. Rabbi [13].

Evidentemente Kaestner è però assai più informato sulla letteratura protestante riguardante i diversi aspetti del dibattito su scienza e fede. Perciò ci fornisce a questo punto un elenco di autori che su tale argomento hanno scritto e che per noi costituisce una piccola rassegna bibliografica: degna espressione della vastità di letture di un erudito settecentesco.

Tra le opere che hanno inteso raccogliere quei passi della Scrittura che si prestano ad una nuova interpretazione scientifica Kaestner ricorda il più volte edito volume di Wolfgang Franzius sulla storia sacra degli animali; lo scritto di Giovanni L. Apinus (m. 1703), medico e professore di fisiologia, sulla testimonianza che la scienza naturale può dare alla Scrittura; l'opera di Samuel Reyer (1635-1714), che raccoglie e interpreta i passi di contenuto matematico del Pentateuco; gli scritti del pastore protestante Johann C. Sturm (1635-1703), restauratore delle scienze fisiche nelle scuole di Germania, e quelli di suo figlio Leonhard C. Sturm (1669-1719), architetto e matematico, autore tra l'altro di un'opera in cui si applica la matematica all'interpretazione della Scrittura; infine, le osservazioni sulle pagine ' scientifiche ' della Bibbia scritte da Gerolamo Kromayer (1610-1670), tradotte in tedesco da Johann J. Schmid e in latino da Johann B. Wiedeburg (1687-1766) ed illustrate dal medico e naturalista Johann J. Scheuchzer (1672-1733).

Ma un altro genere di ricerche fu allora in uso: quelle miranti a riconoscere l'impronta di Dio nella natura; anzi, per alcuni addirittura si trattava di dimostrare che tutto il creato è pieno della presenza di Dio. Così infatti il fisico inglese William Derham (1657-1735) intese dimostrare l'esistenza e gli attributi di Dio a partire dalle opere create; così autori come Julius B. von Rohr (1688-1742), Friedrich C. Lesser (1692-1754), Friedrich A . Zorn von Plobsheim (1711-1789), Johann A. Fabri-

[13] Cfr. C. C. Rabbi, *De mathematicarum disciplinarum ad theologiam utilitate ipsarumque in ea usu dissertatio*, dedicata a p. G. Grandi e pubblicata prima a Faenza da G. A. Archi nel 1729 e poi a Venezia da A. Mora nel 1745.

cius (1668-1736) e Pietro Ahlwardt (m.1791) videro vestigia della sapienza e dell'opera divina nelle piante, negli insetti, nelle pietre, negli uccelli, nell'acqua e nel tuono.

I caratteri peculiari e la portata di queste ricerche settecentesche di teologia naturale devono essere ben individuati e valutati se si vuole conseguire un'esatta conoscenza di quel momento storico, nelle sue aspirazioni e nei suoi limiti.

LA SCIENZA CHE ILLUMINA

Le osservazioni conclusive dello scritto di Kaestner sono un limpido documento del ruolo chiarificatore e illuminante che egli attribuisce al sapere scientifico.

La scienza innanzitutto può costituire un non sospetto terreno di ricerca comune per cattolici e protestanti, abbandonando perciò « *ogni discrimine religioso* » (pag. XI).

La scienza poi, oltre ad essere utile per meglio comprendere la Rivelazione, è anche costitutivamente nemica di ogni superstizione. « *Per questo fin dai tempi più antichi* — scrive a tal proposito Kaestner — *quasi tutti i filosofi furono ritenuti atei: perchè disprezzavano i falsi dèi* » (pag. XI). E poco più oltre: « *La superstizione è la tirannide degli spiriti e pertanto, come ogni tirannide, si macera nel più meticoloso sospetto. Ma la religione del cielo non ha paura di nulla: non teme di conoscere ciò che è vero, perchè non potrà mai contraddire le sue verità; nè teme di rifiutare come falso tutto ciò che, col progredire della scienza, più chiaramente e facilmente viene trovato erroneo. Perciò sono solo gli ignoranti che odiano la scienza* » (pagg. XI-XII).

In tale prospettiva chiaramente 'illuministica' si colloca il pensiero di Kaestner. Gli errori e le ingenuità in cui talvolta incappa dipendono da tale orientamento di fondo e dalle conoscenze scientifiche della sua epoca; ma anche il merito di una limpida prospettazione della problematica attinente al rapporto scienza-fede risulta ugualmente attribuibile a quel bisogno fortemente sentito di veder chiaro.

Che il matematico tedesco fosse anche uomo di profonde convinzioni religiose ci è indicato da tutta l'epistola, ma soprattutto da quel suo ancorare l'intera argomentazione alla fondamentale

certezza riguardo all'unica verità di Dio: idea che svolge il ruolo di fondamento gnoseologico della convinzione che anche la conoscenza che l'uomo ha del mondo (e di se stesso) risulterà in fine unificata.

Una giusta considerazione dell'autonomia della ragione porta Kaestner a svolgere abbastanza a fondo il tema della scienza come ricerca continua (al di là di ignoranza e superstizione) e della scienza come esperienza umana, che edifica l'uomo nella verità.

Per quanto riguarda l'episodio specifico del monaco G. Rothfischer, Kaestner osserva acutamente e semplicemente: « *Rothfischer scrive di essere giunto ad abbracciare l'opinione che ora professa non in seguito a studi scientifici, ma per il fatto di aver con più diligenza studiata la Storia della Chiesa e per effetto delle discussioni condotte coi protestanti. Che se il Rothfischer avesse trattato di qualunque altro soggetto, i vostri studiosi si sarebbero forse astenuti dallo studiarlo, come pericoloso per la religione cattolica romana?* » (pag. XIII).

Con tali parole Kaestner restituisce il fatto alla sua verità storica e insieme smaschera la pretestuosità di certe posizioni che taluni avevano assunto nei confronti delle moderne scienze fisico-matematiche.

PIER VINCENZO COVA

L'ETICITÀ DEL LAVORO IN VIRGILIO

1

Nelle riflessioni, che seguono, « lavoro » va inteso non solo come il fatto fisico e/o meccanico in sé e il suo prodotto, ma anche come coinvolgimento del soggetto, che lo produce. In questo senso il termine italiano si avvicina al latino *labor* per l'insistenza sul costo operativo (fino alla fatica, fisica o morale). Però la parola antica ha un'accezione anche più vasta, perché designa pure la costituzione dell'oggetto, cui reagisce (come, per fare un esempio, *ratio* è insieme la complessità del reale e la capacità dell'intelligenza di farne la sintesi). Tale è il senso di espressioni come *frumentis labor additus* di *Georg.* 1,150: il *labor* è organico al concetto di frumento, riuscendo inimmaginabile in epoca storica il frumento spontaneo. Nei singoli contesti *labor* accentuerà l'uno o l'altro di tali aspetti, l'atto e il prodotto, il suo costo soggettivo e la natura dell'oggetto, ma, per l'area concettuale implicata, difficilmente potrà essere poco significante. Infine un discorso sul lavoro non può prescindere dalla tecnica, che del lavoro è il prolungamento e l'organizzazione: per la tecnica il latino ha un termine proprio, *artes*, che non per niente si trova spesso nei medesimi contesti di *labor*.

In Virgilio, la parola *labor* compare 113 volte: è un'occorrenza molto alta, superata solo da pochissime altre parole-chiave:

amor, animus, vis, fatum [1]. Nonostante tale frequenza, il luogo fondamentale, su cui si è appuntata l'attenzione dei critici, rimane la clausola famosissima di *Georg.* 1,145 - 146 *labor omnia vicit / improbus.* L'importanza di questa deriva dal contesto teoretico, in cui si trova collocata [2]. Vi si tocca infatti la dottrina dell'origine della tecnica dal bisogno in un certo stadio della storia del mondo. Il tema coinvolge i problemi assai gravi della colpa e del riscatto, della decadenza e del progresso, della degenerazione fisica e del male morale. Queste implicazioni non sono esposte dettagliatamente, perché il discorso è rivolto a un pubblico, con cui esiste comunanza di cultura. Per tale pubblico i cenni a Giove, al fuoco, alle arti bastano ad evocare nella mente teorie o credenze ben note, anche in prospettiva polemica. Per i moderni, che devono ricostruire tutto un ambiente, la situazione è diversa e la comprensione non è immediata. Complica

---

[1] Il dato si riferisce al Virgilio sicuramente autentico; sono da aggiungere i pochi casi dell'*Appendix*, con cui si sale a 125, il totale indicato dall'*Index* del Wetmore (rist. Olms, Hildesheim 1961). Il confronto, che segue, si fonda appunto sui numeri forniti da tale indice (suscettibili di variazione per qualche unità), ossia comprensivi dell'*Appendix*. Poche le parole veramente significative, che registrino un'occorrenza maggiore: *amor* 137, *animus* 196, *fatum* 149, *vis* 140. Negli altri casi si tratta di verbi (*ago* 179, *dico* 343, *do* 384, *duco* 131, *eo* 183, *facio* 171, *fero* 311, *nascor* 157, *possum* 179, *sequor* 157, *tego* 165, *teneo* 163, *venio* 196, *video* 303, *voco* 139), di aggettivi generici (*altus* 278, *dexter* 136, *ingens* 200, *magnus* 400, *medius* 231, *multus* 266, *omnis* 487, *patrius* 134, *prior* 395, *superus* 178, *tantus* 217, *totus* 139), di sostantivi pure generici o polisemici (*caelum* 200, *corpus* 182, *deus* 249, *divus* 126, *equus* 152, *manus* 245, *mater* 124, *nox* 136, *os* 183, *pater* 213, *pectus* 136, *silva* 146, *terra* 250, *unda* 157, *urbs* 232, *vir* 197, *vox* 147), di nomi comuni o propri nel racconto epico (*Aeneas* 238, *arma* 299, *bellum* 202, *ferrum* 131, *rex* 161, *telum* 158, *Teucrus* 130, *Turnus* 152). Il confronto statistico vale come prima indicazione, anche per la grossolana metodologia impiegata: bisognerebbe tener conto delle polisemie da una parte, dei campi semantici dall'altra (v.la famiglia di *sacer* e di *miser*, oppure *morior* 72 + *mors* 91), oltre che delle perifrasi. Ma il risultato non cambierebbe di molto nell'indicare *labor* come una parola altamente indicativa già per la sua ricorrenza.

[2] Attentissima analisi in H. Drexler, *Zu Vergil, Georg.* 1, 118-159, « Rhein. Mus. » 1967, 165-174. Classico è H. Altevogt, *Labor improbus*, Orbis Antiquus, Münster 1952, 5-51, che ha riproposto il problema all'attenzione critica recente. La bibliografia sull'argomento è immensa, perché i problemi del passo implicano le concezioni di fondo di Virgilio; le citazioni, che seguono nelle note, sono occasionali e limitate alla letteratura recente.

l'interpretazione l'aggettivo *improbus*, anche perché rilevato (o staccato?) a principio di verso.

Così la critica si è divisa in due campi, sia pure con sfumature diverse al loro interno. Da una parte sta chi legge il passo come una dichiarazione pessimistica. La degenerazione fisica e morale del mondo è ineluttabile e irreversibile. La conclusione deriva anche dal presupposto costituito dalla dottrina dell'età aurea, la quale comporta il concetto di sviluppo storico in una sola direzione, dal meglio al peggio [3]. A temperare questa visione regressiva interviene altrove, per es. nella Buc. 4, la teoria dei cicli: ma qui ne manca qualsiasi traccia. Dunque *labor omnia vicit improbus* vuol dire che la legge della fatica e del dolore è inesorabile compagna e signora dell'uomo da quando è finita l'età dell'innocenza e del benessere gratuito. All'interno della concezione si potrà discutere la ragione di questo destino: colpa dell'uomo (il peccato di Prometeo) o volontà perversa del brutto poter che ascoso a comun danno impera (il *Pater* del passo) o semplice legge meccanicistica di una natura ignara delle sofferenze delle creature.

Dall'altra parte sta chi interpreta in positivo quella stessa legge [4]. *Labor omnia vicit improbus* vuol dire che lo sforzo umano supera ogni avversità. Siano stati Giove o la natura o l'uomo ad abbandonare l'età aurea, questa è in ogni modo una *felix culpa*. Alla gratuità del dono si sostituisce il merito della creatività, alla dipendenza l'autonomia, alla immobilità dell'Eden la meravigliosa avventura dell'uomo nella storia, all'inerzia del primitivo l'attivismo dell'uomo moderno, alla staticità della condizione originaria la illimitatezza del progresso. La conquista merita un prezzo, *labor improbus:* ma in qualche interpretazione

---

[3] Per l'incompatibilità fra mito dell'età aurea e idea di progresso cfr. anche P. Rossi, *Sulle origini dell'idea di progresso*, in E. Agazzi (ed.), *Il concetto di progresso nella scienza*, Feltrinelli, Milano 1976, 72 segg. Ma un tentativo di conciliazione fra quella dottrina e il progresso doveva essere già in Varrone, sec. F. della Corte, *L'idea della preistoria in Varrone*, in *Atti Congr. Intern. Studi Varr.*, Rieti 1976, I, 126-133.

[4] Dandola magari per scontata: così V. D'Agostino, *La fantastica descrizione dell'età del ferro negli scrittori antichi*, « Riv. St. Class. » 1969, 16. Caso - limite di interpretazione positiva G. Barra, *Le « Georgiche » di Virgilio e il mito dell'età dell'oro*, in *Atti Conv. virgil. sul Bimill. delle Georg.*, Istit. Univ. Orient., Napoli 1977, 149-165.

l'aggettivo si spoglia anche di questo residuo negativo per indicare soltanto l'intensità dello sforzo, ossia ribadire la grandezza dell'uomo teso a costruire il suo destino.

Queste visioni, alternative tra loro, sono adombrate già in Servio. Proprio a proposito di *Georg.* 1,145 *labor improbus* il commento spiega: *nulli probabilis*, e chiosa: *nullus enim est amator laboris*. Subito sotto vuole invece che l'aggettivo si intenda così: *vel indefessus, adsiduus, sine moderatione*: è evidente lo sforzo di togliere peso negativo all'attributo, spostandolo sul versante quantitativo. Si tratta della prima interpretazione, per così dire attivistica, dell'illuminismo moderno.

Cercare una volta di più di comprendere il pensiero di Virgilio non è ozio filologico. Il concetto del lavoro (e della tecnica) coinvolge l'idea stessa di uomo e del suo ruolo: « il modo di intendere un momento così centrale della vita umana, qual è appunto il lavoro, non può non essere direttamente legato al modo di considerare il soggetto di esso (cioè precisamente l'uomo), nonché alle prospettive (naturali innanzitutto, ma poi anche sovrannaturali) che gli vengono assegnate [5] ». Oggi si assiste indubbiamente a una caduta di tensione nell'etica del lavoro. Questa morale era viva nella tradizione popolare, ma aveva scarsi supporti ideologici. Le culture, che si dividono il campo nel mondo moderno, o proclamano la libertà *del* lavoro avente per fine la realizzazione di sé attraverso la produzione, o postulano come ideale la libertà *dal* lavoro, la fine del regno della necessità. Neanche il Cristianesimo è riuscito a far attecchire pienamente l'etica del lavoro, nonostante abbia introdotto alcuni presupposti necessari a una morale della corporeità e del progresso: l'Incarnazione, l'escatologia, la collaborazione all'opera divina, il riscatto dal peccato [6]. Malgrado i precetti pratici, già contenuti nella Didaché [7], malgrado l'esempio dei monaci, i limiti teorici sono

---

[5] V. TRANQUILLI, *Il concetto di lavoro da Aristotele a Calvino*, Ricciardi, Milano-Napoli 1979, *Premessa* p. VII (cfr. anche 3 e 576). Del Tranquilli riecheggio anche, impoverendola, l'analisi storica che segue.

[6] E. BENZ, *I fondamenti cristiani della tecnica occidentale*, in E. Castelli (ed.), *Tecnica e casistica*, Cedam, Padova 1964, 241-263.

[7] L. ALFONSI, *Proprietà, lavoro e famiglia nella* Διδαχή. *Premessa alla società dei padri*, « Augustinianum » 1977, 101-105.

evidenti in S. Tommaso e nella nozione di lavoro servile. Si dice che questo limite sia imputabile alla cultura classica, persistente nella coscienza e nella società pur dopo la caduta dell'Impero. E di fatto Roma non solo non era mai giunta a valutare moralmente e socialmente le attività produttive [8] (sintomatico il giudizio di Cicerone, *De off.* 1, 42, 150 - 151), ma neanche a inserire la tecnica nel proprio quadro culturale, nonostante qualche malriuscito tentativo [9].

Così la vita morale rimaneva separata dalla realtà pratica. Eppure anche l'etica è porsi di fronte alla realtà in modo non passivo, ma con un progetto da realizzare. Anche oggi si dice che « non è possibile avere una vita etica che non sia a livello di operatività » [10]. Quindi il lavoro e la tecnica, che sono modi tipici di porsi di fronte al reale, hanno un momento morale, se non sono pura ripetizione di gesti meccanici. Invece il romano separa *agere* e *facere*. La testimonianza più acuta è nell'*epist.* 90 di quel Seneca, che pure ha contribuito, col suo realismo, ad avvicinare al quotidiano le grandi norme dell'etica [11]. Ma nell'*epist.* 90 Seneca condanna senza appello la tecnica come responsabile della decadenza e proclama la sufficienza della filosofia alla vita morale. Anche altrove ripete che la sapienza non basta a vivere, ma basta a vivere bene (*epist.* 9,13). La nozione si fa

---

[8] Ma proprio Virgilio rappresenta un'eccezione, con la sua esaltazione del lavoro non come economicità, ma come moralità. Cfr. R. Gustin, *Labor improbus* (*Virgile, Géorgiques I, 121-159*), « Les ét. class. » 1960, 279-285.

[9] I. Lana, *Scienza e tecnica a Roma da Augusto a Nerone*, « Atti Acc. Sc. Torino » 1971, 19-44 = *Studi sul pensiero politico classico*, Guida, Napoli 1973, 385-407; Id., *Scienza e politica in età imperiale romana da Augusto ai Flavi* in *Tecnologia, economia e società nel mondo romano*, Atti Conv. Como 1980, 21-43.

[10] D. Mongillo, *Immagine dell'operare di Dio*, « Coscienza » 4, 1974, 64 (sull'etica come confronto attivo con la realtà e sul rapporto soggetto-oggetto).

[11] Per il *Realismo di Seneca morale* cfr. il mio *Lo Stoico imperfetto*, Soc. Ed. Napol., Napoli 1978, 28-58. L'*epist.* 90, che cita passi del Virgilio qui in discussione, sostiene una tesi diametralmente opposta: elogia la vita primitiva e la natura senza cultura, non fa distinzione nelle tecniche fra bene e male usate. I punti di contatto stanno nel non considerare moralità l'inconsapevolezza e nel sottrarre al filosofo la paternità della tecnica.

anche più confusa in altri autori [12]. Lucrezio separa natura e valore, ossia non identifica il primitivismo con la perfezione umana; ma al progresso tecnico, così riconosciuto, non sa fornire un altro parametro morale, perché gli rifiuta la capacità di cambiare la condizione umana [13]. Plinio il Vecchio identifica difetto morale e debolezza fisica fin dall'origine e nega all'uomo la speranza di rimediare alla deficienza etica; gli riconosce solo la possibilità di rallentare l'inesorabile declino. Così il suo unico imperativo morale è l'attivismo, cioè una moltiplicazione quantitativa; il suo rimpianto del passato è sterile moralismo, anzichè moralità [14].

In questo quadro storico riconoscere la posizione di Virgilio è di importanza proporzionale alla grandezza della sua fama.

2

Io non credo si possa togliere al passo sull'origine delle *artes* una impronta nobilmente pessimistica. Lo vietano il giro stesso del pensiero, il lessico prevalente, la normale accezione virgiliana di *labor* e la sua aggettivazione abituale, infine il costante senso negativo di *improbus*. Basti una breve analisi.

Che cosa dice il passo in questione, cioè i vv. 118 - 146? Che il raccolto è continuamente insidiato, *nonostante* i *labores* degli uomini e degli animali: dunque il male è organico all'esistenza; il *labor* rimedia al male, ma non garantisce la stabilità del succes-

---

[12] La tensione fra valori morali e coscienza dello sviluppo tecnico-scientifico caratterizza la storia dell'idea di progresso nel mondo antico; cfr. A. C. Crombie, *Alcuni atteggiamenti nei confronti del progresso scientifico: Antichità, Medioevo, inizio dell'Era moderna*, in E. Agazzi (ed.), *Il concetto di progresso* cit., 19.

[13] F. Morgante, *Il progresso umano in Lucrezio e Seneca*, « Riv. cult. class. medioev. » 1974, 3-41.

[14] P. V. Cova, *Tecnica e progresso nel pensiero di Plinio il Vecchio*, « Astrofisma » 1980, 9-11.

so [15]. L'organicità è ribadita dal rinvio a un *pater* misterioso, che ha voluto che questo rimedio, cioè la tecnica, non fosse facile. Infatti alla condizione di natura non solo è stato tolto il bene (131 - 132), ma aggiunto il male (129 - 130). La deficienza non è appena fisica, ma anche morale (i serpenti sono velenosi, i lupi predatori), quindi il rimedio coinvolge tutto l'uomo (*curis acuens mortalia corda*), compresa la sua dimensione intellettuale (*meditando*). Invece di una natura, che dà tutto a tutti, una atomizzazione di ricerche separate, segno della piccolezza e inferiorità umana: *tum variae venere artes*. Non è un quadro di dominio, ma di oppressione. Alla clausola discussa *labor omnia vicit improbus* si allinea una affermazione impietosa, che la ribadisce con forza: *et duris urgens in rebus egestas* [16]. E non solo nelle nervature del pensiero, qui riassunte (*haud facilem, curis, gravi veterno, malum virus serpentibus atris, labor improbus, duris urgens in rebus egestas*), ma anche nelle immagini descrittive domina

---

[15] Il concetto è ribadito poco più avanti, quando Virgilio osserva un'altra volta che, nonostante il *labor* impiegato nella selezione dei semi, questi possono degenerare. Il concetto peggiorativo è definito con esattezza dall'immagine che segue, della navigazione controcorrente che subito s'inverte appena si smetta di remare: 199-203 *sic omnia fatis / in peius ruere ac retro sublapsa referri, / non aliter quam qui adverso vix flumine lembum / remigiis subigit, si bracchia forte remisit, / atque illum in praeceps prono rapit alveus amni.*

[16] L'*egestas* viene di solito interpretata come altro dal *labor* (per es.: la povertà o bisogno, che induce alla reazione attiva). Ritengo che si debba attenuare la differenza oggettiva e limitarla a semplice specificazione: *egestas* come caso particolare di *labor*. Se *labor* indica la condizione del reale (e non solo l'azione-reazione dell'uomo ecc.), *egestas* ne specifica la connotazione negativa. Ossia *labor* ed *egestas* formano coppia, il cui secondo termine è specificante del primo. L'uso mi sembra ben virgiliano: basti qualche esempio dalle sole Georgiche: 1, 45-46 *depresso incipiat iam tum mihi taurus aratro* (il tutto) / *ingemere et sulco attritus splendescere vomer* (la parte); 1, 89 *calor ille vias* (generico) *et caeca relaxat / spiramenta* (specifico); 1, 143 *tum ferri rigor* (generico) *et argutae lamina serrae* (specifico); 1, 148-149 *cum iam glandes atque arbuta sacrae / deficerent silvae et victum Dodona* (un caso specifico di *silva sacra*) *negaret;* 2, 511 *domos* (il tutto) *et dulcia limina* (la parte) *mutant;* 3, 558 *humo tegere ac foveis abscondere discunt;* 4,346 *Martisque dolos et dulcia furta* (spiega in che consistano i *doli* di Marte); 4, 394-395 *immania cuius / armenta et turpes pascit sub gurgite phocas* (greggi di foche); 4,516 *nulla Venus, non ulli animum flexere hymenaei.* Il secondo termine è tanto specificante del primo che a volte la coppia si avvicina a un'endiadi.

una aggettivazione negativa: *improbus* (dell'*anser*), *amaris* (delle fibre della cicoria), *officiunt, nocet, removit, captare* e *fallere* (morali!), *verberat.*

Nel passo *labor* si trova già due volte. Dei restanti 111 esempi pochissimi sono in accezione positiva. C'è compiacimento per l'opera dell'uomo, che supera e vince l'ostilità della natura, in *Georg.* 2,155 *adde tot egregias urbes operumque laborem, / tot congesta manu praeruptis oppida saxis* (ma nel contesto delle *laudes Italiae*); la gioia del lavoro quando arridono la speranza e l'amore in un rarissimo flash-back su Didone « privata » in *Aen.* 11,73 (*vestes*) . . . *quas illi laeta laborum / ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido / fecerat.* Il *labor* della riproduzione è *blandus*, cioè attraente, in *Georg.* 3,127, ma bisogna mettersi in condizione di sopportarlo; Enea in *Aen.* 4,233, viene rimproverato di non dedicarsi al suo *labor*, che pur gli darà fama; Turno in *Aen.* 11,416 chiama *fortunatusque laborum egregiusque animi* chi muore prima di vedere la rovina della patria. E già in questi ultimi casi è difficile non definire pessimistica o dolorosa la concezione, che li ispira.

La negatività dei contesti, in cui la parola si trova, è ancora più evidente altrove. Le messi rigogliose sono frutto del lavoro degli animali, ma la pioggia continua le guasta: *Georg.* 1,325 (*aether*) *pluvia ingenti sata laeta boumque labores diluit.* Il sole, sorgendo, non porta speranza, ma *opera atque labores* « ai miseri mortali » in *Aen.* 11,183. Il lavoro è penoso per il fatto stesso di essere ripetuto, come nella coltivazione della vite: *Georg.* 2,397, 401, 412 *est etiam ille labor curandis vitibus alter, / cui numquam exhausti satis est . . . redit agricolis labor actus in orbem . . . durus uterque labor*; la parola torna, ossessivamente, tre volte in un contesto, che ben s'intona al concetto generale della precarietà del rimedio tecnico rispetto al male organico della natura. *Labor* è perciò la parola più adatta per indicare la lunga vicenda di Troia e il vagare di Enea di terra in terra, apparentemente senza scopo né meta (proprio un *labor actus in orbem*!); quindi il termine ricorre spessissimo nel poema [17]. *Labor* è infatti anche l'*error* del Labirinto, un emblema di questa condizione

[17] J. STACHNIW, *Labor as a Key to the Aeneid*, « The class. Bull. » 1971, 49-53.

(*Aen.* 6,27 dipinto proprio da Dedalo è *labor ille domus et inextricabilis error*). Il contesto è sempre di povertà, malattie, peripezie, morti, rovine, sofferenze. I suicidi dell'inferno vorrebbero *aethere in alto / nunc et pauperiem et duros perferre labores* (*Aen.* 6,437). La concezione esistenziale è sconsolata: per i viventi (è detto dei bovini, ma la sentenza si generalizza) ogni più lieto giorno di nostra età primo s'invola, sottentra il morbo e la vecchiezza e l'ombra della gelida morte: *Georg.* 3,67 - 69 *optima quaeque dies miseris mortalibus aevi / prima fugit: subeunt morbi tristisque senectus / et labor et durae rapit inclementia mortis.* Infine, a suggello teoretico, il *Labor* si allinea con le personificazioni dei mali peggiori dell'uomo tra i mostri del vestibolo infernale accanto alla morte, non lontano dalla *Egestas* [18] : *Aen.* 6,276 - 277 *et Metus et malesuada Fames ac turpis Egestas, terribiles visu formae, Letumque Labosque* (nota il polisindeto).

L'aggettivazione è coerente: ho contato 5 volte *durus*, 5 volte *tantus*, e poi *insanus, gravis, infandus, ingratus*, del tipo di *durus*, cioè qualitativo; *magnus, longus, quantus*, del tipo quantitativo di *tantus* (ma la quantità, come la ripetizione, è per sè stessa negativa nella fatica). L'unica eccezione è *verus* di *Aen.* 12,435, su cui bisognerà ritornare.

Nel nostro passo *labor* è accompagnato da *improbus*, un attributo a sua volta sempre negativo. E' detto di Turno come un masso, di Enea da parte di Didone o da parte di Turno o come invasore, di Arrunte, di Darete provocatore, della fortuna da parte di Sinone, in *Aen.* 12,687; 4,386; 11,512; 12,261; 11,767; 5,397; 2,80; come dell'oca, della cornacchia, del serpente, del lupo e della sua rabbia, dell'aquila, del leone (tutti animali feroci o nocivi) in *Georg.* 1,119; 1,388; 3,431; *Aen.* 9,62 e 2,356; 12,250; 10,727. I contesti sono tutti negativi: danni, violenze, uccisioni o almeno inimicizie e ostilità. Infine *improbus* è detto l'amore in *Buc.* 8,49 e 50 e *Aen.* 4,412. Chi ricordi quale senso doloroso abbia Virgilio dell'amore, percepisce il suono sinistro

[18] Nel vestibolo stanno anche le *Curae*, ma in accezione decisamente negativa, come dimostra l'attributo *ultrices*. In *Georg.* 1, 123 *curis* è invece *vox media*, aperta a esiti sia positivi che negativi, come le *artes*, che ne sono la proiezione attiva. Si rivela infatti in tale contesto l'interiorizzazione: la *cura* è l'inquietudine, che muove l'uomo ad agire superando il *veternus*.

dell'aggettivo. E quello che l'amore è nelle Bucoliche (o in quella ripresa di alessandrinismo, che è il dramma di Didone) è il *labor* nelle Georgiche, una legge implacabile, una necessità oppressiva, che l'uomo non può né ignorare né evitare. Non a caso la clausola di *Georg.* 1,146 *labor omnia vicit* richiama la sconsolata morale dell'egloga 10,69 *omnia vincit amor.*

3

Per queste ragioni mi sembra inaccettabile una interpretazione non dico trionfalistica, ma anche solo attivistica del passo sul *labor improbus*: sarebbe anche contraria al tono generale della poesia virgiliana. Se non c'è mai tensione attiva, ma stanchezza (anche nel poema, anche in Enea!), è difficile pensare che proprio qui Virgilio abbia celebrato il vantaggio, per l'uomo, dello scambio del *veternus*, che caratterizza l'ozio aureo, con l'attivismo ferreo, che trova in sè stesso la propria gratificazione, o abbia esaltato la forza promozionale dell'*egestas* (benchè questo sia un motivo quasi topico) [19]. E siccome non c'è luce di provvidenza nel doloroso quadro dell'uomo, non si può neanche dire che la sofferenza, quale viene descritta, sia finalizzata al bene (nonostante qualche suggestione verbale). Le Georgiche sono troppo meccanicistiche nella loro struttura filosofica per lasciare spazio a qualsiasi finalismo [20].

Non costituisce invece una vera difficoltà la debolezza dell'uomo, che potrebbe essere usata (ma qui non lo è) per ingrandire la sua rivalsa: la retorica conosce bene questo tipo di argomentazione: la grandezza dell'uomo si misura nella sua capacità di ricuperare con l'intelligenza lo svantaggio fisico iniziale; l'animale, che nasce senza difese e senza capacità autonome, è destinato a soggiogare la terra con la forza della sua mente.

---

[19] Una rassegna di precedenti in L. Alfonsi, *Dal teatro greco alla poesia romana*, « Dioniso » 1968, 11-15.

[20] Non una teodicea, ma un senso della vita è quello che Virgilio cerca nelle Georgiche e trova nel *labor* come realizzazione dell'uomo: così K. Büchner, *Der Eingang der Georgica*, in *Vergiliana. Recherches sur Virgile* par Bardon-Verdière, Brill, Leiden 1971, 89.

E' vero invece che altri passi sembrano giustificare un'interpretazione più ottimistica. Le *laudes Italiae* di 2,136 - 176 sono l'esaltazione di uno stato fiorente non per solo dono gratuito della natura (mari, miniere), ma anche per opera dell'uomo: *tot egregias urbes operumque laborem, / tot congesta manu praerupta oppida saxis*, e poi il porto Lucrino e le dighe che imbrigliano il mare, e persino le vittorie, dunque *res antiquae laudis et artem*. Il finale dello stesso libro descrive la vita fortunata dei contadini, lontani dalle guerre e dagli odii, a contatto con la natura lussureggiante che si rinnova, colti nelle manifestazioni vitalistiche dei giorni festivi. Ma si sa che i libri pari del poemetto sono di intonazione più luminosa: il contrasto tra I e II è dichiarato nel finale dalla ripresa della stessa immagine dei carri [21].

A che cosa è dovuta questa alternativa? Ha solo una finalità estetica? O serve a ricevere influenze diverse senza dover scegliere? Oppure intender metterle in rapporto dialettico aperto [22]? Qualcuno pensa che un simile bifrontismo copra la biunivocità del rapporto colpa-espiazione, che legittimerebbe insieme la persistenza dei toni negativi (la pena è una sofferenza) e la presenza dei positivi (la soddisfazione del risultato). Ma nel meccanicismo

---

[21] Si aggiunga che presso altri autori *labor* può avere significato positivo: cfr. B. Effe, *Labor improbus. Ein Grundgedanke der Georgica in der Sicht des Manilius*, « Gymnasium » 1971, 393-399 e più in generale D. Lau, *Der lateinische Begriff Labor*, Fink, München 1975 (su *labor improbus* 246-253).

[22] G. Bonelli, *Labor et rus. Il sentimento poetico nei primi due libri delle Georgiche*, « Riv. st. class. » 1978, 519 mette sullo stesso piano negativo e positivo, perchè sono entrambi vita e realtà (questa interpretazione nega moralità e valori). E. Pasoli, *A proposito del giudizio di Seneca sulle Georgiche*, in *Atti Convegno virgil.* cit., 461-469 ritiene inconciliabili i due passi. Al contrario F. Klingner, *Virgil. Bucolica Georgica Aeneis*, Artemis, Zürich und Stuttgart 1967, 269-270 ritiene che 2, 458 vada combinato con 1, 118 per effetto di una tecnica di contrasto. Ambigua e dialettica è la dottrina del *labor* per E. Paratore, *Virgilio*, Sansoni, Firenze III ed. 1961, 211-231. Ammette sovrapposizioni e magari contraddizioni A. La Penna, *Virgilio e la crisi del mondo antico*, in *Virgilio, Tutte le opere*, Sansoni, Firenze 1966, XXX-XXXIII e *Esiodo nella cultura e nella poesia di Virgilio*, in *Hésiode et son influence*, Fond. Hardt, Genève 1960, 215-252. Da qui prende lo spunto L. P. Wilkinson, *Virgil's Theodicy* « The class. Quarterly » 1963, 75-84 (studia anche i precedenti; dello stesso autore v. *The Georgics of Virgil, A critical Survey*, University Press, Cambridge 1969, spec. 132-152).

delle Georgiche non c'è spazio per questa dialettica: la pena colpisce allo stesso modo i colpevoli e gli innocenti, cioè uomini e animali [23].

Nel nostro passo c'è solo qualche accenno a elementi del mito di Prometeo, ma collocati di proposito fuori posto. V'è il fuoco, ma non è materia o occasione del peccato, bensì strumento di punizione: il *Pater* lo nasconde (131 *removit*) per chiudere l'età dell'oro. Giove stesso è nominato, ma solo come termine cronologico (anche Servio *ad loc.*: *ante regnum Iovis*), per indicare l'età postsaturnia, non come autore della repressione. Giove del v. 125 e il *Pater* del v. 121 non sono necessariamente identificabili, nonostante la connessione etimologica e la vicinanza concettuale. *Pater* è in *Georg.* 1,328 e 2.325 il mondo fisico, la realtà come si presenta. Questa interpretazione si adatta anche al nostro contesto [24]. Il modo di essere di questo mondo è il *labor*, organico all'esistenza. Qui dunque *labor* designa la costituzione dell'oggetto (con immancabili riflessi sull'atteggiamento del soggetto). *Pater* è il modo mitico di indicare questa stessa legge della realtà. Con un giro di pensiero non dissimile San Paolo sembra dire che la legge è stata fatta per condannare, ossia: non basta conoscere, bisogna operare [25]. Per cui l'osservanza dei gentili vale più della conoscenza dei giudei. La legge viene non tanto enunciata in sé, quanto derivata dalla realtà che ne è la trasgressione: ossia è sintesi e teorizzazione della realtà medesima. Trasportato in Virgilio, questo modo interpretativo gli fa dire che il *pater* è, come la legge, sintesi e teoria del reale, cioè del *labor*, più che il suo autore. Ma io non voglio spiegare Virgilio con San Paolo. A spiegare Virgilio basta lo stoicismo [26]. Tra il

---

[23] M. Ruch, *Virgile et le monde des animaux*, in *Vergiliana* cit., 322-327.

[24] Cfr. K. Büchner, *art. cit.*, 87-90; contra F. Klingner, *op cit.* 199 e *passim*.

[25] *Rom.* 4, 15: « la legge infatti produce l'ira, ma dove non c'è legge non c'è neppure tragressione ». La traduzione è de *La Bibbia concordata*, Mondadori, Milano rist. 1969. Per l'interpretazione mi riferisco liberamente a F. Montagnini, *La prospettiva storica della Lettera ai Romani*, Paideia, Brescia 1980, 93-98, 108-110, 119 ecc. (benché a prop. di cc. prec.).

[26] Non posso approfondire. Basti intanto M. Pohlenz, *La Stoa*, ed. it., La Nuova Italia, Firenze 1967, 127.

poeta e l'apostolo corre infatti una differenza profonda: San Paolo parla di legge, cioè della proiezione sulla terra della volontà divina; Virgilio invece parla di Dio (il *Pater*), che si identifica con la legge, perché è ancora immanentista. Però un chiarimento si ricava da questa analogia: che Virgilio non parla in termini teoretici o conoscitivi ma in termini operativi. Allora la stessa età aurea non va intesa come una dottrina, ma come il mito di una condizione morale [27]. Infatti le età dell'oro, che compaiono nel poeta, sono troppe e discordanti tra loro [28] per rimandare a una precisa impostazione dottrinale (sia pure tutt'altro che univoca, come era già quella sul regno di Saturno) [29]. La visione più ortodossa si trova nell'*ecl.* 4, cioè una vita beata senza lavoro né proprietà né leggi né storia. Ma già nel finale di *Georg.* 2, dove pure compaiono la pace, la giustizia, la fiducia, la *secura quies*, i *latis otia fundis* e persino *molles sub arbore somni*, il quadro è tutto diverso: ci sono la storia (i Sabini, Remo, l'Etruria, Roma), la famiglia (*dulces pendent circa oscula nati*), ma soprattutto il lavoro (*agricola incurvo terram dimovit aratro: / hinc anni labor*). Eppure *aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat*. La società delle api è comunistica, come quella saturnia, ma conosce la divisione del lavoro, rigide leggi, l'eroismo della fatica, e appartiene all'età di Giove. Quella regressione nell'Arcadia, che è il regno di Evandro nel l. 8 dell'Eneide, prefigura Roma: non solo ha leggi e lavoro, ma conosce anche la tecnica; Saturno è il saggio posidoniano, che insegna agricoltura e civiltà [30].

Questo vuol dire che l'età aurea rappresenta non un'epoca determinata, ma una condizione morale; ora una condizione morale si può ricuperare in situazioni storiche diverse e con struttu-

---

[27] Cfr. G. Bonelli, *art. cit.*, 100; sec. J. Perret, *Virgile*, Hatier, Paris 1965, 82 Virgilio elabora una dottrina dell'età aurea, in cui è integrato il lavoro. Una lunga analisi anche in K. Büchner, *art. cit.*, spec. 86-87.

[28] I. Scott Ryberg, *Vergil's Golden Age*, « Trans. Proc. Americ. Philol. Ass. » 1958, 112-131.

[29] Cfr. per es. N. Sacerdoti, *E' pitagorica la concezione dell'età dell'oro?*, *Antidoron Paoli*, Ist. Filol. Class. Univ. Genova, 1956, 265-273; H. C. Baldry, *Who invented the golden Age?*, « The class. Quart. » 1952, 83-92.

[30] H. Altevogt, *op. cit.*, 40.

re e istituzioni diverse. Le conseguenze di tale osservazione sono molteplici:

— Intanto Virgilio si libera dallo sterile rimpianto del primitivo e soprattutto dall'obbligo di consentire con la contraddittoria propaganda augustea di ritorno al passato: non lega più la possibilità di rinnovamento morale al ripristino di vecchie strutture, rinunciando cioè al progresso tecnico e a un'organizzazione sociale più evoluta. Non pone legame di necessità fra strutture del reale e forme istituzionali. La proposta di alta produttività, conseguenza di una tecnica avanzata, non contraddice a un progetto morale. Anzi, siccome si parla dell'Italia, la produttività agricola della penisola significherà autosufficienza alimentare e quindi rifiuto dell'imperialismo (le importazioni si pagavano con i tributi delle province sottomesse) [31]. Questo intento sembra assai più virgiliano e verosimile che quello di insegnare l'agricoltura con versi raffinati a veterani analfabeti.

— Se *labor* indica la natura del reale e il reale ha una dimensione morale, *improbus* si può leggere pianamente anche nel suo valore morale immediato, cioè *non probus*. Il collegamento tra fisico e morale non è nuovo, ma è nuova la fiducia di incidere attraverso la tecnica sul morale per quella aderenza immediata del soggetto all'oggetto, che si esprime persino nella identità della parola *labor*. Quindi il rimedio alla carenza (fisica e morale) della realtà è interno allo stesso reale, cioè la *via colendi*, voluta dal Pater, non contraddice alla natura. L'agricoltura è la più adatta fra tutte le *artes* a rappresentare questa possibilità offerta all'uomo, anche perchè già moralizzata attraverso la connessione col *mos maiorum*. Però l'agricoltura rappresenta anche le altre arti: in 1.118 - 159 compaiono anche caccia, pesca, navigazione, inoltre il ferro e il fuoco (tecniche metallurgiche, cioè).

— La possibilità morale delle *artes* piega la compresenza nello stesso finale del 1.2 di esiti buoni e cattivi dello stesso progresso tecnico, economico e sociale: anzi, tutto il passo è giocato sulla contrapposizione di forme diverse di avanzamento storico: pas-

---

[31] Contra R. Martin, *Recherches sur les agronomes latins et leurs conception économiques et sociales*, Les Belles Lettres, Paris 1971, 135, sec. cui Virgilio, pacifista nei primi due libri, accetta col terzo la guerra (ma come simbolo di attività o come strumento di conquista?).

sioni politiche contro serenità, ansia, violenze e sovversioni contro un ordinato ritmo di lavoro e un corretto funzionamento delle istituzioni familiari e sociali. La nuova età dell'oro non è segnata dall'ozio o dalla spontaneità di natura, ma dal lavoro secondo ritmi e istituzioni precise (la tecnica). Le due concezioni di vita, che vengono messe a confronto, non rappresentano il conflitto città-campagna, politico-privato, vecchio-nuovo, progredito-primitivo, ma il risultato diverso di due usi divergenti delle stesse possibilità offerte dalla tecnica e dal progresso sociale. La tecnica non è buona in assoluto, solo perché tecnica, né cattiva in assoluto, solo perché altro dalla natura vergine, ma uno strumento, che si può usare bene o male [32]. In questo senso la diversità, o la contraddizione, fra 1.118 - 159 e 2.458 - fine s'attenua o scompare [33]. Scoperta la legge organica del reale, il *labor* (fisico e morale insieme), e individuata al suo interno la via omonima da seguire (etico-tecnica), emerge però una grande novità, cioè il rischio di sbagliare. Eticità del lavoro e della tecnica vuol dire doverosità e bontà intrinseca di questa via, non vuol dire né garanzia dei risultati né univocità delle procedure: rimane all'uomo la scelta dei modi concreti, con cui operare. L'imperativo categorico è operare, i modi sono opinabili.

Vorrei sottolineare come il rischio di sbagliare sia condizione di moralità, perchè presuppone la libertà, quindi la responsabilità. L'innocenza inconsapevole non è meritoria; Seneca, ancora nella lettera 90,44, lo dice per la vita morale come è da lui intesa (*ars est bonum fieri*) e Virgilio lo riconosce nel campo tecnologico. E' già stato osservato da altri [34] il rischio della sofistica-

---

[32] Chiarissima la diversità da Seneca cit., che condanna la tecnica come tale, senza distinguerne gli usi, e presenta come esemplare e perfetto l'uomo primitivo: altrettanto grande la distanza da Lucrezio, che tende all'atarassia e soggiace alla necessità. Il mondo di Virgilio è il regno della libertà e dell'impegno: eticità del *labor*.

[33] La scomparsa della contraddizione fra 1, 118 e 2, 458 significa anche coordinamento fra le due accennate interpretazioni del *labor improbus*, che è pur sempre un gravoso impegno dell'uomo, aperto a esiti positivi di progresso e negativi di male: buono il fine (anche se immanente), precaria ogni acquisizione. Nuova età dell'oro è ogni forma di vita tecnicamente progredita, che sia anche moralmente buona.

[34] K. Büchner, *Virgilio*, Paideia, Brescia 1963, 317.

zione in *Georg.* 1,193 a proposito dell'intervento sui semi, *grandior ut fetus siliquis fallacibus esset.* Una tecnica consolidata e importante come la medicina può addirittura sortire effetti negativi in determinate situazioni (*Georg.* 3,549 *quaesitae nocent artes*). In altre parole, Virgilio attribuisce alla tecnica caratteristiche proprie dell'etica. Una conquista può sempre andare perduta [35]. Le acquisizioni del *labor* non sono mai definitive. Lo si è già visto nell'attacco di 1,118 *nec tamen, haec cum sint hominumque boumque labores... nihil improbus anser... officiunt... nocet*; ossia il male è organico all'essere, il bene non è definitivo. Le sementi, scelte e analizzate con grande fatica, possono tuttavia degenerare (1,197, e il poeta se ne fa testimone: *vidi*). Il lavoro attorno alle viti non è mai finito (2,397 *numquam exhausti satis est*): la pena della ripetitività viene espressa anche attraverso il notato triplice ritorno di *labor* in pochi versi.

Insomma questo *labor*, che è già morale perché non è astratto, possiede della moralità altri aspetti: l'assunzione di responsabilità, il rischio delle scelte, la continuità dell'impegno.

4

Nonostante il prezzo che si dispone a pagare, nonostante la rinuncia a ogni ottimismo sulle magnifiche sorti e progressive, sulla irreversibilità del progresso e sulla assolutezza della tecnica, questa concezione è più positiva di quella degli altri scrittori, con cui ho prima confrontato Virgilio. Contro Lucrezio ricongiunge tecnica e morale, non come necessità, ma come possibilità; contro Plinio e contro il moralismo sterile del rimpianto riconferma fiducia nella moralità della tecnica in condizioni sempre diverse (e dunque di rischio). Ma la distanza si aggrava rispetto a Seneca, soprattutto perchè non solo riconosce valenza morale alla tecnica, ma sembra negarla alla filosofia. Anche per Virgilio la tecnica non nasce dalla filosofia ma dal bisogno [36]: cfr. *Georg.* 1,132 *ut*

[35] Rappresentando la sua nuova età dell'oro in *Georg.* 2, 458, Virgilio approda al giorno festivo, non perchè sia senza lavoro (di cui anzi è frutto), ma perchè simbolo della precarietà di questa condizione felice.

[36] Motivo anche epicureo: cfr. G. Castelli, *Echi lucreziani nel brano delle età (Verg. Georg.* I, 118-59) *e nella concezione virgiliana del destino umano e del lavoro*, « Riv. st. class. » 1969, 25.

varias usus meditando extunderet artes. Con questa affermazione il poeta esprime la realtà prevalente nel mondo antico, dove la tecnica non è figlia della scienza, ma risposta ai bisogni emergenti. La scienza al contrario è teoresi come la filosofia, conoscenza disinteressata.

Questo mi sembra il significato della dichiarazione di poetica inserita tra i vv. 475 e 499 del 1.2, proprio all'interno del passo finale: la collocazione è certo significativa. La polemica rimanda a Lucrezio, il poeta che meglio rappresenta l'unità di filosofia e scienza in funzione morale [37]. Virgilio, con una sorta di *recusatio*, opta agli stessi fini per la poesia agreste. Quindi alla verità filosofica e scientifica contrappone il mito dell'agricoltura, cioè il poeta si fa mediatore tra l'uomo e la tecnica [38]. Anche di Socrate all'inizio del Fedone (61 b) si apprende che ha composto poesie: è un annuncio che giustifica e prepara il mito finale. Può essere che questo mito abbia un valore in qualche modo religioso, ossia rimandi il vero oltre la pura razionalità [39]. Ma non voglio spiegare Virgilio neanche con Platone. Mi basta notare che questa analogia spiega da sola la presenza del mito di Orfeo-Aristeo alla fine delle Georgiche. Il complesso episodio, che per la sua struttura alessandrina sembra un fuor d'opera nel poema e quindi genera la leggenda della sua tardiva sostituzione a un primitivo elogio di Gallo [40], in questa prospettiva appare invece il naturale coronamento di un discorso morale, condotto per tutte le Georgiche non in nome della filosofia, ma del valore del *labor*, che è il valore delle *artes*. Di questo discorso il poeta si fa interprete come poeta, smessi gli abiti non suoi della scienza e della filosofia.

Il mito di Orfeo-Aristeo sia dunque il contraltare del mito dell'età aurea, introdotto dal semimito delle api (o realtà miticamente interpretata).

---

[37] *Contra*, G. Beltrani, *Felix qui potuit rerum cognoscere causas*, « Ann. Fac. Lett. Univ. Napoli » 1972 - 3, 55-61.

[38] Analisi strutturale del passo in J. Strauss Clay, *The Argument of the end of Vergil's second Georgic*, « Philologus » 1976, 243.

[39] E' l'interpretazione di R. Guardini, *La morte di Socrate nei dialoghi di Platone*, Morcelliana, Brescia rist. 1981, 314-338.

[40] Anche per la bibliografia rimando al mio art. *Arte allusiva in Georg.* IV, 471-484, « Boll. St. Lat. » 1973, 281-303.

5

La critica moderna ha fatto molti passi innanzi nella analisi delle ragioni profonde della struttura interna del grande idillio e della connessione ultima col tema del lavoro [41]. Orfeo è un contemplativo (canta), Aristeo attivo (lavora); quindi l'uno è simbolo dell'*otium*, l'altro delle *artes* [42]. Si noti però che Aristeo non esercita una tecnica avanzata a fini economicistici o produttivistici, ma per la propria realizzazione (*Georg.* 4,326 *vitae mortalis honorem*). Inoltre è disposto a pagare un prezzo: per la riproduzione delle api sacrifica un toro. La morìa stessa è conseguenza di un peccato: il quadro è morale. Aristeo riesce nel suo intento, mentre Orfeo fallisce: l'opzione virgiliana per l'eticità del lavoro sembra anche qui chiara.

Tuttavia qualche particolare va precisato. Orfeo aspira all'immortalità individuale di Euridice, Aristeo si accontenta della riproduzione, cioè della sola continuità delle api (diciamo: l'immortalità di gruppo). Dunque l'attenzione si sposta sullo sciame. Se ne deve dedurre che il modello proposto è l'alveare? E la modalità di vita è ancora la forma comunistica dell'età aurea di *Georg.* 1,118? Se così fosse, il pensiero virgiliano non farebbe alcun progresso, si limiterebbe a ripensare con sterile nostalgia un mondo favoloso, di cui conosce bene l'irripetibilità storica. Il pessimismo non sarebbe attivo, ma totale: nessuna moralità. E poi anche le api contraddicono all'Arcadia, perchè schiacciate dalla fatica: nello sciame di lavoro si muore (204). Il *labor* qui domina come l'*amor* in Arcadia.

---

[41] V. per es. E. M. Stehle, *Virgil's Georgics: the threat of sloth.* « Trans. Proc. Amer. Philol. Ass. » 1974, 347-369, proprio sull'itinerario, che dal passo sul *labor* conduce a Orfeo.

[42] A. Bradley, *Augustan Culture and a radical alternative: Vergil's Georgics*, « Arion » 1969, 347-358 lo intende come conflitto fra play e work, il primo non violento e funzionale (= Italia), il secondo produttivo, simile a guerra, repressivo delle forze riluttanti, ma entrambe forme di lavoro in eterno conflitto fra loro. Ma sui rapporti Orfeo-Aristeo v. anche Ch. Segal, *Orpheus and the fourth Georgic: Vergil on nature and civilization*, « Am. Journ. Philol. » 1966, 307-325; C. G. Perkell, *A reading of Virgil's fourth Georgic*, « Phoenix » 1978, 211-221.

Sull'alveare come modello occorre fare alcune riserve [43]. Non mi riferisco solo ai limiti, ovvii, di trasferibilità di ogni allegoria (come interpretare il suggerimento del v. 106 di tagliare le ali al re?) Nè al tono ironico e leggero, che qualcuno [44] scorge in tratti del 1.4. Quest'ultima caratteristica deriva dalla coscienza, che il poeta ha viva, delle dimensioni del suo oggetto, anche se cerca nel piccolo il riflesso speculare del grande e nell'immagine l'espressione di un concetto. Il vero limite al valore esemplare delle api è introdotto dall'episodio del vecchio di Corico, perché questo viene inserito a forza in un punto qualsiasi della trattazione delle api e ne spezza la continuità. La sutura è scopertamente superficiale: l'apicultore circondi di fiori e di piante le arnie (109 - 115); di questo tipo di culture sarebbe caro parlare, se la tirannia dello spazio non l'impedisse, e un bell'esempio sarebbe l'orto-giardino del vecchio di Corico (116 - 148). Poi al v. 149 si riprende con un semplice *nunc age.*

Non sarà un caso se l'episodio del vecchio di Corico, così poco giustificato nel contesto e in quel punto del contesto, abbia nel 1.4 la stessa collocazione, che ha nel 1.1 il brano del *labor improbus*, da cui ho preso le mosse (116 - 148 contro 118 - 146) [45]. Il suo protagonista realizza tutte le condizioni là annunciate. Il suo lavoro è faticoso, perché la natura, che ha davanti, è aspra (*labor improbus*); egli dissoda pochi iugeri *relicti soli* [46] e trapianta alberi adulti. Ma questo significa che possiede una tecnica avanzata: difatti, nonostante l'età, le stagioni e il terreno ingrato, produce primizie ed è autosufficiente. Appare come un essere libero e felice, un Titiro attivo: questa è la nuova età aurea. Il

---

[43] Qualche significato magico-simbolico sembra accettabile, anche rinunciando alla puntuale significazione politica ; cfr. D. E. W. Wormell, *Apibus quanta experientia parcis. Virgil Georgics* 4,1-227 in *Vergiliana* cit. 429-435.

[44] B. Otis, *Virgil. A Study in civilized Poetry*, Clarendon Press, Oxford 1963, 181.

[45] Cfr. A. La Penna, *Senex Coricius*, in *Atti Conv. virgil.* cit., 38; G. E. Duckworth, *Vergil's Georgics and the laudes Galli*, « Amer. Journ. Philol. » 1959, 231.

[46] Nell'interpretazione di A. Ronconi, *Interpretatiunculae*, « Atene e Roma » 1961, 167 *relicti soli* è polemico contro l'espansione edilizia (=lusso) a danno dell'agricoltura.

vecchio coricio è il simbolo dell'uomo che accetta e vince la sfida del reale, ossia che realizza il progetto esistenziale senza sterili rimpianti, ma nelle condizioni storiche, in cui si trova ad operare. Se poi fosse vera l'interpretazione, che vede nel vecchio originario da paesi lontani un ex pirata, non solo si avrebbe una maggiore storicizzazione di questo personaggio [47] ideale, ma un nuovo tratto di moralità: anche lui, come Aristeo, è un convertito, cambia tenor di vita. Anzi la sua conversione è più realistica del peccato d'amore di Aristeo: il vecchio ha lasciato una vita di rapina per l'autarchia produttiva. Ho già avanzato il sospetto che, su scala nazionale, questo sia il messaggio politico delle Georgiche: no all'imperialismo, che si sostiene sullo sfruttamento delle province, sì alla autosufficienza alimentare dell'Italia, che presuppone tecnica e lavoro.

I tratti troppo marcatamente individualistici del personaggio sono da leggere non come valori assoluti, ma come correttivi di alcuni punti del modello politico delle api [48]. Quel modello per es. è caratterizzato dal collettivismo, che Virgilio non può nascondere, se vuol rimanere fedele, come autore didascalico, alla verità scientifica, ma che giudica un modo arcaico, rispondente a una forma di esistenza non più attuale. Si noti il richiamo di 4,157 *in medium quaesita reponunt* a 1,127 *in medium quaerebant*. L'allusione è contrastiva: la collettivizzazione è adeguata allo stadio preagricolo, in cui si vive dei frutti spontanei di ogni stagione (la condizione dell'età aurea), non più allo stadio agricolo, che ha ritmi e alternanze stagionali (per cui anche le api *reponunt*!), i quali esigono un intervento anche programmatorio del soggetto, una organizzazione del lavoro (la tecnica). Occorrono quindi forme moderne di strutturazione sociale, che si sostituiscano al collettivismo primitivo. Lo stesso dicasi sul piano istituzionale, che vedrà il superamento della monarchia originaria.

Del modello delle api rimane però ferma, dopo le correzioni,

---

[47] Del resto possibile anche attraverso il richiamo al precedente varroniano ricordato da Arm. Salvatore, *Georgiche di Virgilio e De re rustica di Varrone*, in *Atti Conv. virgil.* cit., 104 .

[48] Cfr. A. La Penna, *Senex Coricius* cit., 66 (da ricollegare agli altri saggi dello stesso a.).

la dimensione politica. Non si può minimizzare il fatto che nei vv. 219 - 227 è riconosciuta alle api una intelligenza, che le fa partecipi della mente divina universale, con parole che richiamano da vicino l'origine celeste delle anime in *Aen.* 6,724 - 747. L'origine celeste è la ragione prima della destinazione celeste, che è il premio dei benvissuti, ossia la prova della moralità dell'esistenza. Nel passo delle Georgiche origine e destinazione celeste sono dedotte dall'osservazione della mirabile organizzazione statale [49], anzi del « patriottismo » delle api, che è dunque un comportamento morale. Cioè la dimensione politica diventa il quadro di riferimento del momento operativo, quando non addirittura il termine di misura: l'ape regina è *operum custos,* 215.

La conquista di questa dimensione rimane in Virgilio virtualmente definitiva, come dimostra l'Eneide, anche se ulteriormente corretta nella sua costituzione. I difetti del modello politico delle api (oltre gli aspetti istituzionali, monarchia e collettivismo) sono la sua involontarietà e la sua staticità, quindi la sua inadeguatezza storica e morale. Qui lo stato è ancora un dato a priori, immutabile, prodotto di natura: non è un fatto tecnico e neanche morale [50]. E' piuttosto un concetto di società, settecentescamente inteso, che di politica, la quale è un prodotto storico [51]. Il superamento è agevolato in Virgilio dalla cultura romana: anche Cicerone nel *De Rep.* 2,1,1 - 3 esalta lo stato romano come evoluzione, rinvenendone polemicamente proprio in questa caratteristica la peculiarità e la superiorità rispetto alle costituzioni straniere.

---

[49] Vedi il lessico politico: 154 *urbs* per alveare, 155 *penates* per dimora, 185 *portae* della città, 193 *moenia* c. s., 201 *parvos Quirites* i piccoli, cioè i nuovi cittadini.

[50] Alle api manca ogni merito, perchè manca ogni possibilità di scelta, anche se Virgilio ha occultato quest'aspetto, continuando il vocabolario politico: 158 *foedere pacto,* 197 *placuisse,* 213 *rupere fidem.*

[51] Sulle api come natura (cioè statiche), non come cultura (ossia possibilità di intervento e progresso) bene J. Pigeaud, *Nature, culture et poésie dans les Géorgiques de Virgile, Commentationes Philol. Campos* = « Helmantica » 1977, 458-464 (ma cfr. tutto l'art. 431-473, spesso consonante con l'impostazione delle pagine presenti, benché accentui il versante tecnico a scapito di quello morale).

6

Lo stesso Cicerone ancora nel *De Rep.* 1,13,19; 19,32 contrappone la politica alla scienza come la vita attiva alla contemplativa. In quanto organizzazione dell'operatività reale anche la politica ha una sua tecnologia. La mentalità moderna tende a privilegiare la tecnologia fisica come tecnologia tout court e a mettere in ombra le altre [52]. I romani privilegiavano la tecnologia sociale: Virgilio ne ha coscienza, come appare dall'apostrofe famosa (e così facile a mistificarsi in senso imperialistico) di *Aen.* 6,851 - 853 *tu regere imperio populos...* Nessuna meraviglia allora se la ricerca dei modi tecnici, con cui l'uomo moralmente si realizzi, si inquadra nelle forme politiche, su cui si sposta ora la ricerca delle migliori strutture operative.

Il superamento del modello delle api è evidente nell'Eneide, Enea non è un capo carismatico, *operum custos*, ma dubbioso. La ricerca è emblematica della narrazione, non senza il rischio di sbagliare. Raffina la moralità della vicenda l'interiorizzazione della legge regolativa (il *Pater*). C'è un episodio illuminante a questo proposito. La sosta alle Strofadi (3,209 - 269) richiama da vicino l'illecito abbattimento del bestiame sacro nell'Odissea 12,260 - 402: lo stesso incidente con conseguenti premi e punizioni. Ma c'è una differenza fondamentale: Omero ha preventivamente illustrato a Ulisse per bocca di Circe (12,127 - 141) ciò che può e ciò che non può fare ; Enea deve scoprire da solo il lecito e l'illecito, il bene e il male. I valori difatti si presentano sotto forme diverse per il mutare delle circostanze, e qualche volta entrano in conflitto tra loro, almeno nelle oggettivazioni fisiche. Questo è difatti il dramma di Enea, che non sempre riesce a stabilire un rapporto sicuro e costante tra cose e valori. Però egli è *pius* nel senso che ha rispetto dei valori, un rispetto non solo conoscitivo bensì operativo. La complessità del mondo dei valori, la loro difficile traducibilità pratica, la mancanza di una corrispondenza oggettiva chiedono un alto prezzo all'uomo

---

[52] Sulle diverse nozioni di tecnica, cfr. E. Castelli, *Considerazioni preliminari* in *Tecnica e casistica* cit., 13; un tentativo di schematizzazione in Lampe-Cirigliano, *Scienza, tecnologia e valori umani nel « modello industriale » di sviluppo*, « I problemi della pedagogia » 1980, 449-458.

morale. Questo è ancora *labor*, anzi è il vero *labor*, perchè esalta l'aspetto morale dell'operare umano, il significato dell'azione, il coinvolgimento della persona.

Poco prima della soluzione del conflitto, Enea viene ferito e miracolosamente risanato. Rivestendo le armi, egli rivolge un breve discorso al figlio: *disce, puer, virtutem ex me verumque laborem, / fortunam ex aliis* (12,435 - 436). I traduttori spesso si limitano alla versione letterale o eliminano l'attributo, come già fece Annibal Caro. I commentatori rinviano a Sofocle, *Aiace* 550:

ὦ παῖ, γένοιο πατρὸς εὐτυχέστερος,
τὰ δ' ἄλλ' ὅμοιος· καὶ γένοι' ἂν οὐ κακός.

Nella analogia del discorso dell'eroe sfortunato al figlio, la differenza è significativa: Aiace fa quasi solo questione di fortuna, non di morale; Virgilio rincalza *labor* con *virtus*, a formare la solita coppia con secondo termine particolareggiante: *virtutem verumque laborem*. *Labor* è dunque un modo specifico di *virtus*. *Virtus* è qualità che dipende dal soggetto [53], dunque anche *labor* qui significa la reazione del soggetto all'evento. Vero *labor* è dunque quello che costa; è vero non se produce molto, ma se realizza l'uomo (*virtus*). La moralità, come l'eroismo, non è né facile né gratuita. Neanche come guerriero Enea ha la sovrana leggerezza degli eroi omerici: soffre anche di dover vincere, è *pius* [54]. In questo specifico contesto va notato che egli è stato ferito di frodo, mentre si adoperava per il rispetto dei patti: una situazione che mette a dura prova una coscienza. Risanato per volontà divina, non si esalta per il miracolo, non ringrazia per il privilegio. Al figlio non insegna la facile morale, che garantisce presto o tardi la ricompensa ai buoni, come la circostanza poteva suggerire, ma

[53] Servio difatti spiega *verus labor* come quello che l'*imperator* esercita di persona, non come quello altrui, del quale si attribuisca il merito.

[54] Cfr. *Ideologia e semantica di pietas nell'Eneide*, in *Lo stoico imperfetto* cit., 13-27. Non credo che si possa stabilire una precisa corrispondenza, in poesia, fra i termini e i concetti. Ma con qualche approssimazione si potrebbe dire che *pietas* è la disponibilità a riconoscere e praticare i valori, *artes* le modalità tecnico-operative, *labor* il costo umano di questo comportamento (comprende anche la fatica fisica, quando le *artes* sono dell'ordine materiale).

la vera morale, che consiste nell'agire bene per il bene in sè. L'etica non cambia, anzi si manifesta meglio in presenza di una realtà amara che comporta pena; il *verus labor* corrisponde dalla parte del soggetto al *labor improbus* dell'oggetto.

L'eticità non si misura dal successo, si misura dalla osservanza di una legge. Ma la legge non è facile da identificare, nelle mutevoli apparenze della vita e nelle diverse situazioni della storia. Oscura è la sua logica. La sua incomprensibilità riporta al passo delle Georgiche, da cui ho preso le mosse. Mancando un riferimento certo (la disciplina dell'alveare), la novità dell'Eneide sta nella ricerca. A una risposta risolutiva, che non si accontenti della certezza dello stato, non basta più un'etica, occorre una fede. Di essa nel poema appare solo qualche traccia, direi piuttosto l'attesa e il bisogno che non la rivelazione [55]. La fede darebbe certezza e speranza, costituirebbe una forza nell'azione. Stando dentro la sola etica, è naturale che risalti invece il peso dell'osservanza (*labor*), in stretta relazione con la percezione negativa della realtà, ma con sempre maggior attenzione al ruolo del soggetto. Questo mi pare il senso del passaggio dal *labor improbus* al *verus labor*. Rimane il rammarico che Virgilio abbia accentuato questa dimensione generale a scapito di una più articolata considerazione delle singole realtà e che nelle situazioni operative abbia romanamente finito per privilegiare la politica sulla tecnica: così il maggior contributo da lui offerto alla riflessione sulla eticità del lavoro rimane quello delle Georgiche [56].

---

[55] Riconosciuta la religiosità dell'Eneide, non credo di poter dire lo stesso delle Georgiche, che si muovono in un quadro ateistico, di un'etica rigorosamente laica. Cfr. però L. Alfonsi, *Problematica religiosa e morale nelle « Georgiche » virgiliane*, *Studi Biondi*, Giuffrè, Milano 1965, I, 425-454.

[56] Per la situazione reale, non ininfluente, che sottostà alle Georgiche, cfr. M. R. Caroselli, *Le Georgiche virgiliane e l'agricoltura italica in età romana*, Giuffrè, Milano 1970 e L. Alfonsi, *Ancora sulla laudes Italiae vergiliane*, in *Atti Conv. virg.* cit., 115-119.

VIRGINIO CREMONA

MISTICISMO E ROMANITÀ NELLA QUARTA EGLOGA DI VIRGILIO

Ogni esperienza d'arte è radicata in un contesto storico-culturale dentro il quale l'autore si muove, fa le sue scelte, segna l'impronta della propria originalità. Tocca all'operatore critico ricostruire tutte le possibili connessioni dell'opera con il panorama culturale circostante e con la tradizione, al fine di renderla comprensibile nella sua autentica configurazione semantica.

Per la sua particolare struttura, la quarta bucolica può creare qualche imbarazzo, nel senso che essa risponde a molteplici attese, al punto che, non senza motivo, anche se peccando di dismisura, si è voluto interpretarla ora come encomio consolare [1], ora come epitalamio [2], ora come inno genetliaco [3], a volte anche dimenticando la sua connotazione bucolica.

---

[1] Fra l'encomio e il panegirico consolare la considerava Eduard Norden nel suo libro *Die Geburt des Kindes. Geschichte einer religiösen Idee*, Leipzig 1924, per il quale l'egloga sarebbe stata scritta per l'assunzione del consolato da parte di Pollione. Fra un inno consolare encomiastico e un inno profetico la colloca il Cupaiuolo (F. Cupaiuolo, *Trama poetica delle bucoliche di Virgilio*, Napoli 1969, p. 158 n. 2 e p. 165). Un ἐγκώμιον βασιλέως in stile bucolico la riteneva il Kukula (cfr. Cupaiuolo, *Trama poetica...*, p. 168), mentre nel solco degli elogi per l'entrata in carica dei funzionari nel governo delle province (λόγοι ἐμβατήριοι) la colloca E. Pfeiffer, *Vergils Bukolika. Untersuchungen zum Formproblem*, Stuttgart 1933, p. 108.

[2] D. A. Slater, *Was the Fourth Eclogue written to celebrate the marriage of Octavia to Mark Antony? A litteral parallel*, « Class. Rew. » XXVI (1912), pp. 114-119. Questa è in sostanza la conclusione a cui giunge W. W. Tarn, *Alexander Helios and the Golden Age*, « Journ. Roman Stud. » 1932,

Sotto questo profilo essa risponde ai canoni letterari ellenistici, che prevedono la contaminazione dei generi. Ma proprio per questa sua struttura screziata, che amalgama temi eterogenei, la nostra egloga sembra entrare a fatica nei panni della poesia bucolica, senza con questo voler acconsentire alle pretese di chi le ha negato i connotati del genere [5], arrivando altresì a ipotizzare che il componimento sia stato inserito nella raccolta in un secondo tempo, grazie all'aggiunta dei primi tre versi [6]. Ma se l'egloga cominciasse col v. 4, *Ultima Cumaei venit iam carminis aetas*, il successivo passaggio alla sfera bucolica al v. 18, con i motivi dell'edera, dell'elicriso, della colocasia e dell'acanto, sarebbe immotivato, e del tutto impreparato sarebbe il desiderio espresso dal poeta ai vv. 58-9 di poter vincere in Arcadia il dio Pan [7].

In verità negare all'egloga il carattere bucolico mi sembra

---

pp. 135-160. Recentemente M. MANSON, *L'enfant et l'âge d'or. La IV Eglogue de Virgile*, in *Présence de Virgile*, « Actes du colloque des 9, 11 et 12 décembre 1976, Paris 1978, pp. 49-62. (Paris E.N.S. Tours).

[3] Così la intendeva già SERVIO e, fra i moderni, F. MARX, *Virgils vierte Ekloge*, « Neue Jahrb. f.d. Klass. Altert ». I (1898), p. 105 sgg., L. HERRMANN, *Le poème 64 de Catulle et Virgile*, « Rev. ét. lat. » 1930, pp. 211-221. In questa direzione si muove pure J. PRÉAUX, *La quatrième bucolique de Virgile*, in « Conférences de la Société des Études Lat. de Bruxelles », n. 36 (1963-1964), pp. 123-143, e, con qualche incertezza, HAROLD C. GOTOFF, *On the fourth Eclogue of Virgil*, « Philol. » 111 (1967), pp. 66-79.

[4] Cfr. G. JACHMANN, *Die vierte Ekloge Virgils*, « Ann. Scuola Norm. di Pisa » 21 (1952), pp. 13-62, F. CUPAIUOLO, *Trama poetica...*, p. 166, che giudica l'egloga come un tentativo notevole di liricizzazione globale del componimento bucolico (p. 169).

[5] Come GÜNTHER JACHMANN, *Die vierte...*, p. 49.

[6] B. F. JAKOBY, *Tibulls erste Elegie*, « Rhein. Mus. » 65 (1910), pp. 22-87, p. 77. Fuori strada l'interpretazione dei primi tre versi in chiave ironica, espressione del garbato humour del poeta sostenuta dal Deubner, « Gnomon » 1925, p. 162 e ripresa da H. C. GOTOFF, *On the fourth Eclogue...*, p. 72.

[7] Cfr. C. BECKER, *Virgils Eklogenbuch*, « Hermes » 83 (1955), pp. 314-349. Ma non convince quando, a provare che i tre versi iniziali facevano parte della stesura originaria, egli rimanda alle egloghe monodiche (2, 6, 8, 10), in cui i primi versi formerebbero un'introduzione o premessa analoga. In realtà in nessuno di questi casi avverto lo scarto fra i versi iniziali e quelli immediatamente seguenti che c'è nella nostra egloga.

un capriccio, uno dei non pochi a cui la critica filologica, quando si fa stizzosamente polemica e irragionevolmente estremista, ci ha abituati.

E veramente intessuta di motivi bucolici è la descrizione dell'età dell'oro (vv. 18-45), anche se vi è preannunciato un tipo di linguaggio che avrà la sua maggior espansione nelle Georgiche e anche se alcune concordanze rimandano forse più a Esiodo, a Lucrezio, a Catullo che a Teocrito. Ma a chi se non a Teocrito rinviano i motivi dell'edera errante che si mescola all'elicriso (Teocr. I, 30) e delle capre che tornano a casa spontaneamente (Teocr. 11, 12)? [8].

Pure dalla tradizione pastorale derivano i vv. 55-9: Non mi vincerà nel canto — grida con orgoglio il poeta — il trace Orfeo nè Lino, e dello stile bucolico risente la ripetizione del nome anche in casi diversi: *Orpheus/Orphei, Linus/Lino, Pan/Pan, Arcadia/Arcadia,* non senza considerare che l'accoppiamento *Pan-Arcadia* compare già in Teocrito (VII, 106-7). Parimenti il motivo della gara poetica immaginata dal poeta con il dio Pan, è motivo ricorrente e tipico della poesia bucolica [9].

D'altra parte lo stesso Virgilio nei versi introduttivi esprime l'intenzione di cantare temi più alti rispetto ai consueti, sempre però nell'orbita del canto pastorale: *paulo maiora canamus;* ma, anche se non cantiamo le umili mirice, se cantiamo selve, *si canimus silvas,* ebbene *silvae sint consule dignae.* L'ispirazione « silvestre » non lascerà Virgilio che alla fine di tutta la raccolta, nell'egloga decima: *ipsae rursus concedite silvae* (X, 63): voi stesse ritiratevi, o selve, addio!

Innegabile dunque l'impronta bucolica. Ma se tutto questo è vero, è pur vero che nella quarta egloga Virgilio forza la tradizione, immettendo nell'ordito del genere pastorale altri modi di significazione poetica, forme espressive nuove, temi d'epico respiro con pari livello linguistico, i quali nella dinamica del contesto si armonizzano con i temi più leggeri. Il registro solenne (lo spicco dell'aggettivo *magnus*: *magni menses,* v. 12, *magnos leones,* v. 22, *magnus Achilles,* v. 36, *magnos honores,* v. 48,

[8] Diversamente il Cupaiuolo, sulla scia dello Sellar, ritiene che nella nostra egloga l'apporto teocriteo è assente o comunque minimo (*Trama poetica...*, p. 171).

[9] Cfr. Mosc. 3, 55-56.

magnum incrementum, v. 49; gli arcaismi *deum suboles*, v. 49, l'aggettivo *priscus*: *priscae fraudis*, v. 31, il perfetto *risere*, v. 62, i grecismi maestosi *Sicelides*, v. 1, *heroas* v. 16, *heroum* v. 26, il poetico *Calliopea*, v. 57, la metonimia *nautica pinus*, v. 38, le anafore echeggianti lo stile ampio oratorio *ipsae..ipsa*, v. 21, *occidet..occidet*, v. 24, *quae..quae..quae*, v. 32, *alter..altera.. etiam altera*, v. 34, *non..non*, v. 40) non soffoca le tonalità tenui e delicate (*molli..arista* v. 28-9; il diminutivo *munuscula*, v. 18, l'anafora espressiva *incipe, parve puer.., incipe, parve puer*, vv. 59-61, ecc.).

La violenza maggiore — diremo così — al genere bucolico si riscontra nella descrizione dell'età dell'oro (vv. 18-45), dove, pur fra gli inevitabili clichés della tradizione, il colorito pastorale assume timbri esotici in uno scenario fiabesco (vv. 19-30. 40-45), intervallato dalla mitica rievocazione del mondo degli eroi di epica risonanza (vv. 32-36). Ma, nonostante l'intreccio di diverse tonalità in un raffinato contrappunto, il contesto sintattico rimane sempre lo stesso rigorosamente paratattico, con le ampie cadenze e la distesa fluidità narrativa dell'epillio.

L'egloga dunque va inquadrata, per la sua struttura varia, nel frastagliato tessuto della tradizione alessandrina. Ma se veniamo ai temi di fondo, l'orizzonte s'allarga, pur sempre rimanendo nell'ambito di quella cultura composita, in cui si sono concentrati, come in un immenso crogiolo, elementi indigeni di civiltà diverse, non sempre individuabili nella loro precisa identità e talora propaggini della grecità arcaica. In questa direzione si sono spinti — per cercare le fonti dell'ispirazione virgiliana — gli studiosi recentemente raggruppati sotto la qualifica imprecisa di orientalisti [10], con in testa Eduard Norden, autore di un celebre libro (« Die Geburt des Kindes », del 1924), dove al mito del *puer* sono state applicate analogie, non sempre perspicue e convincenti, con le religioni del Medioriente, particolarmente dell'Egitto ellenizzato e con le credenze messianiche giudaiche. Sul versante opposto si sono appostati i cosiddetti occidentalisti, il cui più fiero rappresentante è stato Günther Jachmann (1952), il quale aggancia l'egloga alla stretta tradizione greco-romana

[10] R. G. N. Nisbet, *Virgil's Fourth Eclogue: Easterners and Westerners*, « Bull. Inst. Class. Studies » (Univers. London), n. 25 (1978), pp. 59-78, p. 59.

impersonata da Esiodo, Teocrito, Lucrezio e Catullo, escludendo o minimizzando qualsiasi contatto con il mondo del misticismo orientale [11]. Ma una siffatta esclusione trova, a mio avviso, qualche ostacolo negli stessi versi virgiliani. Prima di tutto il poeta fa esplicito riferimento a un *carmen Cumaeum* (v. 4) [12], da lui certamente conosciuto, sotto cui si cela il vasto patrimonio degli oracoli sibillini [13], di quelli orientali, di marca pagana, e di quelli prodotti dalle comunità giudaiche d'Egitto [14]. Né varrebbe obiettare che si tratta di finzione poetica, perché anche ammesso che il poeta non si sia direttamente rifatto a un sibillino, difficilmente si può pensare che il tono oracolare dell'egloga sia frutto d'artificiosa imitazione, la quale proverebbe in ogni caso che a Virgilio non era sconosciuta questa produzione [15], come non doveva esserlo all'Orazio del XVI epodo, che ha stretti rapporti con la nostra egloga. A rinforzare questa tesi, basterebbe ricordare i sempre più frequenti contatti degli ambienti politici filogiudaici e delle élites culturali di Roma di quegli anni con rappresentanti del mondo orientale, come prova l'incontro, a farlo apposta, del Pollione a cui è dedicata l'egloga, con Erode il Grande nel 40, al cui figlio, l'anno appresso, lo stesso Pollione diede ospitalità [16]. Non bastasse il tono vago, impreciso e ambiguo (di

---

[11] In particolare JACHMANN tende a smontare l'interpretazione del NORDEN (cfr. soprattutto le pagine 29-46 dello studio sopra citato).

[12] Anche se in un carme così ricco di sottintesi, di allusioni e di simbolismo, non si può proprio escludere del tutto in *Cumaeum* un lontano riferimento a Cuma asiatica con implicita allusione a Esiodo (cfr. G. RADKE, *Vergils Cumaeum Carmen*, « Gymnasium » 66 (1959).

[13] LATTANZIO (Inst. diu. VII, 24, 12) compose una specie di centone, estraendo dall'egloga i passi che descrivono i prodigi paralleli a quelli annunciati da Isaia e dagli oracoli sibillini.

[14] La collezione degli oracoli sibillini rimasti, di difficile collocazione cronologica e topografica, è una congerie di elementi pagani, giudaici e cristiani. I più antichi — forse della metà del II° sec. a. C. — sembrano quelli appartenenti al III° libro di probabile provenienza egiziana, che forse suscitarono particolare interesse a Roma durante il regno di Cleopatra (cfr. R. G. M. NISBET, *op. cit...*, p. 60, con rinvio alla bibliografia essenziale).

[15] Per l'influsso dei sibillini su Virgilio, cfr. F. MARX, *Virgils vierte Ekloge*, sopra citato, e H. JEANMAIRE, *Le messianisme de Virgile*, Paris 1930.

[16] JOSEPH. *A. I.* 14, 388. 15, 343. (cfr. Marx, *op. cit...*, p. 124 sg.).

un'ambiguità che va oltre quelle normale che caratterizza il linguaggio della poesia rispetto a quello della comunicazione) dominante nella nostra bucolica, non è possibile negare che certe espressioni tradiscono il modulo oracolare. Così *Ultima venit.. aetas* (v. 4) può echeggiare formule escatologiche ricorrenti ancora nei Vangeli e in Paolo (ἔρχεται ὥρα, Joh. 4,23; ὅτε δὲ ἦλθεν τὸ πλήρωμα τοῦ χρόνου, Gal. 4,4) [17]. La stessa figurazione del *puer*, la cui nascita è legata alla palingenesi universale, può nascondere l'eco di motivi messianici (di cui forse il prototipo è stato visto nel passo di Isaia, dov'è predetta la nascita da una vergine dell'Emmanuele (VII, 14) [18]. E al testo di Isaia, o più probabilmente a una parafrasi di esso in una sezione antica degli *Oracula Sibyllina*, forse risalente alla metà del II sec. a. C., potrebbe richiamarsi il motivo della pace fra gli animali, uno dei tanti contrassegni dell'età dell'oro: Egl. 22: *nec magnos metuent armenta leones*: Is. 3,788 sgg.: il lupo abiterà con l'agnello e la pantera giacerà col capretto, il vitello, il leone e la pecora vivranno insieme [19]...

A sua volta l'*iam redit et virgo* (v. 6) potrebbe trovare un parallelo ancora in un passo del libro terzo degli *Oracula* (v. 373 sgg.), che descrive il ritorno di Εὐδικίη dalle stelle con immediata cessazione di stragi e di guerre [20]. Ma lo stesso motivo può esser stato attinto, ad esempio, da Arato (*Phain.* 133) [21]. Del resto è difficile non pensare che i poeti ellenistici, Callimaco, Teocrito, lo stesso Arato quindi, abbiano avuto contatti col mondo orientale [22], come, viceversa, è provato che la massa dei testi

---

[17] Cfr. R. G. M. NISBET, *op. cit...*, p. 72 n. 16.

[18] L'associazione del Messia con l'Emmanuele può aver suscitato particolare attenzione fra i Giudei ellenizzati d'Egitto (cfr. J. J. COLLINS, *The Sibylline Oracles of Egyptian Judaism* (Society of Biblical Literature, Diss. Ser. 13), 1974, riassunto in « *Bull. of Inst. of Jewish Studies* » 2 (1974).

[19] Cfr. H. JEANMAIRE, *La Sibylle et le retour de l'âge d'or*, Paris 1939, p. 116.

[20] Cfr. J. J. COLLINS, *op. cit.*, p. 57 sgg.

[21] Cfr. R. G. M. NISBET, *op. cit.*, p. 61.

[22] Per l'influenza dei Settanta su Callimaco e Teocrito la Nisbet rimanda a P. M. FRASER, *Ptolemaic Alexandria* (*op. cit.*, p. 65 n. 76).

oracolari non si sottrasse all'influsso della cultura greca, a cominciare da Esiodo.

Parimenti è stato osservato che l'*At simul* che segna il passaggio all'adolescenza del *puer* parallelamente al corso della primavera (v. 26), potrebbe ricordare le tipiche formule delle profezie: quando A, allora B, così come a un'espressione escatologica potrebbe rinviare l'*aderit iam tempus* del v. 48. Ma c'è di più. Per rendere plausibile l'implicazione nel testo virgiliano di motivi oracolari, potrebbe soccorrere ancora il rinvio al III libro dei predetti Oracoli e non tanto dove la Sibilla babilonese — altre volte chiamata persiana — annuncia la venuta di un Re-Sole inviato da Dio, che distruggerà i suoi nemici prima che cominci l'era della pace, quanto dove è descritta un'età futura di prosperità, durante la quale la terra produrrà tutto spontaeamente (Or. Sibyll. III, 286.652 e particolarmente 744 sgg.), in termini tradizionalmente applicati al passato, secondo un'impostazione che non trova paralleli nella tradizione occidentale [23].

A questo proposito mette conto di fare una precisazione. Le concordanze con i testi oracolari che potrebbero far capo al giudaismo ellenizzato, nonché l'apporto di credenze indigene, sono da prendersi in considerazione solo per la loro ispirazione escatologica. Perchè, anche dove in quei testi si parla di un bambino, bisogna prendere le dovute distanze, non avendo il *puer* dell'egloga gli attributi del Salvatore (come invece, anche se non sempre, nei testi del giudaismo), mentre un salvatore apparirà Ottaviano, epifania di Mercurio nella seconda ode del libro primo di Orazio, il solo capace, nella sua nuova dimensione divina, di liberare il popolo romano dalla macchia dello *scelus* per altra via insanabile [24]. La funzione del bimbo in età adulta sarà solo quella di un uomo di governo, che da Roma reggerà il mondo pacificato con le virtù paterne.

Dopo quanto abbiamo sopra osservato la parentela col filone mistico orientale — anche se ricostruibile in forma desultoria — è difficilmente confutabile.

Ma tutto questo non esclude che Virgilio si sia rifatto alla pro-

---

[23] R. G. M. Nisbet, *op. cit.*, p. 61.

[24] Cfr. V. Cremona, *L'ode seconda del libro primo di Orazio: Analisi storica e strutturale*, « Aevum » L (1976), pp. 91-119.

pria esperienza letteraria, alla tradizione cioè occidentale, come provano i non rari richiami a testi precedenti e non solo a livello di riminiscenze inconsapevoli, ma, come accade in un poeta dotto (e non solo antico!), con intenzioni emulative, secondo il procedimento del rimando allusivo al testo di un altro autore, con cui il poeta (o l'artista in generale) vuole competere o al quale vuol dimostrare una particolare forma di solidarietà o di affinità spirituale [25]. Del resto già Seneca riconosceva il carattere dell'intenzionalità ai *furta* virgiliani. Omettendo le concordanze tematiche con Esiodo [26], al Teocrito del XXIV idillio (« Ercole bambino ») si richiama sicuramente la nostra egloga, là dove Tiresia, chiamato da Alcmena, predice l'apoteosi dell'eroe, al termine delle dodici fatiche (vv. 83-5) [27]. E subito dopo compare il motivo dell'amicizia fra gli animali: « Verrà giorno in cui il lupo dai denti aguzzi scorgendo un cerbiatto nella propria tana non vorrà fargli del male (diretto richiamo al testo sopra ricordato di Isaia o fortuita coincidenza, di quelle appartenenti alle strutture latenti comuni a civiltà lontane?).

E, pur nella distorsione della variazione, si possono riscontrare in Virgilio alcuni richiami, come quello dei serpenti miracolosamente uccisi da Ercole nella culla (vv. 11-63), riecheggiato

---

[25] Il testo d'obbligo è G. PASQUALI, *Arte allusiva*, « L'Italia che scrive » XXV (1942), inserito poi in *Pagine stravaganti*, Firenze 1968, II pp. 275 sgg. Ma con ragione W. F. J. KNIGHT, *Roman Vergil* 1943, trad. it. O. Nemi e H. Furst, Milano 1949, pp. 117 sgg., oltre a precisare che il problema dei « prestiti » o « appropriazioni » riguarda la storia letteraria in generale, non solo quella dell'antichità classica, faceva risalire a R.B. STEELE (« Class. Philol. » XXV (1930) e a Anne Marie Guillemin (*L'originalité de Virgile*, Paris 1931), l'intuizione del problema dell'*aemulatio*. Sull'argomento è ritornato, ma sul piano prevalentemente delle strutture linguistiche, Gian Biagio Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, (*Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*), Torino 1974, soprattutto alle pagg. 8 sgg.

[26] *Egl. v.* 15: *Hes. Op.* 112; *Egl. v.* 16: fr. 1.6 M. W.; *Egl. v.* 18 sgg.: Hes. *Op.* 117 sgg.; *Egl. v.* 38 sgg.: *Hes. Op.* 236 sgg.

[27] Fra i primi a mettere in relazione l'egloga con il XXIV Idillio di Teocrito, arrivando persino a sospettare nel poeta siracusano un presentimento messianico, è stato il Padre Lagrange (« Revue Biblique » XL, 1931, pp. 613-614), che, pur non escludendolo, ritiene improbabile la dipendenza di Virgilio dal passo di Isaia. Dello stesso autore non è possibile tacere un articolo precedente dal titolo assai significativo *Le prétendu messianisme de Virgile*, « Revue Biblique » 1922, pp. 552-572.

nel motivo della scomparsa del serpente (v. 24), del fuso delle Parche (Teocr. v. 70: Virg. v. 46), dell'apoteosi dell'eroe (Teocr. v. 84: Virg. v. 48 e 63), dell'immortalità astrale (Teocr. v. 79: Virg. v. 9), e infine il ricordo di Lino, figlio di Apollo (Teocr. v. 105: Virg. v. 57) [28].

Più scoperte le riprese dal c. 64 di Catullo, dove le Parche intonano, in occasione delle nozze di Peleo e Teti, i veridici canti profetici, predicendo la nascita di Achille, l'eroe distruttore della perfida Troia e spietato sterminatore dei suoi guerrieri. Le differenze sono troppo visibili perché siano sottolineate. Ma è fuor di dubbio che l'intenzione competitiva, l'*aemulatio*, abbia qui guidato l'ispirazione virgiliana, come conferma il v. 46: *Talia saecla - suis dixerunt - currite - fusis*, ripresa palmare dell'intercalare catulliano: *currite ducentes subtegmina, currite fusi*, che a sua volta potrebbe essere una variazione di un celebre ritornello teocriteo (Id. I, 64.70.73.76 ecc.) [29].

Continua la presenza catulliana nell'egloga. Sempre nel c. 64, quando tutta la Tessaglia accorre alla reggia per assistere alle nozze di Peleo e Teti, il totale abbandono del lavoro dei campi è descritto con immagini che si ritrovano nella descrizione virgiliana dell'età dell'oro: *Rura colit nemo, ...non humilis curvis purgatur vinea rastris / non glaebam prono convellit vomere taurus / non falx attenuat frondatorum arboris umbram* (vv. 38 sgg.): « Nessuno coltiva la terra: la bassa vigna non vien ripulita con i curvi rastrelli, né la falce degli sfrondatori attenua l'ombra degli alberi ». Del pari, richiamo catulliano è il motivo della comunanza di dei ed eroi in un'età felice e innocente: Egl. v. 46: *divisque videbit / permixtos heroas et ipse videbitur illis*:

---

[28] Cfr. M. Bollack, *Le retour de Saturne* (*Une étude de la quatrième églogue*), « Rev. ét. lat. » 45 (1967), pp. 304-324, p. 313, la quale eccede con pedante sottigliezza nel riscontro di alcuni richiami.

[29] Il IV libro dell'Eneide e la IV bucolica sono fra le composizioni virgiliane quelle che più risentono dell'influsso catulliano (cfr. R.E.H. Westendorp Boerma, *Vergil's debt to Catullus*, « Acta Classica » I (1958), pp. 51-63). Il primo ad approfondire le suggestioni catulliane nell'egloga è stato D. A. Slater, *Was the Fourth Eclogue.* cit, che riconduce il canto delle Parche di Cat. 64, 323-381 e di Virgilio al genere epitalamico. Diversamente Léon Herrmann inquadra i versi catulliani e virgiliani nella tradizione dei carmi genetliaci (*Le poème 64 de Catulle et Virgile*, « Rev. ét. lat. » 1930, pp. 211-221, p. 215).

Cat. 64, 384 sgg.: *Praesentes namque ante domos invisere castas / heroum et sese mortali ostendere coetu / caelicolae nondum spreta pietate solebant*: « Perché di persona solevano i celesti visitare le caste case degli eroi e mostrarsi alla gente mortale, quando la religione non era ancora caduta in dispregio ». Ma i successivi versi catulliani (397-408), fanno risaltare l'intenzione polemica di Virgilio nei confronti del poeta veronese, il quale, tutto ancorato al passato, rimpiange l'innocenza di un'età ahimé scomparsa, amaramente considerando che al presente gli dei non si degnano più di visitare l'umanità degradata. E con questa nota pessimistica d'impronta esiodea, cui contrasta la fiduciosa attesa virgiliana, si conclude l'epillio catulliano [30].

Un'ultima rilevante corrispondenza a rincalzo dell'*aemulatio* del poeta mantovano, si trova nell'epitalamio di Mallio Torquato e di Vinia Aurunculeia, c. 61 ai vv. 216-20. Canta il poeta: *Torquatus volo parvolus / matris e gremio suae / porrigens teneras manus / dulce rideat ad patrem / semihiante labello*: « Voglio che un Torquato piccino dal grembo della sua mamma porgendo le tenere manine sorrida dolcemente al padre con la bocchina socchiusa ».

Virgilio rovescia a bella posta le parti: non al papà sorride il bambino, ma alla mamma e forse meglio è la mamma che col suo sorriso si fa conoscere alla sua creatura (e anche qui la meravigliosa ambiguità di quel *risu* è voluta dal poeta e va rispettata nell'interpretazione, se vogliamo essere aderenti al tono del carme, ossia alle intenzioni del poeta e non cedere alle nostre prevaricazioni di lettori). In ogni caso Virgilio, contro Catullo, privilegia la presenza della mamma [31].

---

[30] E' stato opportunamente notato come le due sole divinità assenti alle nozze catulliane di Peleo e Teti siano Diana e Apollo, proprio quelle che Virgilio evoca per la nascita del *puer* (*v.* 30: *Lucina... Apollo*). La nascita d'un bimbo in una profezia durante un banchetto nuziale, com'è in Catullo, è motivo epitalamico classico, risalente a Euripide (*Ipigh. Aul.* 1062 sgg.) (M. Manson, *op. cit.*, p. 57-58, che per il genere epitalamico rinvia agli studi di A. D'Errico, *L'epitalamio nella letteratura latina dal fescennino nuziale al C. 62 di Catullo.* « Ann. Fac. Lettere e Filos. Univ. di Napoli » V (1955), pp. 73-93, di P. Fedeli, *Il carme 61 di Catullo.* Friburg 1972, di E. Paratore *Gli epitalami catulliani*, in « Mélanges P. Boyancé », Coll. École Française de Rome, 22 (1974), pp. 529-555.

[31] Il Manson, a proposito del sorriso che in Catullo il bimbo rivolge al padre, osserva come in *C.* 17, 11-12 si presenta la scena di un piccino di due

Tradizione orientale, diremo così, e occidentale coesistono quindi nell'egloga, anche se a livelli diversi e a volte esse sembrano, per così dire, urtarsi. Questo è il caso delle due diverse concezioni del tempo presenti nell'egloga, quello lineare, storico, segnato dal consolato di Pollione, tipicamente romano, e quello mitico dei cicli cosmici [32], d'ascendenza iranico-babilonese, che in Virgilio si fonde a sua volta con i miti dell'età del genere umano (dieci? cinque? quattro?) [33], del Grande Anno e dell'Eterno Ritorno [34], di cui forse Virgilio venne a conoscenza nella cerchia

---

anni che dorme nelle braccia del padre (*Insulsissimus est homo, nec sapit pueri instar / bimuli tremula patris dormientis in ulna.* E i *vv.* 211 sgg. del *C.* 64 non sono forse un inno all'amore paterno di Egeo? I diversi atteggiamenti dei due poeti troverebbero la loro spiegazione — secondo Manson — nella diversa esperienza da loro fatta nell'infanzia.

[32] Il mito dei cicli cosmici è un mito presentito più che formulato chiaramente in tutte le culture arcaiche e consiste nella credenza nel tempo ciclico che si rigenera periodicamente all'infinito. Lo stesso mito s'inserisce perfettamente nella concezione, altrettanto comune nelle società arcaiche, degli inizi paradisiaci con conseguente valorizzazione dell'*illud tempus* primordiale (M. ELIADE, *Le mythe de l'éternel retour. Archétipes et répétition*, Paris 1949, trad. it. *Il mito dell'eterno ritorno*, Torino 1968, p. 147).

[33] Pertanto, quello che era un motivo dell'antica poesia greca (in Esiodo e forse nelle teogonie orfiche a cui il poeta ascreo si ispirò), il mito — tipicamente genetico — delle successive età dell'umanità (cinque in Esiodo e precisamente d'oro, d'argento, di bronzo, degli eroi, di ferro), non solo è interpretato alla luce di una nuova mentalità storica (per cui una semplice sovrapposizione di ere diventa rappresentazione storica delle tappe che hanno regolato l'evoluzione del genere umano: età aurea = vita primitiva pastorale; età d'argento = prima apparizione della vita urbana, ecc.) (J. P. BRISSON, *Virgile, son temps et le nôtre*, Paris 1966, p. 118), ma è inserito in una prospettiva cosmica nel ritmo dei cicli dell'universo, sicché vicenda umana e vita del cosmo vengono a essere strettamente legate (e su questo motivo la lezione di Lucrezio poteva offrire qualche spunto, prescindendo dalla dottrina filosofica da lui professata).

[34] Mentre i cicli cosmici riguardano « periodi » contrassegnati da nomi diversi (*aevum, aetas, menses, saeculum*), *il magnus ..saeclorum ..ordo* del *v.* 5 e i *magni .. menses* del *v.* 12 rinviano sostanzialmente — come osserva W. WIMMEL (*Ueber das Verhältnis der IV Ecloge zur XVI Epode*, « Hermes » 81 (1953), p. 343) — al *Magnus Annus*, equivalente alla serie delle varie età che si succedono in esso (ma l'espressione non c'è nell'egloga), e al mito dell'eterno ritorno. In nessun caso le due espressioni virgiliane possono essere ricondotte al pensiero stoico, perché — come ha osservato Jachmann — in esso non si trova nessuna era originaria d'oro, intesa come prosperità mate

neopitagorica di Nigidio Figulo, uomo di vastissima dottrina, qualificato da San Gerolamo come *pythagoricus et magus*, dopo il ritorno dai suoi viaggi in Oriente e in Egitto, il quale innestò sul tronco del pitagorismo, già impregnato di idee orfiche, le dottrine astrologiche e teologiche del misticismo iranico e caldeo diffuse ad opera dei Magi persiani [35]. Del resto queste dottrine erano già in parte penetrate in Grecia fin dal VI sec. a. C., da quella delle ere dell'umanità (Esiodo) a quella dei cicli (Eraclito, Empedocle, Platone e stoicismo) [36], non disgiunta spesso da una

---

riale, e perché la vicenda ciclica nella Stoa si conclude con l'annientamento finale (cfr. F. KLINGNER, *Virgil. Bucolica Georgica Aeneis*, Zürich und Stuttgart 1967, pp. 74-75). Ma non possiamo seguire Jachmann quando rifiuta l'idea d'una connessione del *magnus saeclorum ordo* e dei *magni menses* con precise dottrine mistiche e filosofiche, insistendo invece su accostamenti esclusivamente letterari (Arato ed Esiodo). per cui i *saecula* sarebbero solo *saecula* poetici, non essendo i versi virgiliani il riflesso d'una concezione cosmica, ma solo una libera espressione poetica.

[35] Cfr. J. CARCOPINO, *Virgile et le mystère de la quatrième éclogue*, Paris, 1943, p. 52 sgg. Sul *Magnus annus* cfr. P. BOYANCÉ, *Études sur le Songe de Scipion*, Paris 1936, p. 160 sgg., che riporta i *vv.* 5 e 12 dell'egloga alla dottrina pitagorica, che Virgilio poteva conoscere dalle opere di Platone (di un Platone come appariva agli occhi della Nuova Accademia, in luce cioé stoica e pitagorica) attraverso gli scritti teologici di Varrone, allievo di Antioco d'Ascalona (cfr. P. BOYANCÉ, *La religion de Virgile*, Paris 1963, pp. 12-13; 18; 125). Ma già il nostro Rostagni aveva collegato il *v.* 5 al pitagorismo. In verità il principio per cui « tutte le cose che furono una volta ritornano periodicamente e nulla c'è di veramente nuovo », principio che lo stoico Dicearco attribuiva a Pitagora (presso Porph. *V. P.* 19), ci riporta al concetto del ciclo cosmico, di provenienza orientale, importato « col bagaglio dei miti e dei Misteri », e, depurato dell'originario pessimismo, assimilato dall'intellettualismo greco. E di ciclo cosmico oltre che nella primitiva ricerca filosofica, si parla anche nella religione orfico-pitagorica (A. ROSTAGNI, *Il Verbo di Pitagora*, Torino, 1924, p. 152, 164-165), che a questo proposito parla di metacosmesi, parallelo, a livello cosmico, della metempsicosi). E' stata poi la seconda generazione dei Pitagorici a far coincidere il periodo cosmico dell'Eterno Ritorno col periodo astronomico del Grande Anno, in cui i sette astri erranti si ritrovano alla fine nella stessa posizione che occupavano all'inizio (Ch. MUGLER, *Le Retour Eternel et le temps linéaire dans la pensée grecque*, « Boll. G. Budé », Paris n. 25 (1966), p. 416).

[36] In verità la concezione ciclica del tempo — contrapposta a quella lineare del divenire — è già presente nei filosofi della Grecia arcaica e classica (cfr. Ch. MUGLER, *op. cit.*, p. 407). Oltre al pitagorismo — secondo una recente interpretazione che fra le ipotesi sembra la meno convincente — l'ispiratore di Virgilio sarebbe stato Empedocle, con la sua cosmologia e la

interpretazione escatologica della storia culminante nella visione apocalittica della fine del mondo (che nello stoicismo assumerà l'aspetto della conflagrazione universale) [37].

Orbene la coincidenza fra i due tempi avviene con la nascita del *puer*, ma non per merito suo, bensì per una volontà trascendente e imperscrutabile, i *fata* (*Concordes stabili fatorum numine Parcae*). Ora l'inserzione di una *nova aetas* dell'ordine cosmico (un'era « eonica ») in un momento preciso del tempo storico (consolato di Pollione) e collegata con una svolta escatologica, può rispecchiare una concezione d'origine iranica e persiana affiorante nell'Avesta (l'apparizione sulla terra di Zaratustra in coincidenza con l'inizio di un nuovo eone) [38].

Nell'intrico di queste concezioni che dovettero fornire materia alla composizione dei vari sibillini e alla tradizione oracolare e profetica del Medioriente, Virgilio s'è aperta la sua strada, arrivando a interrompere la serie dei cicli cosmici nella soluzione di una nuova età che, con la nascita del *puer*, sembra concludere definitivamente la serie dei cicli, allo stesso modo che nell'escatologia ebraica e cristiana l'età messianica è a volte rappresentata come la fine dell'antica serie, corrispondente al settimo gior-

---

concezione dei cicli provocati dall'associazione e dalla dissociazione degli elementi, dall'Uno al Multiplo e dal Multiplo all'Uno, sotto l'azione delle forze antagoniste dell'Amore e dell'Odio. Attraverso la sintesi del filosofo agrigentino, associando alla dottrina del pitagorismo primitivo quella di Anassimandro e di Empedocle, Virgilio avrebbe concepito l'ampio disegno dell'eterno ritorno di periodi strettamente identici (M. J. BÉNÉJAM-BONTEMS, *L'art virgilien dans la quatrième bucolique*, « Annal. de la Faculté de Lettres et Sciences humaines de Nice », 35 (1979), pp. 167-221, pp. 177-178).

[37] Con la conflagrazione universale il sole, le stelle, gli dei saranno pure distrutti, tranne il solo Zeus. Non possono pertanto esser ricondotti alla dottrina stoica del μέγας ἐνιαυτός i *magni menses* virgiliani (*v.* 12) né il *magnus.. saeclorum ordo* (*v.* 5), anche perché la Stoa — come ha osservato Jachmann (*op. cit.*, p. 35) — non conosce nessuna era originaria d'oro intesa come prosperità materiale. Non regge infatti la tesi del Norden che, sul richiamo di Cicerone (*Nat. d.* I, 36, dove l'epicureo Velleio dice che Zenone attribuì natura e potenza divina agli astri, ai mesi e alle *mutationes* degli anni), vede l'impronta stoica nel Grande Anno, perché, anche ammesso che Velleio parli seriamente, la sua polemica riguarda solo l'animazione zenoniana della natura, come giustamente obietta Jachmann (*op. cit.*, p. 31-32).

[38] Cfr. F. ALTHEIM, *La religion romaine antique*, ed. franc. Paris 1955, p. 225.

no della Genesi. Il che potrebbe vieppiù avvalorare l'ipotesi di interferenze di oracoli giudaici nel sibillino a cui probabilmente s'è ispirato il poeta.

Sarebbe veramente difficile dissociare il *magnus saeclorum ordo*, i *magni menses*, i *saecula* dal fondo mistico-orientale greco e intenderli come pure espressioni poetiche, secondo l'opinione di Jachmann [39].

Così l'età dell'oro, che inizierà con la nascita del bambino, procederà parallelamente alla sua crescita, liberandosi a poco a poco dalle scorie di un passato di nequizia e di colpa [40]. Giunto

---

[39] Jachmann rifiuta a torto qualsiasi connessione del *magnus .. saeclorum ordo* e dei *magni .. menses* con le dottrine mistiche e filosofiche, avvertendo in *magnus* e in *magni* solo pathos retorico a cui spesso Virgilio ricorrerebbe (cfr. i *triginta magnos volvendis mensibus orbes* di *Aen.* I, 269, dei trent'anni di regno di Giulio vaticinati da Giove a Venere).

[40] L'età dell'oro, che sta progressivamente realizzandosi, non è ancora del tutto esente dalla *prisca fraus* (*v.* 31). Il passo 31-36, o « passo degli eroi », ha suscitato nella critica parecchie difficoltà interpretative. Ad alcuni è sembrato che col *v.* 31 cominci un corso alla rovescia che dall'età del ferro porterebbe a quella dell'oro (G. Rohde, *De Vergili eglogarum forma et indole*, « Klass.-Philol. Studien hrg. v. Jakoby », Heft 5, 1925, p. 59; F. KLINGNER, *Virgil und die geschichtliche Welt* nella prima e seconda edizione rispettivamente del 1943 (Leipzig, p. 100) e del 1952 (Wiesbaden, p. 164) di *Römische Geisteswelt*, interpretazione attenuata più tardi nella quarta edizione del 1961 (Hamburg-München, pp. 301-302), nel senso che non si parla più né di *umgekehrter Ablauf* né di *rückwartigen Lauf;* M. J. Bénéjam-Bontems, *op. cit.*, p. 200 sgg.: con la progressione del tempo umano (dall'infanzia del *puer* alla maturità) Virgilio combina l'inversione del tempo mitico (dall'età del ferro a quella dell'oro), secondo un corso dove ciascun ciclo si comporrebbe di due fasi, una d'immobilità (arresto) e una di movimento in senso inverso, secondo un ritmo di marca empedoclea che in Platone è trasferito dal divenire cosmico alla vita umana (*Politico* 270 D), con arresto dell'età dei viventi e progressiva retrocessione nel tempo dalla vecchiaia all'infanzia. Sulla traccia dell'illustrazione platonica, Virgilio avrebbe applicato quel processo al mito esiodeo delle cinque razze: la vita del *puer* procederebbe per tre tappe progressive (*puer, adulescens, vir*), mentre la vita cosmica regredirebbe per altrettante tre tappe: età del ferro, degli eroi, dell'oro. Sia l'apparizione dei benefici offerti dal nuovo ciclo sia l'eliminazione del male dalla terra è progressiva. Alla congiunzione della curva ascendente (del Bene) e discendente (del Male) si troverebbe un'età mista, in cui vita selvaggia e cultura s'intrecciano.

E' stato Günther Jachmann — che già aveva studiato le Bucoliche in un articolo del 1922 — a dar rilievo, con la sua ferma critica, al motivo del *Rückkehr* (*op. cit.*, p. 18 sgg.). Negando — e a torto — ogni progres-

il bambino all'età adulta, la profezia avrà il suo completo adempimento: solo allora l'età dell'oro si realizzerà nella sua prodigiosa pienezza. Tutto procede in prospettiva futura. Per la prima volta nella storia letteraria ad opera di Virgilio l'età dell'oro è trasferita al futuro. Solo nella chiusa dell'egloga si ritorna al presente: il bimbo ormai è nato.

Ma chi è mai questo bimbo? Io sorvolo a questo punto sul problema della sua identificazione, che ha suscitato ipotesi su

---

sione all'età dell'oro, che apparirebbe subito nella sua pienezza, egli parla di un *Rückfall*, escludendo categoricamente un cammino a rovescio che non potrebbe compiersi nel giro di pochi anni della vita del *puer*. Lo studioso tedesco trova difficoltà a capire come, dopo aver salutato la nascita del bimbo accompagnata dai prodigi dell'età dell'oro, il poeta possa aver parlato ancora di una nuova guerra di Troia e di un nuovo Achille. L'innesto di quello che egli chiama *Rückschrittsmotiv* tradisce lo sforzo del poeta di pigiare nel contesto della bucolica, fra l'adolescenza e la virilità del bambino, un'età eroica, eco di quella che Esiodo aveva considerato per un atteggiamento di venerazione verso le alte forme dell'epica. In conclusione, secondo Jachmann, Virgilio non ha saputo raccordare tradizioni di diversa origine con la sua tecnica compositiva contaminatoria a intarsio in una composizione ibrida, non scevra di contraddizioni.

Polemizzando con Jachmann, Carl Becker (*op. cit.*, pp. 314-349), nega che si possa parlare di una diminuzione o decadenza di una presunta età di completa felicità. I *vv.* 31-33 svolgono questo pensiero: anche nella trasformazione del mondo fino a questo punto non sono state cancellate tutte le tracce dell'antica colpa. Perciò, oltre a tutte le benedizioni, sopravvivono ancora una seconda volta le azioni che l'epoca passata ha visto, positive o negative, fino alla colpa originaria. Tutto questo non sarà strano se già al *v.* 13 leggiamo *si qua manent sceleris vestigia nostri;* solo a poco a poco — conclude giustamente Becker — si manifesta il compimento dell'età dell'oro (*op. cit.*, pp. 334-335). La medesima progressione, comportante la presenza di tracce dell'antica *fraus*, è ammessa dal Carcopino, che tuttavia si appella a una fase intermedia fra il passaggio dall'età del ferro a quella dell'oro, la cosiddetta « apokatastasis » di cui parla Servio e già presa in considerazione dal Marx (*op. cit.*, p. 116), determinata dal passaggio degli astri volti a raggiungere la posizione iniziale, dottrina che dai Caldei era penetrata nel mondo ellenizzato verso il IV sec. a.C. (*op. cit.*, p. 55).

Ma c'è una ragione in più per spiegare il controverso passo dell'età degli eroi.

In una composizione in cui si fa espressamente parola di *heroum laudes*, di *facta parentum* e di *virtus* (*vv.* 26-27), in un contesto che sembra ispirato al culto tipicamente romano del *mos maiorum*, un'età eroica — del resto suggerita da Esiodo — che attraverso coperte allusioni poteva suscitare nel lettore il ricordo o il rinvio a esperienze militari recenti o a personalità già circonfuse di una luce sovrumana, sempre del mondo politico romano,

ipotesi. Messa in relazione con la pace di Brindisi (autunno del 40 a. C.) fra Antonio e Ottaviano, propiziata dai buoni uffici di Pollione da una parte e di Mecenate dall'altra, le ricerche sono state rivolte nell'àmbito dei personaggi che erano direttamente interessati a quel rilevante fatto politico. E allora: il *puer* sarà il figlio di Pollione? Ma quale? Asinio Gallo [41] o Asinio Salonino [42], di cui Ronald Syme ha messo persino in dubbio l'esistenza? [43] O il figlio di Ottaviano e di Scribonia, che fu poi... Giulia, di scandalosa memoria? [44] O di Antonio e Ottavia, sorella del

---

aveva la sua piena giustificazione, con la funzione altresì di dare maggior vigore al registro epico, intravvisto da lontano nel *paulo maiora canamus* del primo verso preannunciante l'atmosfera della futura Eneide, dalla quale la nostra egloga non può essere separata (cfr. A. La Penna, *Esiodo nella cultura e nella poesia di Virgilio*, in *Hésiode et son influence*, « Fondation Hardt », Genève 1960, pp. 215-252). Ma, oltre alla gravità epica, ritroveremo nell'Eneide lo stesso atteggiamento profetico, in particolare in VI, 791 sgg.: *Hic vir, hic est... Augustus Caesar, Divi genus, aurea / condet saecula qui rursus Latio regnata per arva / Saturno quondam ... proferet imperium*. Insiste su questo carattere la Bénéjam-Bontems, che definisce la quarta egloga « une sorte de pastoral épique » (*op. cit.*, p. 214).

[41] Così Cartault, Stampini, Pascal, Lietzmann, Waltz, Paratore. Diversamente Büchner, che smentisce le affermazioni dello stesso Gallo riferite da Servio, San Gerolamo e Macrobio, perchè — al dire di Servio — egli sarebbe nato nel 41 (K. Büchner, *Virgilio*, ed. it. a cura di M. Bonaria, Brescia 1963, pp. 244-245).

[42] Quest'identificazione, già intravvista da Servio, Filargirio e dallo scoliasta bernese, nonostante la loro propensione a interpretare l'egloga alla luce dell'ideologia imperiale augustea, ha avuto il suo maggior sostenitore in Jérôme Carcopino, con l'appoggio della scuola francese (J. Gagé, *Apollon romain*, Paris 1955, p. 614 e J. P. Brisson, *op. cit.*, p. 114).

[43] In « Classical Quartely » XXXI (1937), p. 39 sgg. Si veda dello stesso autore *The Roman Revolution*, trad. it. *La rivoluzione romana*, Torino 1962, p. 220.

[44] Così Boissier, Skutsch, Fowler, Conway (cfr. Carcopino, *op. cit.*, pp. 158-159), seguiti da Klingner (Virgil, Bucolica, Georgica, Aeneis, p. 76). In realtà Giulia nacque nel 39, mentre nell'egloga col *v.* 60 il *puer* sembra già nato. Ma la data di nascita del 39 non sarebbe un argomento sufficiente per escludere quest'identificazione, come invece crede il Mazzarino, *Trattato di Storia romana*, Roma 1956, p. 562, perchè il poeta legava le sue speranze di pace alla nascita di un bambino, prescindendo da un'eventuale conosciuta gravidanza.

futuro Augusto[45]; o di Ottavia e Marcello? Ma quale?

[45] E l'ipotesi di W. W. TARN (*Alexander Helios and the Golden Age*, « Journ. Rom. Stud. » XXII (1932), pp. 135-160), ripresa da Hans Joachim Mette (*Vergil, Bucol. 4. Ein Beispiel generischer Interpretation*, « Rhein. Mus. » 116 (1973), pp. 71-78). Che il bimbo atteso fosse poi una femmina, non ha importanza, perché il *puer* per Virgilio doveva avere un significato simbolico.

Prospettando una suggestiva ipotesi, il Tarn ritiene che Virgilio avrebbe scritto in un primo tempo la bucolica (non pubblicata) per un bimbo mitico e che in seguito l'avrebbe inserita nell'epitalamio per Antonio e Ottavia (l'ipotesi d'una doppia redazione risale al Sabbadini, Riv. Fil. Cl. XXIX 1901, che ammetteva anche una duplice pubblicazione). Il componimento originale doveva comprendere — secondo l'ipotesi del Tarn — *vv.* 4-10: nascita del *puer; vv.* 18-25: infanzia; *vv.* 26-33: adolescenza; *vv.* 37-45: virilità; *vv.* 48-52; *vv.* 53-59. Le nuove aggiunte, desunte da alcune sconnessioni, sarebbero: *vv.* 1-3: introduzione; *vv.* 11-17: imminente nascita del bimbo *human; vv.* 34-36: Tifi e Achille; *vv.* 46-47: ritornello catulliano, qui trasferito per mostrare che il componimento era un epitalamio; *vv.* 60-63: epilogo. La prova della ricomposizione sarebbe visibile soprattutto nei *vv.* 60-63 e 34-36, e la prima ragione di quest'ultimo inserimento sarebbe il riferimento del *v.* 36 all'imminente spedizione di Antonio contro i Parti. In 60-63 poi Virgilio, dopo aver concluso il ciclo della vita del *puer* e aver espresso il desiderio di cantarla, improvvisamente torna indietro alla sua nascita. Sembrerebbe un ripensamento del poeta per introdurre Ottaviano. L'ipotesi del Tarn non è certo da sottovalutare, tenuto conto del travaglio che accompagnava la pubblicazione di un'opera nell'antichità, in cui ritocchi, revisioni, rielaborazioni, riedizioni erano all'ordine del giorno. Inoltre se si considera la tecnica con cui procedeva la pubblicazione di un'opera (manoscritta), affidata a schiavi *librarii* o *amanuenses*, non sempre esperti — come attesta Cicerone che ne lamenta le prestazioni scadenti —, i quali, pur copiando sotto dettatuta divisi per squadre, non potevano produrre gran numero di copie, è facile arguire che le edizioni dovevano rinnovarsi con una certa frequenza e a non lunga distanza l'una dall'altra, dando modo all'autore di apportare ulteriori modifiche in un lasso piuttosto breve di tempo (cfr. L. D. REYNOLDS - N. G. WILSON, trad. it. *Copisti e filologi*, Padova 1969, pp. 23 sgg.). Se poi l'autore era Virgilio, il quale lavorava con estrema lentezza, rielaborando i suoi versi con cura scrupolosa, facendo, correggendo, rifacendo — come tramandano Svetonio e Gellio — possiamo immaginare che quando il poeta attese a organizzare la materia delle sue dieci bucoliche per la pubblicazione in un tutto unitario, avrà avuto tempo, oltre che per apportare varianti e modifiche, per sostituire quelle parti o quei particolari che non reggevano più di fronte a tempi o a situazioni cambiate. L'esempio limite è quello risaputo del primo finale delle Georgiche. Altri sintomi d'una rielaborazione, se non proprio di una riedizione, potrebbero essere — a mio avviso — le lezioni *parentis* degli scoliasti (*parentum* R) del v. 26 e *patris* (*v.* 17) di R, corretta da una seconda mano in *patriis*, che hanno tutta la probabilità d'essere varianti d'autore. A questo punto, un po'... almanaccando, si potrebbe anche rovesciare l'ipotesi del Tarn supponendo che Virgilio in un secondo tempo, per non dispiacere ad Augusto,

Marcella minore? [46] o Claudio Marcello? [47] O il figlio di Antonio e Cleopatra, Alessandro Helios? [48] E, con più rischioso ardimento, forse lo stesso Antonio? O lo stesso Ottaviano? [49].

Sottrarsi a una siffatta ricerca, sollecitata da pungente curiosità erudita, potrebbe esser segno di pigrizia intellettuale o di sfiducia nella maieutica filologica. Eppure, anche in questo caso, voler sapere di più di quanto il poeta ha voluto riferirci, sarebbe

già nel 39, abbia rimaneggiato l'egloga scritta per un figlio di Pollione (o di Antonio?), accrescendone l'ambiguità intenzionalmente appunto con le lezioni *parentum* e *patriis*, meno compromettenti, anche se si deve onestamente confessare che difficilmente un siffatto rabberciamento sarebbe passato inosservato.

[46] Cfr. V. D'ANTÒ, *Il puer nella quarta egloga virgiliana*, « Latomus » 1964, pp. 258-270). Come figlio di Antonio (ma in realtà del defunto Marcello) e di Ottavia, il *puer* (che fu poi Marcella) avrebbe avuto tutti i requisiti per non suscitare l'invidia dei due triumviri. Nessun bambino poteva vantare una parentela diretta con Giove sia per parte di Apollo (tramite Ottavia), che già regnava, sia soprattutto per parte di Bacco, ridisceso fra gli uomini sotto le sembianze di Antonio, il quale s'era fatto appunto chiamare Dioniso durante la permanenza in Egitto (pp. 267-268). Ma il fatto è che Antonio non era il vero padre della nascitura Marcella, anche se il D'Antò lo considera come « padre legittimo ». Semmai l'identificazione potrebbe valere « ex parte matris ».

[47] L'identificazione, già avanzata dallo scoliasta bernese, fu ripresa dal Garrod e da F. B. Boll (*Sulla quarta egloga di Virgilio*, « Mem. R. Accad. di Bologna », Sc. mor., II ser. n. 5-7, 1923, pp. 1-22, riedito in *Kleine Schriften zur Sternkunde des Altertums*, 1950), da Jacques Perret (*Virgile*, Paris 1965, p. 46), e da LÉON HERRMANN (*Le puer du sixième chant de l'Enéide*, « Latomus » 24, 1965, pp. 421-422; M. Marcello aveva un antenato famoso e per di più in *Aen.* VI, 875 Anchise lo chiama per due volte *puer*).

[48] Con la gemella Cleopatra Selene, come hanno ipotizzato Norden, Jeanmaire e Eisler (cfr. Carcopino, *op. cit.*, p. 161-162).

[49] Già profilata nella tradizione scoliastica (cfr. Carcopino, *op. cit.*, p. 203; Büchner, *op. cit.*, p. 255). Ma c'è chi ha escogitato l'ipotesi che il *puer* sia il dio che, annunciato nel luglio del 44 a. C. dal *sidus Iulium*, avrebbe palpitato — una nascita ovviamente astrologica e mistica in virtù del numero 7 — tre anni e mezzo più tardi nel seno di Ottaviano (M. H. WAGENVOORT, *Vergils vierte Ekloge und das Sidus Iulium*, in « Mededeelingen der Kon. Akad. v. Wet. afd. Lett. Amsterdam », *s. l.* n. 67, n. 1, 1929, pp. 1-37, ora in *Studies in Roman Literatur, Culture and Religion*, Leyden 1956, pp. 1 sgg. Ma, partendo dal 20-30 luglio del 44, tre anni e mezzo (la metà di sette) ci conducono al 20-30 gennaio del 40, mentre l'egloga va riportata all'ottobre-novembre dello stesso anno (cfr. Carcopino, *op. cit.*, p. 156).

un ulteriore segno di incomprensione delle sue intenzioni e un palese fraintendimento del senso dell'egloga. A questo proposito si comprenderà il ricorso alle interpretazioni allegoriche e simboliche della misteriosa figura del *puer*, anonimo alfiere di un'era nuova di pace sulla falsariga del bimbo che, nei misteri eleusini, si credeva nascesse dall'unione del sacerdote e della sacerdotessa, simboli di una nuova vita [50]; allegoria o simbolo della pace, culmine delle speranze di tutta un'epoca [51]; allegoria ora della tregua brindisina, ora della stessa età dell'oro [52], o simbolo di questa — come intende Büchner — e contemporaneamente dell'ascesa politica di Ottaviano, come prefigurazione dell'ideologia augustea [53], simbolo persino — come recentemente è stato sostenuto —

---

[50] W. F. J. KNIGHT, *Roman Vergil*, trad. it. *Virgilio*, Milano 1949, p. 176.

[51] W. HARTKE, *Römische KinderKaiser*, Berlin 1951, pp. 266 sgg. J. PRÉAUX, *La quatrième bucolique de Virgile*, « Conférences de la Société des études latines de Bruxelles », n. 36, 1963-64, pp. 123-143.

[52] E. PARATORE, *Virgilio...*, p. 173: « E' impossibile non identificare, nel centro dell'egloga, il *puer* con la nuova *aetas*. Il *puer* terreno .. è solo il pegno, il preannuncio, l'avvio alla palingenesi ».

[53] E' l'interpretazione di Karl Büchner (*op. cit.*, p. 246 sgg.), il quale fa notare come qui non si tratti d'allegoria, ma di un parallelismo fra il *puer* e il mito dell'età dell'oro: simbolo e mito sono qui strettamente congiunti. « Il mito rispecchia l'aspetto generale, il simbolo quello individuale; ma l'idea base è quella della dominazione del mondo da parte dell'uomo politico che governa secondo il *mos maiorum* e che mira alla divinizzazione come scopo della propria vita... Che così Virgilio abbia pensato a Ottaviano, non lo metterà in dubbio nessuno che lo conosca ». In altre parole il pensiero dell'esimio virgilianista può esser così espresso: il messaggio dell'egloga è fondato sulla speranza in un ordine nuovo che si realizza gradualmente di generazione in generazione e si esprime nel mito dell'età dell'oro, mentre il tema, dirò così, del *puer* (che ne è — per così dire — l'incarnazione) intimamente collegato con il mito precedente, vuol essere l'espressione simbolica dell'ascesa politica di Ottaviano che, per di più, mirerebbe alla divinizzazione della propria persona.

Non nascondo la mia perplessità a intendere il simbolismo del *puer* in questi termini. A Ottaviano condurrebbe ugualmente un'implicita allusione a un atteso figlio suo e di Scribonia, come s'è visto sopra, considerato che, pur essendo l'egloga legata al nome di Pollione, il futuro di Roma doveva sempre dipendere dall'azione di uno dei due protagonisti finalmente accordatisi in un incontro al quale Pollione aveva prestato la sua collaborazione. Ma se per questo motivo l'identificazione con un figlio di Ottaviano e di Scribonia non può essere esclusa, essa rimane sempre problematica sullo sfondo polloniano del componimento.

della stessa opera poetica che sta nascendo nel farsi stesso dell'egloga e che apre a Virgilio la via all'epopea [54].

Certamente Virgilio non pensava a un bambino ignoto. Preferì tuttavia circondarlo di un'atmosfera di mistero conforme al tono profetico dell'egloga [55]. Ma, se pur anonimo, egli è un bambino romano, vive in ambiente romano, ha davanti a sé la carriera politica che lo attende e imprese che il poeta s'augura di celebrare, è destinato a reggere il mondo pacificato con le paterne virtù [56]. Epperò, pur nella sua romanità, proprio per essere una

---

[54] Partendo dalla premessa che bisogna abbandonare ogni sforzo di identificare la successione delle età descritte da Virgilio con i periodi della profezia sibillina, la Bollack in pagine di non facile approccio, dove l'interpretazione simbolica s'infittisce in trame oscure e artificiose, intende al *v.* 4 *Ultima Cumaei venit iam carminis aetas* nel senso che la poesia di Cuma entra nella sua ultima età. A quest'età il poeta dedica l'ultima parte della sua vita (*v.* 53), in cui egli si riprometterebbe di continuare il poema inaugurato a Cuma eolica nell'Oriente omerico, che i genitori di Esiodo avevano abbandonato per prendere la via dell'Occidente come, prima, gli esuli troiani; la fine della storia, l'ultimo scalo della poesia è situato in Occidente. E' giunto il momento, nella storia e con Virgilio, di chiudere con il passato e di prolungarlo secondo una prospettiva nuova, una prospettiva occidentale, in un poema colmo di ricordi. Per aprirsi un cammino davanti a sé, Virgilio esplora la propria memoria. Le generazioni eroiche descritte dall'epopea eroica (il *Cumaeum carmen*), gli Argonauti, la guerra di Troia sorgono grandi (*magnus ab integro saeclorum nascitur ordo, v.* 5), illuminati dallo sguardo del dio. Non c'è bisogno di rifarsi al Grande Anno degli Stoici o dei Pitagorici. Virgilio scrive l'« altra » storia di quei tempi, che riproduce la successione di una volta, ma ne placa le tensioni. In questo senso si tratta veramente di un'altra epopea, anche se essa riprende i termini dell'antica, come l'Eneide è un'altra Iliade. Una volta entrati nell'ordine apollineo, si vedono sfilare le tre età, la saturnia, l'eroica e la bucolica-arcadica. E il bimbo che sta per nascere al *v.* 8, nato al *v.* 50 e che mutua da Teocrito i tratti di Ercole, apre a Virgilio il campo dell'epopea. Egli non può identificarsi con altri se non con l'opera che nasce (M. Bollack, *op. cit.*, pp. 319-324).

[55] Cfr. H. Jeanmaire, *op. cit.*, che insiste sull'intenzionale oscurità profetica dell'egloga.

[56] La romanità del componimento è sottolineata dal Bickel, che ne coglie il leit-motiv nello spessore politico e nel patriottismo nazionale di Virgilio, d'osservanza cesariana, che tocca il suo vertice nei *vv.* 31-36. Inoltre in Apollo, dio del sole (*v.* 10), il Bickel vede simboleggiato Ottaviano, che a sua volta, come vincitore dell'Oriente, ricomparirebbe come nuovo Achille, e con lui Agrippa, il nuovo Tifi (*vv.* 34-36) (E. Bickel, *Politische Sibylleneklogen. Die Sibyllenekloge des Consulars Piso an Nero und die politische Sinn der Erwähnung des Achilles in der Sibylleneklogen Vergils*, « Rhein.

creatura senza nome, egli appartiene all'esperienza umana universale e in questa luce legittima un significato simbolico, un significato simbolico non gratuito, ma già presente al poeta nel momento della sua creazione.

Il *puer* è l'espressione dell'avvenire [57], la certezza del domani che si schiude davanti agli occhi pieni di speranza dell'uomo, che in lui fonda le proprie aspirazioni.

Alle radici del mito del *puer* c'è un remoto significato, un'idea archetipa rispondente a un'esigenza universale dell'anima umana. Questo bambino senza nome rappresenta la coscienza di un'età nuova, come sempre avviene nel cuore dei genitori alla nascita di un figlio, la coscienza di un tempo ideale, mitico, che non si confonde col tempo storico, un tempo in cui trovano spazio affetti, aspirazioni, ideali collocati in una dimensione extra temporale. Trasferito in un preciso contesto storico come quello della tregua di Brindisi dell'autunno del 40, il *puer* sembra incarnare le attese e le speranze dell'avvenire, quali potevano scaturire dall'incontro e dall'accordo dei due maggiori triumviri, di cui Pollione poteva apparire al poeta mantovano l'accorto e provvido propiziatore [58]. E in questo momento storico il bimbo

---

Mus. » 97 (1954), pp. 193-228. Su questa linea troviamo anche Büchner (« I simboli restano nell'àmbito epico, ma non si può disconoscere che questa predizione si è adempiuta nell'azione di Ottaviano contro l'Oriente » (*op. cit.*, p. 233). Sulla politicità delle egloghe virgiliane, cfr. H. BARDON, *Bucolique et politique*, « Rhein. Mus. » 115 (1972), pp. 1-13, di cui tuttavia non accettiamo la condanna, in fondo, che egli fa del Virgilio bucolico, responsabile dell'asservimento della poesia bucolica europea al giogo della politica (cfr. V. CREMONA, *Distrazioni critiche e unità poetica della prima bucolica*, « Atti del Convegno virgiliano sul bimillenario delle Georgiche » Napoli 1977, pp. 287-308).

[57] Il fanciullo è un avvenire in potenza (cfr. JUNG-KERENYI, *Einführung in das Wesen der Mythologie*, trad. it. *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Torino 1948, p. 126). L'idea è passata in Brisson (*op. cit.*, p. 117). Per questa via l'interpretazione psicanalitica è stata estesa alla coppia *Puer-Mater*, dove la madre rappresenta la sicurezza, la pace, l'abbondanza e il bambino è promessa e innocenza ricolma di doni (M. J. Bénéjam-Bontems, *op. cit.*, p. 189).

[58] La data dell'egloga, secondo l'opinione oggi prevalente, cadrebbe nell'autunno del 40 a. C., durante il consolato di Pollione, iniziato non col primo gennaio, ma subito dopo gli accordi di Brindisi, dopo cioè il 5-6 ottobre (Carcopino, *op. cit.*, p. 123 sgg.; Jachmann, *op. cit.*, p. 54; Büchner, *op. cit.*, p. 237). La datazione del 41 (Norden, Hommel) è stata per lo più rifiutata.

poteva essere anche il figlio atteso di Antonio e Ottavia o di Ottaviano e Scribonia, in ambedue i casi un discendente della casa del futuro Augusto, che già nella prima egloga, suppergiù contemporanea alla nostra, era apparso come un *deus* al giovane pastore Titiro, ridonando al poeta la fiducia in se stesso. Ma più facilmente poteva essere un figlio di Pollione, come conforterebbe il tono del componimento, fra il consolare e il genetliaco. Al poeta forse non premeva che il nascituro fosse un discendente di Antonio o di Ottaviano. L'importante era fare del *puer* il centro focale dell'egloga, perché l'occhio di Virgilio era volto al futuro, cui erano affidate le speranze di tutti.

Per questo Virgilio preferì coprire del velo del mistero l'identità del bimbo, proiettandolo su uno sfondo mitico, in un tempo indefinibile, quasi sospeso fra cielo e terra, anche per ragioni di unità lirica, in accordo col tono oracolare dell'egloga, tutta sospinta verso il futuro. E' come un affrettarsi verso qualcosa d'atteso che ormai è imminente: ben nove *iam* si ripetono nel corso della bucolica, di cui quattro si rincorrono nello spazio di sei versi (vv. 4-10), comunicando ai presenti *redit, demittitur, regnat,*

A sua volta il Fraenkel approva le critiche mosse dal Norden al riferimento dell'egloga alla pace di Brindisi (pur non ritenendo i suoi argomenti perentori; *Horace*, Oxford 1963, p. 52). Nuove riserve alla data dell'autunno del 40 sono state avanzate da Luci Berkowitz, per la quale è inverosimile che Virgilio abbia scritto l'egloga in cui paga un certo tributo a un console, quando almeno nove mesi del suo consolato erano già trascorsi, senza che in essi Pollione avesse esercitato un sol giorno le sue funzioni di console. In verità nell'egloga non si fa nessuna allusione alla carriera civica o militare di Pollione, il quale rappresenterebbe l'ambiente urbano opposto al mondo bucolico. L'attenzione del poeta è rivolta all'ufficio di console, non alla persona che ricoprì questa carica. Pollione è qui presentato come un lettore che apprezza la poesia pastorale. Il primo scopo del poeta è quello di ottenere l'approvazione del console. Se il trattato di Brindisi fosse stata l'occasione dell'egloga, l'estensione della futurità che caratterizza il componimento che il poeta avrebbe assegnato al consolato di Pollione dopo Brindisi, sarebbe stata ristretta a soli tre mesi. E questa restrizione del movimento del tempo sarebbe antitetica alla illimitata prospettiva futura a cui guarda l'egloga. Sia o non sia il consolato di Pollione l'occasione della composizione, sembra che Virgilio l'abbia scritta con la futurità di quel momento nella mente. Comunque possa essere interpretata — conclude la Berkowitz — il consolato di Pollione, come l'avvento dell'età dell'oro con cui esso coincide, è imminente, ma localizzato chiaramente nel futuro e successivo al compimento dell'egloga (L. BERKOWITZ, *Pollio and the Date of the Fourth Eclogue*, « California Stud. in Class. Antiq. », 5 (1972), pp. 21-37).

l'eco di un'ansia remota. E, salvo il perfetto *venit*, del v. 4, col suo vero valore di perfetto (l'ultima età è oramai giunta, eccola, è già qua), tutte le azioni espresse nel corso del componimento (tranne il presente generale *iuvant* (v. 2), il falso presente *canimus* (*praesens pro futuro*), i due perfetti *tulerunt* - anapesto secondo la prosodia della lingua parlata - e *risere*, bell'arcaismo che fa coppia con il parallelo *quoi* nel terzultimo e penultimo verso), tutte le azioni si riferiscono al futuro, compresi ovviamente gli imperativi *adgredere, aspice, incipe*, per di più, quanto a qualità dell'azione, di valore perfettivo.

* * *

Non si sa se quando Virgilio scriveva la quarta bucolica Orazio avesse già composto il suo XVI epodo, in cui, come poeta vate — non da meno di Virgilio — rivolgendosi al popolo, nella disperazione dell'ora presente che si profila sempre più minacciosa, addita come unica via di salvezza la fuga nelle immaginarie isole beate, le *divites insulae*.

Io non ho dubbi che le due composizioni siano legate fra di loro e che una di esse — non possiamo dire quale — sia la risposta all'altra [59]. Canta Orazio: *Altera iam teritur bellis civilibus aetas* « Un'altra generazione si consuma nelle guerre civili ». Canta Virgilio: *Ultima Cumaei venit iam carminis aetas* « L'ultima età è già giunta del fatidico canto cumano ». Possibile che Virgilio replicasse all'amico: Non un'altra, ma l'ultima età è giunta, e non quella che tu credi, ma quella miracolosa che pone fine alle nostre sciagure. Ma poteva essere anche Orazio a repli-

[59] Per la bibliografia sul problema, onestamente, insolubile — come in fondo riconosceva già il Funaioli (*La IV egloga di Virgilio e il XVI epodo di Orazio*, in *Studi di letteratura antica*, vol. II, Tomo I, Bologna 1947, pp. 119-124) del rapporto cronologico della nostra egloga con il sedicesimo epodo oraziano, si veda, fino all'anno 1973, l'articolo di A. SETAIOLI, *L'epodo XVI nella critica del dopoguerra*, « Atene - Roma » 1974, pp. 9-25. Per il periodo posteriore si possono consultare: A. CAVARZERE, *Virgilio Orazio e il motto iniziale* (*quarta bucolica e sedicesimo epodo*), « Atti e Mem. dell'Accad. Patavina Sc. Lett. Arti » 88 (1975-76, pp. 35-42); P. BOYANCÉ, *L'inspiration de la seizième Épode*, Mélanges Senghor, Dakar 1977; G. BARRA, *L'amicizia fra Virgilio e Orazio*, « Vichiana » 2 (1973), pp. 22-50; E. Coleiro, *L'epodo XVI di Orazio e la quarta egloga di Virgilio. Quale fu scritto prima?*, in φιλίας χάριν. Miscell. di studi class. in onore di E. Manni, II Roma, 1980, pp. 515-527.

care al poeta mantovano: Ti sbagli, amico. Una seconda età di luttuose esperienze ci tormenta.

Tutti i tentativi per risolvere il problema della datazione dei due componimenti a mio avviso insolubile con i dati in nostro possesso, hanno solo fornito prove di abile dialettica e di puntigliosa e sottile esplorazione dei due testi. Il fascino dell'incertezza e del mistero è preferibile alle ingenue pretese di chi vuol dare autorità alle proprie ipotesi. Anche in materia di filologia una lezione di umiltà non sta male.

Mettiamo dunque a confronto le due composizioni. L'epodo oraziano è il canto di sfiducia di un uomo prigioniero di un passato maledetto che determina un luttuoso presente senza soluzioni.

L'egloga virgiliana è un canto di fede nell'avvenire. La salvezza è certa per Virgilio ed è dono miracoloso che viene dal cielo: *iam nova progenies caelo demittitur alto* (v. 7).

Nel Venosino l'unica salvezza consiste nell'evasione dalla realtà, nella rinuncia sdegnosa ad affrontare il futuro per isolarsi in un mondo dove il tempo s'è fermato per sempre e trascorre perenne l'età dell'oro in un'immobilità inalterabile. Tali sono le « Isole Fortunate » oraziane, rifugio raggiungibile solo da pochi eletti, i pii, forse simbolo dell'evasione dotta nella poesia o della « retraite » epicurea.

Dalla storia quindi al mito. Antitesi dunque fra storia e mito. Nessuna antitesi in Virgilio, dove il mito copre la storia e la completa e la dimensione cosmica in cui l'egloga spazia e trasfigura il tempo coinvolge tutta quanta l'umanità. L'epodo ha confini ben più limitati e abbraccia il destino d'una sola città, di Roma.

Roma è al centro della trepidazione senza speranza di Orazio. Tuttavia solo apparentemente Roma è assente in Virgilio. In realtà essa è presente indirettamente, perchè sotto un suo console il mondo si rinnoverà e sotto la guida di un Romano la pace regnerà sulla terra. Il misticismo virgiliano si innesta sul sentimento della romanità [60]. Ma la palingenesi investe tutta l'uma-

[60] L'itinerario spirituale tracciato nelle Bucoliche ha il suo termine nell'apoteosi di Dafni (*ecl. V*), in un contesto cosmico, ma sotto la guida di Roma. Dafni è Cesare e l'era d'oro della IV egloga è un'era aurea romana. Su questa linea procederà Virgilio nell'Eneide. Ma l'Eneide a questo riguardo non aggiungerà nulla (J. PERRET, *Virgile*, p. 48).

nità e segna per tutti la fine di un'era di calamità e di lutti e l'inizio di un'era di felicità (si osservi come le idee di estremità, di principio e di termine hanno risalto nell'egloga: *ultima, nova, prima, primum, ab integro, pars ultima* e come si affrontano le antitesi verbali *desinet/surget, occidet/nascetur, incipiet/incipe.*

Nel poeta mantovano il dramma del presente — a differenza del Venosino — è superato nella certezza del rinnovamento e il mito della nuova età, prospettato al futuro, non si pone come antitesi alla storia, ma come soluzione della storia. La fede di Virgilio in un ordine nuovo in cui cosmogonia e storia, fato e romanità s'incontrano nel mistero d'una radicale rigenerazione, è rivolta a una realtà che non nasce sotto forma di un'antitesi d'ordine teoretico, ma si manifesta immediatamente con la fulgurazione di una mistica rivelazione. Quest'atmosfera e certe forzate analogie, non giustificano l'interpretazione cristiana dell'egloga — già clamorosamente rifiutata con sprezzante ironia da S. Gerolamo — ma rendono comprensibile — anche a parere di eminenti studiosi, Paratore, Klingner — come essa potesse formarsi e attecchire [61].

Così alla luce della fede Virgilio interpretava il rinnovamento del mondo nell'orbita della *pax Romana*, la stessa che qualche decennio dopo doveva accogliere un altro bimbo, il cui regno non era di questo mondo.

Già nell'egloga si profila, robusta, la vocazione del poeta a farsi interprete di una realtà che trascende i pur vasti confini della romanità, contrassegnata da una visione provvidenzialistica che ridà all'umanità la fiducia nel proprio futuro.

Il messaggio di Virgilio, valido anche per noi che viviamo fra incertezze e inquietudini, è un messaggio di speranza.

---

[61] Cfr. E. PARATORE, *Virgilio...*, pp. 164-165. Per le interpretazioni cristiane dell'egloga, si rinvia a P. COURCELLE, *Les exégèses chrétiennes de la quatrième éclogue*, « Rev. ét. ancienn. », 1957, pp. 294-319 e al notissimo saggio di Domenico Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, nuova ed. a cura di G. Pasquali I, 1ª ristampa, Firenze 1943, p. 122 sgg. Per l'interpretazione costantiniana dell'egloga, cfr. G. RADKE, *Die Deutung der 4 Ekloge Vergils durch Kaiser Konstantin*, in *Présence de Virgile...*, pp. 147-159, che, a parte la riproduzione del testo greco di Eusebio, nulla aggiunge che non si conosca dall'articolo del Courcelle.

EGLOGA IV.

Sicelides Musae, paulo maiora canamus:
non omnis arbusta iuvant humilesque myricae;
si canimus silvas, silvae sint consule dignae.
Ultima Cumaei venit iam carminis aetas,
magnus ab integro saeclorum nascitur ordo;
iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,
iam nova progenies caelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
desinet ac toto surget gens aurea mundo,
casta fave Lucina; tuus iam regnat Apollo.
Teque adeo decus hoc aevi, te consule, inibit,
Pollio, et incipient magni procedere menses;
te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
inrita perpetua solvent formidine terras.
Ille deum vitam accipiet, divisque videbit
permixtos heroas et ipse videbitur illis,
pacatumque reget patriis virtutibus orbem.
At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu
errantis hederas passim cum baccare tellus
mixtaque ridenti colocasia fundet acantho.
Ipsae lacte domum referent distenta capellae
ubera, nec magnos metuent armenta leones.
Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores.
Occidet et serpens et fallax herba veneni
occidet; Assyrium volgo nascetur amomum.
At simul heroum laudes et facta parentis
iam legere et quae sit poteris cognoscere virtus,
molli paulatim flavescet campus arista
incultisque rubens pendebit sentibus uva
et durae quercus sudabunt roscida mella.
Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis,
quae temptare Thetin ratibus, quae cingere muris
oppida, quae iubeant telluri infindere sulcos.
Alter erit tum Tiphys, et altera quae vehat Argo
delectos heroas; erunt etiam altera bella
atque iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles.
Hinc, ubi iam firmata virum te fecerit aetas,
cedet et ipse mari vector, nec nautica pinus
mutabit merces, omnis feret omnia tellus:

O sicule Muse, cantiamo cose un po' più elevate:
non a tutti piacciono i cespugli e le basse mirice.
Ma se cantiamo alberi, gli alberi siano degni di un console.
L'ultima età è già giunta del fatidico canto cumano:
un grande ciclo di secoli rinasce da capo;
ed ecco, ritorna la vergine, ritorna il regno di Saturno,
ecco, una nuova progenie è fatta discendere dall'alto cielo.
Tu, al bimbo che sta per nascere, con il quale per prima cosa
scomparirà la stirpe di ferro e in tutto l'universo sorgerà la stirpe d'oro,
o casta Lucina, sorridi benigna: già regna il tuo Apollo.
Appena tu, sì tu, sarai console, questo splendore di età comincerà,
o Pollione, e cominceranno a farsi avanti i grandi mesi.
Sotto la tua guida, la scomparsa d'ogni traccia della nostra colpa
— se ancora ce n'è — libererà la terra dalla continua paura.
Egli riceverà la vita degli dei e agli dei vedrà
uniti gli eroi, e lui stesso sarà veduto in mezzo a loro
e reggerà il mondo pacificato dalle virtù paterne.
Intanto per te, o bimbo, senz'alcuna coltivazione, i suoi primi doni
produrrà la terra: edera qua e là errante,
elicriso e colocasia mista all'acanto ridente.
Da sé riporteranno a casa le poppe gonfie di latte
le caprette né gli armenti temeranno i grossi leoni;
da sé la tua culla farà sorgere fiori incantevoli,
scomparirà il serpente e sparirà l'erba velenosa che inganna;
dovunque nascerà l'assiro amomo.
Poi, appena la gloria degli eroi e le gesta del padre
sarai in grado di leggere e di conoscere che cosa sia la virtù,
a poco a poco di tenere spighe biondeggerà il campo,
e dai roveti incolti rosseggiante penderà l'uva
e le dure querce trasuderanno miele rugiadoso.
Pochi germi tuttavia coveranno della colpa antica,
che indurranno a tentare Teti su navi e cingere di mura le città
e a fendere la terra con solchi.
Un altro Tifi ci sarà allora e un'altra Argo che trasporterà
eletti eroi; ci saranno anche nuove guerre
e di nuovo a Troia sarà mandato il grande Achille.
Poi, non appena l'età matura ti avrà fatto uomo,
si ritrarrà anche lui, il marinaio, dal mare e le navi di pino
non scambieranno più merci: tutto produrrà dovunque la terra.

non rastros patietur humus, non vinea falcem,
robustus quoque iam tauris iuga solvet arator.
Nec varios discet mentiri lana colores,
ipse sed in pratis aries iam suavè rubenti
murice, iam croceo mutabit vellera luto;
sponte sua sandyx pascentis vestiet agnos.
« Talia saecla » suis dixerunt « currite » fusis
concordes stabili fatorum numine Parcae.
Adgredere o magnos (aderit iam tempus) honores,
cara deum suboles, magnum Iovis incrementum!
Aspice convexo nutantem pondere mundum,
terrasque tractusque maris caelumque profundum;
aspice, venturo laetantur ut omnia saeclo!
O mihi tum longae maneat pars ultima vitae,
spiritus et quantum sat erit tua dicere facta!
Non me carminibus vincat nec Thraecius Orpheus,
nec Linus; huic mater quamvis atque huic pater adsit,
Orphei Calliopea, Lino formonsus Apollo.
Pan etiam, Arcadia mecum si iudice certet,
Pan etiam Arcadia dicat se iudice victum.
Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem:
matri longa decem tulerunt fastidia menses.
Incipe, parve puer: quoi non risere parentes,
nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubilist.

Non patirà rastrelli il suolo, né i vigneti la falce;
anche il robusto contadino allora scioglierà il giogo ai tori
né la lana apprenderà a simulare svariati colori,
ma da sé, tra i prati, il montone muterà il vello ora
nel rosso gradevole della porpora, ora nel giallo della biondella,
e da sé spontaneamente il minio vestirà gli agnelli nei pascoli.
" Tali età correte a filare ", dissero ai loro fusi
le Parche, concordi con l'immutabile volontà dei fati.
Inizia l'ascesa agli alti onori; ormai sarà tempo,
o caro germoglio di dei, grande accrescimento di Giove.
Guarda come il mondo oscillante sotto il peso della volta celeste,
e le terre e le distese del mare e i cieli profondi,
guarda, come ogni cosa si allieta per l'età che sta per giungere.
Oh, possa allora rimanermi l'ultima parte d'una lunga vita,
e ispirazione, quanta basti, per celebrare le tue gesta!
Nel canto non mi potrà vincere né il trace Orfeo
né Lino, benchè a quello stia appresso la madre e a questo il padre,
a Orfeo Calliope, a Lino il bellissimo Apollo.
Anche Pan, posto che con me gareggiasse, giudice l'Arcadia,
anche Pan, pur con l'Arcadia giudice, si riconoscerebbe vinto.
Comincia, o piccolo, a conoscere tua madre dal sorriso.
A tua madre dieci mesi procurarono lunghi disagi.
Comincia, piccolo: a chi non sorrisero i genitori,
né un dio lo degnò della sua mensa né una dea del suo talamo.

RUGGERO BOSCHI

L'ARCHITETTO VA ALLA GUERRA: LA TECNICA DELLA FORTIFICAZIONE D'ASSEDIO IN UN MANOSCRITTO DEL XVIII SECOLO

Un trattato manoscritto anonimo, inedito, del XVIII secolo conservato nella Biblioteca Queriniana di Brescia (*Trattato delle Fortificazioni*, E. VI. 8) consente di affrontare quel settore dell'architettura militare molto spesso sfuggito alle indagini ed alle teorizzazioni. Mentre nella prima parte di quest'opera, la più consistente come è consuetudine anche per gli altri più o meno anonimi colleghi, il nostro autore riprende i temi cari alla fortificazione stabile con tutto il bagaglio degli apparati connessi con questo sistema difensivo statico, tracciati murari, torri baluardi, rivellini, terrapieni, nella seconda, che è quella della quale ci occuperemo, tratta a lungo dell'espugnazione, cioè di tutte quelle tecniche di fortificazione provvisorie, progressive, avanzanti, elaborate in funzione di una distruzione dei luoghi a presidio permanente.

Fortificazioni effimere quindi, perchè costituite da schemi di avanzamento d'occasione, variabili entro limiti ristretti da posto a posto e da tipo d'assedio a tipo d'assedio; costruite con materiali non duraturi, trovati sul posto, scavi, terrapieni, sacchi di terra, fascine e realizzati per durare pochi giorni o qualche mese e poi scomparsi inevitabilmente cancellati dall'opera livellatrice del tempo e per l'opera restauratrice dell'uomo, al punto che forse solo in alcuni casi una accurata rilevazione aereofotogrammetrica potrebbe conservarne traccia, ma non per questo sfuggite ad una codificazione secondo le regole dell'attac-

co militare, della psicologia di guerra, della costruzione d'emergenza.

Mentre l'« occupazione » nella terminologia militare settecentesca è solo l'impossessamento di un posto non difeso e la « sorpresa » è l'occupazione improvvisa di un posto presidiato, l'« espugnazione » è la difficile, laboriosa e meditata presa di una « Piazza » difesa, mediante trincee, aprocci, batterie. « Espugnazione e fortificazione » dice l'autore, « sono due professioni, dlle quali l'una è sempre stata emula dlla'altra; anzi l'arte di espugnare è stata quella, che ha obbligati gl'Uomini a pensare nuovi metodi di fortificare, benchè in oggi l'arte di espugnare si sia di gran lunga avanzata mentre non si truova Fortezza, che basti per resistere alla forza nemica a causa di quelle tremende macchine, che in oggi si adoperano negl'assedi dlle Fortezze... ».

Una lotta impari, perciò, quella sostenuta tra attaccante (espugnatore) ed attaccato (difensore) nella quale si avverte già (in un « secolo di ferro e di fuoco » come quello) il superamento di tutte le possibilità difensive legate ai sistemi ben noti e perfezionatisi sì attraverso l'introduzione di schemi elaborati e raffinatissimi ma pur sempre vincolati ad opere che più nulla potevano di fronte all'uso generalizzato dei cannoni, anche loro sempre più potenti, di mine ed esplosivi, di possibilità di accerchiamenti e spostamenti celeri e fatali che riducevano un assedio ad una sola questione di tempo e di modo.

Assedio che, visto come architettura militare offensiva, ha come regola la conquista di una posizione con poco danno e con poca perdita di soldati e, se a volte per negligenza dei difensori, per tradimento o per inganno, si svolge in modo « occulto », nella maggior parte dei casi ha la cosciente presunzione di potersi svolgere in modo « manifesto » nelle varietà lungo o breve, con spargimento di sangue o senza.

Determinante la figura dell'ingegnere o architetto militare che, al seguito dell'esercito attaccante, contribuirà alle scelte relative alla durata, alle modalità risolutive, ed anche all'opportunità di attacco da più parti con continue offese e di accerchiamento per impedire i rifornimenti od i rinforzi. Ed ancora sarà suo compito la scelta del sito vantaggioso per il combattimento e per porre i recinti fortificati necessari per far fronte alle eventuali sortite degli assediati ed all'eventuale arrivo, alle spalle, di loro collegati, nonchè la messa in opera di quelle piccole astuzie

atte a trarre in inganno l'assediato: una finta dimostrazione di voler prendere la fortezza col ferro e col fuoco indurrà ad una maggiore concentrazione di soldati nella fortezza assediata e quindi ad una più repentina messa in crisi all'attuazione dell'espugnazione per fame, specie se attuata nella stagione precedente la raccolta dei prodotti agricoli; così la finta disposizione degli accerchianti per un lungo assedio scongiurerà l'introduzione nella fortezza di un nuovo presidio e pertanto riuscirà più facile l'aggressione con ferro e fuoco.

Importanti quindi una serie di considerazioni sia riguardo alle Fortezze vicine e perciò alle possibilità di rinforzi e di attacchi su più fronti, conoscenze politiche ma anche topografiche, sia riguardo ad informazioni più dettagliate relative al disegno della fortificazione da espugnare, alla sua reale consistenza, alla natura del fossato, alla presenza di un possibile punto debole, alle qualità del terreno, alle possibilità di usarlo per trincee e non dover ricorrere a gravosi trasporti da lontano, alla elezione del luogo vantaggioso per l'acquartieramento.

Acquartieramento od alloggiamento dei soldati che dovrà essere collocato in « sito di buon'aria », che non dovrà correre il rischio di essere inondato nè attaccato da alture vicine, che assumerà la forma di una piccola fortezza ripetendo, con materie povere ed in dimensioni ridotte, gli schemi fortificati dei grandi e stabili complessi; si troveranno anche qui le forme quadrate o quadrilunghe con bastioni angolari ed eventuali baluardi o piattaforme interposte, il fossato esterno, i rivellini di copertura per le porte. Acquartieramenti od alloggiamenti che potranno moltiplicarsi ma soprattutto essere diversi se i soldati appartengono a diverse nazioni; insediamenti provvisori impostati rigidamente su schemi ortogonali e contenuti tra una linea di circonvallazione che si oppone alle eventuali sortite degli assediati ed una linea di controvallazione (o circonvallazione esteriore) che guarda le spalle degli assedianti, entrambe altrettanto provvisorie, costituite da fossato e parapetto sostenuto con sacchi, vimini o gabbioni, capaci di dar luogo a tutto il possibile repertorio di triangoli, quadrati, tenaglie, baluardi, piatti, rivellini, opere a corno, a sega ecc.

Una volta sistemate le batterie, ha luogo la fase operativa più delicata, quella di avvicinamento al forte da espugnare, detta « degli aprocci », dove il termine indica una serie di strade

coperte, tortuose trincerate, in direzione obliqua per non offrire il fronte nè il fianco all'assediato, mutanti spesso direzione ed ospitanti di quando in quando piccoli ridotti presidiati e le batterie avanzanti.

Tecnica di avvicinamento proseguita fino a tagliare la linea della strada coperta, molto spesso minata, per giungere al difficile passaggio della fossa che, piena di acqua od asciutta, viene attraversata su un ponte-galleria realizzato con riempimenti di terra e fascine, infissione di travetti, copertura di fascine e terra. Naturalmente queste gallerie, che si dovrà avere l'avvertenza di non completare fin contro le murature degli assediati perchè non vengano coinvolte dal crollo causato dalle mine, saranno state indirizzate nelle posizioni più facilmente offendibili e cioè verso la metà della faccia del baluardo, che possiede una sola difesa.

A questo punto, per gli aggrediti, esiste l'ultima debole speranza di neutralizzare l'opera delle mine predisposte per aprire una breccia che, battuta anche dalle artiglierie, di concerto, consenta agli assedianti di penetrare finalmente nella Piazza difesa. Speranza affidata a metodi empiricamente ingenui quali il poggiare un tamburo ben teso nelle posizioni sospette ed osservare l'eventuale tremolio dei piselli sopra disposti che starebbe a denunciare un intenso lavoro di scavo nel terreno sottostante, o l'ottimistica perforazione con lunghe trivelle o l'escavazione di una serie di gallerie parallele alla faccia del bastione per incontrare le strade realizzate per la collocazione delle mine, e neutralizzarle, poichè il manuale dà per certo che l'intenso fuoco di fucileria e di artiglieria e la rapidità della creazione delle linee di approccio effettuata con il favore delle tenebre, non abbia consentito nemmeno ad un solo assediato di sporgere la testa dalle muraglie difese e rendersi conto delle opere in corso.

Ma una volta aperta la breccia, il manuale avverte perentoriamente che « l'ordine inalterabile prescritto dalle leggi dell'espugnazione vuole che gl'aggressori fatta volare la Mina, e rovinata la terra del Bastione conf.^{e} bramavano, si portino immediatamente all'assalto della Breccia per impadronirsene, il che siegue sempre ogni qualvolta è loro permesso di alloggiare nella d.^{a} Breccia, e non essere da quella discacciati dalli difensori ».

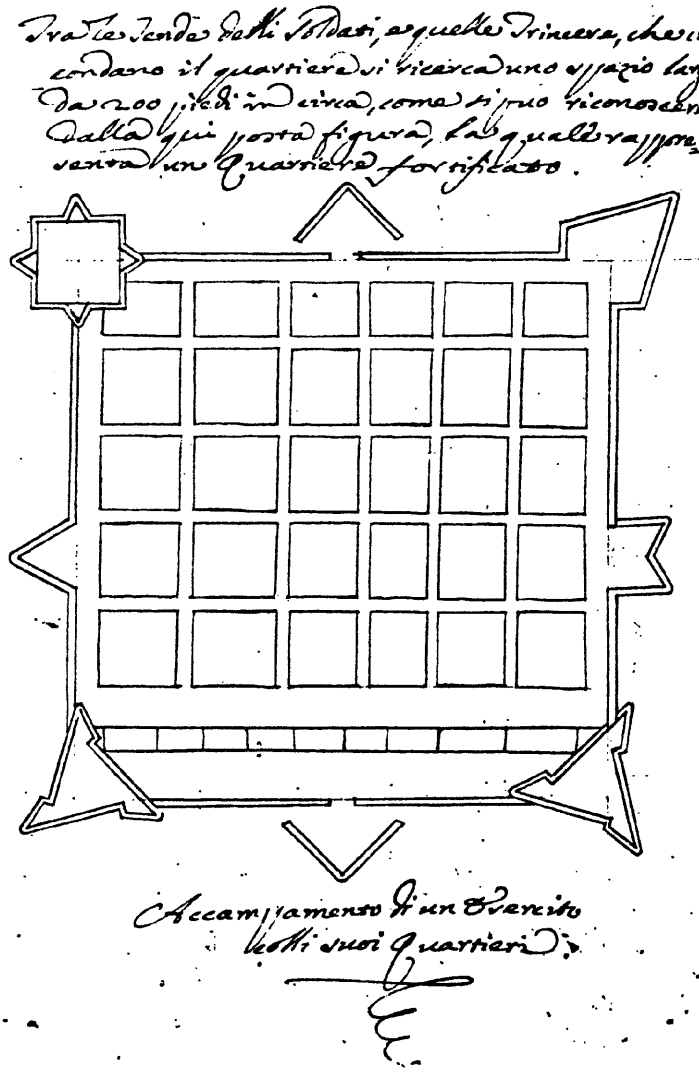
Ora l'architetto, che si è assunto già una gran parte di respon-

sabilità e che ha rischiato di persona spingendosi in prima fila nella direzione delle opere di scavo e di trinceramento conducendo impeccabili sezioni a regola d'arte e di manuale, può assistere all'ultima fase, che non lo riguarda, compiacendosi della sua opera che, quasi un modello realizzato in materiali precari, riassume in certo modo le esperienze figurative di ben celebri esempi: da quelli egiziani di venti secoli prima, a quelli ippodamici, alle castramentazioni romane negli schemi di acquartieramento, a quelli delle città rinascimentali, basti pensare al disegno di Francesco di Giorgio per le città in collina a pianta radiocentrica, negli schemi planimetrici dell'approccio.

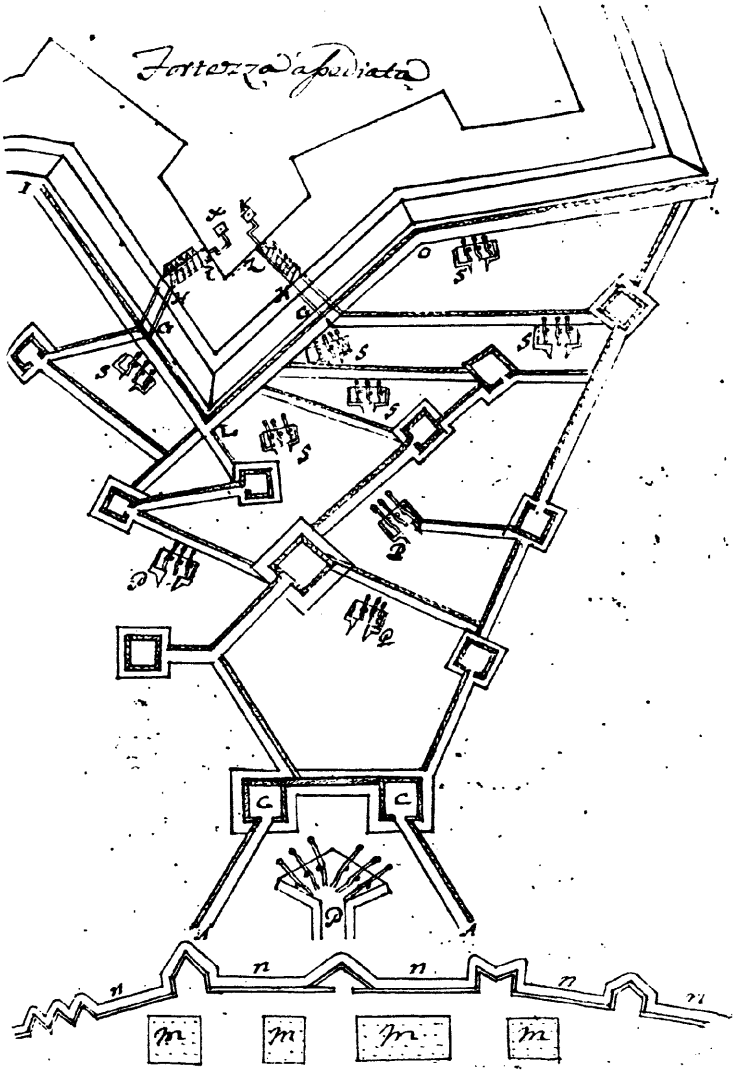
E non v'è dubbio che alcuni sviluppi di battaglie si svolgessero proprio così, ma è sicuramente certo che, piuttosto, a questi modelli ideali di comportamento ci si dovesse ispirare e riferire anche nei racconti di battaglie avvenute diversamente. Modelli che si ripetevano in tutti i trattati o compendi dell'epoca, è sufficiente vedere quelli riportati nel libro sulle *Istruzioni militari* di Francesco Ferro, stampato in Brescia nel 1751 (Brescia, Biblioteca Queriniana, 1. C.V. 22) e che venivano tramandati come summa delle esperienze dei secoli precedenti, come avveniva per l'architettura di rappresentanza, e che, come per l'architettura di rappresentanza, venivano sempre più e sempre più spesso disattesi, creando quella sorta di divergenza tra teoria e pratica così evidente nell'opera degli architetti barocchi e tardobarocchi.

Una teoria in ritardo, si potrebbe dire, sia riguardo agli atteggiamenti mentali che ormai rifuggivano dalle rigide applicazioni delle teorie codificate senza smentirle, sia riguardo ad un mondo che, per necessità o per libera scelta, si andava sciogliendo rapidamente dai vincoli delle cinte bastionate per aprirsi ad esperienze totalmente nuove.

Forse non in ritardo però rispetto ad una politica che cominciava a basare le proprie azioni più su una diplomazia di rapporti che non su azioni di guerra, in linea con le scelte e le opportunità delle già consolidate grandi nazioni e dei nascenti stati, per i quali l'episodio cruento doveva essere sviluppato secondo una perfetta successione da manuale per fornire l'adeguata immagine di forza, potenza e precisione quasi scientifiche, al fine di raggiungere il voluto carattere di esemplarità e di compiuta rappresentatività.



La pianta dell'accampamento, pur nella provvisorietà della sua permanenza e nella precarietà dei materiali costitutivi, ripete gli schemi e le problematiche delle città fortificate.



In basso è la fortificazione d'assedio realizzata con terrapieni e fascine. In alto, la fortezza da espugnare, è raggiunta dai percorsi obliqui che collegano piazzole fortificate e postazioni di cannoni giungendo fino ai bastioni con i cunicoli per le mine.

BENEDETTO BUFFOLI

IL MONASTERO DELLE BENEDETTINE DEI SS. COSMA E DAMIANO IN BRESCIA

Il monastero dei SS. Cosma e Damiano è sito in Brescia tra Via dei Mille, Via Cairoli e Contrada delle Bassiche. Esso confina a mezzodì con il Monastero di S. Maria degli Angeli delle RR. Suore Orsoline.

L'attuale fabbricato ebbe le sue origini in uno dei più felici momenti urbanistici della città di Brescia, il secolo XIII, ma il monastero delle monache benedettine dedicato ai SS. Cosma e Damiano esisteva già in Brescia nel V secolo.

Esso era allora sito tra l'attuale Broletto e la Porta Bruciata ed era conosciuto anche con il predicato di Monasterium Honorii. Appare difficile stabilire se dovesse tale predicato al vescovo bresciano del VI secolo Onorio perché questi l'avesse fondato. Sembra più probabile che le sue origini risalgano addirittura all'epoca romana. (F-I-366 e 434) (U-VI-331).

Documenti certi della sua esistenza sono, nell'844, la donazione di una « curtis nel Vico Valenzano » fatta da Notingo all'Abbadessa del Monasterium Honorii e la conferma di tale donazione fatta tra l'866 e l'875 con un diploma di Lodovico II (F-I-1012 e 1016).

Il Padre Lupo nel suo Codice diplomatico bergamasco (X-108) reca un atto nel quale una Liutperga è detta abbadessa del Monastero di Onorio intitolato alla Beata Vergine e ai SS. Cosma e Damiano.

Il Barili (L-6) che esamina le scritture del monastero nel

1660 cita D. Emilia Lavillunghi abbadessa nel 1152, D. Berta abbadessa nel 1172 e D. Cecilia della Garza abbadessa nel 1194.

Nel 1227 l'Abbadessa D. Isabella da Adro (M-152) (S-I-53) cede al Comune di Brescia terreno e case per costruirvi al loro posto il Broletto.

Dal 1228 inizia il repertorio delle scritture del monastero, conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia. Come si può rilevare dai numerosi contratti di investitura ivi citati il monastero è ricco. Possiede beni in quasi tutte le quadre della Città, a Mompiano, a Fiumicello e nel territorio, come a Maderno, e orti e case nel Borgo di Campobasso appena fuori dalla porta dello stesso nome.

Nel periodo tra il 1237 e il 1249 il Comune con ingenti spese amplia la città verso ovest e verso sud. L'ampliamento verso ovest si concretizza nell'apertura di nuove strade a tracciato rettilineo come, per rimanere nel campo della nostra storia, la contrada delle Bassiche, parallela alle nuove mura, e le due strade con andamento da mattina a sera: Via Cairoli (allora contrada di Campobasso) e Via San Francesco d'Assisi, che terminava allora contro le nuove mura cittadine.

Nello stesso secolo il Vescovo Berardo Maggi, per esaltare il potere episcopale e signorile, concepisce un altro progetto urbanistico di grande rilievo: l'allargamento della piazza ove sorgono il Broletto e la Cattedrale. Ciò non può essere eseguito senza dover demolire il Monastero dei SS. Cosma e Damiano che occupa buona parte di tale area (H-21) (P-74) (T-12). Dello scomparso monastero rimane oggi in piazzetta Tito Speri una fontana con i resti della tomba del Vescovo San Tiziano.

Le trattative, evidentemente laboriose, culminano, dopo che il 13 aprile 1298 (F-I-1096) il papa Bonifacio VIII aveva concesso al Vescovo e al Comune di Brescia licenza di demolire l'antica chiesa con l'annesso monastero benedettino, il 22 agosto 1298.

Il repertorio del Monastero riporta infatti sotto tale data l'atto con cui l'Abbadessa D. Desiderata Rodenghi « ellegge procuratori a dare in permuta alla Città la sua Chiesa, Case e Monastero con fontana situati appresso il Palazzo del Comune e del Popolo di Brescia, per poterli distruggere e formarvi la Piazza, hora detta del Duomo, et in luogo d'essi ricevere da essa Città

diversi livellari di fondi di fossati in Città e Costalonga con mandato rogato da Bonincontro Cucchi ».

Il successivo 28 agosto « anco la Città ellegge procuratori a poter accettare in permuta detti Luoghi ed in luogo d'essi a poter assegnare al Monistero vari livellari di case e terre descritti in procura rogata da Benvenuto Roscacio ».

Ecco l'atto di nascita del Monastero nel luogo della città dove oggi lo si può ammirare carico di storia e di arte a sette secoli di distanza.

Il monastero si trasferisce vicino alle mura occidentali della città sull'angolo tra via Cairoli e contrada delle Bassiche in un piccolo monastero con chiesa dedicato a S. Agostino (F-I-760) (L-7) (R-513) rimasto forse vacante verso la metà del secolo. Attorno ad esso le benedettine avevano già case ed orti di loro proprietà, che vengono aggregate via via al monastero.

Le dimensioni del Monastero sono molto inferiori alle attuali; mentre i suoi confini a monte e a mattina sono gli attuali, esso termina a mezzodì con il prolungamento di Via San Francesco d'Assisi e a sera con il prolungamento del vicolo, ora chiuso, proveniente da Corso Garibaldi parallelamente alle mura (R-514). Ciò è confermato dal rilievo (D) eseguito nel 1818 dall'architetto Della Torre dell'ala occidentale dell'antico monastero prima della sua demolizione. Tale ala era infatti stata conservata, secondo la testimonianza del Barili (L-7), al centro del nuovo chiostro cinquecentesco e le monache vi avevano ricavato la loro cancelleria.

Di questo primo monastero e chiesa si conservano ancor oggi:

— il campanile quadrangolare, di struttura ancora romanica nella forma tozza e nella mancanza di aperture (l'occhio posto in basso sul lato est è quattrocentesco) eccetto nella cella campanaria dove compaiono gli elementi gotici; a sesto acuto sono infatti le eleganti bifore della cella e gli archetti che coronano il cornicione (AB-185);

— gli avanzi di due archi in cotto di bella forma ed esecuzione pienamente romanici per la ghiera con bardellone, siti sul lato di mattina del chiostro. La forma lunata e la modanatura delle parti interne degli archi li fanno ritenere del secolo XIII (AB-44).

Il secolo XIV vede fiorire il monastero. Nel 1339 (L-11) (R-513), essendo Abbadessa D. Giovanna Prandona, un decreto pontificio vi unisce definitivamente un monastero pure benedettino di San Vigilio in Masserata (Ora Borgo San Giacomo), già collegato con San Cosma sin dal 1270, con i relativi beni in Pedergnaga, Padernello, Gabbiano e Quinzano e nel 1343 un altro Monastero di benedettine a San Pietro in Fiumicello (F-I-1123) (L-11) (U-VI-336).

Vi sono ancora case di proprietà delle monache vicino al monastero in Contrada di Campobasso che vengono affittate, anzi il 13 gennaio 1396 (A) le monache acquistano da certa Caterina Mazzucchelli una casa vicina per incorporarla nel monastero.

Il 21 novembre 1396 (L-12), essendo Abbadessa D. Maffea Abbati, viene unita al monastero la vicina cappella di Santa Maria in Solaro insieme ad un luogo che fu poi concesso alle Monache di S. Agostino.

Molte opere d'arte abbelliscono in questo periodo il monastero. Esistenti ancor oggi sono:

— Resti di un polittico di Paolo Veneziano (1350-1358). Le quattro tavolette rappresentanti S. Giovanni Battista, S. Agostino, S. Ambrogio e S. Paolo sono conservate nella Pinacoteca di Brescia (ivi depositate nel 1866 dall'Amministrazione Orfanotrofi) (Z-Tav.XI) (F-I-936) (AC-59).

— Crocefissione, affresco certamente della prima metà del secolo XIV rappresentante Cristo in croce tra la Vergine e San Giovanni e due angioletti, situato nell'antica sacristia della chiesa (F-I-933) (W-139) e poi distaccato nel 1970 a cura della Soprintendenza alle Gallerie di Milano e conservato nel ristorante de « La Residenza » di fronte alla sua sinopia.

— Avanzi di un affresco (distaccato c. s.) forse della seconda metà del Trecento, sito originariamente sul fianco sud all'esterno della chiesa, raffiguarante la Madonna in trono fra S. Antonio e due santi ritti e a destra Santa inginocchiata davanti a Santo Vescovo (W-138).

— Due mensole di legno intagliato conservate dal 1909 al Museo Cristiano e provenienti dalla sacristia del Monastero (Z-71).

La prima metà del secolo XV non sembra altrettanto favorevole per il Monastero. Le condizioni morali dei monasteri per il disordine della disciplina sono in genere disastrose. Le monache benedettine sono scacciate dal Monastero nel 1435 (F-II-405) e si procede di nuovo contro di loro nel 1446.

Nel 1460 le benedettine eleggono Abbadessa D. Scolastica Avanza. Nel monastero l'elezione viene contrastata, con l'aiuto di potenti cittadini, (L-12) da D. Franceschina De Mori che, più anziana e nobile, ritiene di essere più degna della carica. Si richiede l'intervento del Vescovo di Brescia che conferma la nomina di D. Scolastica. La De Mori fugge dal Convento.

La nuova Abbadessa è la riformatrice del Monastero (L-13) di San Cosma agendo sotto la spinta della riforma dell'Ordine benedettino iniziata nel 1417 presso il Monastero di Santa Giustina di Padova dall'abate Ludovico Barbo.

Ella riconduce tutte le monache all'osservanza della clausura, erige le mura attorno al Monastero, esclude da esso i servi e le serve assegnando loro per alloggio le case vicine, ottiene esenzioni dai dazi, riordina le proprietà del monastero e proibisce infine al Vescovo di entrarvi.

Il 9 giugno 1464 « essendo caduto il Coro della Chiesa ed essendo necessario il nuovamente fabricarlo per li divini Ufficii e trovandosi il Monistero esausto di soldi ». D. Scolastica « vende a Vincenzo Bordogna tavole 180 di terra in Concesio in Contrada di Chiavesini » (A). Probabilmente la riparazione viene eseguita senza troppo dispendio.

Ricomincia l'espansione del monastero. Il 13 agosto 1468 « la R.ma Madre Scolastica abbadessa da in permuta a Gio. Antignato una pezza di terra in Chiusure in Contrada del Ponte dei Due Legni ed un orto in città a S. Faustino ad Sanguinem sive Breda Bolda, ricevendo in cambio tanta parte pro indiviso per Lire 100 planet. d'una casa confinante e poscia incorporata nel Monistero » (A).

Alla sua morte le succede nel 1479 D. Faustina Mazza che le dà sepoltura d'onore in mezzo alla chiesa di S. Cosma.

La nuova abbadessa inizia il grande ciclo dei lavori, culminante nella costruzione del nuovo chiostro, restaurando e ricostruendo la chiesa di San Cosma nel 1488.

Essa viene ricostruita sul tipo di quella di San Cristo come

testimoniano le parti ancora in vista ripetendone, a cornice di un paramento murario alternato in pietra e mattone, le medesime trine di cotto e gli stessi pinnacoli laterizi. Il tetto è in travi di legno a vista con sottotegole di cotto dipinte con motivi geometrici. Al momento della costruzione della chiesa nulla esiste ancora del chiostro attuale. La facciata della chiesa, completa di rosone e finestre, prospetta su una piazzetta o su una strada.

Di quest'ultimo periodo del Quattrocento si conservano ancora nella chiesa un Crocefisso ligneo di scuola lombarda (W-134) nella cappella a destra dell'altar maggiore e un polittico di scuola bresciana (F-II-968) (W-137) con al centro S. Benedetto in trono, alla sua destra S. Sigismondo e a sinistra S. Gerolamo e altre scene religiose nelle cinque cuspidi.

Il Barili (L-15) racconta che durante i lavori di costruzione della Chiesa alla dormiente Abbadessa D. Faustina siano ripetutamente apparsi i SS. Cosma e Damiano ordinandole di chiedere al Vescovo Zane di ricercare nelle fondamenta della vecchia chiesa atterrata vicina al Broletto il corpo di San Tiziano, Vescovo di Brescia tra il 526 e il 540, per rinnovarne il culto.

Nel 1490 infatti (R-513) il Vescovo Paolo Zane ritrova sotto il suolo del distrutto monastero il corpo di San Tiziano e questo viene trasportato solennemente nella chiesa di San Cosma. Ciò non avviene senza miracoli (L-16). Nella chiesa, ancora in costruzione, la gran folla accorsa per la cerimonia fa crollare le impalcature cariche di pietre ma nessuno nella ressa viene sia pure ferito.

Inoltre « mentre si attendeva ad accomodar il deposito nell'altar maggiore fu posta la cassetta sopra un pezzo di legno che quivi a sorte si ritrovò ed ecco che quel legno cominciò abundantemente d'ogni parte stillar goccie d'acqua chiara, e questa scorrere per terra, perciò tutti meravigliati mutarono luoco al legno; ma non già cessò, onde che il Vescovo, e le Monache risolsero di farlo riponere in qualche cava, e così fu che lo gettorno in un Cimiterio fatto per ripostiglio dell'ossa consumate dei defunti, dove per sempre ha perseverato a stillar acqua fino al giorno d'hoggi ».

Nel 1494 viene eletta abbadessa D. Caterina Martinengha che nel 1495, rinunciato alla perpetuità della carica, ottiene che il monastero si regga sotto la protezione dei Monaci Cassinensi en-

trando così a far parte della Congregazione di Santa Giustina di Padova sotto le cure dell'Abate del Monastero di SS. Faustino e Giovita di Brescia (F-I-1123) (L-17) (U-VI-331).

Il 25 febbraio 1505 l'Abbadessa D. Archangela Mazza (L-17) (V-57) (W-135) « risolse di far reponere le Reliquie del Santo Vescovo Titiano, che sin a questo tempo erano state nell'altar maggiore dedicato a Santi Cosmo e Damiano; onde che fatta rizzare una bellissima archa di marmo intagliato minutamente a fogliami, con quattro bellissime figure: in fronte all'arca ve ne sono tre annicchiate nella medesima arca, che servono per Ancona dell'Altare, e queste figure sono una della Madonna con il Bambino in braccio situata nel mezzo, la seconda di S. Cosmo a parte destra: la terza di S. Damiano a parte sinistra: la quarta di S. Titiano, la quale è posta sopra la cima dell'arca, quivi dunque furono le sante ossa riposte, trasportate processionalmente, e con gran devotione, ove fu sempre risplendente la santità di Titiano per molti e diversi miracoli; particolarmente per la miracolosa acqua prodotta dal miracoloso legno sopraccennato, qual posto nella cava sotto la sacrestia forma un laghetto; indi per un canaletto scorre l'acqua nel Pozzo fatto sotto l'arca ».

La venerazione e i miracoli di San Tiziano dovevano essere grandi se le benedettine fanno decorare la sua cappella dal Moretto (G-42) (I-259) (Q-103) (V-57) (Y-149) con un ciclo di affreschi «Le storie di San Tiziano » andati purtroppo perduti. Pure scomparsi dalle pareti della chiesa gli affreschi del Foppa (Q-103) (Y-149) narranti episodi della vita dei SS. Cosma e Damiano.

L'altar maggiore viene ornato da una pala raffigurante la Beta Vergine tra i SS. Cosma e Damiano, opera del Ferramola, da alcuni però attribuita a Paolo Zoppo, scomparsa senza lasciare traccia (H-21) (I-259) (N-54) (V-57) (Y-149).

I due altari laterali sono abbelliti da due pale, tutt'oggi esistenti, di Luca Mombello, a destra l'Adorazione del Bambino e a sinistra San Benedetto tra i SS. Mauro e Placido (H-21) (V-56) (I-259) (M-154) (N-54) (O-14) (W-133 e 136) (AD-115).

Nel 1507, Abbadessa D. Giovitta Padova, il Papa Pio III unisce al monastero di S. Cosma quello di San Pietro in Calino (L-19) (R-513). Il monastero è ricco; le sue proprietà più importanti sono in Borgo Poncarale, Onzato, Flero e Dello.

Il monastero è in continua espansione. Il 31 marzo 1509 « col

mezzo di Gio. Pietro Adobati » (A) le monache comperano da certo Muti una casa annessa al monastero per incorporarvela.

Il monastero è però sempre angusto, ristretto com'é tra le vie tracciate nel Trecento, e le monache, in continuo aumento per la fama acquisita dal Convento, ne chiedono insistentemente l'ampliamento.

Presso l'Archivio Storico Civico di Brescia è conservata (B) l'arringa pronunciata dal nob. Cav. Giacomo Chizzola [1] davanti ai Rettori della Città perché le monache possano chiudere il prolungamento di Via San Francesco e l'altro vicolo verso occidente e ampliare il monastero.

In questo dibattito, tenutosi nel 1542, avanti i Rettori sono citati a testi in favore delle monache per certificare l'inutilità a scopi bellici del prolungamento di Via San Francesco i Capitani d'armi: Antonio da Castello [2], Camillo Avogadro [3], Sigismondo Malatesta, Rizardo da Salò, e gli ingegneri Agostino da Castello [4] e Piero Bergamasco [5].

Dall'arringa si apprende che le monache, strette dalla necessità di ampliare il convento, cominciarono a pensare di chiudere le strade esistenti a sud e a ovest dopo averne chiesto la possibilità a Francesco Maria Della Rovere, duca d'Urbino [6], presente il suo

---

[1] Giacomo Chizzola - Nobile, cavaliere, studioso di problemi di agraria e giurista insigne che difenderà poi i diritti di Brescia sull'Oglio nel 1558, 1561 e 1568 e interviene anche a Udine e Cormons nel 1562 e 1563 per i diritti della libertà di navigazione sull'Adriatico. Uomo stimato da S. Angela Merici e S. Girolamo Emiliani, presente sempre al sorgere di ogni benefica istituzione.

[2] Antonio da Castello - Provveditore di Brescia con Ottavio Baglioni nel 1521, a lungo comandante delle artiglierie del Castello, insignito nel 1533 della cittadinanza bresciana. Morto a Brescia nel 1549.

[3] Camillo Avogadro - Insigne uomo d'armi, costruttore della villa di Bagnolo Mella.

[4] Agostino da Castello - Architetto civico di Brescia intorno al 1530. Lavorò per le fortificazioni di Legnago, Vicenza e Corfù.

[5] Piero Bergamasco - Il Chizzola lo cita per il modello delle fortificazioni di Vicenza.

[6] Francesco Maria Della Rovere - Duca d'Urbino, è a Brescia quale Comandante delle truppe della Serenissima Repubblica in varie riprese tra il 1524 e il 1529.

maestro di campo Giovanni Regazzi da Rudiano, e averne ricevuto risposta affermativa.

Il Chizzola afferma che dopo aver « sentito il Duca le monache comprarono le casette che erano nel sito che desideravano di serar nel monastero ».

Infatti a pag. 69 del repertorio si trova:

22 gennaio 1526 - Acquisto da Girolamo Bachiono del miglioramento d'una o più case con un poco di corte ed un orticello in questa Contrada.

7 gnugno 1526 - Acquisto da Canzanova Crotta della metà di una casetta in questa contrada indivisa con Paolo Piagabosco.

Le monache poi usufruiscono già prima della richiesta anche di altre case già di loro proprietà; infatti le investiture in Contrada di Campobasso diminuiscono notevolmente nella seconda metà del Quattrocento e cessano definitivamente nel 1564.

Nel 1531 le monache avevano chiesto invano al Provveditore Gritti di chiudere la strada ottenendone solo nel 1532, Abbadessa D. Domicilla Grilla, di potervi gettare un volto di collegamento con le case di loro proprietà. Anche nel 1542 vi sono coloro che non vogliono concedere alle benedettine l'otturazione della strada ma l'arringa del Chizzola ha evidentemente buon esito e la Città di Brescia accoglie la « suplica del Monistero alla Medesima per ampliazione del medesimo e per ridur in clausura le case dirimpetto ad esso ».

L'unica condizione posta dalla Città è il mantenimento della strada, ora anch'essa chiusa, tra il Convento di S. Cosma e quello di S. Maria degli Angeli.

La chiusura dell'attuale Via San Francesco è di tale gioia per le benedettine che esse la ricordano con una santella, poi scomparsa, raffigurante la Beata Vergine tra i SS. Sebastiano e Rocco, affrescata sul muro di chiusura verso Contrada delle Bassiche (L-21) (R-514) (Y-149).

Nel 1545 l'Abbadessa D. Modesta Zanetta inizia i lavori di ampliamento del Monastero.

Lasciata intatta la Chiesa e incorporati nei nuovi muri quelli dell'antica sacristia ed esternamente al nuovo fabbricato un muro

della lunghezza di m. 6 e dello spessore di m. 2,50, probabile fondazione di una casa torre allineata al lato sud di Via S. Francesco, la nuova sistemazione avviene essenzialmente intorno ad un unico grande chiostro quadrato a sud ovest della chiesa.

Il chiostro ha un primo ordine di tredici archi per lato in cui le colonne sono montate su una base continua e munite di capitelli variati, con giri di palmette, di fogliami e di intrecci classici. Al primo piano corre su tre lati un loggiato di colonne nel solito ritmo raddoppiato con volte piuttosto basse e capitello rudentato. Un terzo ordine, identico al secondo si ritrova sul lato settentrionale, forse allora interrotto in prossimità della chiesa, dove ora vi è una loggia in falso gotico impostata a livello diverso. Sul lato di mezzodì e parte di quello di sera, al primo piano, si realizzano le celle delle monache nella classica disposizione a grande corridoio centrale con tetto sopraelevato. Ogni cella è munita di balconcino.

La facciata della chiesa viene coperta dalla costruzione del refettorio, ampia sala coperta da cinque campate a crociera comprendente in altezza anche lo spazio corrispondente al loggiato del secondo ordine. Altri ambienti notevoli sono ricavati nell'ala occidentale, eretta completamente a nuovo. In essa si trovano a piano terreno una sala, divisa da due colonne simili a quelle del porticato, che doveva essere la sala capitolare e accanto ad essa verso mezzodì altre due sale simili ma con una sola colonna centrale. Sopra di queste vi è la biblioteca del convento, notevole vano diviso in due navate da una serie di sei colonne affini a quelle degli ordini superiori del chiostro. Sopra la copertura dell'ala occidentale in lato di monte (L-II) vi è infine una sovrastruttura lignea che, sovrastando le vicine mura, consente alle monache di vedere la campagna aperta oltre di esse.

L'ingresso principale del monastero, come quello della chiesa, è su Via Cairoli sul cui lato di monte vi sono molte case di proprietà del monastero adibite ad alloggio dei servi, delle serve e dei pellegrini. Verso le mura in angolo di mezzodì vi è il portone carraio di servizio.

La parete di mattina del refettorio, costituita dalla facciata della Chiesa viene decorata da un affresco raffigurante l'Ultima Cena (W-139) di indubbia derivazione romaniniana. L'ultima campata settentrionale in estremo di sera del chiostro è decorata

da un affresco piuttosto rozzo raffigurante la Beata Vergine in trono fra sei Santi tra cui Cosma; Damiano e Sigismondo, di autore ignoto (W-139).

Il 21 ottobre 1566 le monache pagano a Graziadio Antegnati la somma di L. 300 per la costruzione dell'organo della Chiesa. Tale organo, dopo vari traslochi subiti nel 600 e 700 viene sostituito verso la metà del secolo scorso con quello attualmente esistente.

Nel 1580 San Carlo Borromeo, durante la sua visita apostolica del Bresciano, visita il monastero (C-X e XIII). Nelle note della sua visita rileva che il monastero è ben costruito « sed nondum perfectum ». E' probabile che i lavori iniziati nel 1545 manchino ancora di molte finiture e proseguano a rilento per mancanza di fondi. I bilanci del monastero per gli anni 1579 e 1580, allegati ai verbali, sono infatti in notevole passivo e su una spesa annua di circa 13.500 Lire dell'epoca solo 923 nel 1579 e 660 nel 1580 sono destinate alla « fabbrica ». Nel monastero San Carlo trova 91 monache e 7 inservienti rette dall'Abbadessa D. Emilia Rovada.

Dopo aver severamente criticato il belvedere da cui le monache possono guardare oltre le mura, San Carlo ordina la chiusura di alcune finestre « indecenti » e che il Coro delle benedettine sia ben protetto in modo che non vi possa essere comunicazione di sorta con la chiesa. Ordina infine la chiusura degli archi che sostengono il coro in modo da dividere nettamente tale luogo, usato dalle monache come parlatorio, dalla chiesa.

Il 30 settembre 1658 (L-24), Abbadessa D. Fulgentia Baldini, un fulmine colpisce il campanile facendo poi cadere parte del vicino tetto della chiesa.

Nel 1660, Abbadessa D. Presilda Ugoni, la Cancelliera D. Olinda Avogadra incarica Domenico Barili di redigere la Cronica del Monastero che poi verrà continuata da altri fino al 1742.

Nel 1678 (L-27) l'Abbadessa D. Benedetta Nicolina costruisce il nuovo parlatorio vicino alla Chiesa. Nel 1680, sotto l'Abbadessa D. Giulia Polini, le monache restaurano gli altari della Chiesa.

L'8 ottobre 1684 (L-28) l'Abbadessa D. Teresa Conforti inizia la nuova fabbrica del coro. I lavori vengono proseguiti dall'Abbadessa D. Diamante Chizzola che fa eseguire il nuovo volto della

Chiesa. L'interno della chiesa viene così ridotto allo stato attuale con planimetria a pianta ottagonale su cui si imposta la cupola. Ciò avviene con perdita di importanti opere artistiche. Solo la parte sottostante il Coro, usata come parlatorio, rimane intatta. E' probabilmente in questo periodo che il refettorio viene suddiviso per dare spazio al parlatorio e all'ingresso, l'affresco dell'Ultima Cena viene coperto e deturpato dalla scala che dalla cantina porta ai piani superiori.

Il 7 marzo 1702 (L-39 e segg.) durante il governo dell'Abbadessa D. Barbara Oldofredi il Cardinale Delfino, Vescovo di Brescia, visita il Monastero per controllare la bontà della clausura e concede alle monache di sistemare l'ingresso del convento su Via Cairoli che viene quindi ridotto allo stato attuale.

Le benedettine, secondo la cronaca del monastero, sostengono in questo periodo molte liti (con don Scipione Soncini per le acque del loro Molino di Dello, con i conti Olmi per certi privilegi del monastero, etc.), riparano il Molino di Dello e i fabbricati rurali delle loro proprietà di Onzato e di Dello.

Nel 1710 (L-47) l'Abbadessa D. Flaminia Caprioli, succeduta alla sorella D. Costanza, sopraeleva in muratura l'angolo nord ovest del chiostro, ove già era il belvedere di legno, per consentire alle monache di vedere il panorama dei campi oltre le mura.

Le succede nel 1712 D. Ottavia Duranti che fa sistemare e riordinare l'archivio del convento al sig. Giuseppe Bonomini.

Nel 1744 esiste ancora il vicolo che dalla Contrada delle Bassiche conduceva agli spalti tra il Convento di S. Maria degli Angeli e quello di S. Cosma. In quest'anno, come testimonia il Fe' d'Ostiani (R-44) « dopo un ingente furto consumato da ladri che si erano introdotti in Convento le agostiniane d'allora ottennero dalla città che fosse chiuso. Il Comune poi all'imboccatura del vicolo aveva eretto una pesa pubblica all'uso antico, il di cui bilanciere, uscendo da un verone veniva fino a quasi metà della via ». Tale pesa venne poi eliminata verso il 1825 (F-III-1162).

Nel 1760 e successivi le nuove volte e le pareti, già affrescate dal Foppa, vengono decorate a fresco da Carlo Molinari alla cui morte succedono Enrico Albrici, Pietro Ferrari e Pietro Gatti (M-153) (V-56) (W-132).

L'altar maggiore viene dotato di una nuova pala nel 1766 (A).

Giovan Battista Cignaroli (W-134) vi raffigura i due giovani Santi Cosma e Damiano nell'atto in cui stanno per essere assunti in cielo. L'altare, pure dello stesso periodo, ha quattro colonne in verde antico e due statue di Antonio Calegari raffiguranti la Fede e la Carità. La mensa è pure in marmo verde con teste di putti pure del Calegari (W-134).

Anche i due altari laterali vengono rifatti intorno alle tele del Mombello con il nuovo gusto barocchetto con figure di marmo di Giovan Battista Carboni (W-133 e 136).

Sono le ultime opere delle benedettine. I fermenti sociali ormai in atto portano ben presto alla Rivoluzione francese.

Il 1° ottobre 1797 (M-154) (R-514) (S-I-53) le Benedettine di San Cosma vengono fatte uscire dal monastero e condotte in S. Giulia.

Il 3 brumale dell'anno II della Libertà Italiana (24.10.1797) il Governo Provvisorio di Brescia nelle persone di Mazzocchi, Presidente, di Marini e Martinoni emana il seguente decreto:

LIBERTA VIRTU' EGUAGLIANZA

In nome del Sovrano Popolo Bresciano

il Governo Provvisorio

udita la petizione de' Cittadini Presidenti dell'Ospital Nazionale delle Donne, e considerato che la fabbrica angusta dell'Ospitale stesso e sue adiacenze non bastano per il servizio della quantità delle malate, che vi concorrono giornalmente, e molto meno per alloggiare le pazze secondo il decreto 22 Vendemmiale, 13 ottobre, il Governo decreta:

1) che le Orfane della Pietà siano traslocate nel Convento di San Cosimo;
2) che il convento delle suddette Orfane della Pietà sia assegnato per il servizio dell'Ospital Nazionale delle Donne (AF).

Termina così definitivamente la storia del monastero delle monache benedettine. Il fabbricato d'ora in poi viene gestito dall'Orfanotrofio Femminile.

L'Istituto delle Orfane della Pietà, ora Orfanotrofio Femminile di Brescia, era stato fondato (AE-31) dal Consiglio Generale della Città di Brescia nel 1532 « per dar recapito alle povere orfanelle destituite di subsidio ».

Dopo aver cambiato alcune case, dal 1552 le orfane venivano appunto ospitate presso l'Ospitale degli Incurabili. Ora si trasferiscono nella loro nuova sede, dotate dal Governo provvisorio non solo di questa ma anche di una rendita annua di 15.000 Lire dell'epoca, pari senza dubbio a più di 25 milioni di lire attuali.

Il 14 ottobre 1818 (D) il Governatore del Pio Luogo Orfanelle della Pietà, Sigismondo Brozzoni, commette al sig. Pietro della Torre, architetto ingegnere, l'adattamento di un dormitorio a infermeria, la sistemazione di due locali terranei a lavanderia e di un granaio a deposito per le farine. A compenso di queste opere il della Torre ritiene tutti i materiali provenienti dalla demolizione dell'ala occidentale del chiostro trecentesco che occupa ancora buona parte del cortile centrale e che viene ora indicata come infermeria delle orfanelle.

Il 3 luglio 1825 (E) essendo in visita alla Città « le Loro MM.II.RR. Francesco I coll'augusta Sua sposa Carolina, i Suoi figli Francesco Paolo colla Sua sposa Sofia e S.A.I. il Principe Raineri colla Serenissima Sua sposa Elisabetta Savoia Carignano » « ebbe la fortuna d'essere da S.M. l'Imperatrice visitato questo Pio Luogo Orfanelle ». L'Imperatrice fu ricevuta dal Governatore del Pio Luogo Sigismondo Brozzoni e dal Presidente di questo nob. Ercole Guaineri. Ella ascoltò un inno appositamente scritto per l'occasione dall'avv. Buccelleni, musicato da Bartolomeo Bresciani, maestro di musica dell'Istituto e previamente approvato con lettera 30.6.1825 dal Serenissimo Arciduca Vicere. Visitò poi l'Istituto con il suo seguito intrattenendosi amabilmente con alcune orfane e lodando i dirigenti.

Durante le X Giornate di Brescia, il 31 marzo 1849, alcune bombe austriache cadono sul monastero (F-IV-297).

E giungiamo al presente secolo. Nel 1905 l'ing. Cesare Allegri, Capo dell'Ufficio Tecnico dell'Amministrazione Orfanotrofi, dovendo studiare la ristrutturazione del monastero redige i disegni dello stato di fatto.

L'ingresso principale è sito in Via Cairoli e avviene ancora attraverso la parte bassa della chiesa, tramezzata sotto il Coro per ordine di San Carlo Borromeo, e attraverso la estrema parte orientale del refettorio, ancora suddiviso in tre vani.

L'ing. Allegri procede alla demolizione del corpo sud est dove si trovano le celle delle monache proseguendo poi al primo piano

il loggiato esistente sugli altri lati con colonne in cemento, copia perfetta di quelle originali in marmo. Cedendo poi probabilmente al gusto dell'epoca aggiunge sul lato meridionale un terzo ordine di colonne simili ma con motivi di arcata diversi ed una torretta per l'accesso alla superiore terrazza; elementi che male si armonizzano con il resto del chiostro.

Dopo aver eliminato parzialmente le sovrastrutture settecentesche sul lato occidentale sostituisce i tetti del primo piano con terrazze e aggiunge un corpo di fabbrica al secondo piano vicino al campanile. L'ingresso principale viene spostato in Contrada delle Bassiche eliminando le finestre a bifora ancora esistenti su quel lato.

Nel 1908 viene demolita la scala del refettorio rimettendo in luce l'affresco dell'Ultima Cena e riportando il salone alla sua ampiezza originaria.

Nel 1909 l'ing. Francesco Carloni, succeduto all'Allegri, approfittando dell'intervenuta completa demolizione delle mura occidentali della città effettua alcune modifiche, interessanti per lo più l'aspetto igienico del complesso, e realizza, secondo il gusto dell'epoca, in getto di cemento lavorato la nuova facciata su Via dei Mille trasportandovi l'ingresso principale e completando all'interno un secondo piano arretrato sul lato occidentale.

Nel marzo del 1915 (AE-42 e 43), avvicinandosi ormai il 1° conflitto mondiale, il monastero viene requisito e destinato ad Ospedale Militare. Le orfanelle vi tornano solo nel maggio del 1919.

Nel 1923 il poeta bresciano Angelo Canossi vi trasporta l'Istituzione della Memoria per ricordare i Martiri della Patria e i Caduti della guerra ancora recente. Sulle colonne del piano terreno incide i nomi di molti di essi, nativi della città e della provincia. Le Orfanelle diventano « Le Ancelle della Memoria », la Cappella del Crocifisso nella chiesa di San Cosma viene dedicata ai Caduti e il pittore Gaetano Cresseri vi esegue un affresco.

Come testimonia il Vigorelli (AE-43) « ben presto l'Istituzione divenne centro e meta di ogni manifestazione patriottica. Il 1° novembre 1932 fu visitata dal Capo del Governo del tempo, Benito Mussolini, in occasione della sua venuta a Brescia per l'inaugurazione di Piazza della Vittoria. In quell'anno cadde

il quarto centenario della fondazione del Pio Luogo Orfanelle, e l'epigrafe della lapide, che venne inaugurata il 31 dicembre a ricordo dell'anniversario, richiamava tale visita. Conseguenza fu che, scomparso il regime fascista nell'aprile del 1945, scomparve anche la lapide ».

Le vicende del secondo conflitto mondiale e la morte di Angelo Canossi nel 1943 incidono negativamente sull'Istituzione della Memoria e di essa ormai non rimangono che le lapidi nel chiostro e i nomi incisi sulle colonne.

Alla metà del febbraio 1941 il monastero viene nuovamente trasformato in Ospedale Militare. Nell'ottobre 1943 all'Ospedale Militare subentra il Comando Generale della Guardia Nazionale Repubblicana.

Fortunatamente l'edificio esce indenne dagli eventi bellici ma le necessità del dopoguerra impongono che nell'edificio vengano ospitati alcuni reparti dell'Ospedale Civile, duramente colpito dai bombardamenti. Solo il 27 ottobre 1951 le Orfane rientrano nella loro sede.

L'evoluzione sociale ed economica del dopoguerra fa sì che nel 1968 le condizioni igieniche e distributive del monastero non siano più adatte a ospitare le Orfane secondo i nuovi canoni di vita. La continua, fortunata diminuzione del numero delle Orfane, cui ormai la società provvede con altri mezzi e tipi di assistenza, consiglia un radicale intervento di restauro e ristrutturazione per destinare l'edificio alla ospitalità degli anziani.

Con la collaborazione dell'architetto Antonio Montiglio Taglierini, l'ing. Benedetto Buffoli redige il progetto di trasformazione del monastero in Casa albergo per anziani e il 9 dicembre 1968 iniziano i lavori che per le difficoltà di esecuzione e le relative necessità finanziarie si protraggono fino al febbraio del 1973.

Oltre al restauro e al consolidamento delle antiche strutture ancora esistenti i lavori, con l'impostazione di una falda di tetto subito sopra le colonne del primo piano, hanno ridato al chiostro quell'unità d'insieme che si pensa fosse nell'originale progetto cinquecentesco.

La creazione di una finestratura continua sopra questa prima falda di tetto ha consentito di ricavare al secondo piano dell'edificio in cui non vi era alcun elemento artistico una notevole

quantità di camere da letto. Anche al primo piano tutti gli ambienti non vincolati sono stati trasformati in camere da letto mentre negli altri ambienti del primo piano e di quello terreno un attento restauro ha consentito l'inserimento dei necessari ambienti di soggiorno, ristoro e servizio. La vetratura dei porticati del chiostro ad eccezione di quelli del lato settentrionale ha consentito infine di ottenere i necessari percorsi coperti di collegamento tra i vari ambienti dell'edificio senza alterarne le linee architettoniche.

Dal marzo del 1973 la Casa albergo « La Residenza » ospita circa 130 anziani mentre nell'antico refettorio delle monache benedettine la Civica Biblioteca Queriniana ha aperto la sala di lettura intitolata ad Angelo Canossi.

BIBLIOGRAFIA

A) Repertorio delle scritture del R.mo Monistero di S. Cosmo della Città di Brescia fatto da me Gioseffo Bonhomino in sieme con la regolazione delle scritture stesse, fatto d'ordine della R.ma Madre Donna Ottavia Duranti Abbadessa del detto R.mo Monistero l'anno 1714 - Brescia - Archivio di Stato.

B) Arringa autografa del Mag.co Nob. Giacomo Chizzola per ottenere di chiudere la strada che intersecava il Monastero - Brescia - Archivio Storico Civico - LI - 1756/D - Data 1330-1759 - Fasc. D.

C) Visita pastorale e documenti aggiunti - Luogo: Brescia - Anno 1580 - Volumi X e XIII - Milano - Archivio della Curia - Archivio Spirituale - Sez. X.

D) Contratto dell'architetto sig. Della Torre per la demolizione dell'infermeria delle Orfanelle - 14.10.1818 - Brescia - Archivio Amministrazione Orfanotrofi - Orfanelle I - II - 109.

E) Processo verbale di visita di S.M. l'Imperatrice fatto al P.L. Orfanelle - 5.5.1825 - Brescia - Archivio Amministrazione Orfanotrofi - Orfanelle - I - II - 111.

F) Storia di Brescia - Fondazione Treccani degli Alfieri - Brescia - Morcelliana - 1961.

G) Anonimo - Catalogo delle chiese riverite in Brescia et delle pitture et sculture che si vedono in esse di questi tempi - Brescia - Biblioteca Queriniana - ms E VII 6.

H) Anonimo del 1791 - Delle Pitture di Brescia - Brescia - Biblioteca Queriniana ms L II n. 2.

I) Averoldo Giulio Antonio - Le scelte pitture di Brescia - Brescia - Rizzardi - 1700.

L) Barili Domenico - Chronica Monasterii Virginum SS. Cosmae et Damiani Mm. Urbis Brixiae - 1660 - Brescia - Biblioteca Queriniana - ms Fe' 11.

M) Brognoli Paolo - Nuova guida per la città di Brescia - Brescia - Nicoli Cristiani - 1826.

N) Carboni Gian Battista e Chizzola Luigi - Le pitture e sculture di Brescia - Brescia - G. B. Bossini - 1760.

O) Carboni Gian Battista - Note istoriche delli Pittori, Scultori ed Architetti bresciani - Bologna - Biblioteca dello Archiginnasio - ms B 97/XIV - pubblicato a cura di Camillo Boselli in Supplementi ai Commentari dell'Ateneo - Brescia - Apollonio - 1969.

P) Da Lezze Giovanni - Il catastico bresciano - 1609-1610 - Brescia - Biblioteca Queriniana - ms H V I - pubblicato a cura di Carlo Pasero - Brescia - Apollonio 1969.

Q) Faino Bernardino - Catalogo delle chiese di Brescia - Brescia - Biblioteca Queriniana - ms E VII 6 e E I 10 - pubblicato a cura di Camillo Boselli - Brescia - F.lli Geroldi - 1961.

R) Fé d'Ostiani Luigi Francesco - Storia, tradizione ed arte nelle vie di Brescia - Brescia - Figli di Maria Immacolata - 1927.

S) Gambara Francesco - Ragionamenti di cose patrie ad uso della gioventù - Brescia - Tipografia Venturini - 1839.

T) Guerrini Paolo - Monasteri, Conventi, ospitali e benefici semplici nella Diocesi bresciana - Pavia - Artigianelli - 1911.

U) Kehr Paul Fridolin - Italia Pontificia - Vol. VI - Berlino Weidmann - 1913.

V) Maccarinelli Francesco - Le glorie di Brescia - 1747/1751 pubblicato a cura di Camillo Boselli - Brescia - F.lli Geroldi - 1959.

W) Morassi Antonio - Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia: Brescia - Roma - Libreria dello Stato - 1939.

X) Odorici Federico - Guida di Brescia - Brescia - Cavalieri - 1853.

Y) Paglia Francesco - Giardino della Pittura - Brescia - Biblioteca Queriniana - ms G IV 9 e Di Rosa 8 - pubblicati a cura di Camillo Boselli - Brescia - Ateneo - 1967.

Z) Panazza Gaetano - I civici musei e la pinacoteca di Brescia - Bergamo - Istituto Italiano di Arti Grafiche - 1968.

AA) Panazza Gaetano - in « Brescia: città d'arte » - Milano - Luigi Alfieri.

AB) Panazza Gaetano - L'arte medioevale nel territorio bresciano - Bergamo - Istituto Italiano di Arti Grafiche - 1942.

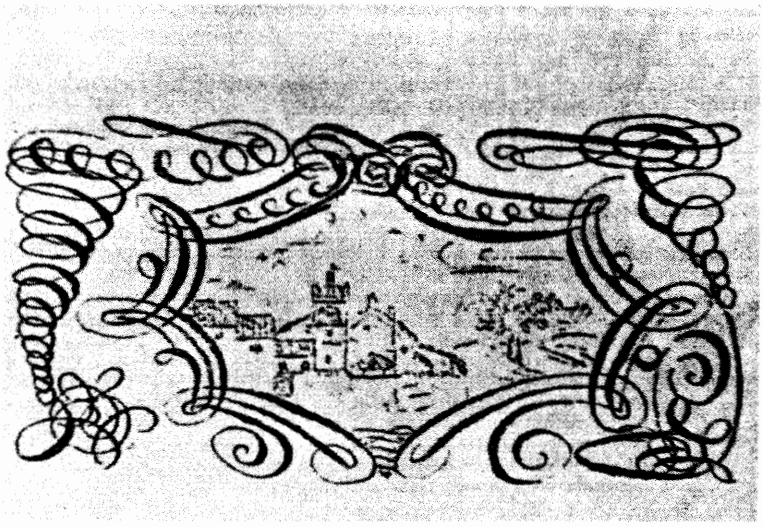
AC) Pignatti Terisio - Origini della Pittura veneziana - Bergamo - Istituto Italiano di Arti Grafiche - 1961.

AD) Sala Alessandro - Pitture ed altri oggetti di belle arti di Brescia - Brescia - Cavalieri - 1834.

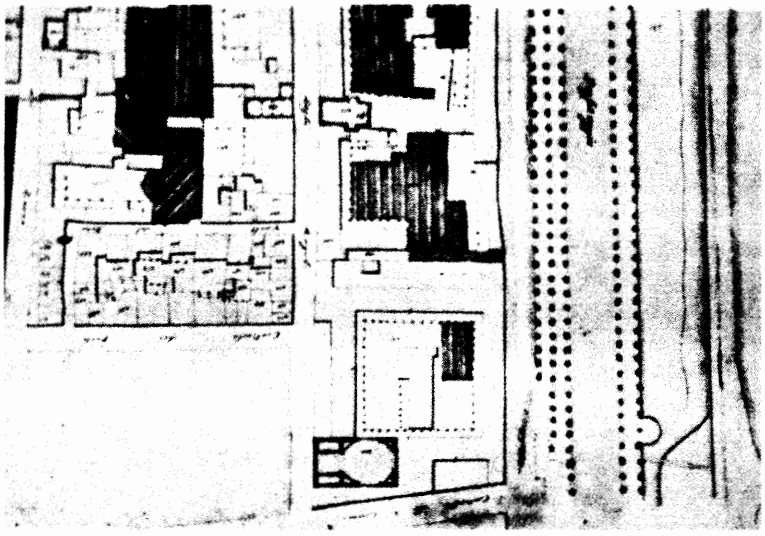
AE) Vigorelli Antonio - Cenni storici sui Pii Luoghi dipendenti dall'Amministrazione degli Orfanotrofi e delle Pie Case di Ricovero in Brescia - Brescia - Apollonio - 1961.

AF) Presenze benedettine nel Bresciano dai documenti dell'Archivio di Stato - Brescia - La Nuova Cartografica - 1980.

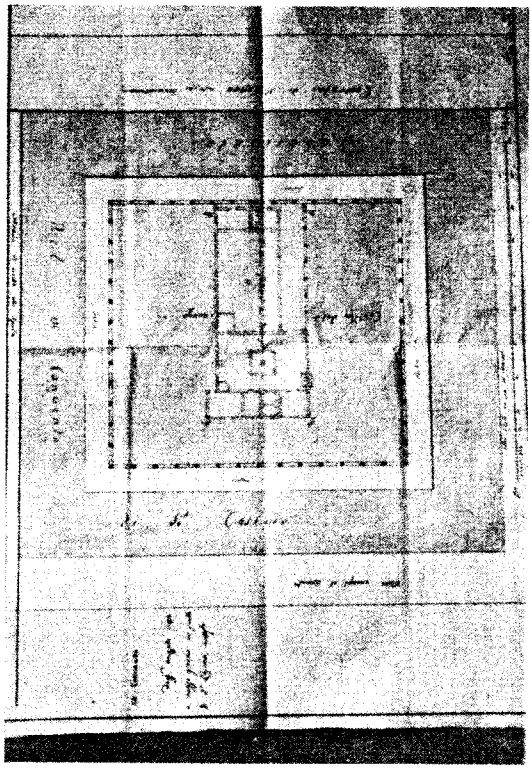
I RICHIAMI NEL TESTO INDICANO CON LETTERA L'OPERA, CON NUMERO ROMANO IL VOLUME E CON NUMERO ARABO LA PAGINA CUI CI SI RIFERISCE.



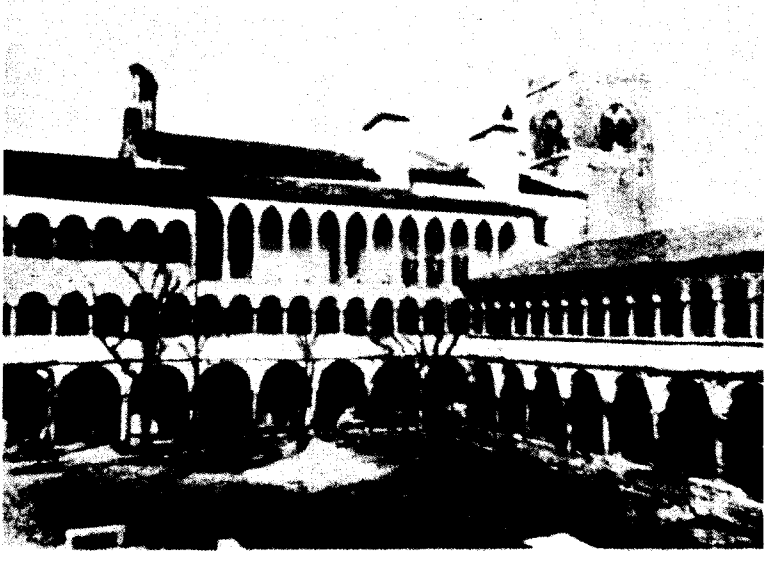
1) *La Chiesa dei SS. Cosma e Damiano* - Disegno nella Chronica del Barili del 1660, pag. 5 (Brescia - Biblioteca Queriniana).



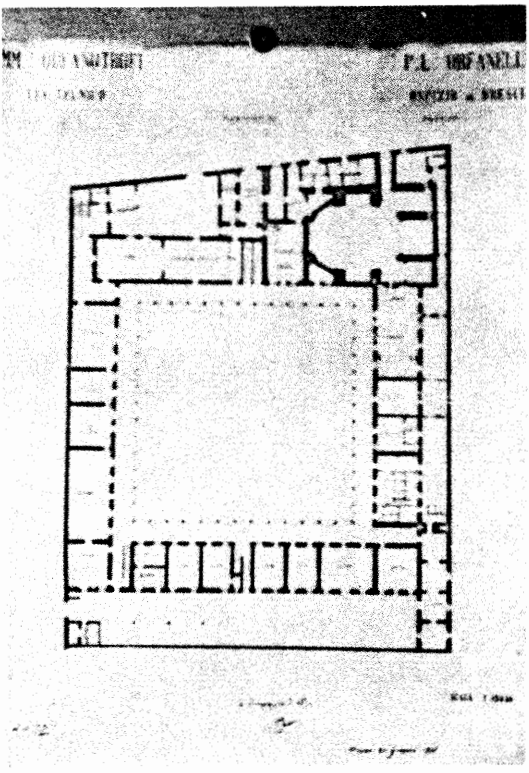
2) *Monastero dei SS. Cosma e Damiano* - Estratto dalla mappa della Città di Brescia (1813-1826) - Brescia - Archivio di Stato.



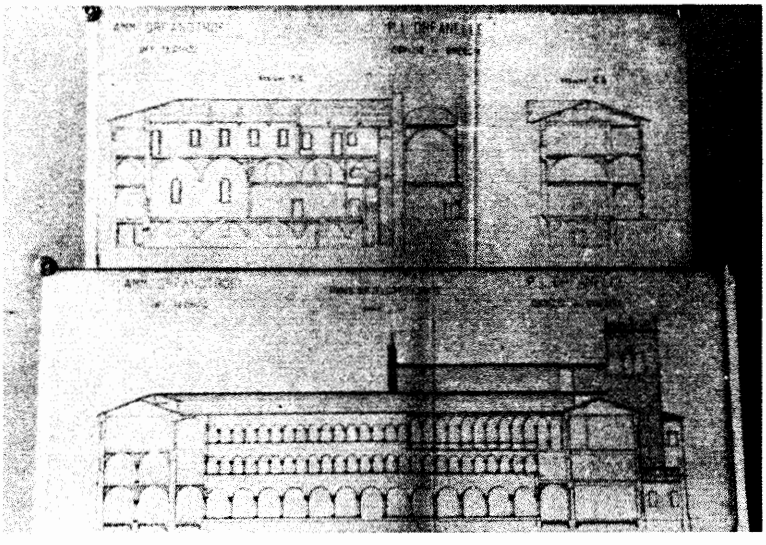
3) *Rilievo del piano terreno del chiostro eseguito dall'arch. Della Torre (1818)* - Brescia - Amministrazione Orfanotrofi.



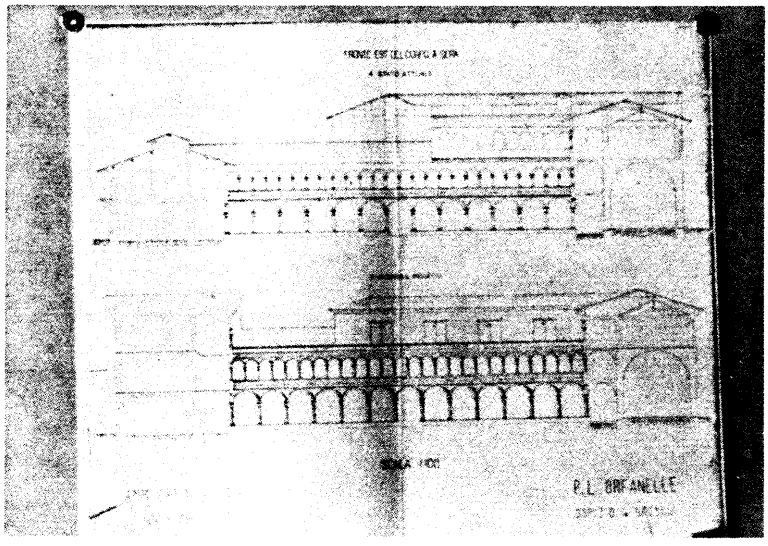
4) *L'angolo nord est del chiostro* - Fotografia di C. Glisenti (Fine 800) Brescia - Ateneo.



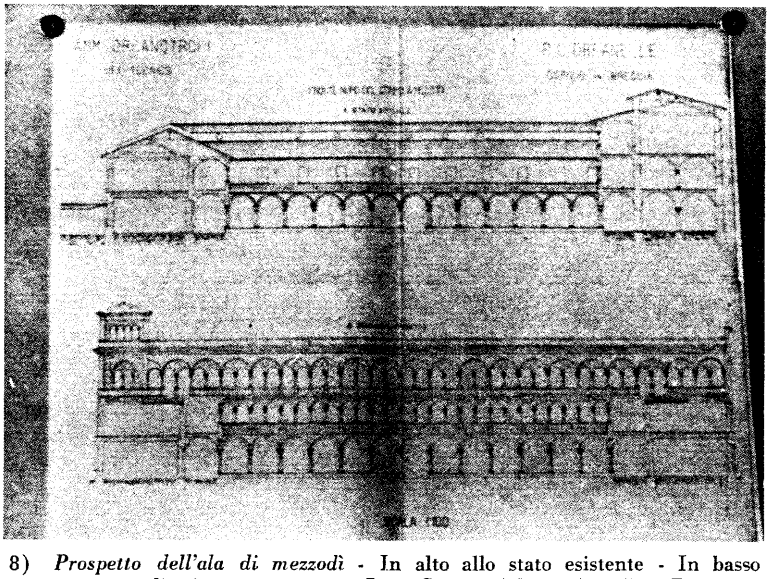
5) *Pianta del piano terra dell'Orfanatrofio Femminile* - Ing. Cesare Allegri (1905) - Brescia - Archivio Amministrazione Orfanatrofi.



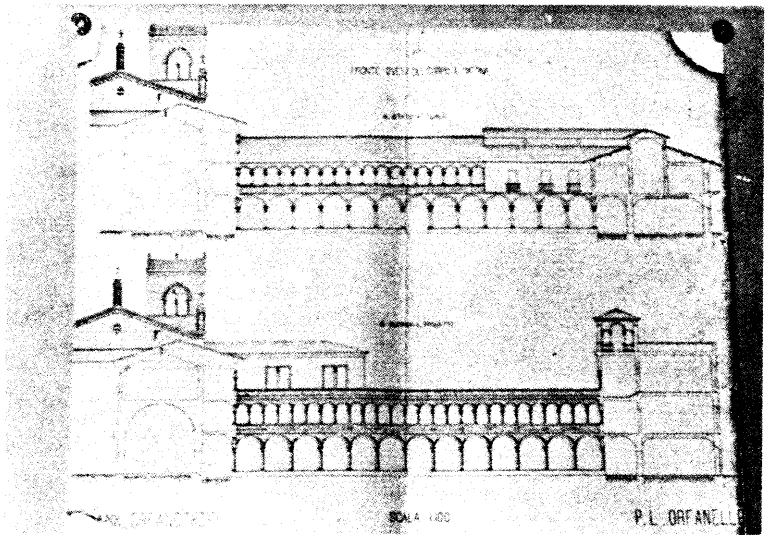
6) *Prospetto e sezioni dell'ala di monte* - Ing. Cesare Allegri (1905) - Brescia - Archivio Amministrazione Orfanatrofi.



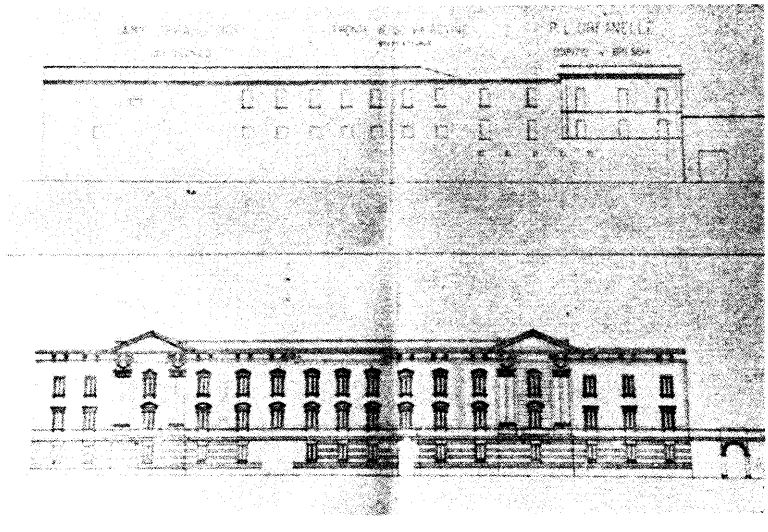
7) *Prospetto dell'ala di sera* - In alto allo stato esistente - In basso progetti di ristrutturazione - Ing. Cesare Allegri (1905) - Brescia - Archivio Amministrazione Orfanatrofi.



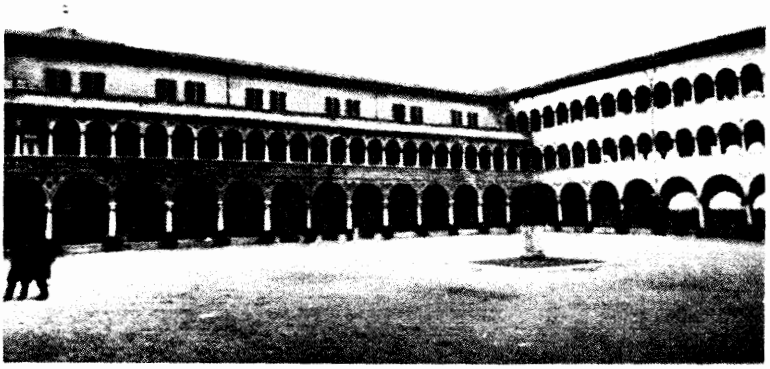
8) *Prospetto dell'ala di mezzodì* - In alto allo stato esistente - In basso progetto di ristrutturazione - Ing. Cesare Allegri (1905) - Brescia - Archivio Amministrazione Orfanatrofi.



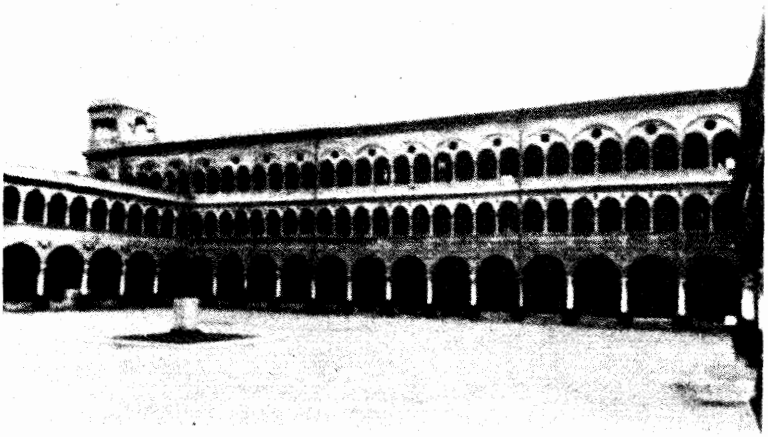
9) *Prospetto dell'ala di mattina* - In alto allo stato esistente - In basso progetto di ristrutturazione - Ing. Cesare Allegri (1905) - Brescia - Archivio Amministrazione Orfanatrofi.



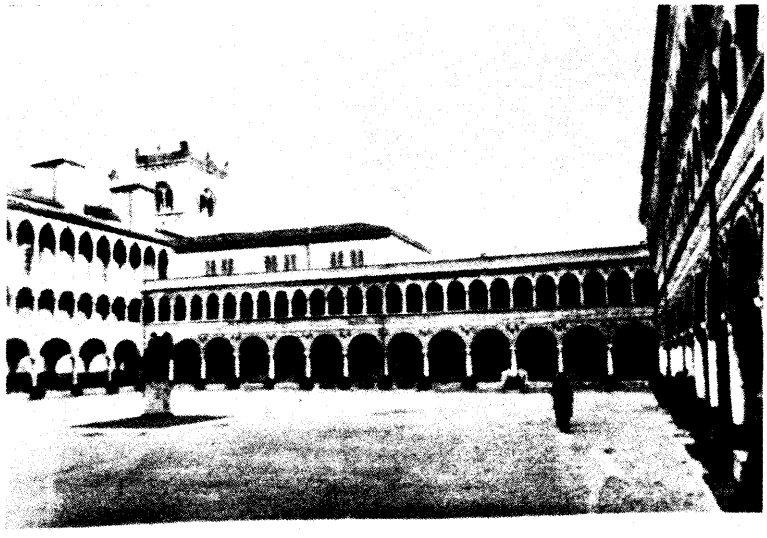
10) *Prospetto verso Via dei Mille* - In alto allo stato esistente - In basso progetto di ristrutturazione - Ing. Francesco Carloni (1909) - Brescia - Archivio Amministrazione Orfanatrofi.



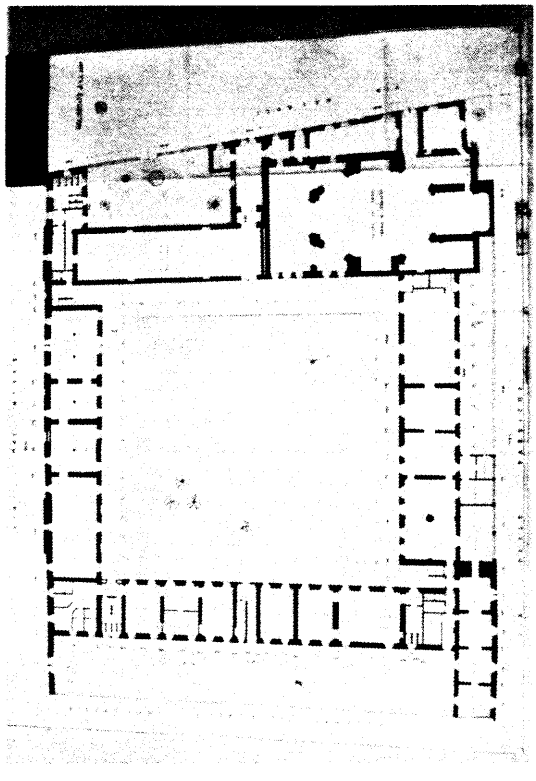
11) *Ala di sera del chiostro (1968)* *Foto V. Allegri*



12) *Ala di mezzodì del chiostro (1968)* *Foto V. Allegri*



13) *Ala di mattina del chiostro (1968)* *Foto V. Allegri*



14) *Pianta piano terreno del convento ristrutturato a « La Residenza »* Ing. Benedetto Buffoli (1968).

LUCIANO ANELLI

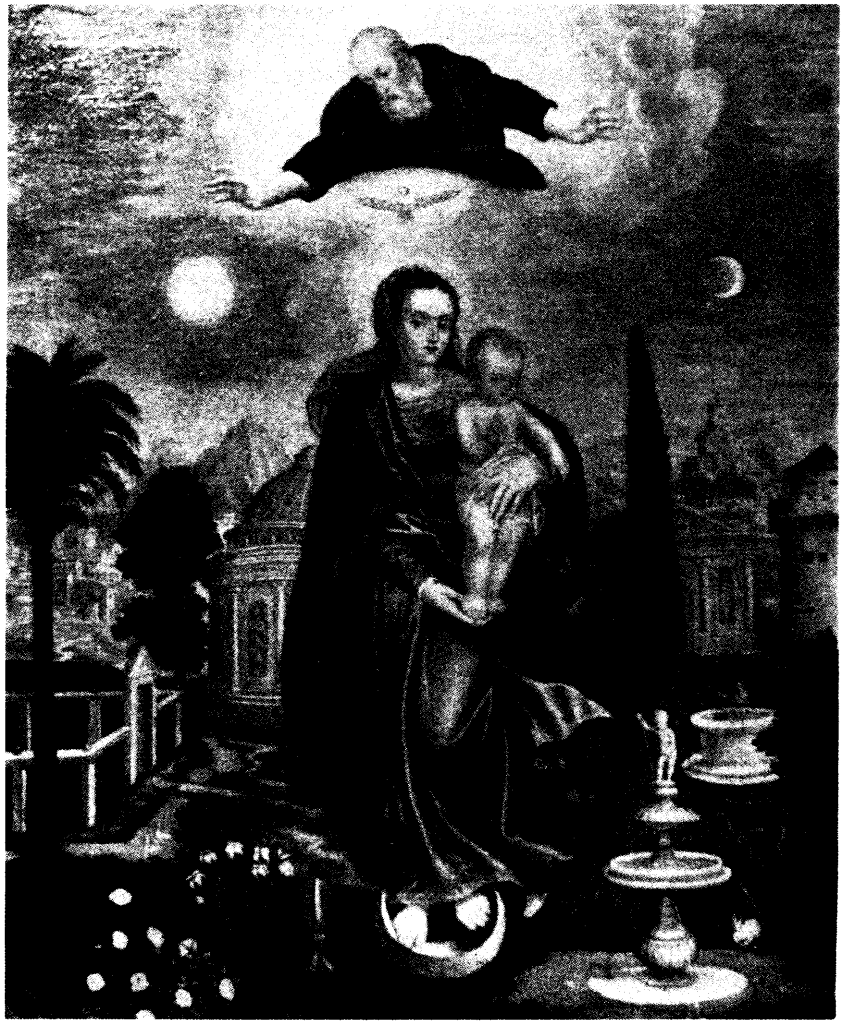
UNA IGNOTA "MADDALENA" DI LUCA MOMBELLO

La produzione sterminata del cinquecentesco orceano Luca Mombello, dapprima intagliatore in legno e « corniciaio » del Moretto, e poi suo allievo attivissimo e continuatore della « maniera » del Maestro con l'ausilio di una larga bottega — almeno a giudicare dal numero elevato delle opere prodotte e dalla non entusiasmante loro qualità — e a sua volta maestro di non pochi pittori bresciani dell'epoca fra i quali certamente di Grazio Cossali sugli anni 1580-83, non è ancora stata indagata in tutta la sua ampiezza, ma meriterebbe davvero un inventario quanto più possibile completo (anche a costo di doverne meglio soppesare il giudizio qualitativo) e capace di darci la misura di quel fenomeno squisitamente locale [1] che fu il « morettismo » nella seconda metà del Cinquecento, capace perfino di arginare a Brescia, presso una larga fetta della committenza religiosa e privata, il gusto dilagante della « Maniera » internazionale, e di ritardarne l'assimilazione da parte dei nostri cinquecenteschi.

Tale lavoro potrebbe anche utilmente giovare a distinguere in

[1] Ma poi non del tutto e solamente locale, se lo Sgarbi ha potuto leggere influssi della cultura morettesca anche nelle opere del De Mio (cfr.: *Palladio e la Maniera*, Catalogo della Mostra a Vicenza, Venezia 1980, pp. 28 e 29-33); e se ancora di recente Carlo Volpe (in « Paragone » 383-385, 1982, pp. 3-14) tornava con forza sugli apporti culturali del Moretto in relazione al giovane Dosso Dossi, già individuati in suoi studi precedenti.

Fot. 1 - Luca Mombello,
La Maddalena in penitenza, Brescia, coll. privata.



Fot. 2 - Luca Mombello,
L'Immacolata, cancelleria di S. M. delle Grazie, Brescia.

maniera non equivoca ciò che effettivamente spetta al Mombello da ciò che più genericamente deve essere dato al suo ambito.

Certamente di Luca è la *Maddalena in penitenza* (fot. 1), di collezione privata bresciana [2] che qui vorrei presentare assieme ad un'operina affascinante ed ancora poco nota, che presentai nel '78 [3] e che si conserva nella Cancelleria di S. Maria delle Grazie in Brescia, per le stringenti analogie di tessitura cromatica e sintattica, e per certi evidenti — anche sul versante cronologico — riscontri morfologici, come nella resa pittorica delle mani, del volto femminile, delle erbe e delle piante.

L'opera delle Grazie è una *Immacolata Concezione* (fot. 2): un concetto che Luca trattò con l'intento di una illustrazione teologica così trasparente da soverchiare perfino il significato artistico.

L'Immacolata è raffigurata al centro della tela, col Bambino in braccio — prendendo quasi tutto lo spazio verticale, già esiguo — poggiante i piedi sulla falce di luna. Questa si stampa sul bel mezzo di un prato, ove fioriscono gigli e rose, e zampilla una fontana alla quale si abbevera un coniglietto bianco; si ergono alberi di significato mariologico (la palma, il cipresso, il cedro, ecc. ...). Più nel lontano gli altri attributi: la torre, il tempio, la città, e nel cielo la luna ed il sole, in mezzo ai quali il Padreterno allarga le braccia in gesto di benedizione. Certo il dipinto di Luca postula la conoscenza di quello di Giorgio Vasari a Firenze: il Vasari, a cui si deve l'*invenzione* del soggetto, aveva da pochi anni portato a termine la celebre allegoria, con la pianta del Bene e del Male nel Paradiso Terrestre e la figura del serpente che termina in una testa femminile, che fu prototipo per molte repliche, e che ebbe larga circolazione per le copie incise che ne furono derivate.

Anche la *Maddalena*, come soggetto, appare strettamente legata all'ambiente religioso controriformato, sensibile non tanto, o non solo, alla raffigurazione della Santa come figura femminile degna di devozione; ma soprattutto ad una sua raffigurazione « in penitenza » come allegoria della Chiesa riformata, e in atto

[2] Olio su tela; cm. 75,5 x 67,5.

[3] *Grazio Cossali pittore orceano*, Brescia 1978, pp. 47-49.

di recuperare attraverso la macerazione e la meditazione la propria « degnità » davanti a Dio (e infatti il Mombello raffigura Gesù che compare a sinistra tra le nubi, in atto benedicente), siccome predicavano i Padri del Concilio.

Ma il dipinto di Luca vive anche — al di là delle intenzioni controriformistiche — per le intrinseche qualità cromatiche (il biondo dei capelli, che ne riscatta la minuzia descrittiva un po' « strapaesana », il verde profondo delle fronde, il panno del Cristo) e per il largo scorcio di paese — anche questo di derivazione morettesca — con le rocce a picco, gli alberi, la chiesetta, i cervi e i fenicotteri [4].

[4] A mio avviso del tutto dissonante con la produzione di Luca che ci è nota, è l'opera che di recente gli è stata attribuita in San Rocco di Vicenza (V. Sgarbi, *Aspetti della « Maniera » nel Veneto*, in « Paragone » n. 369, novembre 1980, pp. 73 e fig. 61/a) con il *Martirio di Santa Caterina d'Alessandria*, pala ben altrimenti ricca di cultura e di spunti della migliore « Maniera », di quanto potesse esserne capace il nostro Mombello. Opera certamente bresciana, questo sì: un'opera da indagare piuttosto in quella ricca cultura pittorica che, pur senza sommi talenti, si dipana tra il Galeazzi padre, il Ricchino e Pietro Marone nella Brescia degli anni '70.

RICCARDO LONATI

BIOGRAFIE DI ARTISTI BRESCIANI
IV

GIUSEPPE RONCHI
Brescia, 10 Giugno 1873 - 5 Marzo 1951

« Giuseppe Ronchi s'era avviato con meritata fortuna nella via dell'arte e il suo fratellastro Romolo Romani lo elesse a maestro, visse due anni nello studio di lui, aiutandolo nei suoi lavori, guardandolo dipingere, disegnando e dipingendo per conto suo ».

Così Giorgio Nicodemi descrive i primi passi artistici del grande, sfortunato simbolista, fissando al tempo stesso l'affetto che alimentò i brevi anni vissuti in comunione dai due pittori concittadini nostri.

Amore sorretto non soltanto da totale dedizione all'arte, ma anche da profondo sentire: in Ronchi fondato su visione di vita irraggiata da valori di fede, in Romani alimentato dalla struggente, febbrile irrequietezza tesa a resa di valori assoluti che non lascia pace, provoca l'introspezione, la tragedia.

Dall'abbandono fortificante alla sublime luce della fede ne sortì per l'uno operosità assidua e protratta nel tempo; mentre il non mai placato ansito dell'animo fu per l'altro causa di troppo acerba morte.

Ciò si è ricordato per tratteggiare il clima ideale entro cui si formò Giuseppe Ronchi, una delle figure di spicco dell'arte pittorica bresciana legata al passato secolo, arte che pur espresse notevoli valori. Erano gli anni in cui già s'erano affermati o attendevano d'emergere Angelo Landi, Gaetano Cresseri, Cesare

Bertolotti, Arnaldo Soldini, Rovetta e Manziana, Vittorio Trainini... ai quali Ronchi si legò via via d'amicizia: sia per gli incontri proposti dalla Associazione dell'Arte in Famiglia, sia per l'interesse suscitato dalle poche gallerie, alcune delle quali ridotte a sola vetrina, dove periodicamente, con tante anticaglie, si alternavano piccole tele; la sala Canossi, Graziotti, Coen signorile, fin che non nacquero le due più note di Dante Bravo e dei fratelli Campana.

Agivano in quei cenacoli anche notevoli scrittori, da Angelo Canossi a Vincenzo Lonati, da Pietro Feroldi a Nino Fortunato Vicari; frequenti gli appassionati e i collezionisti quali l'on. Bresciani, Dabbeni, Angelo Passerini, Fausto Minelli, il dottor Spedini, Luigi Re, storico indimenticato, effigiato da Giuseppe Ronchi in una efficace tela (1930).

Mons. Gaggia onorò il nostro pittore con incarichi tendenti a completare la serie dei ritratti dei Vescovi bresciani custoditi in Episcopio.

Se Ronchi fu del piccolo mondo bresciano singolare artefice fra i protagonisti del suo tempo, è ed ha voluto sempre considerarsi autodidatta, la cultura lungamente affinata viaggiando, intensamente studiando.

Nato il 10 Giugno 1873 da Pietro e da Giulia Alghisi, secondo Narciso Bonfadini, amico suo caro, recensore e biografo, Giuseppe Ronchi esordisce nel 1898, ma già un lustro prima sue opere sono esposte e, del 1896, è ricordato *Ritratto di C. Cantù*, con altre tre operette esposte da Coen ed elogiate da pubblico e stampa.

A confermare la raggiunta capacità di introspezione sta l'anziano presidente onorario del Circolo della gioventù cattolica raffigurato in grandezza naturale, seduto sopra una poltrona antica. La veneranda testa sorride piena di espressione, staccandosi dallo scuro fondale.

Secondo un giudizio del tempo, il ritratto racchiude notevolissimo effetto di vita.

Val ricordare che la inaugurazione del ritratto di Cantù coincise con la applicazione di rinnovata illuminazione nell'edificio sede al Circolo cattolico: impianto ad acetilene sfruttato da apparecchi perfezionati dai soci Mazzola e Navarini.

Certo, l'evidente affermazione arride nel 1898, a Torino in

occasione della Esposizione d'arte sacra. Il diploma d'onore riconosce i meriti di *Sacra famiglia*, in cui è raggiunta particolare efficacia nella rappresentazione della soavità della Vergine che guarda il figlio adolescente. E il merito del nostro pittore maggiormente si evidenzia nel considerare che alla « gara » partecipavano pittori quali Ponziano Loverini, Pagliano, Sartori, Chaillj, Previati...

Già v'è chi ravvisa nel pittore nostro un mistico « uno spiritualista che traduce la sua impressione con movenze composte, armoniose, con una colorazione chiara, morbida ». E così questa prima definizione procura a Ronchi la fama di artefice prevalentemente religioso: considerazione peraltro rinvigorita in seguito con la esecuzione di numerose pale d'altare e decorazioni sparse in chiese cittadine e di fuori.

Pietà, del 1899, è di ispirazione mantegnesca, solida composizione densa di sentimento, sia per l'atteggiamento di Maria protesa verso il Cristo deposto, sia per la figura di S. Giovanni al quale si uniscono nel compianto angioli oranti.

Esposta anche a Venezia nel 1908, suscitando elogi per le figure « veramente magnifiche », quest'opera fu acquistata da Mons. Menna, vescovo di Mantova.

Nel 1903, anno dell'aggiudicazione del Legato Brozzoni, è esposto *Vespro sereno* raffigurante un vecchio in preghiera.

Estese e numerose le pagine dedicate a questo dipinto, acquistato dalla Pinacoteca Tosio Martinengo, in cui il motivo profano raggiunge sacralità per l'atteggiamento pio, meditabondo della bella figura.

Nello spegnersi del secolo scorso, nell'aurora del nostro altre notevoli opere nascono dal non mai fermo pennello di Ronchi: *Juventus* e *Senectus*, *Dal tempio* presenti a Monaco nel 1899 e alla Esposizione bresciana del 1904 unitamente a *Ritratto di Romolo Romani comunicando*, ricco di spiritualità.

Soprattutto il contadino scamiciato, dal lampo vivo di intelligenza negli occhi chiari di *Juventus* impressionò favorevolmente e ancor oggi offre motivi di freschezza compositiva.

Più sommessa eco, perchè meditate per la penombra di chiese e chiesuole, hanno le pale d'altare e le decorazioni che si alternano ormai assiduamente alle opere da cavalletto.

Del 1902 è la *Visione della Beata Martinengo* in cui una

schiera di angeli offerenti fiori contorna Gesù crocefisso proteso verso la crocefissa figlia devota.

Destinata alla chiesa di S. Afra, la tela fu distrutta con il sacro edificio durante il bombardamento del 2 Marzo 1945.

Il Salvatore, recante sulle braccia una pecorella, adorna un altare della chiesa di S. Antonio; *Visione di S. Antonio*, caratterizzata da limpidissima luce lambente figure e paesaggio, accentuando soavità, verrà circondata da numerosi angioli che Ronchi compirà nella cupola e nelle pareti della bella chiesa di S. Luca (1911).

Cristo pacificatore (1907) proprietà del Sodalizio Leone XIII di Via S. Chiara, dalla particolare solidità d'impianto, dalla sovrumana calma negli sguardi e castigatezza di toni verrà pure distrutto da evento bellico; *S. Antonio e la giumenta* destinato alla chiesetta delle Adoratrici (1927) a cui si accosta *S. Antonio e la Vergine* di collezione privata; *S. Filippo Neri e la gioventù*, sintetico, ispirato composto per la parrocchiale di Cossirano; *S. Carlo e la Vergine* (1927) per quella di Grignaghe; *S. Agnese e S. Angela Merici* (1929) dolce di espressione e di toni nelle figure sommessamente vicine, lieve la lontanante natura, per quella di Muscoline.

Sacra conversazione, Cristo adolescente ornano la raccolta chiesuola di S. Maria delle Consolazioni alle pendici del Castello (1936).

Visione di Cristo, esposta alla Mostra internazionale d'arte sacra a Padova (1931-1932) per delicatezza si avvicina a *Stella matutina* esposta al pubblico nella personale del 1943.

Ma altre pale d'altare e decorazioni parietali meritano almeno cenno: le vaste composizioni nella parrocchiale di Bione, che di lontana epoca guerreggiata (1915) risentono inquietudine e preoccupata frettolosità; quelle di S. Zeno Naviglio, quelle ancora, meno note, a Magno d'Inzino.

Dalla evidente devozione scaturisce il piccolo dipinto raffigurante la *Madonna del Carmelo e S. Maria del Bambin Gesù* in S. Pietro in Oliveto.

Per sobrietà di tratto, alla decorazione della cappella M. Tirandi al Vantiniano, (1900) si accosta *Sacra famiglia* nella cappella funeraria della famiglia Cittadini a Gromo.

Completa nobilmente la produzione sacra la serie ispirata alla sublime poesia francescana.

Cantico delle creature, del 1913, fu esposto in S. Francesco; nella ideale atmosfera suscita ammirazione, tanto ben raggiunta è la sublime realtà in cui operò il Poverello d'Assisi; provoca disappunto il trasporto della tela nella chiesa di S. Eustacchio.

Analoga ispirazione alita in *S. Francesco e la Povertà*, di collezione privata milanese, vicina a *Estasi di S. Francesco* di collezione bresciana; così come reso con vena penetrante è il dipinto dedicato alla morte del Santo.

Là dove Giuseppe Ronchi par esprimere compiutamente se stesso è nelle opere in cui prevalgono chiare atmosfere silenti: come se l'autore abbia voluto far affiorare a mezzo di avvolgente luce evanescenti radiosità d'un mondo soprannaturale. Visioni soavi in cui l'animo pare placarsi, elevandosi al cospetto di ciò che l'umanità cerca, per l'eternità. Rasserenanti incanti allora sorgono, cosparsi di lievi ombre, più che di figure, mosse nella dolcezza della natura tepida di raggi effusi.

V'è chi identifica in quelle chiarità « la vera essenza dell'idea religiosa di Ronchi, per staccarla quanto più possibile dalla terra, per purificarla da ogni realismo e trasfigurarla nella radiosità del soprannaturale ».

Quella radiosità sfiora a volte l'esilità e attenua l'efficacia del racconto, soprattutto se le figure si vestono di retorici fiori, di decorazioni minutamente descritte, volute più che intimamente sentite.

Allegorica è l'ampia composizione *Trionfo della Provincia* (1916) nel palazzo Broletto della nostra città. Vi si rivelano capacità compositive e vigore nella resa della folla che si muove sulla scena.

Altri motivi allegorici e sociali racchiudono *Per la Patria*, opera del 1919 esposta al teatro Grande e *Apoteosi agricola* (1930) destinata alla scuola di agraria Pastori, dove Ronchi fu per anni insegnante dopo la docenza esercitata presso il Collegio Arici.

L'attività decorativa, sacra o profana, ha assorbito lungamente il nostro pittore, facendo dimenticare le sue doti di paesaggista e di ritrattista.

Pure, dopo l'affermazione torinese ricordata all'inizio, non poche sono le sue presenze in esposizioni cittadine e di fuori con

piccoli dipinti: ad un più attento esame lunga si fa la nota delle opere a olio, tempera, pastello e a china da Ronchi realizzate.

Fra i personaggi e le figure interpretati con intento ritrattistico spiccano le giovanili e già ricordate *Juventus* e *Senectus* esposte a Monaco: sono due teste piene di vita e delineate con vigore.

Spirito e materia è contraddistinto da contrasti tra la figura pallida e sfumata del Cristo malinconico e soavissimo e quella fortemente marcata del gaudente.

Non meno efficace la resa spirituale di *Romolo Romani comunicando* e di *Carpe diem* dal lineare e composto viso; *Il bestemmiatore* (1928) e *Signorina dell'Ottocento* esposto nel 1943, sia nei titoli, sia in alcuni particolari echeggiano motivi più volte affrontati dal fratellastro simbolista.

Del 1930 circa è il *Ritratto di mons. Corna Pellegrini vescovo,* per la sala del palazzo dove per volontà di Mons. Gaggia pervenne altra opera: *Ecce Homo* giudicata fra le più belle realizzazioni di Ronchi. Un viso nobilmente addolorato dallo sguardo immensamente buono, ammonitore.

La influenza del fratellastro Romolo Romani riaffiora, sia pur velatamente, in altra produzione di Giuseppe Ronchi. Se *Signorina dell'Ottocento* già menzionata reca nello sfondo un viso vicino a studi noti di Romani, alcuni disegni hanno il tratto concitato entro luci improvvise, taglienti, così come fatta di luci e ombre marcate è la serie dedicata al poema dantesco (1909).

Qui l'alternarsi degli episodi raffigurati s'apre a lievi voli di eteree figure, a plastico realismo in cui il movimento accentua l'esprimersi delle passioni, lo svolgersi dei drammi ricreati.

Brevi momenti tuttavia questi, in cui Ronchi pare distolto dalle consuete visioni serene volte alla consolante luce di liberi cieli.

La sua « umiltà sorridente e lieta » lo riconduce ben presto alla espressione di fede pura, riverente in cui la figura umana è protagonista e la natura partecipe racchiude i sensi di soavità, di amore, di alte aspirazioni che sempre guidano il nostro pittore. La cui arte s'è rivolta anche ai naturali aspetti della provincia bresciana, di lontane terre.

Fra i primi lavori di paesaggio sono da ricordare le vedute di Volpino (1902) ma più noto è *Raccoglitrice di olive sul Garda* del 1911, disegno a penna dove ormai è raggiunta la inconfondi-

bile personalità dell'autore via via affinata nelle tele e telette esposte in mostre personali e in collettive ricordate nella nota bibliografica che completa queste pagine.

Se numerosi titoli di paesaggi sono racchiusi nel catalogo della esposizione allestita nel 1943 presso la Galleria d'arte di Rinaldo Schreiber in piazza del Mercato vecchio, altri ne ricordano precedente catalogo (1933) e numerosi scritti: *Interno di S. Clemente a Roma* (1912), *Mattino in montagna, Valle di Ledro, Mandorli in fiore* esposti a Villa Alba di Gardone Riviera nell'inverno 1920-1921; *Valle di Narcame* del 1923 circa, giudicata opera superba, *Marina, Mandorli* esposti nel 1938; *Convegno di angioli, Terrazza a Tremosine* del 1942.

A volte il paesaggio s'anima di figurette, come in *Ave Maria del mattino,* e allora natura e spirito si fondono in sentimento religioso.

Nel lungo itinerario percorso dal pittore lungo lo Jonio, il Tirreno, l'Adriatico; in località note e poco note: Viareggio, Portovenere, Marina di Ronchi, in più vicini paesi del Benaco, dell'Iseo o Cortina d'Ampezzo, Ponte di Legno, nella Bassa nostra numerosissime sono le visioni della natura rincorsa negli aspetti solenni, nei tumultuosi attimi che precedono tempesta, negli appartati e silenti angoli: nella luce dell'alba, del vespro.

Luci argentee, Malinconico lago, Tramonto, sono alcuni titoli ricorrenti e indicativi che si identificano appieno con i sentimenti racchiusi nei motivi ricreati, atteggiamenti dell'animo, testimonianza di pensosa contemplazione.

Alle visioni naturali Giuseppe Ronchi ha saputo carpire limpidezze di cieli, vivezza di luci per infonderle ai colori e affidarvi durevolmente i moti del suo limpido cuore.

BIBLIOGRAFIA

« La Sentinella bresciana », 4 Settembre 1893 *Al Circolo artistico.*

« Il Cittadino di Brescia », 11 Aprile 1896, *Al Circolo cattolico.*

« La Sentinella bresciana », 20 Maggio 1897, *Un nuovo pittore.*

« Esposizione generale italiana, Torino, 1898, Catalogo illustrato di B. A. », Ed. Roux Frassati e C., Torino, 1898.

A. TAMARELLI, *Esposizione d'arte sacra*, « Arte sacra », n. 17, Torino, 1898.

« Il Cittadino di Brescia », 13 Giugno 1898, *Concorso pontificio (di Torino)*.

G. FERRARI, *Cronaca d'arte*, « La Stampa », Torino, 13 Giugno 1898.

« Il Cittadino di Brescia », 15 Giugno 1898, *La sacra famiglia.*

C. BARBIERI, *Alla esposizione di Torino, La sacra famiglia*, « Il Cittadino di Brescia », 12 Luglio 1898.

« La Sentinella bresciana », 22 Luglio 1898, *I nostri artisti.*

« La Sentinella bresciana », 27 Luglio - 5 Agosto 1898, *Per le feste del Moretto.*

« La Sentinella bresciana », 28 Novembre 1898, *Il pittore Ronchi.*

« Il Cittadino di Brescia », 5 Giugno 1899, *Cose d'arte.*

A.U.R.(eggio), *La Pietà*, « La Sentinella bresciana », 14 Aprile 1900.

« Il Cittadino di Brescia », 2 Settembre 1901, *Arte sacra.*

« La Sentinella bresciana », 7 Marzo 1902, *Nell'arte.*

« La Sentinella bresciana », 17 Agosto 1902, *Esposizione artistica.*

« La Sentinella bresciana », 19 Settembre 1902, *Esposizione d'arte moderna.*

« La Sentinella bresciana », 5 Novembre 1902,*Esposizione interregionale del Crisantemo.*

« La Sentinella bresciana », 5 Giugno 1903, *Esposizione d'arte sacra.*

« L'Avvenire di Brescia », 3 Settembre 1903, *Alla macchia.*

« La Sentinella bresciana », 3 Settembre 1903, *Concorso Brozzoni.*

« Il Cittadino di Brescia », 11 Settembre 1903, *Un quadro di G. R.*

« L'Avvenire di Brescia », 6 Ottobre 1903, *Per un concorso.*

« La Sentinella bresciana », 21 Ottobre 1903, *Pel Legato Brozzoni.*

U. DA COMO, Relazione sul conferimento del Legato Brozzoni, Adunanza straordinaria dell'Ateneo, 1903.

LUCIO, *Vespro sereno*, « Sicilia cattolica », 23-24 Gennaio 1904.

GALMAS, « Il Cidneo - Giornale della Esposizione bresciana », n. 3, 5 Giugno 1904.

NEMO, *All'Arte in famiglia*, « Il Cittadino di Brescia », 14 Giugno 1904.

« Il Cittadino di Brescia », 13 Luglio 1905, *Il saggio finale del collegio Arici.*

« La Sentinella bresciana », 29 Maggio 1907, *Conferenza artistica a Lovere.*

LAM. *I nostri artisti, Rose d'autunno di G. R.*, « Il Cittadino di Brescia », 29 Agosto 1908.

C. GALLI, *Mostra d'arte sacra*, Catalogo, Venezia, 1908.

C. RICCI, « Note sul Cristo pacificatore », 1908.

« La Sentinella bresciana », 27, 28 e 29 Gennaio 1909, *La mostra dell'Arte in famiglia.*

« Illustrazione bresciana », a. VIII, 16 Marzo 1909, *Lectura Dantis, I nostri artisti.*

« La Sentinella bresciana », 8 Agosto 1909, *Il vernissage della mostra a palazzo Bargnani.*

« La Sentinella bresciana », 30 Agosto 1909, *Esposizione d'arte.*

P. F., *L'arte a palazzo Bargnani,* « La Sentinella bresciana », 15 Settembre 1909.

« Illustrazione bresciana », a. X, 16 Aprile 1911, p. 8, *Raccoglitrice di olive sul Garda.*

« Il Cittadino di Brescia », 21 Giugno 1911, *Un quadro sacro di G. R.*

« La Provincia di Brescia », 21 Giugno 1911, *Le nuove pitture di G. R.*

G. RONCHI, *Il Legato Brozzoni e la necessità di sue riforme,* « La Sentinella bresciana », 11 Settembre 1911.

L. GIGLI, *Un nuovo quadro di G. R.,* « Illustrazione bresciana », a. X, 16 Settembre 1911.

SER. *Un quadro e quattro impressioni di G. R.,* « Il Cittadino di Brescia », 13 Ottobre 1912.

« La Sentinella bresciana », 14 Novembre 1915, *La visita del comm. Modigliani.*

« La Sentinella bresciana », 14 e 22 Maggio 1916, *Esposizione d'arte moderna.*

T. BIANCHI, *Mostra lotteria nel ridotto del Grande,* « La Provincia di Brescia », 26 Novembre 1916.

« La Sentinella bresciana », 26 Novembre 1916, *Mostra d'arte e lotteria pro assistenza civile.*

« La Sentinella bresciana », 6 e 8 Dicembre 1916, *Il successo della mostra d'arte. Le vendite.*

C. RICCI, « Note sul cantico di Frate sole », 1916.

« Il Cittadino di Brescia », 28 Agosto 1917, *Il ritratto di donna Carolina Sorge.*

« La Sentinella bresciana », 22 Luglio 1918, *Il pittore G. R.*

« La Provincia di Brescia », 7 Gennaio 1919, *La mostra degli artisti bresciani nel ridotto del Teatro Grande.*

P. A. FACCHINETTI, « Biografia francescana », Milano, 1920.

C. BRICARELLI, *Mostra a Venezia,* « Civiltà cattolica », (riprodotto in « Il Cittadino di Brescia », 25 Dicembre 1920.

« Prima esposizione del paesaggio italiano sul Garda », Villa Alba di Gardone Riviera, Inverno 1920-1921, Catalogo.

A. GIARRATANA, *Intorno alla mostra del paesaggio italiano*, « La Sentinella bresciana », 1 e 4 Dicembre 1920.

G. BAGNI, *Seconda esposizione Amatori dell'arte*, « La Provincia di Brescia », 17 Settembre 1921.

« La Sentinella bresciana », 22 Settembre 1921, *Mostra d'arte.*

P. A. FACCHINETTI, « S. Francesco d'Assisi», Milano, 1921.

LE CAMUS, « Illustrazioni sulla vita di Gesù », Ed. Queriniana, Brescia, 1921.

C. BARBIERI, « Sorriso in famiglia », Milano, 1923.

P. FEROLDI, *Mostra annuale dell'Arte in famiglia*, « La Sentinella bresciana », 18 Dicembre 1923.

« Il Cittadino di Brescia », 23 Dicembre 1923, *All'Arte in famiglia.*

G. BAGNI, *La mostra d'arte nel ridotto del Teatro Grande*, « La Provincia di Brescia », 23 Dicembre 1923.

« La Provincia di Brescia », 6 Maggio 1924, *Artisti bresciani alla Regionale di Cremona.*

P. FEROLDI, *Arte in famiglia, Esposizione 1924*, « La Provincia di Brescia », 10 Dicembre 1924.

P. A. FACCHINETTI, « S. Antonio da Padova », Milano, 1925.

« Il Popolo di Brescia », 24 Aprile 1928, *Prima mostra triennale d'arte.*

N. F. VICARI, *Altre opere alla triennale d'arte*, « Il Popolo di Brescia », 31 Maggio 1928.

N. F. VICARI, *Pittori e scultori bresciani a Milano*, « Il Popolo di Brescia », 24 Novembre 1928.

U. GILBERTI, *G. R.*, « Pro Famiglia », 29 Maggio 1929.

C. BOTTARI, *Profili d'artisti*, « Fiamma viva », a. X, fasc. 2, Febbraio 1930.

N. BONFADINI, *Pittori bresciani, G. R.*, « Brescia », a. VIII, n. 6, Giugno 1930.

« Pittori del Sebino », Ed. Bergamo, 1932.

N. B.(onfadini), *G. R.*, Catalogo, Aprile 1933.

« L'Italia », 18 Aprile 1933, *Note d'arte, G. R.*

S., *G. R.*, « Il Popolo di Brescia », 22 Aprile 1933.

« Seconda mostra d'arte del Sindacato provinciale di B. A. », Catalogo, 1934.

« Quarta mostra del Sindacato provinciale di B. A. », Catalogo, Febbraio 1938.

P. FEROLDI, *La quarta mostra sindacale d'arte*, « Il Popolo di Brescia », 15 Febbraio 1938.

P. FEROLDI, *Orientamenti e indicazioni della quinta sindacale d'arte*, « Il Popolo di Brescia », 1 Maggio 1940.

« Sesta mostra del Sindacato provinciale di B. A. », Catalogo, Maggio 1942.

E. PASINI, *Sesta mostra Sindacale delle arti*, « L'Italia », 16 Maggio 1942.

N. BONFADINI, « Mostra personale del pittore G. R. », Catalogo, Dicembre 1943.

V. L.(onati), *G. R.*, « L'Italia », 7 Dicembre 1943.

G. ALBERINI, *G. R.*, « Brescia repubblicana », 8 Dicembre 1943.

L. FAVERO, *Pittori e scultori alla mostra d'arte e cultura*, « Il Popolo », 18 Ottobre 1945.

AEQUUS, (A. Gatta), *Duecento opere di artisti bresciani*, « Giornale di Brescia », 24 Ottobre 1945.

S. DE GLAUCO, *G. R. poeta del colore*, « La lucerna », rivista mensile religiosa e culturale, New York, Marzo 1947.

P. F.(eroldi), *G. R.*, Necrologio, « Giornale di Brescia », 6 Marzo 1951.
« L'Italia », 6 Marzo 1951, *G. R.*, Necrologio.

V. L.(onati), *G. R. nel trigesimo della morte*, « Giornale di Brescia », 6 Aprile 1951.

V. LONATI, *Arte di ieri e arte di oggi*, « Commentari dell'Ateneo di Brescia », a. 1954.

G. PANAZZA, « Pinacoteca civica Tosio Martinengo », Edizioni artistiche Alfieri e Lacroix, Milano, 1959.

« Giornale di Brescia », 5 Marzo 1961, *Ricordo di un artista severo.*

G. VALZELLI, *I Profeti e la turba ecc.*, « Bruttanome », Vol. I, a. 1962, p. 88.

B. SPATARO, *La pittura e la scultura nei secoli XIX e XX*, « Storia di Brescia », Morcelliana editrice, 1964, Vol. IV, p. 964 e 968.

G. NICODEMI, « Romolo Romani », Ed. Cairoli, Como, 1967.

A. M. COMANDUCCI, « Dizionario dei pittori, disegnatori e incisori italiani », a. 1935, 1945, 1962, 1972.

R. LONATI, *Artisti di casa nostra, G. R.*, « Biesse », a. XV, n. 162, 163 e 164, Ottobre-Dicembre 1975, con ill. e bibliografia.

A.A.B., Brescia « Mostra postuma di G. R. », 7 Febbraio 1976, Catalogo.

L. SPIAZZI, *G. Ronchi*, « Bresciaoggi », 7 Febbraio 1976.

E. C. S.(alvi), *G. Ronchi*, « Giornale di Brescia », 18 Febbraio 1976.

« Giornale di Brescia », 5 Marzo 1981, *Trent'anni dalla morte di G. Ronchi.*

BORTOLO SCHERMINI

Brescia, 26 Marzo 1841 - 25 Novembre 1896

Il ricordo di Bortolo Schermini, emergente figura d'artista dell'Ottocento bresciano, a ottant'anni dalla scomparsa par essersi dissolto nell'oblio.

E pure, il pittore nostro merita sia raccolto alfine frutto di attività feconda, di vivace forza espressiva.

Nato il 26 Marzo 1841 dal vicentino Luigi e da Teresa Codaro, bresciana, è il primo di tre fratelli, Ercole (12 Giugno 1844) e Riccardo (6 Febbraio 1849).

La famiglia viveva in quegli anni all'ombra della chiesa dedicata ai Santi Nazaro e Celso; l'arte dovette avvicinare ben presto Bortolo e Ercole, frequentanti intorno al 1860 la Scuola comunale di disegno e meritevoli l'uno del primo premio nel corso di figura, di menzione onorevole per la incisione l'altro. Premi consegnati durante solenne cerimonia tenuta nelle sale della Pinacoteca, presenti il Sindaco, noti artisti e numerose autorità scolastiche.

Contemporaneamente agli studi compiuti in città, Bortolo Schermini assolve l'obbligo del servizio di leva che nel 1862 lo impegna quale addetto alla cancelleria del XVIII° Reggimento di stanza a Mondovì.

Militare sarà ancora nei presidi di Napoli e Firenze fino al compiersi della campagna del 1866. Anni fruttuosi tuttavia per la sua formazione artistica affinata con la frequenza di Pinacoteche e Musei di città ricchissime di monumenti e di capolavori pittorici; tanto che non meraviglia il desiderio di nuovo, prolungato soggiorno fiorentino (1868) nella scia di altri artisti bresciani ansiosi di perfezionarsi al compimento degli studi accademici.

Dalla Toscana Schermini punterà brevemente anche verso Roma, ritraendo aspetti della circostante campagna.

In città si fa presto notare, tanto da poter esporre a soli ventotto anni nelle sale del Liceo Arnaldo, a fianco di Cesare Campini e di Giuseppe Ariassi: pochi ritratti, ma condotti assai bene.

La passione per l'arte lo aveva condotto a frequentare Brera, allievo del Bertini, per conseguire l'abilitazione all'insegnamento del disegno, meritando al tempo stesso una pensione elargita a

giovani promettenti dal munifico Camillo Brozzoni: nel 1873 vince il primo premio del Legato, svolgendo « le prime simpatie di Lattanzio Gambara con la figlia di Romanino ».

Il precoce avanzare del pittore nostro è confermato dalla accettazione di una sua opera alla Esposizione universale di Vienna, nello stesso 1873.

La tela, pregevole ripetizione di quella commissionatagli poco prima dal Signor Pietro Franzini, ancor oggi proprietà degli eredi del committente, è intitolata *L'addio* e raffigura « una giovane donna dai neri e giovanili capelli sparsi su tutta la fronte, con una bianca e sottile dirizzatura si ravvolgevano dietro il capo... ».

E' la descrizione che Alessandro Manzoni fa di Lucia nel dì delle nozze, e Schermini sembra seguire questa falsariga nel dipingere una contadina lombarda tutta assorta in un tenero saluto.

« V'è la dolce serenità dell'idillio in questa scena illuminata da una luce pacata e giusta, e tutta quanta occupata dalla forosetta brianzola. Ma è un idillio d'un genere nuovo, dove mancano i pastori colla zampogna e la pastorella che immerge il piede di latte nel ruscello che mormora scorrendo di sasso in sasso sotto l'ombra degli amici faggi; qui abbiamo l'idillio della vita campagnola, senza l'esagerazione e quindi la falsità poetica. E' una scena vera, più bella forse che una reale che diventa poetica in virtù di quella gran maga che è la giovinezza.

La figura non è diafana, quale una principessa o pastorella di porcellana, invece mostra sangue puro che vivifica il corpo.

Il costume è osservato con fedeltà artistica che aggiunge pregio al bello. E' un quadro Manzoniano soprattutto per l'aura che aleggia intorno al viso e alla figura. Nello sguardo è tutta tranquillità, l'innocenza dell'animo. E dice anche il nome di colui al quale appartiene la mano che si mostra alla finestra: un onesto contadino che la sposerà e la farà felice ».

Si è voluto riproporre quasi per intero il commento al quadro, apparso nella ormai rarissima dispensa di Sonzogno dedicata alla Esposizione universale viennese, perchè ci pare colga intimamente l'arte di Bortolo Schermini, nei suoi fermenti più avanzati.

Il giudizio formulato per *L'addio* si riconferma ben presto in occasione di mostra bresciana, quando a palazzo Bargnani, nel 1875, a fianco di Faustino Joli, Schermini può esporre opere quali: *Bambina*, definita un gioiello. La giovanissima creatura

è in atto di togliersi una spina da un braccio e suscita profonda tenerezza; *Cardinale* che si distingue per precisa intonazione e robustezza, per la evidente caratterizzazione; *Un mesto saluto*, dal cronista del tempo proposta quale ulteriore copia de *L'addio* proprietà Franzini e di quella accolta a Vienna.

Anche in occasione di esposizione napoletana Schermini si conferma pittore vivacissimo (1877), tanto da essere indicato quale apprezzabilissimo seguace di Gerolamo Induno, considerato ormai uno dei protagonisti della pittura lombarda del passato secolo.

Il realismo, che univa alla verità delle cose e delle figure la forza poetica del Nostro, è altresì palese nelle opere esposte nel 1879, ancora a palazzo Bargnani per l'Arte in Famiglia: opere vicine a quelle di Cesare Bertolotti, Angelo Inganni, Achille Glisenti, Roberto Venturi, Eugenio Amus, Lombardi, Faustini, Pezzoli e Lorandi.

In quella mostra Schermini affronta con lodevoli risultati anche la tecnica dell'acquarello, a quel tempo pressochè sconosciuta.

Mamma non piangere è detto « prezioso per le fresche e bianche pieghe della veste della madre, veramente scorse dall'aria, per il fondo di tappezzeria gialla dal vigoroso tono ».

Costume del primo impero, « buttato giù con fiera spezzatura e con esatta intelligenza della forma » non è da meno. Accanto stanno gli olii: *Ritratto di Signora*, *Visita a una cantina*, *Liberazione della schiava*, apprezzabili per la sicura impostazione.

Ma l'opera che maggiormente impressiona i visitatori di palazzo Bargnani è quella testa di anziana donna che dovrebbe corrispondere al ritratto della Madre dell'artista conservato dalla Pinacoteca Tosio Martinengo. Piccola, preziosa opera per quella espressione tranquilla, soave d'un viso emergente dal fondo scuro, vicina a una tavola di antico maestro.

La luce inonda e marca i lineamenti dell'anziana signora, ne vivacizza l'acuto sguardo, diritto verso l'osservatore...

Bortolo Schermini riscuote ormai indiscussa stima: testimonianza è la sua presenza, a fianco di Carlo Manziana e Francesco Rovetta, in Commissione che nel 1880 conferisce a Francesco Filippini la pensione triennale di perfezionamento in Milano; così come è apprezzata la sua attività di docente nelle scuole femminili comunali.

L'affermazione artistica, la garanzia di continuità nell'insegnamento, nel 1882 gli consentono di portare all'altare Rachele Cappelletti, milanese di agiata famiglia, che gli darà due figli: nel 1883, Luigi; nel 1887 Giuseppe, deceduto dopo pochissimi mesi.

In quegli anni il pittore ha studio al n. 54 di Via delle Consolazioni; là propone ai bresciani le sue opere prima di intraprendere il viaggio verso Nizza e Marsiglia: viaggio protrattosi, sia pure con brevi interruzioni, dal 1884 all'inizio del 1887.

Nel 1886 è ricordato un rientro della moglie, « giunta a Brescia per identificare il domicilio in Via S. Urbano 54 »; premessa al ritorno di Bortolo Schermini in città, dove nel 1887 è operoso. Lo occupano numerose commissioni per la esecuzione di ritratti, altri ne ha in trattativa, e alterna questi impegni con la composizione di litografie e acqueforti.

Presenzia anche a esposizioni artistiche, in occasione delle quali *Si ingioiella la sposa* è oggetto di richieste per acquisto, mentre *Peonie* è proposto per la cessione al Municipio.

Il successivo anno (1888) per la Mostra dell'Arte in Famiglia ha pronte alcune marine ad acquarello; fra gli olii emergono *Gioie materne*, ancora *Peonie* e la dolce testa di anziana donna già ricordata.

Anche in seguito Schermini alternerà dipinti a olio con acquarelli elogiati nelle esposizioni del Circolo artistico negli anni 1889, 1892, 1893. E non è poco se si considera che compagni in quelle occasioni gli sono: Modesto Faustini, Luigi Lombardi, Francesco Rovetta, G. B. Barbieri, Cesare Bertolotti, Arnaldo Soldini, per non dire di Roberto Galperti che tanto favorevolmente mi ha impressionato con le opere vedute in Verolanuova.

Cenno particolare merita il *Ritratto di Achille Coen*, dipinto a tempera con sovrapposizioni di velature studiate dagli antichi che Schermini « è in grado di imitare perfettamente », tanto da ricevere incarico di eseguire copia del *S. Antonio* del Moretto da collocarsi nella chiesa di S. Maria delle Grazie.

Ancora nel 1893 il pittore nostro è ricordato quale commissario incaricato di assegnare il Legato Brozzoni. In giuria è a fianco degli scultori Boldini, di Verona, e Fossati, torinese. La pensione di quattromila lire premia Magoni, artefice nostro meritevole di più approfondita conoscenza.

Trasferitosi a Milano presso parenti il figlio Luigi, scomparsa nel 1891 la compagna della sua vita, ormai solo e sofferente Bortolo Schermini allenta notevolmente l'attività artistica.

Muore nello studio di volto S. Giuseppe, in ristrettezze e quasi dimenticato, alle ore sei del 25 Novembre 1896.

Pochi mesi dopo, nel Marzo 1897, nell'ex convento di S. Giuseppe saranno esposti al pubblico e messi in vendita alcuni dipinti eseguiti dal defunto pittore, nonchè vari oggetti a lui appartenuti.

Conclusa è la parabola di un artista che ha onorato Brescia e che la città sua sembra aver presto dimenticato.

Il nome di Bortolo Schermini resta confinato in sparse, aride righe di ingiallite pagine; la storia artistica di casa nostra ancora non gli ha reso giusto merito, forse perchè difficilmente reperibile è il frutto della sua operosità.

Valgano queste note, composte congiungendo le scarne ritrovate parole in quotidiani cittadini del passato secolo e ordinate con la consapevolezza di vaste lacune, a riproporre la figura e l'arte di Schermini, a riavvicinare il suo ricordo a quello degli artisti che Brescia si onora d'avere figli, avendone inciso i nomi nel marmo di una strada, di una stele, di una lapide; in attesa del doveroso riconoscimento rivolto a un animo naturalmente disposto al culto dell'arte alla quale si dedicò fin dalla giovinezza con grande amore, ma che dall'arte mai volle trarre giusto profitto a garantire tranquillità materiale per sè e per la famiglia.

Nell'intento di dare maggiore completezza alle notizie raccolte, per ulteriormente sottolineare il merito di Bortolo Schermini si ricordano i titoli di sue opere accolte in note manifestazioni: a Milano, nel 1872 furono presentate *Scherzo infantile, Libertà, La Sibilla moderna,* entrata a far parte della collezione Gustavo Botta; nel 1873, *Gli ultimi giorni di Raffaello;* nel 1881 *S'ingioiella la sposa* già ricordata. Roma, alfine, dove un quadro di costume è presente nel 1883.

Nel 1934, alla mostra della pittura bresciana dell'Ottocento, Bortolo Schermini è rappresentato da: *Menestrello, Ritratto della madre, Erbivendolo, Campagna romana, Offerta votiva, Ritratto di Achille Coen.*

Alcune opere allora esposte sono oggi custodite dalla Pinacoteca Tosio Martinengo accanto a *Ultimi tocchi* e a *Cardinale.*

BIBLIOGRAFIA

« La Sentinella bresciana », 25 Agosto 1865, *Cose d'arte.*

« La Sentinella bresciana », 4 Settembre 1870, *Cose d'arte.*

« L'Esposizione universale di Vienna illustrata », 1873, Dispensa n. 53, Sonzogno Editore, B. A., sezione italiana, p. 417, con ill.

« La Sentinella bresciana », 25 Agosto 1875, *A zonzo per le sale della Esposizione.*

« La Sentinella bresciana », 4 Maggio 1877, *Un artista bresciano.*

« La Sentinella bresciana », 29 Agosto 1879, *Esposizione d'arte a palazzo Bargnani.*

« La Sentinella bresciana », 8, 9, 10 e 12 Settembre 1879, *Esposizione artistica a palazzo Bargnani.*

« La Sentinella bresciana », 21 Novembre 1882, *Il pittore Schermini.*

« La Sentinella bresciana », 8 Febbraio 1884, *Corrispondenza artistica.*

« La Sentinella bresciana », 2 Aprile 1887, *Cose d'arte.*

« La Sentinella bresciana », 23 Agosto 1887, *Alla Esposizione artistica.*

« La Sentinella bresciana », 2 Settembre 1887, *Circolo artistico.*

« La Sentinella bresciana », 31 Agosto 1888, *A palazzo Martinengo.*

« La Sentinella bresciana », 23 Agosto 1889, *Arte in Famiglia.*

« La Sentinella bresciana », 17 Marzo 1892, *Al Circolo artistico.*

« La Sentinella bresciana », 4 Settembre 1893, *Al Circolo artistico.*

« La Sentinella bresciana », 11 Settembre 1893, *Concorso Brozzoni.*

G. Folcieri, « Commentari dell'Ateneo di Brescia », a. 1896, p. 210.

« La Sentinella bresciana » 25 Marzo 1897, *Esposizione di oggetti d'arte.*

« La Sentinella bresciana », 23 Agosto 1898, *Esposizione d'arte moderna.*

« La Sentinella bresciana », 21 Ottobre 1903, *Pel Legato Brozzoni.*

G. Nicodemi, « Saggio su F. Filippini », Pizzi e Pizio Edit., Milano, 1933.

Comune di Brescia, « Mostra della pittura bresciana dell'Ottocento », Catalogo, Apollonio, Brescia, 1934.

G. Nicodemi, *Lettere del pittore R. Venturi,* « Commentari dell'Ateneo di Brescia », a. 1935, p. 250.

THIEME u BECKER, Vol. XXX, (1936), p. 36.

L. VECCHI, « Brescia », monografia per gli a. 1941-1942, p. 85.

G. NICODEMI, *F. Filippini*, in « Pittori dell'800 bresciano », Brescia, 1956, E.P.T. - Ass. Pro Brescia.

G. PANAZZA, « Pinacoteca civica Tosio Martinengo », Edizioni artistiche Alfieri e Lacroix, Milano, 1959.

B. SPATARO, *La pittura e la scultura nei secoli XIX e XX*, « Storia di Brescia », Morcelliana editrice, 1964, Vol. IV, pp. 952-956.

R. LONATI, *Artisti di casa nostra, B. S.*, « L'Ogliolo - Brescia ieri », a. III, Aprile Maggio 1977, p. 167, con ill. e bibliografia.

A. M. COMANDUCCI, « Dizionario dei pittori, disegnatori e incisori italiani », a. 1935, 1945, 1962 e 1972.

GIANFRANCO BERTAZZI - ROBERTO CAIMMI*

IL CONTRIBUTO DELL'OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI DESENZANO DEL GARDA ALLA CLIMATOLOGIA DEL GARDA.
Considerazioni su qualche argomento interessante la meteorologia

1) - L'OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI DESENZANO DEL GARDA.

L'Osservatorio meteorologico di Monte Croce ha ripreso i lavori dell'antica specola situata nella torre orientale del Castello di Desenzano.

L'antico Osservatorio di Desenzano — voluto da Padre Angelo Piatti ed inaugurato da Quintino Sella nel 1883 — ha cessato di funzionare in seguito agli eventi dell'ultima guerra mondiale. Questo abbandono è stato davvero deprecabile, dovuto alla negligenza ed alla passività di coloro che avrebbero dovuto tutelare la cultura e quel cospicuo comune patrimonio costituito dall'ambiente gardesano. Prima di addentrarci in considerazioni di carattere particolare, vogliamo indicare quali sono i compiti inerenti ad un moderno Osservatorio — come è il nostro Osservatorio di Monte Croce — inserito in un circuito intercomunicante fra analoghe o meno complesse istituzioni. Innanzitutto va posto la raccolta e l'elaborazione di parametri significativi che concorrono a determinare il clima e le sue variazioni. Il clima nella sua tradizionale definizione è inteso come l'insieme delle condizioni e dei parametri meteorologici caratteristici di una località e di una regione della superficie terrestre, dedotti in un arco

* Osservatorio Meteorologico Monte Croce - Istituto di Astronomia - Università di Padova.

di almeno un trentennio. Il termine di 30 anni è stato raccomandato dalla Commissione di Climatologia dell'Organizzazione Meteorologica Mondiale (OMM). I principali parametri che devono essere raccolti sono: 1) l'irradiazione solare diretta e riflessa; 2) la nuvolosità; 3) le temperature; 4) l'umidità relativa; 5) l'umidità assoluta; 6) le precipitazioni; 7) l'evaporazione; 8) la frequenza ed intensità dei venti regnanti, dominanti e prevalenti. (Per venti regnanti si intende quelli che spirano per un maggior numero di giorni all'anno; per venti dominanti si intende quelli che soffiano con maggior violenza; per venti prevalenti s'intende fare riferimento ai venti che per la loro frequenza unitamente alla loro violenza raggiungono entro un determinato arco temporale — fissato generalmente in un anno — il massimo effetto). Si intuisce facilmente l'importanza che assume la conoscenza del nostro clima — e quando diciamo nostro clima ci riferiamo specificamente a questa parte sud occidentale del Garda —. Infatti, in posizione differenti si riscontrano microclimi differenti, anche se gli scarti medi non debbano essere necessariamente elevati. A titolo di esempio possiamo citare il diagramma di SCHARLAU, o diagramma del disagio climatico. Questo diagramma evidenzia il legame intercorrente fra ogni valore dell'umidità relativa e la corrispondente temperatura — limite al di là della quale si avverte la sensazione dell'afa —. Si intuisce, quindi, l'impiego di una nuova branca della meteorologia, la biometeorologia, che si occupa dell'interazione fra l'ambiente — inteso in senso lato — e il benessere fisico. Le previsioni a breve e a media scadenza costituiscono un altro compito dell'Osservatorio di Monte Croce. All'obiezione di vedere questo compito come un inutile replica alle prognosi fornite dall'Aeronautica, risponderemo con una sola osservazione, di carattere fisico, intesa a sottolineare il riconoscimento della peculiarità del bacino gardesano, con una piccola circolazione delle masse di aria interreagenti con lo specifico ambiente. In tal modo le previsioni locali — in situazioni sinottiche non ben definite — possono divergere anche del 60, 70% dalle previsioni fornite dal Servizio Meteorologico dell'Aeronautica.

Una rete di stazioni con un elevato grado di operatività — opportunamente dislocate nell'area gardesana e facenti capo all'Osservatorio di Monte Croce — costituirebbe un'organica maglia inserita nella rete nazionale, in grado di far fronte a qualsiasi problema di carattere meteorologico.

La rete — così come la figuriamo — dovrebbe essere costituita da 4 o 5 stazioni computerizzate, localizzate in siti significativi dell'area benacense. Una di queste stazioni è prevista sul Monte Baldo a 1500 metri di quota — collegate con il sistema modulazione-demodulazione « MODEM » con l'osservatorio di Monte Croce — ove un computer centrale potrà analizzare ed elaborare tutti i parametri raccolti dalle stazioni. Fra i parametri rilevabili ed analizzabili per studi applicativi alla fisica dell'atmosfera ed alla biometeorologia, segnaliamo la misura della jonizzazione, direttamente in joni/cm^2 positivi e negativi; la misura del potenziale elettrico terrestre rilevabile mediante un trasduttore comprendente una cella radioattiva contenente radio 226,9 microcurie; la misura delle correnti elettriche verticali fra l'aria e il suolo. Un'altra importantissima branca di studi è l'analisi del regime anemologico, che è di fondamentale importanza per il controllo dell'inquinamento dell'ambiente atmosferico. Per questo è necessario disporre di almeno 5 stazioni opportunamente disposte su tutta l'area gardesana munite di anemografi, i cui dati dovranno essere elaborati, così da ricavare il valore della *vorticità* negli strati inferiori dell'atmosfera. Si potrà in tal modo ricavare anche la traiettoria delle masse d'aria che interessano lo strato d'attrito, e formulare il modello reale della piccola circolazione atmosferica, caratteristica del Garda, che — com'è noto — costituisce un ecosistema generis. Si potrà così controllare in loco in quale modo gli effetti della *vorticità* e della *divergenza* si combinano tra loro. Si potrà quindi verificare in che misura la prevalente divergenza in un'area anticiclonica può allontanare le masse d'aria dal suo asse di rotazione, generando una variazione del momento d'inerzia. Si sa — infatti — che la conservazione del momento della quantità di moto — e della vorticità — si compie mediante una diminuizione della velocità di rotazione dell'anticiclone, se l'anticiclone stesso non è dotato di componenti lungo i meridiani. I parametri della vorticità da analizzare (vorticità = Ω) sono:

$$\Omega_X = \frac{\delta w}{\delta y} - \frac{\delta v}{\delta z} \quad ; \quad \Omega_Y = \frac{\delta u}{\delta z} - \frac{\delta w}{\delta x} \quad ;$$

$$\Omega_Z = \frac{\delta v}{\delta v} - \frac{\delta u}{\delta y}$$

ove u, v e w sono le componenti della velocità secondo gli assi ox, oy e oz. La divergenza di V è definita:

$$\text{div } V = \frac{\delta u}{\delta x} + \frac{\delta v}{\delta y} + \frac{\delta w}{\delta z}$$

La divergenza orizzontale considera $\frac{\delta w}{\delta z} = O$

Una rete di stazioni e di boe meteorologiche collegate con l'Osservatorio di Monte Croce potrà meglio contribuire all'emissione di avvisi di pericolo e di tempesta su tutta l'area gardesana, contribuendo in tal modo alla sicurezza della navigazione, specialmente quella da diporto, ed alla sicurezza dei numerosi bagnanti che affollano le nostre spiagge. Un progetto che prevede appunto delle stazioni automatiche e boe metorologiche, collegate con l'Osservatorio di Monte Croce, è già stato approntato. Si spera che le competenti autorità regionali e provinciali possano contribuire a realizzare questo progetto entro il corso del corrente anno.

2) - CONSIDERAZIONI SU QUALCHE PROBLEMA DI METEOROLOGIA.

Il problema cardine della meteorologia — e quello che più interessa l'uomo della strada — è costituito dalla previsione del tempo, che, lo ricordiamo, è già sufficientemente risolto per brevi scadenze (12/24 ore), mediante lo studio e la elaborazione dei dati che sono raccolti dai vari osservatori, con metodi empirici qualitativi, basati soprattutto su extrapopolazioni lineari, e con metodi empirici quantitativi, basati sempre su un'extrapopolazione lineare, ma riferiti ad un arco temporale più lungo. Le previsioni integrate con l'osservazione di carte sinottiche a piccola e grande scala, ricevute in continuazione via etere o via cavo da apposite sofisticate apparecchiature. La compilazione di tali carte è possibile mediante la previsione numerica, ottenuta ricorrendo ad appositi modelli ed a complessi computers ad esempio Reading e Francoforte-Offenbach.

Il passaggio dalla previsione sinottica tradizionale basata sulla

classica metodologia frontale della Scuola Norvegese, alla previsione col metodo numerico, è tuttora in atto. La conoscenza dettagliata delle proprietà e delle caratteristiche dell'atmosfera, ottenuta grazie ai rilevamenti per mezzo dei palloni-sonda, aerei, ed ultimamente dai satelliti artificiali, ha infatti permesso di guardare all'oceano d'aria che circonda la Terra, come ad un sistema fisico caratterizzato da parametri « idealmente » ben definiti, quali la distribuzione di pressione, la distrbuzione di densità, e la distribuzione di velocità, relativamente alle tre coordinate spaziali ed alla coordinata temporale. Il problema che la Meteorologia, ricorrendo alla Teoria della previsione numerica, si propone di risolvere, è concettualmente semplice e rientra nell'ambito della matematica pura: prevedere la circolazione generale dell'atmosfera risolvendo un sistema di equazioni differenziali, una volta che i parametri sopracitati siano noti ad un dato istante. In una ricerca di questo tipo sorgono tre ordini di difficoltà, e precisamente: 1) entro quali limiti le equazioni differenziali adottate rappresentano la situazione reale?; 2) entro quali limiti è possibile conoscere la distribuzione dei parametri di interesse?; 3) entro quanto tempo è possibile ottenere i risultati certi? Le difficoltà citate divengono evidenti non appena si esamini il problema un po' più da vicino. L'atmosfera terrestre può considerarsi come un fluido che riceve energia termica — direttamente e indirettamente — dal Sole. Poichè, a parte le variazioni stagionali, la temperatura non è cambiata sensibilmente — se si esclude la controversa questione di un sensibile contributo per l'effetto serra — deve essersi venuta a creare una situazione di equilibrio, per cui l'energia termica assorbita viene dissipata in modo da lasciare l'energia totale — almeno in prima approssimazione — costante. Una tale dissipazione può avvenire sia direttamente per irraggiamento mediante cessione di energia termica al suolo sottostante ed allo spazio esterno, sia per dissipazione di energia meccanica in seguito ad urti anelastici tra masse fluide caratterizzate da velocità differenti e tra masse fluide ed il suolo, e quindi di energia termica. Le masse fluide acquistano velocità differenti grazie al diverso riscaldamento da zona a zona, ed alla conseguente differenza di pressione che viene a stabilirsi, e infine all'effetto dovuto alla rotazione terrestre. Da quanto detto, discende manifesta l'impossibilità di descrivere la circolazione generale dell'atmosfera pensata come un sistema unico suddiviso in elementi fluidi sufficientemente

piccoli che si muovono nelle tre direzioni scambiando calore fra loro e con l'esterno. La conoscenza delle caratteristiche di ciascun elemento fluido porterebbe infatti ad un numero estremamente elevato di variabili. La restrizione che allora si rende necessaria è di limitarsi a zone sufficientemente piccole, per le quali un'analisi del tipo considerato divenga possibile. Le equazioni da usare saranno allora l'espressione dei noti principi di conservazione: conservazione della quantità di moto, della massa, dell'energia. Abbiamo così:
a) equazione del moto: l'accelerazione in una data direzione è legata alla componente della forza per unità di massa lungo quella direzione; b) equazione di continuità: la variazione di massa contenuta in un dato volume è legata al flusso di massa attraverso la superficie che delimita il volume in questione; c) prima legge della termodinamica: le variazioni di calore relativamente ad un dato elemento fluido sono legate alle variazioni di energia interna ed al lavoro compiuto da opporre contro le forze di pressione. A queste equazioni va aggiunta l'equazione di stato: la densità è legata alla pressione ed alla temperatura. Il sistema formato da tali equazioni — come accennato in precedenza — pur essendo risolvibile con tecniche analitiche e numeriche in corrispondenza di un qualsiasi numero di variabili, è trattabile in pratica soltanto relativamente a quelle situazioni semplificate che abbassano notevolmente il numero di variabili. Il compromesso migliore da ricercare sarà allora costituito da un modello di atmosfera sufficientemente raffinato in modo che la meteorologia non torni a ridursi ad un'attività puramente empirica, e sufficientemente semplice, tale da consentire un'adeguata rapidità di calcolo. Purtroppo a differenza di altre branche della Fisica, i lavori del previsore devono essere fatti in tempi brevissimi, dell'ordine di qualche ora, pena la perdita di validità operativa. D'altra parte, per poter risolvere il sistema di equazioni differenziali considerato, bisogna dare i valori dei parametri a un dato istante, e questo comporta problemi di ordine pratico, che tuttavia le conoscenze e i mezzi della tecnica attuale stanno colmando. Allo scopo, si divide una data zona della superficie terrestre in tanti quadrati di lato eguale a forma di griglia, e si prendono le misure nei punti situati al centro di ogni quadrato in corrispondenza a valori assegnati della pressione. Relativamente a queste condizioni iniziali si integra il sistema di equazioni differenziali e si segue così l'evoluzione della

circolazione atmosferica. I modelli di atmosfera più comunemente usati sono il modello *barotropico* ed il modello *baroclino*. Il modello barotropico tenta a simulare il comportamento dell'atmosfera come un tutto, ma limitandosi ad analizzare le caratteristiche ad un solo livello (quello corrispondente ad una superficie isobarica di 500 mb. cioè ad un'altitudine di circa 5500 metri). Una tale descrizione semplificata non può tenere conto di un certo numero di fenomeni, quali i moti verticali degli elementi fluidi, l'attrito che si esercita tra la superficie terrestre e la massa d'aria, e variazioni di temperatura non adiabatiche (cioè che comportano scambi di calore con l'ambiente esterno). Si trova tuttavia che per il particolare livello considerato, l'aver trascurato i fenomeni menzionati non invalida, seppure approssima in misura più o meno consistente, l'attendibilità dei risultati dal punto di vista quantitativo. La lacuna più grave di tale modello rimane quella di non poter descrivere i moti verticali degli elementi fluidi e quindi prevedere la *ciclogenesi* (sviluppo della circolazione ciclonica). L'equazione fondamentale del modello barotropico (che è il più semplice nella previsione numerica)

$$\frac{\delta \eta}{\delta t} + \eta \frac{\delta \eta}{\delta x} + v \frac{\delta \eta}{\delta y} = 0$$

in cui si ammette che il movimento delle masse — come si è già accennato — è $= 0$ ($W = 0$). Nei problemi interessanti la meteorologia a macroscala, è significativa soltanto la componente verticale della vorticità Ω_z, che si definisce *vorticità relativa* se gli assi sono solidali con la Terra. Si definisce *vorticità assoluta* la somma della vorticità relativa aumentata del doppio della componente verticale della rotazione della Terra:

$$\eta = \Omega z + 2\ \omega \operatorname{sen} \varphi$$

Ammettendo inoltre di considerare con h l'altezza del contorno e di considerare i venti come se fossero geostrofici — ossia spiranti parallelamente alle isobare — si pongono le seguenti relazioni:

$$U = -\left(\frac{g}{\lambda}\right)\frac{\delta h}{\delta y} \quad ; \quad v = \left(\frac{g}{\lambda}\right)\frac{\delta h}{\delta x} \quad ;$$

$$\eta = \left[\frac{g}{\lambda} \right] \left[\frac{\delta^2 h}{\delta x^2} + \frac{\delta^2 h}{\delta y^2} \right] + \lambda = \left[\frac{g}{\lambda} \right] \nabla^2 (h) + \lambda$$

$$\text{con } \lambda = 2\,\omega \,\text{sen}\, \varphi \text{ e } \nabla^2 = \frac{\delta^2}{\delta x^2} + \frac{\delta^2}{\delta y^2}$$

Si ricava allora:

$$\nabla^2 \left[\frac{\delta h}{\delta t} \right] = - u \frac{\delta \eta}{\delta x} - v \frac{\delta \eta}{\delta y}$$

che è la formula canonica delle previsioni in cui la parte incognita è

$$\frac{\delta h}{\delta t}$$

ossia la tendenza barometrica relativa alla superficie a pressione definita da h costante. Per ovviare alle limitazioni insite nel modello barotropico, è stato preso in considerazione il modello baroclino.

La differenza consiste nel riferirsi ad un certo numero di livelli caratterizzati da determinati valori della pressione. In questo modo, è possibile prendere in esame l'andamento dei parametri atmosferici sia lungo la superficie isobarica (a pressione costante), sia lungo la normale a tale superficie, cioè in una direzione approssimativamente verticale. Il modello baroclino, seppure più raffinato del modello barotropico, è ancora per certi aspetti insufficiente a dare una descrizione completa della circolazione generale dell'atmosfera. In un contesto di questo tipo, atteso l'elevato grado di utilità sociale della meteorologia, non si può non auspicare nel nostro paese l'introduzione di una Scuola di Meteorologia Teorica Nazionale che da una parte si porti rapidamente al livello delle consimili estere (USA, URSS, Francia, ecc.) e da quell'altra dia ampio spazio alla ricerca di modelli di atmosfera sempre più raffinati, sfruttando appieno i dati raccolti ed elaborati da qualificati Osservatori sul territorio nazionale.

Come esempio di lavoro svolto presso l'Osservatorio di Monte Croce, indichiamo la elaborazione dei dati alla radiazione diretta e riflessa ricavati dal nostro piranografo.

TABELLA I

Osservatorio M. Croce (Desenzano)
LAT. N. 45.479° LON. E. 10.523° QUOTA 154 m.

Mese	E_{eh} (Kwh / m² grn)	n (ore)	E_{th} (Kwh / m² grn)	(ore)	R	I
1	3.19	9.0	1.10	2.6	.34	.39
2	4.69	10.2	1.61	3.5	.34	.34
3	6.87	11.7	2.71	5.1	.39	.44
4	9.23	13.3	3.58	6.0	.39	.45
5	11.03	14.7	4.87	7.6	.44	.52
6	11.84	15.4	5.21	8.2	.44	.53
7	11.46	15.1	5.41	9.4	.47	.62
8	9.98	13.9	4.62	8.6	.46	.62
9	7.81	12.4	3.43	6.6	.44	.53
10	5.47	10.8	2.18	4.7	.40	.43
11	3.61	9.4	1.03	2.2	.28	.23
12	2.78	8.6	0.83	2.0	.30	.23

Valori medi mensili della radiazione solare extratmosferica E_{eh}, della durata astronomica del giorno N, della radiazione solare a terra E_{th}, delle ore di soleggiamento effettivo n, dei rapporti $R = E_{th}/E_{eh}$; $I = n/N$, dedotti in base ai rilevamenti effettuati dall'Osservatorio meteorologico M. Croce (Desenzano) per l'anno 1980. I valori medi mensili E_{eh} e N sono stati calcolati sulla conoscenza della latitudine e della longitudine della località e del valor medio della declinazione per il mese in questione.

I dati di Tabella I, raccolti dall'Osservatorio meteorologico M. Croce di Desenzano, permettono di calcolare sotto ipotesi ragionevoli e facendo uso di tecniche numeriche messe a punto dal gruppo di energia solare dell'Università di Napoli, la radiazione solare incidente su superfici verticali ortogonali agli orientamenti cardinali e su superfici orientate a sud con inclinazione ottimale, e inoltre quella assorbita da superfici (con i predetti orientamenti) aventi un coefficiente di assorbimento 1 e protette rispettivamente da uno e due vetri.

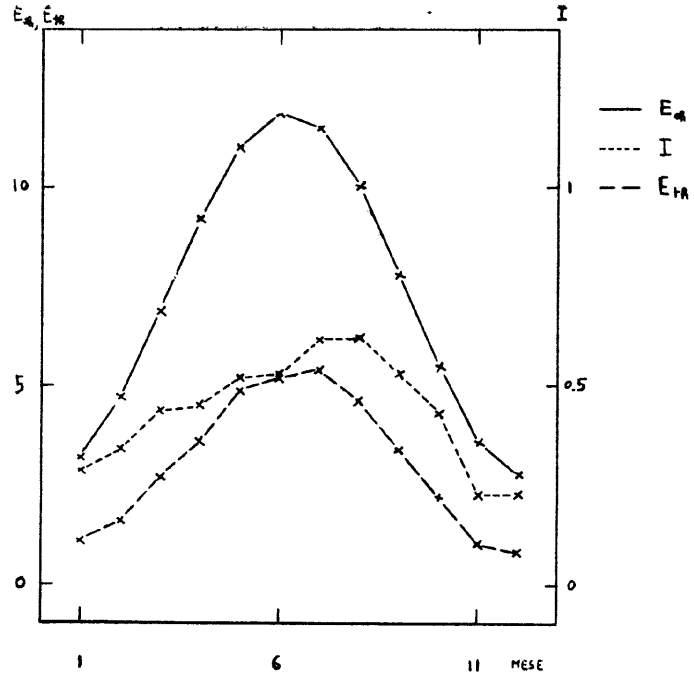


Fig. 1 Valori medi giornalieri di E_{eh}, E_{th} (in Kwh/m^2 giorno) e I, dedotti dai dati di Tabella I.

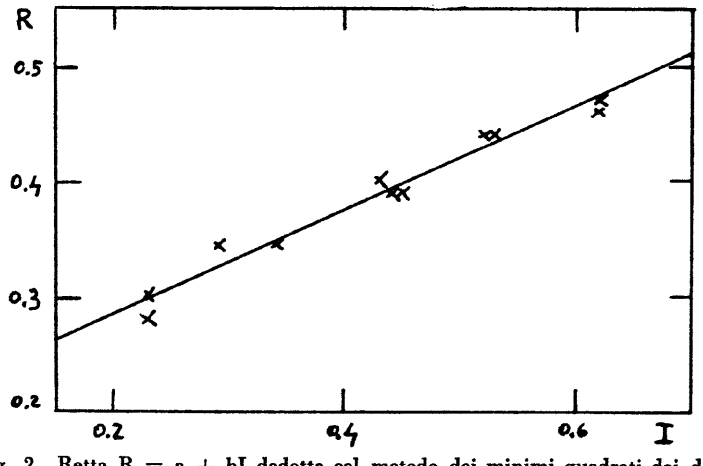


Fig. 2 Retta R = a + bI dedotta col metodo dei minimi quadrati dai dati di Tabella I. Si è trovato: a = 0.19; b = 0.45; e una dispersione 6 = 0.001.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

RASSEGNA ANNO SOCIALE 1981

L'attività sociale dell'anno 1981 si è iniziata il 14 gennaio con una interessante conferenza del prof. Umberto Solìmene, docente di idrobiologia e climatologia dell'Università di Milano, su: « *Perù, tradizione culturale e società, oggi* ». Ottime diapositive.

* * *

Lunedì 9 febbraio sono state proiettate in Sede due pellicole della serie naturalistica di Walt Disney, e precisamente « *Uccelli acquatici* » (studio sulla vita e sul comportamento di volatili delle coste, dei laghi e delle grandi paludi) e « *Le creature più strane del mondo* » (animali rari dell'Australia e della Tasmania).

* * *

Il 17 marzo il Direttore del Gruppo prof. Emanuele Süss ha tenuto in Sede una conversazione su « *I parchi naturali e i loro problemi* ».

* * *

Il 5 aprile si è avuta la prima escursione, con la visita a due interessanti cave di basalto sui colli Euganei, a Montemerlo e a Torreglia. Quest'ultima cava è risultata particolarmente suggestiva per le altissime pareti a colonne di basalto detto appunto colonnare. Si è visitata poi una località (a Castelnuovo) a tufi vulcanici. La gita si è conclusa con la visita dell'Abbazia di Praglia.

* * *

Il 14 aprile, in Sede, il dott. Alessandro Tita ha parlato delle « *Piante medicinali nel Bresciano* » illustrando il suo dire con proiezioni.

* * *

Il 26 aprile 56 Soci del Gruppo hanno effettuato una interessante visita alla grandiosa Mostra Internazionale dei Fiori, a Genova. Prima di ripartire da Genova hanno visitato il Museo civico di Storia naturale, legato al ricordo dello scomparso Socio G. M. Ghidini, e, durante il viaggio, lo Stabilimento caseario Galbani di Corteolona (Pavia).

* * *

Nei giorni 1, 2 e 3 maggio 40 Soci si sono recati nel Parco nazionale d'Abruzzo, pernottando a Gioia de' Marsi (L'Aquila) e visitando Alfadena (Museo del lupo, recinto di lupi), la Camosciara con le cascate delle Ninfe e il rigoglioso bosco di faggi a Forca d'Acero. Al ritorno hanno goduto dell'impressionante spettacolo della famosa cascata delle Marmore.

* * *

Il 31 maggio il Gruppo ha visitato il Parco della Burcina a Pollone (Biella) ammirando la lussureggiante fioritura dei rododendri e la grande copia di alberi di specie anche non comuni, di cui molti di imponenti dimensioni. Successivamente il gruppo è salito da Oropa, in funivia. al Lago del Mucrone.

* * *

Nel pomeriggio del 5 settembre 40 Soci si sono recati all'Aprica per il pernottamento per poi prendere, il giorno 6, il caratteristico treno del Bernina e giungere attraverso il passo omonimo a Punt Muragl, da dove — con la funicolare — sono saliti a Muottas Muragl (m. 2453), favoriti da una splendida giornata che ha permesso loro di godere della vista del massiccio del Bernina e della bassa Engadina, con i laghi di Saint Moritz e di Samaden.

LIA CORNIANI

LA QUARTA GIORNATA LEONARDIANA DI BRESCIA 5 settembre 1981

Come è ormai consuetudine, anche quest'anno, il 5 settembre 1981, si è svolta, nelle sale dell'Ateneo bresciano, la Giornata Leonardiana, promossa per iniziativa del Centro Ricerche Leonardiane e dell'Ateneo stesso, giunta al suo quarto appuntamento.

I lavori sono stati aperti dal saluto ai convenuti del Presidente dell'Ateneo, prof. Mario Pedini, che ha rivolto all'ing. Nando de Toni, Presidente del C.R.L., parole di viva ammirazione per la sua vita, che egli ha definito una « vocazione di Leonardo ».

Prima di entrare nel vivo dei lavori, il Sindaco della città, avv. Cesare Trebeschi, e il Presidente dell'Ateneo hanno inaugurato la Mostra dei Modelli di Macchine di Leonardo, allestita nelle sale di Palazzo Tosio, dove sono state esposte per una settimana ricostruzioni messe a disposizione dal Museo della Scienza e della Tecnica di Milano, dal Museo del Castello di Vinci e da due collezioni private.

Anche quest'anno la prima relazione, tenuta dall'ing. Giovanni de Toni, è stata quella relativa all'attività del Centro; con le sue parole egli ha riconfermato la volontà di diffondere la conoscenza di Leonardo attraverso testi accurati, ma accessibili anche ad un pubblico di non specialisti.

La volontà di chiarezza che da sempre contraddistingue le iniziative del C.R.L. ha determinato anche la scelta dell'argomento della relazione della mattina. Quest'anno è infatti toccato al prof. Augusto Marinoni, dell'Università Cattolica di Milano,

parlare sul tema: « *Il restauro del Codice Atlantico* »; argomento questo molto attuale, perchè non poche polemiche ha suscitato tra gli studiosi vinciani il frutto dell'opera compiuta sul codice nell'attrezzato laboratorio della Badia di Grottaferrata.

Primo fra tutti gli scontenti il prof. Carlo Pedretti, che ha raccolto le sue accuse nel « Catalogue » del Codice Atlantico, da lui pubblicato presso la Johnson Reprint Corp. (Firenze, 1978-1979). Per confutarle il prof. Marinoni riprende in esame tutta la storia delle vicissitudini del codice attraverso i secoli.

Alla morte di Francesco Melzi (circa 1570), il diletto discepolo cui Leonardo lasciò in eredità tutte le sue carte, iniziò la dispersione dei manoscritti; ben presto un fortunato collezionista, Pompeo Leoni, cercò di porvi rimedio, impadronendosi di una cinquantina di quaderni e volumi di Leonardo e qualche migliaio di fogli isolati o parzialmente riuniti in fascicolo. Su questi egli lavorò con maggior cura, raccogliendoli in due album, rispettivamente di 401 e 234 fogli di supporto sui quali incollò le carte vinciane, distinguendo quelle con disegni artistici da quelle con disegni di macchine e « arti segrete »; dal primo, di formato minore, finito in Inghilterra, derivano i fogli della raccolta di Windsor, oggi staccati dal codice e nuovamente sciolti; il secondo è quello oggi conosciuto come Codice Atlantico e conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Ma mentre per il primo non è rimasta alcuna testimonianza relativa all'intervento conservativo del Leoni, la Biblioteca Ambrosiana ha conservato lo scheletro del codice, cioè il grande volume su cui il Leoni aveva incollato le carte vinciane. In esso i fogli di supporto presentano dei fori rettangolari o « finestre », sui quali il Leoni aveva inserito una sola carta vinciana, se scritta sulle due facce, oppure due carte, una sul recto e una sul verso, se queste erano scritte su una sola faccia, oppure gli erano sembrate contenere testi meno significativi.

Ma le facce nascoste suscitarono la legittima curiosità degli studiosi: lo stesso Pedretti ne aveva sollevata una per trascriverne un testo poetico non di Leonardo (pubblicato in « Raccolta Vinciana », XIX, p. 289).

Fu merito di un cultore di Leonardo, il francese Andrè Corbeau, se si giunse alla decisione di restaurare il Codice, sia per realizzare il lavoro di scollo delle facce nascoste, con metodi adeguatamente sicuri, sia per salvare i fogli vinciani dai guasti che

le colle vegetali usate da Pompeo Leoni stavano progressivamente ed irreparabilmente arrecandovi.

La proposta di effettuare il restauro in Francia venne superata dall'intervento delle autorità ecclesiastiche milanesi e romane, da cui dipende l'Ambrosiana: fu allora il Ministero della Pubblica Istruzione che, assunta la direzione dei lavori, affidò il restauro al laboratorio dell'Abbazia di Grottaferrata, diretto da padre Josafat Kurelo.

Alla fine del lavoro il vecchio codice si trovò sostituito da ben dodici volumi, rilegati in pelle, di 1119 fogli complessivi. Si era infatti scelta la soluzione di innestare ogni carta vinciana in fogli di supporto, tutti delle stesse dimensioni, aprendo in ciascuno di questi una finestra della stessa forma e dimensione della carta vinciana da inserire, saldando mirabilmente i margini con la fusione delle fibre della carta moderna con quelle della carta antica. I fogli vinciani sono così stati distribuiti: 996 carte moderne contengono un solo foglio, 96 ne contengono due, 13 ne contengono tre, 9 quattro, due infine ne contengono cinque; unico è invece il foglio 962 che contiene i tredici frammenti che il Leoni aveva riunito in un collage, qui però separati tra di loro.

Positivo certo tutto il lavoro nella sua mole, ma lo stesso prof. Marinoni riconosce con obiettività alcune pecche; pur dichiarando di non avere « intenzione di assumer le difese dei restauratori », egli dichiara di non poter assolutamente condividere le gravi accuse lanciate dal prof. Pedretti, sia nei confronti del metodo usato dai restauratori, che nei confronti dei danni irreparabili, a suo giudizio arrecati dal restauro a singoli fogli; anche se effettivamente, ammette il relatore, alcuni di essi risultano capovolti (fatto in certi casi inevitabile a causa, egli dice, della diversa direzione seguita da Leonardo nello scrivere sulle due facce), o risultano meno leggibili presso i margini di quanto non fossero prima del restauro.

Discutibile è invece, egli dice, la contestazione globale del metodo seguito nel restauro fatta da Pedretti, forse troppo ciecamente favorevole al criterio adottato in Inghilterra per restaurare il codice gemello dell'Atlantico. A sostegno della sua tesi Marinoni osserva che, indiscutibilmente, oggi gli interventi del Leoni sui codici vinciani fanno parte della loro stessa storia e non possono essere cancellati « a cuor leggero ». Non solo, ma neppure l'isolamento dei fogli gli uni dagli altri, tanto auspicato dal prof.

Pedretti, varrebbe a restituirceli come dovevano essere stati nelle mani di Leonardo, perchè troppi e troppo marcati furono sovente gli interventi del Leoni che, senza alcuno scrupolo, tagliò, distruggendole, le parti dei fogli che non riteneva interessanti.

Il prof. Pedretti contesta anche la successione in cui vennero disposti i fogli durante il restauro: si scelse infatti di seguire l'ordinamento dato dal Leoni, invece della successione cronologica proposta dallo stesso Pedretti in « Studi Vinciani » del 1957. Ma non è forse preferibile un intervento prudentemente conservativo, che si attiene però ad un ordinamento che tutti possono obiettivamente riscontrare, ad un ordinamento che, proposto dal Pedretti, non è accettato nè condiviso da tutti gli studiosi? - si chiede il prof. Marinoni.

Anche le critiche puntuali ai singoli fogli vengono largamente contestate, perchè frutto di un'analisi condotta sui fac-simili delle edizioni a stampa (la Hoepli del 1894-1904 e la Giunti-Barbera del 1973-1975, riproducenti rispettivamente la fase anteriore e quella successiva al restauro), non riscontrata sull'originale.

Il prof. Marinoni conclude quindi la sua relazione sottolineando che sarebbe stata cosa opportuna ascoltare le eventuali giustificazioni dei restauratori: il prof. Barberi, soprintendente, e lo stesso padre Kurelo, dichiararono che non fu usato alcun trattamento chimico, che non fu mai tentato alcun ritocco alla scrittura, che alcuni fogli erano già sbiaditi prima di iniziare il restauro, che alcuni ritocchi alla scrittura erano già stati tentati sul codice, prima del restauro stesso.

Certo, non tutto si può giustificare ed indubbiamente alcuni danni sono da imputare al restauro, danni che si sarebbero potuti evitare, ma sarebbe opportuno, conclude il prof. Marinoni, non perdere il senso della misura, dimenticando la complessiva bontà del lavoro che ha indubbiamente consolidato lo stato delle carte vinciane.

All'interessante relazione del prof. Marinoni è seguito, nella mattinata stessa, un breve ma vivace dibattito tra molti degli intervenuti, che ha reso chiaramente l'immagine dei consensi e delle proteste levate dagli studiosi dopo il completamento del lavoro di restauro.

Ma le polemiche non si limitano solo alla sua bontà, ma toccano anche i testi e i disegni scoperti grazie allo stacco delle pagine nascoste, come la ormai famosa bicicletta, dalla discussa paterni-

tà: ideata da Leonardo, anche se il disegno certamente non è suo, ma probabilmente di un allievo della sua bottega, sostiene il prof. Marinoni; molto più tarda, e quindi non derivata da una troppo improbabile serie di intuizioni vinciane, sostiene l'ing. Nando de Toni.

Il dibattito pomeridiano, introdotto dal prof. Carlo Maccagni, dell'Università di Genova, dal p.i. Luigi Boldetti e dall'ing. Nando de Toni, si è articolato sul filo conduttore dell'analisi del rapporto tra il disegno e la macchina in Leonardo, argomento pertinente il tema della mostra inaugurata, come si è detto, durante i lavori della mattina.

L'analisi di tale rapporto è illuminante per la corretta lettura dei modelli realizzati sui disegni vinciani, che hanno certamente imposto agli esecutori l'arduo compito di superare tutte le difficoltà presentatesi sia per la loro interpretazione che, poi per la loro realizzazione pratica. Se queste difficoltà esistono, in generale, nello studio di tutti gli argomenti scientifici trattati da Leonardo nei suoi fogli, è certo che, soprattutto, esse sono nell'imponente campo della meccanica.

Dopo la breve introduzione dell'ing. Giovanni de Toni, il dibattito è stato avviato dal prof. Maccagni che, caratterizzandosi come esperto del « verum ipsum dictum », contrapposto alla esperienza tecnica che fa del p.i. Boldetti l'uomo del « verum ipsum factum », ha affrontato il problema della lettura del disegno in funzione della sua realizzazione pratica; problema essenziale questo, poichè tale lettura non è sempre agevole per le profonde differenze esistenti tra il disegno tecnico della nostra epoca e quello vinciano. Entrando nel vivo dell'argomento il prof. Maccagni confronta il « caso » Leonardo con la tradizione del suo tempo, nella quale non troviamo consuetudini normative ma, all'opposto, la volontà di personalizzare il disegno stesso. Non mancavano però i convenzionalismi, cioè raffigurazioni fatte mediante segni convenzionali, diversi, ovviamente, dall'oggetto che si intendeva rappresentare, convenzionalismi presenti, in primo luogo, in tutta la tradizione araba. Una tipizzazione significativa è data, ad esempio, dall'uso di raffigurare l'interno di un oggetto come sezionato, aperto e deformato, significativa perchè se ne trova una affine in Leonardo: secondo la tecnica oggi detta della vista esplosa, in Leonardo infatti troviamo rappresentato l'interno dell'oggetto, scomposto nei vari pezzi che lo compongono e deformato, senza prospettiva.

A queste caratteristiche costanti in tutta la tradizione si accompagna, o si sostituisce, una riproduzione veristica molto attenta, ma solo quando ci si trova di fronte ad un buon disegnatore: a questi buoni, ottimi disegnatori, come Leonardo o Francesco di Giorgio Martini, ad esempio, è sempre stata rivolta l'attenzione dei critici d'arte, facendo così dimenticare che esiste tutta la tradizione costituita dagli artigiani, che facevano pessimi disegni, sempre ignorati, perchè di scarso valore artistico.

E' invece proprio questo settore che va completamente riscoperto e studiato, perchè solo in tale contesto si può meglio comprendere l'opera dello stesso Leonardo. Nel momento in cui passiamo poi dalla generalità dei casi a Leonardo, dobbiamo tener presente che qui il problema fondamentale è costituito dall'abbinamento disegno-testo, complicato dal fatto che non sempre il testo coincide con quanto è rappresentato nel disegno. La mancanza di trattazioni sistematiche rende arduo il lavoro di comprensione, ma per ridurre i rischi di una ricostruzione arbitraria il prof. Maccagni individua una guida nella conoscenza, là dove è possibile, della meta a cui vuole approdare il disegno.

Ma questo è possibile solo in qualche caso; in genere, chi si avvicina ai fogli vinciani pensando alla possibile realizzazione dei progetti in essi contenuti, si trova di fronte a una lunga serie di problemi, che si possono però raggruppare in tre serie particolari: il problema delle dimensioni teoriche del modello da realizzare sulla base del disegno, il problema dell'impiego dei materiali, infine il problema di che cosa rappresenti in realtà il disegno. E' sulla terza serie di problemi che il relatore sofferma la sua attenzione, individuando due caratteristiche nella esecuzione delle figure: alcune sono infatti delineate con estrema cura e minuzia in ogni particolare, altre invece paiono proprio schizzate alla brava.

Quale la ragione della differenza? In linea di massima la si può individuare con facilità. Il disegno semplice è quasi certamente quello di una macchina vera: in questo caso lo schizzo vale come semplice promemoria di un meccanismo sufficientemente noto a quel tempo. Quando invece la macchina è più complessa, raffigurata nei particolari e nell'impianto generale, allora noi ci troviamo di fronte al caso opposto, cioè alla ricerca della realizzazione visiva di un progetto che per il momento è solo nella fase ideale. In questo caso si moltiplicano i disegni

particolari, che possono essere correttivi gli uni degli altri e che sarebbe interessante poter disporre in successione, in modo da distinguere ciò che rappresenta un avanzamento da ciò che è invece un regresso.

Il discorso viene a questo punto continuato dal p.i. Luigi Boldetti, che molto tempo della sua vita ha dedicato alla realizzazione pratica dei modelli di congegni vinciani. Nella sua relazione egli concorda pienamente con quanto già esposto dal prof. Maccagni; ad esempio anch'egli fa notare come sovente i meccanismi siano incompleti: alcune parti sono, cioè, delineate con estrema cura, altre, invece, semplicemente abbozzate.

Tutto questo rende difficile il lavoro del tecnico che intende costruire le macchine di Leonardo, perchè spesso bisogna cercare in più progetti le parti necessarie per ultimare il modello; a questo punto deve poi seguire necessariamente la verifica sul pezzo che si sta costruendo, perchè sovente i particolari ritrovati non possono essere utilizzati così come sono per completarlo.

A proposito poi dei criteri generali da seguire per la realizzazione pratica dei disegni, Boldetti concorda ancora una volta con Maccagni nel riconoscere che il tecnico deve tenere presenti tre ordini di problemi: quello della funzione del meccanismo, quello della proporzione fra le parti, spesso non rispettata nella rappresentazione grafica vinciana, infine quello dei materiali, che avevano allora resistenza inferiore a quella di cui oggi noi possiamo disporre. Le scelte da compiere, quindi, non sono facili perchè derivanti da interpretazioni che, per quanto ponderate, possono sempre essere criticabili.

L'intervento conclusivo dell'ing. Nando de Toni richiama l'attenzione degli studiosi su una esigenza di primaria importanza. Per poter condurre uno studio serio sulla meccanica egli ha più volte constatato la necessità di una archiviazione dei contenuti tecnici dei fogli di Leonardo, realizzata attraverso la lettura sistematica dei fogli stessi. In questo lavoro va tenuta presente una caratteristica del grande genio, che è già stata sottolineata dagli altri relatori, cioè quella di rielaborare e riprendere uno stesso congegno in più fogli di uno stesso manoscritto, oppure anche in manoscritti diversi: l'archiviazione dovrà quindi tenere presenti i necessari rimandi tra disegni affini. Questo studio è, secondo l'ing. de Toni, l'unico che possa condurre ad una sistematica descrizione, foglio per foglio, dei congegni disegnati

da Leonardo, anche se, egli ammette, si tratta di un lavoro improbo e difficile; ma le difficoltà non devono scoraggiare.

E' proprio su questo punto che interviene il prof. Maccagni per sottolineare i criteri sin qui seguiti nelle edizioni dei codici vinciani, usciti non solo senza indice delle figure, ma anche senza adeguati indici del contenuto, dei quali si è iniziato ad avvertire l'esigenza solo in tempi più recenti.

Altre osservazioni scaturiscono poi dal dibattito conclusivo ed arricchiscono ulteriormente la varietà delle idee discusse nel corso della giornata.

Per primo il prof. Marinoni porta l'attenzione di tutti sulla presenza in Leonardo di « macchine impossibili »; ad esempio, nel codice B, il carro di comodo movimento, oppure nel codice Atlantico la carrucola di 120 rotelle, per sollevare sei uomini con un filo di seta.

E' ancora il prof. Maccagni a rispondere, obiettando che questi meccanismi non sempre corrispondono a macchine realizzabili. I libri di macchine del Rinascimento, continua, sono pieni di modelli e progetti che non servono, ma che, molto probabilmente erano semplici esercitazioni mentali, nelle quali l'ideatore metteva anche il gusto del meraviglioso, la volontà di stupire. L'impossibilità di realizzare concretamente l'attività tecnica stimolava il gioco intellettuale, quasi che esso potesse sopperire alle concrete carenze della tecnica di allora.

Anche Leonardo non si sottrasse a questa logica; vale come esempio perfetto la notissima lettera a Ludovico il Moro; tra le tante cose di cui il Vinci si vanta di essere capace, almeno la metà sono assolutamente inutili; ma, conclude il relatore, ci si deve guardare dalla tentazione di valutare queste consuetudini in base al gretto utilitarismo di oggi, perchè dietro questo gioco sta il sogno di un mondo tecnicizzato, allora irrealizzabile.

Sullo stesso argomento interviene il prof. Giorgio Tabarroni, dell'Università di Bologna, sottolineando il valore che possono e debbono assumere queste « macchine impossibili » in una già auspicata storia del disegno. Infatti, sarebbe estremamente importante mettere bene in evidenza come il disegno meccanico valga non solo per quello che ci mostra, ma anche per come ce lo mostra, per il tentativo cioè (evidente in tutti i progetti cinquecenteschi) di rappresentare in piano macchine tridimensionali e

per la evidente esigenza, di cui sono documento, di pervenire ad un sistema di convenzionalismi che consenta una immediata comprensione e comunicazione. Tentativi ed esigenze che hanno dato un notevole contributo all'evoluzione progressiva delle tecniche proprie del disegno meccanico, come anche, e questo può parere più sorprendente, all'evoluzione della meccanica stessa. Se è ovvio, oggi, che solo il disegno consente la comunicazione e quindi la realizzazione del progetto stesso, questo non è stato vero fin dagli inizi; si potrebbe anzi osservare, conclude il prof. Tabarroni, che dalla bottega artigiana alle prime forme industriali si è passati proprio in concomitanza con l'introduzione dell'uso del disegno meccanico, che ha consentito la realizzazione di macchine sempre più complesse.

L'interessantissimo rapporto disegno-realizzazione è la trama dell'ultimo intervento dell'architetto Alberto C. Carpiceci che, dissentendo in parte da quanto era stato sottolineato a proposito della meccanica, precisa che il simbolismo usato da Leonardo nei disegni di architettura non si differenzia da quello usato dai moderni ed è facile da leggere: per un esperto di oggi è agevole capire Leonardo architetto anche nei suoi progetti di macchine per l'edilizia. Egli garbatamente contesta le difficoltà messe in luce dal dibattito pomeridiano, contrapponendovi, con maggior ottimismo, la chiarezza geniale che è possibile cogliere anche negli schizzi più rapidi, ad esempio nelle schematiche piante degli edifici. Ma il disegno, a suo giudizio, vale maggiormente per Leonardo meccanico, soprattutto se si pensa che solo con Brunelleschi si può cominciare a parlare di un progettista di macchine per l'edilizia. La genialità qui si estrinseca sia nel senso della chiarezza che per quanto riguarda la capacità innovativa; nei suoi progetti, infatti, Leonardo non è mai ripetitivo di un dato acquisito, perchè sempre aggiunge qualche cosa di suo. Dal confronto tra i disegni vinciani con quelli del Taccola, un contemporaneo di Brunelleschi, si può proprio constatare questo fatto, che anche là dove ripropone un modello di macchina a lui anteriore, Leonardo opera sempre nel senso di un superamento e di una integrazione del dato acquisito.

Conclusione aperta, dunque, quella della Quarta Giornata, che ben esprime la conflittuale dinamicità degli studi vinciani, che molto ancora possono dare per la corretta comprensione dell'opera di Leonardo da Vinci.

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente: Sen. Prof. Mario Pedini

Vice Presidente: Dr. Gaetano Panazza

Segretario: Gr. Uff. Dr. Prof. Ugo Vaglia

Amministratore: Dr. Ing. Lodovico Giordani

Consiglieri: Cav. Dr. Prof. Ugo Baroncelli
Gr. Uff. Avv. Ercoliano Bazoli
Franco Blesio
Dr. Attilio Mazza
Dr. Prof. Emanuele Süss

Vice Segretario: Dr. Prof. Luciana Dosio

SOCI EFFETTIVI

Abba Legnazzi Giuseppe Cesare 1981
Agosti Marco 1940
Albertini Alberto 1949
Almici S. Ecc. Giuseppe 1961
Baroncelli Ugo 1936
Bazoli Ercoliano 1954
Beccaria Bruno 1959
Begni-Redona don Pier Virgilio 1979
Berardi Albino 1973
Beretta Piergiuseppe 1961
Berruti Giuseppe 1973
Biglione di Viarigi Amedeo 1963
Blesio Franco 1973
Boni Bruno 1949
Bordoni Piero 1963
Bresciani Renzo 1959
Camadini Giuseppe 1975
Chiappa Franco 1973
Chizzolini Vittorio 1949
Cibaldi Aldo 1979

Cistellini p. Antonio 1949
Conter Mario 1975
Coppolino Perfumi Giovanni 1971
Cremona Virginio 1959
Crippa Romeo 1949
De Toni Nando 1954
Di Prata Oscar 1981
Dosio Luciana 1975
Fappani mons. Antonio 1961
Feroldi Franco 1945
Filtri Dino 1961
Fossati mons. Luigi 1949
Ghidotti Francesco 1975
Giacomini Valerio 1940
Giammancheri mons. Enzo 1981
Giarratana Alfredo 1927
Giffoni Enzo 1975
Giordani Lodovico 1968
Goffi mons. Tullo 1968
Guarnieri Ignazio 1961
Lechi co: Francesco 1979
Marcolini Mario 1949
Margola Franco 1979
Mariano Emilio 1963
Marzari Mario 1973
Masetti Zannini mons. Antonio 1979
Masetti Zannini co: Gian Ludovico 1961
Maternini Matteo 1937
Materzanini Augusto 1963
Mazza Attilio 1979
Mazzoldi Leonardo 1963
Montini sen. Lodovico 1961
Morstabilini S. Ecc. Luigi 1968
Ondei Emilio 1968
Panazza Gaetano 1940
Papa Gianfranco 1961
Passamani Bruno 1979
Passerini Glazel Osvaldo 1954
Pedini Sen. Mario 1961
Petrini Enzo 1949
Pezzi Mino 1971
Pialorsi Vincenzo 1975
Piemonte Mauro 1968
Ragnoli Romolo 1973
Rampinelli Angelo 1963
Rampinelli co: Bortolo 1949
Segnali Piero 1940
Severino Emanuele 1968
Simoni Piero 1971
Soncini Giovanni 1975
Süss Emanuele 1954
Tadini Franco 1979
Togni Camillo 1979
Togni Giulio Bruno 1959
Trebeschi Cesare 1979
Vaglia Ugo 1945
Valetti Alvero 1973
Valetti Ornello 1971
Vezzoli Giovanni 1945
Viani Giuseppe 1971
Zaina Italo 1945

SOCI CORRISPONDENTI

Anati Emanuele 1959
Annoni Ada 1973
Arslan Ermanno 1975
Barbieri Francesco 1971
Barbieri Gino 1981
Barocelli Piero 1959
Bellezza Angela 1975
Bendiscioli Mario 1945

Benedetti Michelangeli Arturo 1971
Beschi Luigi 1973
Bertossi Felice 1981
Billanovich Giuseppe 1979
Bolzoni Remigio 1981
Bonfiglio-Dosio Giorgetta 1981
Boni Alfredo 1971
Boscolo Alberto 1979
Bosisio Alfredo 1971
Cagliotti Vincenzo 1979
Cairns Christofer 1973
Carli Guido 1968
Cassinis Giuseppe 1971
Cattanei Luigi 1981
Cavalleri mons. Ottavio 1971
Cerri Giuseppe 1981
Chevallier Raymond 1979
Chiari Alberto 1968
Chudoba p. Livio 1981
Clough H. Cecil 1968
Consadori Silvio 1975
Costanza Fattori Lionello 1968
Creighton Gilbert 1961
D'Assia Ottone 1975
De Grassi Nevio 1945
Dell'Acqua Gian Alberto 1959
De Maddalena Aldo 1968
Di Carpegna Nolfo 1971
Federici Carlo 1959
Ferrari E. Giorgio 1971
Franceschini Ezio 1968
Frattarolo Carlo 1959
Gaffurini Ubaldo 1959
Gamber Ortwin 1973
Garzetti Albino 1971
Girardi Enzo Noè 1971
Giulotto Luigi 1979
Graziotti Adriano 1968
Gualazzini Ugo 1959
Jemolo C.Arturo 1954
Heilmann Luigi 1981
Levi Attilio 1971
Levi Sandri Lionello 1963
Lucati Venosto 1973
Malanchini Luciano 1973
Mantese Giovanni 1971
Manziana S. Ecc. Carlo 1968
Masotti Arnaldo 1959
Mirabella Roberti Mario 1959
Mor Carlo Guido 1959
Nangeroni Giuseppe 1954
Nevler Vladimiro 1971
Nuffel Van Robert 1968
Pallucchini Rodolfo 1959
Pavan Mario 1945
Peroni Adriano 1963
Pollini Alfredo 1961
Presa Giovanni 1975
Radke Gerhard 1979
Rogledi Manni Teresa 1968
Rossi Francesco 1979
Sambin Paolo 1979
Sartori Claudio 1945
Scaglia G. Battista 1959
Scotti Pietro 1971
Secchi Claudio Cesare 1959
Tagliaferri Amelio 1968
Thomas Bruno 1971
Torri Tancredi 1959
Tozzi Pierluigi 1979
Treccani co: Luigi 1963
Valsecchi Franco 1959
Vermaseren J. Maarten 1975
Verzone Paolo 1945
Vian Nello 1968
Vistoso S. Ecc. Luigi 1973
Zanetti Ginevra 1968
Zichichi Agostino 1979

Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1981

Gennaio 22, Il Prof. Joachim H. Groetz, Direttore del Progetto Ricerca Energetica di ISPRA, tiene la conferenza su *EURELIOS: la prima centrale elettrica a energia solare nel mondo* (Adrano in Sicilia).

Gennaio 24, Il Vice Presidente Dr. Gaetano Panazza commemora il Socio Defunto Conte *Avv. Fausto Lechi.*

Gennaio 29, Visita a Rocca d'Anfo.

Gennaio 30, Il Prof. Giorgio Padoan, Ordinario di Letteratura Italiana all'Università di Venezia tiene una lettura su *La lettera a Guido da Polenta, presunto apocrifo dantesco.*

Gennaio 31, Riunione del Consiglio di Presidenza.

Febbraio 2, L'Ing. Benedetto Buffoli tiene una lettura con proiezioni su *Il Monastero delle Benedettine dei SS. Cosma e Damiano in Brescia.*

Marzo 1981, Il Prof. Giuseppe Marchetti, Direttore della Biblioteca Palatina, commemora il Socio Defunto *Prof. Giuseppe Tonna.*

Marzo 13, Il Prof. Ernesto Travi tiene una lettura sul tema *Dante florentinus natione.*

Marzo 20, Il Socio Dr. Attilio Mazza commemora il Socio Defunto *Prof. Aldo Ragazzoni.*

Il Prof. Virginio Cremona conclude la tornata ricordando le rare doti culturali dell'amico scomparso.

Marzo 27, Il Prof. Francesco Sisinni, Direttore Generale del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, tiene una lettura su *Niccolò Macchiavelli e la politica.*

Il Prof. Giorgio Varanini, Ordinario di Letteratura Italiana all'Università di Pisa, tiene una lettura sul tema *Commento al canto XXX dell'Inferno.*

Aprile 4, Viene proiettato in ante-prima il film « *I Boscaì di Levrange* » realizzato con regia di Achille Rizzi, dall'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia.

Aprile 8, Il Prof. Luigi Cattanei ha tenuto una conversazione sul tema *Alle radici della poesia di Carlo Emilio Gadda.*

Aprile 27, Riunione del Consiglio di Presidenza.

Maggio 8, Il Prof. Guido di Pino, Ordinario di Lingua e Letteratura Italiana nell'Università di Firenze, tiene una lettura sul tema *Pause e intercanti nella Divina Commedia.*

Maggio 9, Mostra dei disegni del pittore Angelo Inganni, promossa dal Comune di Gussago con la collaborazione del Vice Presidente Gaetano Panazza.

Maggio 10, Commemorazioni virgiliane a Calvisano.

Il Prof. Vincenzo Cova, Incaricato di lingua e letteratura latina nella Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica, tiene una lettura su *L'etica del lavoro in Virgilio.*

Maggio 29, Assemblea dei Soci.

Giugno 5, Il Vice Presidente Gaetano Panazza e il Socio Alvero Valetti commemorano il Socio Defunto Angelo Ferretti Torricelli.

Giugno 7, Commemorazioni virgiliane a Calvisano.

Giugno 9, Il Socio Dr. Attilio Mazza tiene una lettura sul tema *Eugenio Bertuetti giornalista e scrittore.*

Giugno 12, L'Accademico dei Lincei Armando Saitta tiene una conferenza sul tema *La storiografia oggi.*

Settembre 5, Giornata leonardiana.

Settembre 13, Convegno archeologico a Cavriana.

Settembre 15, Assemblea dei Soci. Elezione dei nuovi Soci Effettivi e Corrispondenti.

Settembre 19, Il Presidente Sen. Mario Pedini e il Socio Effettivo Leonardo Mazzoldi partecipano in rappresentanza dell'Ateneo al Convegno mondiale nel bimillenario della morte di Virgilio, a Mantova.

Ottobre 1, Il Socio Luciana Dosio, Vice Segretaria dell'Ateneo, partecipa al Convegno Internazionale di studi e cultura a Padova nell'età di S. Antonio.

Ottobre 7, Il Socio Conte G. Ludovico Masetti-Zannini tiene una lettura su *Gli studi giovanili del Card. Querini.*

Ottobre 8, Il segretario Dr. Ugo Vaglia tiene una lettura su *Tipografie e tipografi a Brescia nel* 700.

Ottobre 9, Il Prof. Pier Luigi Pizzamiglio tiene una lettura sul tema *Il Card. G.M. Querini tra scienza e fede.*

Ottobre 12, Riunione del Consiglio di Presidenza.

Ottobre 26, Il Prof. Virginio Cremona tiene la lettura sul *Misticismo e romanità nella IV Egloga di Virgilio.*

Novembre 14, Seduta solenne.

Dicembre 5, Il Prof. Luciano Anelli tiene una conferenza con proiezioni sul tema *Un inedito ciclo pittorico di Giacomo Cerruti a Gandino.*

Dicembre 16, Il Prof. Virginio Cattaneo tiene una lettura su *Vincenzo Capriola, liutista di Leno del* 500, seguita da esecuzioni musicali del maestro Gianni Bono e da un gruppo di allievi della Scuola chitarristica.

I NOSTRI LUTTI

Il ricordo del Dr. Ing. Mario Spada è inserito negli Atti della Fondazione « Ugo Da Como » nella cui sede fu tenuto dal socio, Dr. Ing. Nino Soncini, durante l'Assemblea solenne del 13-VI-1981.

CESARE TREBESCHI

VALERIO GIACOMINI

La recente pubblicazione di un'antologia degli scritti « minori » di Valerio Giacomini nell'anniversario della sua scomparsa ripropone la ricchezza della sua immagine, della quale è difficile parlare sotto un unico profilo, perchè la sua figura non si esaurisce certo nella ricerca scientifica, e nemmeno nell'insegnamento: ed io credo giusto che l'Ateneo lo ricordi in modo particolare.

Chi parlerà della sua carriera scientifica dovrà infatti partire, io credo, dalla serietà delle ricerche che ancor giovane studente egli iniziò proprio nella nostra provincia, in quella magnifica stagione naturalistica bresciana che sono stati gli anni '30 e '40. Egli si dedicava allora alle crittogame, con una capacità di analisi che lo avrebbe portato ai vertici della botanica italiana.

Ma coniugando curiosità ed ordine, spirito di approfondimento e talento di organica sistemazione, egli si manifestò ben presto come un principe della sintesi, con gli occhi aperti ad orizzonti sempre più vasti, ed insieme sempre più convinto — e capace di convincere — che « *dall'ormai lunga esperienza di secoli di scienza dobbiamo finalmente recepire una lezione rimasta troppo inascoltata, di umiltà e di realismo* ».

Dall'analisi alla sintesi scientifica, dalla scienza ad una più generale Weltanschauung, con una grande tensione ideale egli insegnò che « *ogni nostra energia vitale deve servire all'ordine non al disordine, all'aumento della vita non alla distruzione della vita: deve impegnarsi anche nell'ordine morale, che è in fin dei conti giustizia verso noi stessi, verso gli altri esseri, verso la vita totale del mondo* ».

Di questa vita totale, del mondo intero con particolare riguardo ai paesi emergenti, nelle sue ricerche egli si preoccupava ed occupava: perchè « *quasi tutta la natura è diventata una seconda natura, sempre più asservita alle esigenze crescenti delle popolazioni umane* », verificando « *quella presa di possesso del mondo da parte dell'uomo che era prevista in una pagina memorabile del libro dei libri: " crescete, moltiplicatevi, possedete tutta la terra "* ».

La scienza era per lui infatti al servizio dell'uomo, ma senza mai cessare di essere scienza, e quindi senza prestarsi mai a supporto di avventure politiche o ad orpello di vanità personali: sono ancora oggi attuali alcune sue lontane pagine sulla perniciosa vanagloria di altisonanti programmi per la cosiddetta bonifica integrale, mentre proprio a Brescia, introducendo la riunione della Società Italiana per il progresso delle scienze, egli poneva in guardia contro il pericolo di indulgere a quello che non esitava a definire un *solenne imbroglio ecologico* inteso a strumentalizzare la difesa dell'ambiente come una via di accesso al potere.

E il potere non è soltanto quello economico o quello politico, c'è anche quello delle baronie scientifiche, c'è anche quello delle burocrazie organizzative, e mi sembra resti sempre vivo il messaggio, l'insegnamento, di Valerio Giacomini, per una visione globale della scienza e non soltanto della scienza, ma della scuola e non di una scuola astrattamente intesa, ma della vita.

Nemmeno di una scienza astrattamente intesa: se un economista del secolo scorso poteva dire che la società intera è un insieme di solidarietà che si incrociano, le scienze fisiche e naturali hanno dimostrato che è tutto l'universo che « si tiene » per questo incrociarsi di solidarietà.

Giacomini ne parlava in termini poetici ed insieme estremamente realistici quando scriveva che « *tutto il mondo è interessato dai fenomeni della vita e in particolar modo della vita umana, tutta l'ecosfera si articola in ecosistemi e sottoecosistemi a comporre una grande unità vivente, una sorta di enorme organismo. Questo organismo è efficiente e in piena funzionalità quando possiede una circolazione attiva di materia-energia al modo dei sistemi cosiddetti aperti. L'astrazione scientifica di una* ecosfera *ideale organizzata e autoregolata da flussi di materia-energia, strutturate in ecosistemi intercomunicanti, fra i quali*

si attuano scambi che costituiscono legami di più alto ordine di solidarietà, può e dev'essere messa a confronto con la concretezza e l'attualità di una ecosfera reale *che oggi è dominata da addensate presenze umane* ».

La poesia sembrava partire in lui dal punto d'arrivo della scienza, che era « *un interrogativo grave che non sappiamo eliminare* », era la « *perenne delusione che conclude ogni sforzo di ricerca dell'essenza delle cose e dell'unità delle cose* ».

La poesia si concludeva così con un atto di grande umiltà, di grande umanità, e perciò di totale spirito di servizio.

Forse anche per questo, dai grandi disegni, dalle visioni cosmiche, egli amava ritornare a questa città della sua giovinezza.

Sarei lietissimo se per la prima volta nella lunga storia della

Società italiana per il progresso delle scienze (oltre settant'anni, senza contare la precedente tradizione dei Congressi dei dotti che la precede dal secolo scorso) *si potesse tenere il congresso a Brescia.*

Così scriveva Valerio Giacomini, che nell'autunno 1977 in effetti riuscì a far svolgere nella nostra città questo incontro di altissimo livello scientifico, con partecipazioni prestigiose, sotto la presidenza del fisico presidente dell'Accademia dei Lincei, Antonio Carrelli (amico di quell'Ettore Majorana la cui misteriosa scomparsa è così suggestivamente rievocata da Leonardo Sciascia).

Perchè a questa sua città, dove aveva studiato, dove poteva contare su tante amicizie, Giacomini era affezionatissimo: qui, dai licheni agli endemismi aveva iniziato i suoi studi naturalistici; qui aveva promosso ed animato ricerche botaniche fin dagli anni del liceo; qui aveva guidato le energie giovanili nell'Ateneo del quale era socio da quarant'anni; qui tornava ogni anno, lieto di aggiungere nuovi incontri alle antiche consuetudini, che continuava a coltivare con cordialissima fedeltà anche quando il suo valore scientifico — ben presto riconosciuto e consacrato dalla cattedra universitaria — lo portò a Pavia, a Catania, a Napoli, per approdare a Roma, direttore dell'Istituto botanico di quell'Università, e finalmente ordinario di una cattedra di Ecologia istituita appositamente per lui.

Scrupoloso nel suo rigore, Giacomini sapeva porre la scienza al servizio delle esigenze concrete del suo Paese: di questa nostra terra anzitutto, ove anche recentemente si era impegnato per il piano socio-economico della Val Sabbia; ma poi dei Paesi emergenti che se lo contendevano, e infine a Roma, ove aveva avviato una feconda collaborazione tra Università e Amministrazione.

Lavoratore indefesso, anche le vacanze erano per lui occasione di ricerca, di osservazione instancabile, di documentazione: anche nella sua ultima, fugace corsa pochi mesi prima di morire, aveva voluto recarsi sui sentieri del nostro Cidneo per fotografare i nostri fiori.

Educatore, considerava fondamentale questo suo compito, fino ad accettare la guida dell'Opera universitaria dell'Ateneo romano negli anni più difficili della contestazione studentesca.

« *La scuola* — egli scriveva — *impone oggi ben più impegno e sacrificio di quanto chiedeva in tempi passati, e gli insegnanti*

devono per primi, essi stessi, sentire quei problemi reali come qualche cosa di stimolante, più appassionante di quel che poteva essere la distribuzione di cultura per se stessa, come valore astratto e sacrale ». E ancora: « *Si deve vitalizzare la scuola con iniezioni di realtà, di concretezza, ricongiungendola alla vita di oggi, non ad una vita generica, convenzionale* ».

E nella stessa occasione ricordava errori ed atteggiamenti anacronistici che chiedono un superamento... « *Dimenticare la presenza della vita e il suo significato ordinatore, costruttivo, orientativo di tutta la realtà fisica, significherebbe trascurare un fondamentale criterio di informazione sul mondo che ci circonda; dimenticare la relatività delle spiegazioni, delle leggi, che troppo spesso dichiariamo essere la realtà viva della natura, falsa un discorso equilibrato e diffonde concezioni errate sullo stesso valore e significato delle scienze* ».

« *Forse il più appassionante dei problemi reali è quello dell'ambiente, da cui dipende tanta parte della qualità della vita. I deterioramenti dell'ambiente sono così gravi, così evidenti intorno a noi, nonostante una nostra così pericolosa capacità di assuefazione, nonostante la nostra diffusa ignoranza in materia di valori ambientali, che essi balzano agli occhi e finiscono col premere su di noi tutti tragicamente. Li avvertono di più i giovani, e chiedono spesso a gran voce, e con ira, di esser posti in condizione di occuparsene, di avviare una lotta di liberazione da questo assedio di forze deteriori.*

« *Non è possibile tacere. Avverrà pure che qualche resipiscenza si diffonda nella pubblica opinione, creando maggiori resistenze. I primi segni di un risveglio di coscienza civile, di autentica solidarietà umana stanno manifestandosi. E li dobbiamo soprattutto ai più giovani, ai giovani ai quali stiamo consegnando spesso con paternalistico orgoglio un mondo ricco di comunicazioni, di dinamismo, ma estremamente povero di vera umanità. Avanza a grandi passi un processo di avvicinamento tra gli uomini, un processo di unificazione del mondo.*

Un ecologo ottimista potrebbe aggiungere che l'uomo ha canalizzato e disciplinato ad un tempo grandi flussi di energia incaricandosi di organizzare e ordinare un mondo che non può più reggersi ormai sui soli processi ordinatori e spontanei della natura. Aspetti esaltanti, che contengono innegabili valori positivi, ma che ammettono purtroppo anche gravi sconfitte ».

Scienziato realista dunque, consapevole dei valori e dei pericoli, perchè profondo conoscitore degli uni e degli altri.

Educatore, ed insieme divulgatore limpidissimo, con quella capacità di sintesi che è propria di chi abbia scavato in profondità le analisi; con quella semplicità che è possibile a chi maturi in se stesso le soluzioni prima di parlarne.

Perchè scienziato, umanista, professore, promotore di iniziative che potremmo definire rivoluzionarie (come quella del MAB), Valerio Giacomini era soprattutto ed essenzialmente un uomo.

Per questo non basta rifarsi alle sue pur molte e notevoli pagine per ricordarlo. E restano vivi per noi i suoi occhi limpidissimi che amano e fanno amare l'anima delle cose.

ARTURO CRESCINI

VALERIO GIACOMINI

Il Prof Dott. Valerio Giacomini, ordinario di Ecologia presso l'Università di Roma si spegneva in quella città il 6 gennaio 1981. Nato a Fagagna, in provincia di Udine il 21 gennaio 1914, giovanissimo si trasferì con la famiglia nella nostra città dove frequentò le scuole medie e conseguì la maturità scientifica. Vivamente appassionato agli studi naturalistici, in particolare per la Botanica, gli furono maetri prodighi di consigli i naturalisti che in quegli anni operavano nel Gruppo Naturalistico « Ragazzoni » del nostro Ateneo: Ugolini, Arietti, Allegretti, Carini, Laeng ecc., profondi conoscitori del nostro territorio e impareggiabili nell'appassionare i giovani allo studio delle Scienze Naturali. Questo incontro con i più validi cultori delle varie discipline naturalistiche si rivelerà fondamentale alla sua formazione nella quale sempre spiccheranno grandi doti di sintesi. Al termine degli studi medi Giacomini si iscrisse nel 1933 al Corso di Laurea in Scienze Naturali presso l'Università di Pavia ove conseguì la Laurea l'11 luglio 1937 con il massimo dei voti e la lode discutendo una tesi dedicata alle Associazioni di Briofite in alta Valcamonica e in Valfurva, essendosi, nel corso degli studi, specializzatosi in Lichenologia e in Briologia ed avendo dimostrato interesse scientifico per la Fitogeografia.

Passato dall'Università di Pavia all'Istituto di Botanica Sistematica dell'Università di Firenze nel 1940, dopo essersi specializzato a Jena in Genetica, Tecnica microscopica, in Sistematica, in Geografia delle Briofite e aver frequentato il laboratorio Botanico Alpino della « Chanousia » diretto dal Prof. L. Vaccari,

nel gennaio 1941 venne richiamato alle armi. Fatto prigioniero l'8 settembre 1943 dalla Wermacht, avendo rifiutato qualsiasi tipo di collaborazione fu internato in campi di concentramento della Polonia e della Germania dove rimase fino alla liberazione della zona di Amburgo, avvenuta nel maggio del 1945. Quantunque debilitato e bisognoso di cure, in attesa del rimpatrio avvenuto nell'agosto dello stesso anno, approfittò della riconquistata libertà per rilevare la vegetazione delle celebri brughiere nella « Lüneburger Heide ».

Rientrato in Italia Valerio Giacomini riprese la sua attività di docente presso l'Università di Pavia dove rivestì ruoli di grande importanza nella Facoltà di Scienze e Botanica e in quella di Farmacia.

Ottenuta la libera Docenza agli inizi del 1949 passò all'Università di Sassari, poi di Catania, in seguito di Napoli e quindi nel novembre del 1963 a quella di Roma, dapprima sulla cattedra di Botanica e poi su quella di Ecologia.

Imponente, importantissima è la messe dei suoi contributi scientifici e concettuali. Dai titoli delle sue contribuzioni è possibile dedurre quanto profonda fosse la sua cultura, quanto ampi fossero i suoi interessi nel campo della Botanica Sistematica, della Fitogeografia e della Fitosociologia, sui problemi della protezione e della conservazione della flora e della vegetazione, delle riserve naturali e dei Parchi nazionali, sui rapporti tra i sistemi ecologici e le attività umane.

Nel 1972 fece parte della Delegazione italiana alla conferenza di Stoccolma sull'Uomo e l'Ambiente, patrocinata dall'ONU.

Era socio ordinario dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali e di molte istituzioni scientifiche italiane e straniere; condirettore degli « Annales Bryologici » e di « Chronica Botanica »; membro del Comitato editoriale di « Vegetatio », membro del Working Group AI (Ecology of Production of Terrestrial Biological Communities) dell'International Biological Programe, membro del Comitato scientifico della commissione Italiana per l'UNESCO e presidente della commissione Italiana per il Programma internazionale UNESCO « Man and the Biosphere »; membro del Consiglio Superiore dell'Agricoltura, Presidente della Federazione Nazionale Pro Natura (FNPN) e dell'Associazione Italiana degli Architetti del Paesaggio (AIAP). Segretario Generale della Società Italiana per il Progresso delle Scienze

(SIPS), membro della commissione Educazione Ecologica dell'Unione Internazionale Conservazione della Natura (UICN) e di quella per la Conservazione della Natura del Consiglio Nazionale delle Ricerche, direttore di « Scienza e Tecnica » (SIPS) e di « Natura e Società » (FNPN).

Anche nel difficile campo della divulgazione scientifica Valerio Giacomini ebbe modo d'esprimere le sue grandi doti, sia con gli scritti, quanto con la cinematografia e la partecipazione ai programmi della RAI e della TV fra i quali ricordiamo Telescuola. Sotto questo profilo, vera pietra miliare rimane il secondo volume edito nel 1958 dal Touring Club Italiano nella Collana « Conosci l'Italia » con il titolo « La Flora », distribuito agli addetti ai lavori con il più esatto « La Vegetazione », di questa in realtà trattando. L'opera rimane ancor oggi fondamentale per gli studi fitogeografici italiani in quanto per la prima volta considera i paesaggi vegetali di tutta Italia, e fornisce una somma di notizie di carattere scientifico di grande valore rese con un linguaggio comprensibile a tutti in modo da rendere la materia veramente affascinante.

A chi ha avuto la fortuna di avvicinarlo, al di là del suo grandissimo sapere, rimane il ricordo della sua altissima umanità che si esprimeva soprattutto nei confronti dei giovani di cui apprezzava gli entusiasmi, ne incoraggiava le doti positive, ne sapeva comprendere e perdonare le debolezze.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

*La bibliografia generale delle opere di Valerio Giacomini è stata pubblicata nell'*Informatore botanico italiano, *volume 13, 1980, pp. 17 e segg. Qui si riportano gli studi di argomento bresciano.*

Muschi della Provincia di Brescia, *Comm. Ateneo di Brescia* per il 1935: 281-295, 1936.

Licheni di Val Camonica, *Atti Istit. Botan. Lab. Critt. Univ. Pavia,* Ser. 4, 9: 123-149, 1936.

Florula della caverna « Buco del Frate » (Lombardia orientale), *Atti Istit. Botan. Lab. Critt. Univ. Pavia,* Ser. 4, 9: 227-241, 1937.

Muschi della Provincia di Brescia. II Contribuzione, *Comm. Ateneo di Brescia* per il 1937: 85-116, 1938.

Studi Briogeografici. I: Associazioni di Briofite in Alta Valcamonica e in Valfurva (Alpi Retiche di Lombardia), *Atti Ist. Bot. Lab. Critt. Univ. Pavia,* Ser. 4, 12: 1-129, 1939.

Vegetazione ornamentale sulle rive del L. di Garda, *Riv. Soc. Tosc. Orticol.,* 1-8, 1942.

Epatiche della Provincia di Brescia, *Arch. Bot.,* ser. 3, 3 (2): 1-24, 1943.

Studi sulla flora e vegetazione delle Prealpi lombarde. I: Introduzione, *Atti Ist. Bot. Lab. Critt. Univ. Pavia,* Ser. 5, 2 (1): 1-56, 1943.

Ugolino Ugolini, *N. Giorn. Bot. Ital.,* n. ser., 41: 88-104, 1944.

Giovanni Carini, *Arch. Bot.,* ser. 3, 4 (1-4): 1-2, 1946.

Ugolino Ugolini, *Ibid.* : 1-9, 1946.

Agilulfo Preda, *Ibid.* : 1-6, 1946.

Aspetti scomparsi e relitti della vegetazione padana. Documenti sulla vegetazione recente delle « Lame » e torbiere fra l'Oglio ed il Mincio, *Atti Ist. Bot. Lab. Critt. Univ. Pavia,* Ser. 5, 9 (1): 19-123, 1946.

Osservazioni sulla variabilità del *Laurus nobilis* L. nel bacino del L. di Garda, *Arch. Bot.,* ser. 3, 6 (1-4); 1-16 (estr.), 1946. (In collab. con A. ZANIBONI).

Alcune piante nuove per la Provincia di Brescia, *Comm. Ateneo di Brescia per gli anni 1942-45*: 217-218, 1946.

Una nuova stazione bresciana di *Schistostega osmundacea* Mohr, *Ibid.* : 218-220, 1946. (In collab. con N. ARIETTI).

Ordinamento e revisione dei materiali micologici di G. Carini. Nota preliminare, *Ibid.* : 220-223, 1946.

Revisione delle specie descritte nell'opera di Antonio Venturi « I Miceti dell'Agro Bresciano » (Brescia 1845) con cenni bio-bibliografici sull'Autore, *Arch. Bot.*, ser. 3, 7: 1-4, 1947.

Flora Micologica dell'Agro Bresciano (*Hymenomycetaceae, Helvellineae, Pezizineae*). Saggio fondato sulla revisione delle Raccolte di Giovanni Carini (Edizione mimeografata), *Supplem. agli Atti Ist. Bot. Lab. Critt. Univ. Pavia*, Ser. 5, vol. C, pagg. VI-159, 1947.

Illustrazione di un Erbario Veronese del 1675 appartenente al Museo di Storia Naturale « G. Ragazzoni » di Brescia. Parte I, *Mem. Museo Civ. St. Nat. Verona*, 1: 177-213, 1948.

Contribuzioni alla storia della Botanica in Lombardia - I. Notizie sull'Orto Botanico del Liceo di Brescia, *Comm. dell'Ateneo di Brescia per il 1948-49*: 193-208, 1950.

Contributo alla conoscenza della flora lombarda, *Atti Ist. Bot. Lab. Critt. Univ. Pavia, Ser. 5, 9, (1); 127-188, 1950.*

L'attività del Gruppo Naturalistico « Giuseppe Ragazzoni » per il Museo di Storia Naturale e per l'Istituzione di un Giardino Botanico, *Comm. Ateneo di Brescia*, 19: 1-10, 1951.

Un carteggio inedito fra G. B. Brocchi Pubblico Professore di Botanica e Storia Naturale a Brescia (1801 - 1808) ed il conte Paolo Tosi, *Atti e Mem. Accad. Virgiliana, Mantova*, 28: (1-30), 1953.

Saggio su la distribuzione, ecologia e variabilità della *Campanula elatinoides* Moretti, endemismo insubrico, *Bergamo 1955*: 1-55, 9 tavole. (In collab. con N. ARIETTI e L. FENAROLI, 1955).

Due viaggi botanici nelle Prealpi Bresciane da un manoscritto della fine del 500, *Atti VIII Convegno coltur. e Profession. Farmacisti Alta Italia*, Pavia maggio 1955, 1-4, 1957.

La Vegetazione. In *Storia di Brescia*, Vol. I: 38-50, 1963.

Il paesaggio Geobotanico del Lago di Garda, con un saggio di Bibliografia Naturalistica Benacense. In « Il lago di Garda », *Atti del convegno internazionale dell'Ateneo di Salò*, I: 87-151, 1969.

Briosi Giovanni, *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV: 335-337, 1972.

Brocchi Giovanni Battista, *Dzionario Biografico degli Italiani*, Vol. XIV: 396-399, 1972.

Energia e ambiente, *Commentari dell'Ateneo di Brescia* per il 1975: 25-38, 1977. Evoluzione e attualità del concetto di Parco Nazionale, *Quaderni de « La ricerca scientifica »: 98 Parchi e Riserve; territorio, popolazioni CNR*, 11-22, 1977.

Notizie sulla vita e sull'opera botanica di Francesco Roncalli, Brescia, 1977.

GAETANO PANAZZA

ANGELO FERRETTI TORRICELLI

E' sempre difficile tratteggiare la vita e l'opera di persone che ci sono state molto vicine: è il caso di chi vi parla, profondamente commosso nel dover ricordare Angelo Ferretti Torricelli proprio in questa sede che gli fu carissima.

Della sua multiforme attività nel campo scientifico vi parlerà l'amico e nostro socio, nonchè suo successore nella direzione della Specola, il prof. Alvero Valetti; a me, invece, il compito di ricordare la sua figura d'uomo, l'apporto — nei più svariati campi — della sua vivace intelligenza, della sua capacità innata a donare, rendendo più facili i frutti del suo sapere, soprattutto a illuminare, chiunque lo avvicinasse, della sua profonda umanità, con la purezza dei sentimenti e il candore dell'animo.

Il più banale degli argomenti, il minimo accidente si trasformava, attraverso la sua calma e misurata parola, in pensieri, giudizi e interpretazioni di più vasta portata, espressi sempre con umiltà, con un incessante controllo di se stesso, ancora più meritevoli perchè il suo carattere fondamentalmente sarebbe stato diverso, se non opposto: fatto d'impulsi, di improvvise reazioni, di entusiasmi e anche di contraddizioni, proprie di uno spirito che potremmo chiamare libero, indipendente, quasi di garibaldino o di libero pensatore come era stato il padre suo.

Fu, quest'ultimo, di nome Prospero, nativo di Reggio Emilia, appartenente a una famiglia nella quale non erano mancati uomini di studio, ma assetato di libertà e indipendenza, artista affermatosi alla scuola del Fontanesi, garibaldino a Bezzecca, andò in Giappone dove fu insegnante di pittura alla corte imperiale, ma approdando poi, ancora giovane, a Brescia, con il carico di una

numerosa famiglia, come insegnante di disegno in una scuola media.

Si è detto che ci siamo spartiti il compito per ricordare l'apporto dato da Ferretti Torricelli; ma è arduo separare con un taglio netto le sue attività scientifica e didattica da quella umanistica, distinguere il maestro di matematica e fisica o il cultore di scienze naturali, che nelle leggi rigorose della geometria e della matematica, nell'ordinato movimento degli astri, nello stratificato disporsi delle rocce o nella forma di un fiore trovava segreti di bellezza ed armonia, dall'appassionato conoscitore di storia che sapeva far rivivere i grandi spiriti e gli avvenimenti del passato, dall'artista che da qualsiasi elemento, fosse questo un semplice fatto di cronaca o un episodio della giovinezza o un paesaggio, sapeva cogliere con fine intuizione psicologica, emozioni, sentimenti e caratteri con il sigillo di una forma letteraria controllatissima.

A chi non lo conosceva intimamente o per chi è preso dal contingente assillo dell'affanno quotidiano poteva dare l'impressione di persona staccata dalla realtà, di figura che viveva come in una visione di sogno e di superiore calma, staccato dalle vicende del mondo, dalle sue brutture e dai suoi dolori; e senza dubbio questa capacità di evasione era insita nel suo temperamento.

Fu questa sua dote di trasfigurazione, se non di fuga, dalla realtà che gli permise di superare eventi tragici della sua vita fra i quali la perdita dell'adorata Silvia nel diventar mamma, fiorente di giovinezza e di vivida intelligenza; ma fu tuttavia quel mondo che lo circondava, furono le sollecitazioni e l'urto della realtà a formare e a corroborare il suo spirito pronto a percepire le vicende grandi e piccole del suo tempo come quelle del passato.

Sono questi i contrasti e le contraddizioni che costituiscono l'inesplicabile armonia degli opposti caratteristica in ogni temperamento di artista; questa sua innata ricchezza di sentimenti e di idee fu poi confortata e nutrita da un grande maestro di uomini quale fu Giuseppe Cesare Abba che Ferretti-Torricelli ebbe preside e insegnante all'Istituto Tecnico « Tartaglia » diventandone poi amicissimo della famiglia.

Sarà al ricordo di questo maestro che dedicò commosse pagine in varie occasioni e anche nei nostri « Commentari ».

Temperamento d'artista certamente, ma Ferretti-Torricelli aveva anche il senso dell'ordine, la passione per la catalogazione, il gusto per le categorie; era dotato di coerenza logica e di chiarezza nel ragionamento, aveva un'innata capacità di collegamenti, dovuti anche alla sua ferrea memoria, e una chiarezza d'esposizione, una capacità di tradurre le teorie più difficili ed astruse in semplici esperimenti che mostravano quanto fosse stato importante per lui l'insegnamento di quel grande sistematico che fu il botanico Ugolino Ugolini.

Sono queste le doti che gli permisero di eccellere nell'insegnamento della fisica e della matematica, che lo resero carissimo maestro alle moltissime « fiorite » (così aveva chiamato con termine poetico e naturalistico insieme le leve scolastiche del liceo scientifico « Calini ») e lo portarono — dopo la prova fatta con

la bibliografia e gli indici delle riviste del nostro Ateneo — a quell'opera fondamentale per la scienza italiana che fu la continuazione dell'edizione nazionale delle opere di Alessandro Volta iniziata dal prof. Francesco Massardi per l'Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti e conclusa dai due poderosi volumi dell'« Indice sistematico ».

In realtà, questo è una vera enciclopedia storico-scientifica, indispensabile per studiare non soltanto la personalità e l'opera del Volta, ma tutta l'epoca e le teorie scientifiche precedenti o contemporanee al grande fisico di Como.

Passione per l'ordine e per la catalogazione tradotta in un sistema e in formule che, al primo momento, possono sembrare difficili ed elaboratissime, ma, non appena identificato il loro meccanismo, diventano di innegabile evidenza, di una lucidità rigorosa e di una chiarezza quasi cartesiana.

La materia severa e difficile, l'aridità bibliografica si trasformavano quasi nelle sue mani in un gioco.

Logicamente anche nella creazione fantastica del suo romanzo, amò inserire indovinelli o accostamenti impensati di elementi diversi o strani con quella vena che egli stesso amava chiamare « puerile », secondo una definizione che il suo professore di Italiano all'Istituto Tecnico Dario Emer gli aveva appioppato nel lontano 1908 alla lettura di un suo tema scolastico; è questo senso giocoso che lo portò ancora, in tarda età, per i nipotini carissimi e per i figli degli amici a ideare un particolare tipo di gioco dell'oca, basata sugli elementi chimici.

Pronto sempre a porsi in un angolo, all'autocritica o al pentimento, si irrigidiva poi, con tipiche sue impuntature, su certi particolari o su alcune convinzioni; era di un'umiltà e semplicità quasi francescane, ma nel tempo stesso consapevole delle sue capacità e sapeva, all'occorrenza, farsi rispettare dai giovani alunni quando venivano meno nel campo morale o nella disciplina, esigente nella resa del profitto.

Questo otteneva non attraverso l'imposizione e con le forme che oggi si dicono autoritarie, ma imponendosi con la sua umanissima e grande generosità, con la sua cultura e la sua altezza morale.

Ne sono mirabile testimonianza i discorsi, i ricordi e le commoventi lettere che suoi ex allievi o genitori gli inviarono fino

al termine della sua vita, quegli allievi, non pochi dei quali egli aiutò spronandoli nella loro carriera e seguendoli con vera gioia quando si affermavano nel campo degli studi o nella vita pubblica.

Sembrava ed era timido, ma all'occorrenza si imponeva e sapeva ergersi a difensore dei giovani alunni, come quando dovette correre ai ripari perchè per la loro intraprendenza e spensieratezza durante una visita alla Centrale Elettrica di Vestone stavano per provocare un disastro; o come quando spontaneamente volle difendere a Roma, davanti al tribunale speciale, un giovane allievo antifascista; dimostrando infine profonda e affettuosa amicizia al grande martire della Resistenza Astolfo Lunardi che aveva imparato ad apprezzare e ad amare durante le visite in tipografia.

Educato cristianamente e convinto osservante, volle veramente vivere e adeguarsi all'esempio supremo del Vangelo, pur non mancando in lui una certa insofferenza, uno spiritello quasi di ribellione — che ai tempi di Rubino sarebbero stati definiti « eretici » — per certi trascorsi, per fatti e personaggi della Chiesa Romana.

Persino nel suo aspetto fisico, appariva subito l'uomo di studio, quasi distaccato dal mondo, così alto e magro, sempre vestito di scuro, alquanto ondeggiante nell'andatura e quasi fragile, nonostante la forte struttura ossea, visibile soprattutto nel viso illuminato da un sorriso buono e sereno, a volte arguto e a volte mesto, con quelle mani lunghe e articolate in movimento per dare più intensità al discorso o che sembravano soltanto sfiorare la pagina di un libro o il petalo di un fiore.

A ulteriore riprova di quanto la vita interiore e la vita pratica fossero anche in lui inscindibili, ce ne danno testimonianza le sue stesse vicende.

In sue note autobiografiche inedite ci avverte che nacque sui ronchi di Brescia il 5 gennaio 1891 dal prof. Prospero e da Angelica Chierichini e subito questo dato ci permette di illuminare il motivo segreto dell'importanza che le nostre colline avranno nell'economia del suo « racconto d'altri tempi »; così come l'origine umbra della madre pare avere il suo peso per spiegare l'atmosfera rarefatta di cui è intriso il romanzo dei « Buoni Marcheschi » che, nonostante la sua « brescianità », è quasi simi-

le a quella che si respira dinanzi a un dipinto del Pinturicchio o del Perugino o di Raffaello stesso.

Per un improvviso malore, mentre si recava a scuola, in Contrada S. Chiara muore il padre a 58 anni, il 4 gennaio 1893, lasciando la vedova e i tre figli in tenerissima età letteralmente sul lastrico; vicende quasi romanzesche fecero sì che l'erronea identificazione del defunto portasse ad occuparsi, fin dal primo giorno, di quella famiglia così provata e soprattutto del più piccolo dei figli, un altro professore di disegno ed amico, il prof. Cesare Torricelli e la moglie sua, Laura Branzoli, donna energica e piena d'altruismo.

Accolto così in questa famiglia non allietata da figli propri, si fece talmente benvolere e si instaurarono tali rapporti di affetto, mentre la madre per sopravvivere doveva lasciare Brescia con gli altri figlioli, tanto da venire poi adottato e nel 1915 il giovane Angelo Ferretti assunse anche il cognome di Torricelli.

Nella nuova famiglia, retta da severi principi di educazione, di rigore morale e di ordine, ma anche riscaldata da caldo affetto, il giovinetto frequentò la sezione fisico-matematica dell'Istituto Tecnico di Brescia, potè fruire del collegio Borromeo quando si iscrisse alla facoltà di Fisica-Matematica dell'Università di Pavia dove con il Berzolari si laureò in Fisica il 23 giugno 1914 e il 14 luglio otteneva — sempre con pieni voti assoluti — il diploma di magistero in Fisica.

Nel febbraio 1916 fu chiamato come supplente di Fisica al liceo di Voghera e alla Regia Scuola di Agricoltura a corso superiore in quella città, ma il 17 luglio dello stesso anno fu chimato alle armi presso il deposito aeronautico di Torino; qui, essendo inabile a fatiche, divenne caporale istruttore degli elettricisti al campo di aviazione di Mirafiori; ma, ammalatosi gravemente, tornò a Brescia in licenza fino a che venne riformato nel giugno 1918.

Ferretti Torricelli tuttavia non poteva — per il forte amor di patria e il senso del dovere — rimanere inoperoso in quei momenti così gravi e divenne solerte segretario del comitato di preparazione civile e dell'ufficio notizie installato presso la prefettura in palazzo Broletto, pubblicandone anche un prontuario.

Sempre per motivi di salute consigliato a non cercare supplenze fuori della propria città, nel 1918-19 insegnò in alcune classi

aggiunte della Scuola Tecnica Municipale pareggiata Benedetto Castelli di Brescia e in quella circostanza ideò un nuovo metodo di estrazione di radice quadrata e cubica, che fu oggetto di pubblicazione.

Contemporaneamente rivelò, con la collaborazione alla rivista « Brixia », le sue attitudini e le passioni che caratterizzarono la sua vita: quella per l'astronomia con la rubrica « Cielo nostro » e quella per la storia cittadina con gli stelloncini intitolati « Effemeride Bresciana » e firmati Anfertor.

Nel 1919-20 fu nominato supplente in Fisica e Matematica al corso superiore del Regio Istituto Industriale di Fermo; ma poi, aderendo ad un invito ministeriale trasmessogli dal provveditore agli studi di Venezia, si recò quale supplente di Fisica al Regio Liceo Marco Polo e al Regio Liceo Classico Moderno Foscari in Venezia dal gennaio 1920 fino alla fine dell'anno scolastico: fu questo un periodo piuttosto difficile per la salute del giovane insegnante, ma anche un anno fervido di interessi e di ricerche per quel lavoro di storia e di fantasia, incentrato su Brescia sotto la Repubblica Veneta, che lo tenne occupato per tanti anni.

Sposatosi nel settembre 1920, nell'ottobre vinse il concorso per la cattedra di Fisica nel Liceo Pareggiato di Celana dove rimase per tre anni e per un anno tenendo anche l'incarico della cattedra di Matematica: riecheggia questo suo periodo sereno nel romanzo storico là dove Rubino si rifugia nella bergamasca, non lontano dall'Adda.

Nel novembre 1920 partecipa anche al concorso per la cattedra di Fisica del Regio Istituto Nazionale di Istruzione Professionale in Roma, riuscendo « idoneo » e infine nel 1923, riuscendo primo, il concorso nazionale speciale a cattedre di Matematica e Fisica nei Regi Istituti Tecnici per città di prima importanza e nell'altro concorso per i Regi Licei in sedi universitarie.

Passò così al Liceo di Padova col 1 ottobre 1923, ma purtroppo una gravissima malattia e vicende familiari lo costrinsero a porsi in aspettativa fino a che nell'ottobre 1925 passò al liceo scientifico Annibale Calini di Brescia, dove si era resa libera la cattedra di Fisica e Matematica per la tragica morte del prof. Michele Leoncini, assassinato da uno studente sulla porta della scuola; passò a Brescia, soprattutto per amore della sua città, abbandonando una sede universitaria che gli avrebbe potuto aprire prospettive di più alti successi accademici.

A lumeggiare meglio l'indole di Ferretti Torricelli possono servire le parole di una sua alunna che, scrivendo all'Ateneo, ha ricordato, ancora oggi commossa per quel gesto, come all'inizio dell'anno scolastico 1927-28 avesse voluto condurre gli alunni al Vantiniano per un saluto al suo predecessore.

Anni fervidi di attività furono quelli per l'insegnamento nella scuola dove ottimi allievi e un scelto nucleo di affiatati docenti come Ugolino Ugolini, Agilulfo Preda, Vincenzo Lonati, Pia Sartori Treves, la De Pilati ed altri ancora fecero di quella nuova scuola da poco istituita una delle migliori della città.

Ivi prestò la sua diuturna opera fino all'ottobre 1950 quando, collocato in pensione, per amore alla scuola, accettò dal 1950 al 53 l'incarico presso l'Istituto Parificato di Santa Maria degli Angeli e successivamente quello di Preside al Liceo Artistico Foppa.

Ma Ferretti Torricelli non poteva limitarsi all'attività puramente scolastica ed ecco la sua opera per risvegliare, dopo anni di torpore, quella società naturalistica G.B. Ragazzoni nella quale era entrato fin dal 1908 e che lo vedrà fra i soci più solerti, consigliere e direttore entusiasta.

Nel 1923 era stato nominato come socio corrispondente e dal 1927 socio effettivo dell'Ateneo divenendone vice segretario dal 1928 al 1941.

Collaborò attivamente con Fausto Lechi, con Carlo Bonardi e Vincenzo Lonati: nelle sale silenziose di palazzo Tosio penetrò con lui un gruppo di giovanissimi allievi o amici suoi.

Molti di questa schiera non sono più, alcuni si distinsero poi nelle libere professioni o nell'insegnamento universitario, ma per la prima volta vennero a contatto con un mondo culturale diverso da quello scolastico e altri qui ebbero la spinta per proseguire oltre.

Furono questi i « coadiutori » che aiutarono Ferretti Torricelli nel lavoro di sistemazione della biblioteca catalogando riviste ed opuscoli, nel guidare i visitatori e sorvegliare le sale durante i convegni, nell'allestire mostre, nel correggere le bozze di quei « Commentari » che con lui presero un aspetto più signorile, curati nei minimi particolari.

In questa nostra sede, nel 1931 ricordò Francesco Lana nel trecentenario della nascita, nel 1960 volle commemorare, nel

centenario della spedizione dei Mille, Giuseppe Cesare Abba, pubblicò alcuni necrologi sugli Annuari Accademici e le iscrizioni datarie di Bovegno, il borgo che gli fu particolarmente caro per le molte ferie estive ivi trascorse e dove ambientò buona parte del suo romanzo.

La passione per l'astronomia, ispiratagli ancora studente da Ugolino Ugolini, trovò pratica applicazione nelle prime osservazioni fatte con alunni e genitori, a partire dal 1926, con il cannocchiale della scuola e sull'apposita terrazza costruitagli dall'Amministrazione Provinciale nella prima sede del liceo scientifico in piazza Tebaldo Brusato, ma che troverà più completa realizzazione nell'osservatorio astronomico in Castello che volle denominare « Specola Cidnea ».

Sorse questa per l'aiuto datogli dal sindaco Bruno Boni e per l'entusiastica collaborazione del progettista ingegner Mario Manzoni e fu il primo esempio in Italia di osservatorio civico a carattere popolare, sede di convegni di astrofili nel 1954 e nel 1962 e di esso Ferretti Torricelli tenne la direzione, curandone anche l'Annuario, fino al 1970.

Era così realizzato un antico suo sogno, che già nel 1910 aveva espresso in una « filastrocca poetica » nella quale, dopo avere ricordato a grandi linee le vicende storiche del Castello e della sottostante città, concludeva con l'auspicio che agli strumenti di guerra sul colle si sostituisse un cannocchiale per guardare il firmamento.

Sempre per favorire e sviluppare incontri fra studiosi e dilettanti delle scienze esatte promosse nel 1953 — parallelamente al gruppo naturalistico — quello dell'Astro-fis-ma, sotto l'egida dell'Ateneo e che è tuttora fiorente.

La passione per la botanica lo portò invece a creare, sempre nel « suo » Castello un orto di piante prealpine e a curare un importante privato erbario nonchè a stampare quelle cartoline contenenti un esemplare di fiore da lui essicato con le relative spiegazioni scientifiche e infine a curare, negli ultimi anni, un altro privato orto botanico a Idro: fu uno dei suoi ultimi desideri quello che potesse risorgere, quando saranno finiti i lavori per il Museo delle Armi, il giardino botanico in Castello.

Fisica ed astronomia furono le materie alle quali dedicò non poche cure ed ecco, in collaborazione con mons. Angelo Zammar-

chi, pubblicare nel 1942 tre volumi per i licei intitolati « Fisica sperimentale », stampare presso la Scuola Italiana Moderna e sul Giornale di Brescia articoli divulgativi, presentare nel 1939 — sempre attraverso la Scuola Italiana Editrice — il cielo stellato con un nuovo metodo di pseudo proiezione sferografica, poi riportata nei calendari editi dalla stessa casa editrice fra il 1947 e il 1950 e ancora scrivere per Hoepli nel 1951 il volumetto « Guardiamo il cielo come si mostra ».

Pubblicazioni tutte nelle quali la serietà scientifica si accompagna ad una forma piena e piacevole, con annotazioni relative alla storia delle Scienze.

La sua profonda competenza nel campo delle scienze esatte e la sua passione per quelle naturali, il suo trasporto per la storia non potevano tenere lontano Ferretti Torricelli dalla storia delle scienze e fu rappresentante per Brescia nel comitato organizzatore della grande mostra tenutasi nel 1929 a Firenze; fu poi vicino agli amici Francesco Massardi e Ottavio Trainini, col primo per l'edizione voltiana e per la ricostruzione dei cimeli del grande fisico comasco, distrutti in un incendio del tempio voltiano, per il secondo.

Fu così chiamato a redigere il capitolo della « Storia di Brescia » dedicato agli scienziati, anche se lamentava di non avere potuto fare meglio per il poco tempo e spazio concessogli; infine curò gratuitamente e in modo esemplare il catalogo degli strumenti scientifici della collezione in buona parte di proprietà dell'Ateneo, ma depositata presso il Museo Cristiano: catalogo che attende ancora di essere pubblicato *.

L'opera tuttavia che gli fu più cara e nella quale rivelò tutto se stesso è il romanzo storico « I Buoni Marcheschi » iniziato nel 1910, rielaborato e completato — partendo dal capitolo VII — dal 1925, ma poi di nuovo riveduto criticamente e con alcuni capitoli rinnovati totalmente dal maggio 1952 e finalmente pubblicato a cura dell'Ateneo, con i tipi dei fratelli Geroldi, nel 1963; romanzo al quale tuttavia continuò a lavorare con tagli, semplificazioni e correzioni per un'auspicata e non attuata seconda edizione fino al 1975, corredandolo di una serie di quaderni nei quali ha annotato con meticolosa cura le fonti e le pezze di appoggio per il suo racconto, il perchè di certe scelte,

* Il catalogo è stato pubblicato nel 1981.

facendo persino la critica al suo dettato, indicando i motivi di certi mutamenti da una all'altra elaborazione.

« I Buoni Marcheschi » (ma fra il 1914 e il 1958 il titolo originario era stato « Come il ferro delle nostre Valli » poi destinato ad un capitolo) sono incentrati, per la parte storica, sugli avvenimenti drammatici di Brescia fra il 1508 e il 1512 sotto la dominazione francese e culminati con il « sacco di Brescia » da parte delle truppe di Gastone di Foix, mentre per la parte di fantasia hanno, come nocciolo, la duplice versione — storica questa — sull'autore incolpevole o meno della scoperta di Ventura Fenarolo, il congiurato nascostosi nella tomba di famiglia nella chiesa del Carmine; incertezza che costituirà il dramma psicologico che si erge come barriera fra i due protagonisti del racconto, fra Braida e Rubino.

Il romanzo storico ottocentesco è certamente di modello al suo lavoro e soprattutto sono « I Promessi Sposi » l'opera che maggiormente ha ispirato Ferretti Torricelli; non per nulla nelle sue lettere agli amici più cari amava spesso sottoscrivere al suo nome la frase « mia massima onorificenza: servo di don Alessandro » anche se poteva nascere il dubbio — che non ha mai voluto chiarire per quel pizzico di innocente malizia che gli era propria — se intendeva accennare a don Lisander creatore di Renzo e Lucia o al comasco conte Alessandro inventore della pila o ad ambedue insieme.

Il racconto ha innegabili pregi: equilibrato fra la parte fantastica e quella storica, ben articolata la prima nella sua interna struttura e vivacemente caratterizzata nel contrasto dei vari caratteri, fatta rivivere la seconda in tutta la sua forte drammaticità, con abile inserimento delle vicende cittadine nel più vasto quadro della storia italiana ed europea, attenta ai fatti politici e militari, ma anche a quelli sociali, religiosi, culturali e di costume.

Ad episodi di epica intensità quali la scena della battaglia di Fornovo si avvicendano quelli di vivace drammaticità come la descrizione del « Sacco » e frequenti sono le pittoresche descrizioni di angoli segreti della città antica o quelle liriche interpretazioni di paesaggi o di fenomeni della natura nelle quali l'afflato lirico è inscindibile dalla precisione topografica o dall'esattezza scientifica.

Sono forse questi i brani di più alto livello: nel rendere un

paesaggio delle nostre valli o delle colline, il vario mutare del cielo o l'intima bellezza di un modesto fiore, che poi ha voluto porre quasi a commento, oltre che ad ornamento della bella edizione del suo racconto, con i disegni in parte da lui stesso eseguiti e collocati al posto giusto.

Nonostante queste doti fondamentali, il romanzo è rimasto senza rispondenza nè di molti lettori nè di critica e per il suo autore questa fu una delle amarezze più profonde ed egli stesso con gli intimi cercava di scoprire le cause.

E' forse — si chiedeva — fuori tempo il mio racconto? o forse è di argomento troppo circoscritto ad un ambito municipale? è forse troppo lungo nei due grossi tomi in cui è diviso? oppure è troppo difficile il linguaggio usato?

Ed era egli stesso pronto a riconoscere che tutti questi motivi potevano avere qualche elemento di validità, ma poi trovava nel confronto con altri più fortunati romanzi motivi per negare validità a quelle cause e così aumentava l'amarezza.

Il confronto che era più solito fare era quello con « Il mulino del Po » di Bacchelli: non è anche questo un romanzo storico, non è pur questo incentrato sugli avvenimenti di una plaga ristretta, non è ponderoso con i suoi tre tomi o non è scritto con un linguaggio sostenuto e rotondo, con un periodare ampio e solenne ma anche denso e a volte faticoso? si chiedeva ancora.

Ma l'amarezza sua cresceva quando pensava alla fortuna che ancora ai nostri giorni ha un modestissimo romanzo storico bresciano, ormai vecchio di 150 anni, come i « Valvassori Bresciani » di Lorenzo Ercoliani, il quale ha avuto nel dopo guerra diverse edizioni e che è ben distante da quello di Ferretti per profondità minore di pensiero, per qualità di stile e per esattezza storica.

Forse furono proprio lo scrupolo di Ferretti Torricelli storico e la passione per l'esattezza del matematico e del naturalista che portarono l'autore ad immedesimarsi talmente nel linguaggio aulico, nel modo stesso di pensare dei nostri scrittori umanistici, da esprimersi con un linguaggio elaboratissimo e concettoso quando fa parlare Veronica Gambara o Ventura Fenarolo o Rubino stesso o da usare quello più corrente e popolaresco, proprio dei cronisti d'allora o del dialetto quando fa intervenire ad esempio i « lavorenti » di ser Glisente o pre' Silvestro o l'erboraro.

Un linguaggio e uno stile, insomma, alquanto difficili per il

lettore dei nostri giorni, abituato al discorso rapido e spezzato, non di rado sciatto e sempre di un realismo sconcertante.

Si è detto della caratterizzazione psicologica dei personaggi e alcune figure sono davvero indimenticabili, come quelle di ser Glisente, di Tebaldo e di Giovita e di tutta quella serie di personaggi minori che fanno da contorno, come Gaudenzio e la Cia, la Chiarina e la Pellegrina, Nico e la Nocenta; ma perchè questi si muovono, agiscono, hanno cioè un loro spazio vitale, mentre l'introspezione sempre più approfondita, il dramma psicologico che guida i due protagonisti forse dura troppo a lungo.

Il rodio interno, l'arrovellarsi fra dubbi e indecisioni in un dissidio doloroso, la stessa pudicizia che impronta ogni loro pensiero e ogni gesto fanno sì che i due personaggi principali perdano di vivacità e d'intensità, stranamente ricordando quanto è stato da molti critici affermato anche a proposito dei due famosi protagonisti dei Promessi Sposi.

Ne esce meglio la figura di ser Ventura che, invece, per l'autore era fonte di cruccio perchè in parte basata sulla creazione fantastica e in parte invece sulla documentazione storica.

Anche l'indeterminatezza, quasi la dissolvenza con la quale termina il racconto, forse lascia insoddisfatti taluno, ma qui è stato un bene che Ferretti Torricelli non abbia chiuso il suo lavoro, con quel capitoletto finale che in un primo tempo aveva in animo di scrivere: sarebbe rimasta sicuramente smorzata quella proiezione indeterminata sì, ma allusiva e ricca di fantasia degli avvenimenti successivi.

Infine non dimentichiamoci che in Rubino è concentrata buona parte del temperamento e dei pensieri del suo creatore: personaggio dell'800 che interpreta, immedesimandosi mirabilmente, i costumi e i pensieri del primo '500.

Proprio in questa sua mancata attualità è il motivo per il quale il romanzo dei Buoni Marcheschi è oggi poco sentito, pur con quei pregi che fecero dire a quel finissimo critico quale fu Cesare Angelini: « ...ho letto il suo racconto bresciano d'altri tempi. Veramente d'altri tempi se ci scorre dentro tanta virtù morale, tanta capacità di disegnare e tanta sapienza stilistica, in una bella intensità di linguaggio. In più di un punto della lettura (e glielo dico a lode) mi pareva d'essere nel bel mezzo di uno dei migliori dialoghi del Tasso, e in quella sua lieta forza di narrazione e di descrizione ».

Del resto è l'autore stesso che nei suoi appunti segreti confessa: « Nello scrivere questo racconto ho sempre il senso d'altri tempi e mi pare di trovarmi a mezzo del secolo XIX al quale mi riferisco tuttora ».

Infatti la visione della vita, la mentalità e i costumi hanno una limpidezza, una timorata e rigorosa purezza, una serena fiducia verso un ambiente dal quale il vizio e il male o sono banditi o sono blandamente rappresentati o solo accennati.

Questo oggi pare inverosimile, ma invece questa fu la visione della vita e l'interpretazione che Ferretti Torricelli diede dell'umano consorzio, permeato com'era di un'indicibile bontà, di una serietà d'intenti e di una profondità di pensieri.

Abituato a vedere lontano, a scrutare le stelle o a ricercare con il microscopio l'armonia delle cellule non visibili all'occhio umano, non poteva non vedere nella storia dell'uomo la traduzione, imperfetta fin che si vuole, di un disegno divino, l'aspirazione alla somma perfezione e bellezza.

Ma allora Ferretti Torricelli era uomo fuori del suo tempo, perchè teso verso l'uomo ideale di tutti i tempi.

Negli ultimi anni non poteva fare altro che dedicarsi ancora alla Specola, raccogliendo in volumi — era al 128° — estratti e pubblicazioni astronomiche, distribuendoli per argomenti e per epoca e inserendovi gli indici con un lavoro di pazienza e persino artigianale ma per il quale erano necessari conoscenze scientifiche e gusto da bibliofilo.

Era logico che l'Ateneo di Brescia e gli amici dell'Astrofisma gli decretassero nel 1964, indipendentemente, una medaglia d'oro di benemerenza e che nel 1978 fosse insignito del « Premio della Brescianità ».

Questo il maestro, lo scienziato, l'umanista; questo il socio affezionato di questa nostra Accademia che volle fosse espressamente ricordata nel suo annuncio funebre, quando ci ha lasciato l'8 gennaio 1980 alla veneranda età di 89 anni, fino all'ultimo operoso per la sua amata Città.

BIBLIOGRAFIA DI ANGELO FERRETTI TORRICELLI
(a cura di G. Panazza e A. Valetti).

1912 *Memorie bresciane - Il quarto centenario del Sacco di Brescia*, in « La Provincia di Brescia » 23-11-1912;

1915-1916 [con firma ANFERTOR] *Cielo nostro, in* « Brixia », a. II n. 53 (8-VIII-1915); a. II n. 58 (12-IX-1915); a. II n. 63 (17-X-1915); a. II n. 64 (24-X-1915); a. II n. 65 (31-X-1915); a. II n. 67 (14-XI-1915); a. III n. 74 (2-I-1916); a. III n. 75 (9-I-1916); a. III n. 76 (16-I-1916); col titolo « La Vedetta Cidnea », in a. III n. 79 (6-II-1916);

1915-1916 [con firma ANGELO FERRETTI poi ANFERTOR o A.F.T.]. *Effemeride bresciana*, in « Brixia », a. II n. 22 (3-I-1915; a. II n. 23 (10-I-1915); e regolarmente su tutti i numeri fino all'anno III, n. 74 (2-I-1916); poi a. III n. 75 (9-I-1916); a. III n. 78 (30-I-1916); a. III n. 87 (2-IV-1916);

1916 *In memoria di Oberdan*, in « Brixia », 2 gennaio 1916, p. 11.

— [con la firma ANFERTOR]. *Valerio Paitone nelle note d'un cronista contemporaneo*, in « Brixia », a. II n. 30 (28-II-1915);

1916 *Sul fenomeno di Hall (fasc. II)* - Tesi di Laurea in Fisica - Pavia 1916 (copia dattiloscritta presso la Biblioteca Queriniana);

1918 *Principali disposizioni per lo Stato di guerra con particolare accenno alla provincia di Brescia - Prontuario riassuntivo al* 31-V-1918 *con aggiunte fino al* 15-VI - *Comitato bresciano di preparazione* - Brescia Tipografia Editrice Queriniana, 1918;

1919 *Metodo di insegnamento della estrazione di radice quadrata e cubica preceduta da considerazioni geometriche sulle inverse operazioni di innalzamento alla seconda e alla terza potenza* - Torino, Giambattista Paravia, 1919;

1922 *Alla memoria di Luigi e Camillo Sommariva, caduti per la Patria* - Brivio Comense, 1922;

1925 [con Cesare Torricelli]. *Disegno geometrico. Problemi razionalmente esposti per uso degli alunni delle scuole medie e professionali* - Tavv. 37 e testo, Torino, Giambattista Paravia, 1925;

1929 *I nostri lutti*: *Antonio Soncini* in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1928 », p. 316;

1930 *Verbale della seduta accademica del* 27-XI-1929, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1929 », p. 457;

1931 *Relazione della solenne adunanza e cinquantenarie commemorazioni del naturalista sacerdote Giovanni Bruni di Collio*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1930 », pp. 5-53;

1932 *Padre Francesco Lana nel terzo centenario della nascita*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1931 », Brescia 1932, pp. 331-390;

— vedi 1943.

1933 *Ateneo di Brescia - Gruppo « Amici dei monumenti » - Alcuni ricordi del Risorgimento per le vie di Brescia.* Brescia 1933, pp. 10.

1934 *Iscrizioni datarie su antiche costruzioni a Bovegno* in « Commentari Ateneo di Brescia 1933 », Brescia 1934 p. 151 e segg.

1935 *Commemorazione dei Soci fondatori [della Società « G. Ragazzoni »]: Alessandro Monti della Corte, Carlo Bonalda, G. B. Cacciamali,* in « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1934, p. 380 e segg.;

— *I nostri lutti: Carlo Bonalda - Alessandro Monti,* in « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1934, p. 417 e segg.

1937 « *I nostri lutti: Domenico Brentana* », in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1936 », vol. B, p. 105.

1938 [in collaborazione con O. Trainini] « *I nostri lutti: Francesco Rampinelli* », in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1937 », vol. B, p. 135.

1940 [con Angelo Zammarchi] « *Corso elementare di Fisica sperimentale per i Licei con note storiche e applicazioni,* Brescia 1940, 3 voll. seconda edizione 1945-1946.

— [in collaborazione con Angelo Zammarchi], « *L'elettricità sino ad oggi con note storiche e applicazioni* », Brescia 1940.

1943 « *I nostri lutti: Luigi Guccini - Agilulfo Preda* », in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1939-1941 », vol. B, p. 63 e 69.

1932-1943 « *Biblioteca accademica: richiami per materie* », in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1931 », p. 554 e segg.; per il 1932, p. 449 e segg.; per il 1933, p. 305 e segg.; per il 1934, p. 478 e segg.; per il 1935, p. 585; per il 1936 B, p. 169; per il 1937 B, p. 187 e segg.; per il 1938 B, p. 137 e segg.; per il 1939-1941 B, p. 113 e segg.

1945-1946: vedi 1940.

1948 « *A Galileo Ferraris. Auspice la Famija Piemonteisa* » *di Brescia ricordando Galileo Ferraris - Cerimonia commemorativa tenuta nella Sala delle Esperienze del Liceo scientifico « Annibale Calini » di Brescia la sera del* 15 *maggio* 1948 [la parte didattica e sperimentale è stata trattata da A.F.T.; la vita dello scienziato da parte del dr. Grisante Borgondo, Presidente della Famija Piemonteisa], Brescia 1948.

— *Almanacco* 1948 - *Cielo d'Italia - Cartografia astronomica e testo di* - Brescia 1948 .

1949 *Almanacco* 1949 [come sopra], Brescia 1949.

1950 *Anno Santo* 1950 [come sopra], Brescia 1950.

1951 *I nostri lutti - Principali opere stampate di Arturo Cozzaglio,* in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1950 », p. 201 e segg.;

— « *Dall'immobile Terra alle rotanti Galassie* (nella collana « Scienza e lavoro »), Brescia, 1951;

— *Guardare il cielo quale si mostra - Guida pratica durante tutto l'anno - Stelle e pianeti. Anniversari di scienza - Ventiquattro tavole bicolori e rilucenti con relative descrizioni affiancate per osservare le bellezze celesti a occhio nudo, col binocolo, col cannocchiale*, Milano 1951;

— (a.f.t.) *Cielo di febbraio nell'ora del tramonto Venere più fulgido del Sole*, in « Giornale di Brescia »... 1951;

— (a.f.t.) *Firmamento di marzo*, in « Giornale di Brescia »... 1951;

— (a.f.t.) *Firmamento di maggio - Venere a nord-ovest. Tanta luce da far ombra*, in « Giornale di Brescia » 5-V-1951;

— (a.f.t.) *Firmamento di giugno - Arrivato in stazione il pigro Saturno*, in « Giornale di Brescia » 6-VI-1951.

1952 (a.f.t.) *Firmamento di questo marzo. Vedremo la Terra accostarsi a Marte e a Saturno*, in « Giornale di Brescia » 4-III-1952;

— *Aprendosi a pubblico beneficio la famigerata « Strada del soccorso » del Castello di Brescia* - Cenno storico descrittivo, sta in « Invito al Cidneo ».
« La strada del soccorso », Brescia, s.d. (1952) in parte pubblicato in « Il Giornale di Brescia » 17-V-1952;

— Guardare il cielo... Anniversari di Scienza per il 1952 - Supplemento annuari all'atlante di 24 tavole bicolori e rilucenti, Milano 1952.

1953 *I nostri lutti*: *Angelo Bettoni*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1952 », p. 146 e segg.

— *Ma che cosa sarà questa Specola Cidnea*, in « Terra Nostra » marzo 1953, p. 29.

1954 *Piccola storia Cidnea*, in « Mostra delle armi antiche e moderne — Castello di Brescia 4 settembre - 31 ottobre 1954 », Brescia 1954.

1956 *Divagazione botanica - Le « florule » campionarie - Flora dei colli di Brescia - Flora del lago d'Idro o Eridio*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1955 », p. 285 e segg.

1958 *Lo scienziato autodidatta*, in « Memoria di Mons. Angelo Zammarchi », Brescia 1958, p. 31.

1959 *Scienza e scienziati*, in « Monografia illustrata 1958-59 - Brescia e provincia », Brescia 1959, p. 47 e segg.

— *Tragica parentesi di otto anni bresciani nei quattro secoli di fedeltà a S. Marco*, in « Giornale di Brescia » 11-1-1959.

1960 *Angelo Zammarchi*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1958 », Brescia 1960, p. 337 e segg.

1961 *Abba maestro*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1960 », Brescia 1961, p. 339 e segg.

— *Saluto a nome dell'Ateneo di Brescia ai congressisti del Convegno storico Lombardo*, in « Comitato bresciano per il centenaria del 1859 - Atti del Convegno storico Lombardo - Brescia 6-7 giugno 1959 », Brescia 1961;

— L'emozionante eclissi del lontano luglio 1842, in « Giornale di Brescia » 10-II-1961.

— *Comune di Brescia - L'eclissi del Sole del 15 febbraio 1961 vista dagli astrofili della specola Cidnea*, Brescia 1961;

— *La vita, la lunga storia e il senso arcano dell'orologio astronomico in piazza della Loggia*, in « Giornale di Brescia » 2-VII-1961.

1962 *Astrolabio bizantino in Brescia*, in « Specola Cidnea 1962 ».

1963 *I buoni Marcheschi - Racconto bresciano di altri tempi.* Brescia 1963, voll. 2.

1953-1964 *Guardare il firmamento dalla specola Cidnea*, Brescia 1953-1964 e successivi.

1964 *Scienziati bresciani*, in « Storia di Brescia » edita dal co: Giovanni Treccani degli Alfieri, Milano 1964, vol. III, pp. 988-1022;

1965 (a.f.t.) *Le note di astronomia - Non lasciamoci sorprendere dalla prossima eclissi di Sole*, in « Giornale di Brescia » ... maggio 1965.

— (a.f.t.) *Le note di astronomia - Il ritmo della lunazione*, in « Giornale di Brescia », 9 luglio 1965;

1966 *Aggiunte alle opere e all'epistolario di Alessandro Volta - Edizione nazionale sotto gli auspici dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e della Società Italiana di Fisica*, Bologna, 1966 [a cura di Francesco Massardi e di Angelo Ferretti Torricelli];

1965-1969 *Guardare il firmamento - Annuario della specola Cidnea*, Brescia 1965-1969.

1970 *Luna: passione antica !*, in « Guarda il firmamento - Annuario della Specola Cidnea », Brescia 1970, p. 4;

1974 *Comete su Brescia*, in « Giornale di Brescia » 10-1-1974.

— *Troppo stretto il cielo della Specola: venti anni or sono*, in « Giornale di Brescia » 12 giugno 1974.

1975 *La "stele di Rosetta" a Brescia*, in « Giornale di Brescia », 22 luglio 1975.

1974-1976 *Indici delle opere e dell'epistolario di Alessandro Volta - Edizione nazionale sotto gli auspici dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e della Società Italiana di Fisica e pubblicati con il contributo del Comune di Como*, Milano 1974-76, voll. 2;

1981 *Catalogo degli strumenti scientifici delle collezioni dei Civici Musei di Storia e Arte e dell'Ateneo di Brescia*, in « Aspetti della Società bresciana nel Settecento - Catalogo della Mostra », Brescia 1981, p. 299 e segg. [compilato nel 1966].

ALVERO VALETTI

ANGELO FERRETTI TORRICELLI

Mentre ascoltavo la affettuosa commemorazione di Angelo Ferretti Torricelli fatta dal professor Panazza mi sembrava di tornare indietro nel tempo, quando egli era ancora fra noi.

Lo conobbi nel 1941 allorchè fu mio esaminatore per la maturità scientifica ma iniziai a frequentarne la casa nell'immediato dopoguerra e fu in quegli anni che, quasi senza accorgermene, fui da lui iniziato all'astronomia di cui sostenni l'esame nell'ambito del corso della facoltà di scienze presso quel medesimo ateneo pavese dove pure lui aveva studiato un quarto di secolo prima.

Fu quindi naturale, direi, un'intesa fra maestro e discepolo: non fui infatti suo allievo, avendo frequentato l'istituto magistrale, ma — e ritengo per me miglior fortuna — egli mi ebbe come discepolo e progressivamente come collaboratore e come erede di alcune sue iniziative, e anche come suo successore, a distanza di alcuni decenni, nella cattedra di fisica e matematica nella sezione A del liceo Calini.

E mi è qui particolarmente caro ricordare la presenza discreta ma attenta e incoraggiante della moglie, signora Edea, recentemente pure lei scomparsa.

Non sempre facile, invero, è stata la nostra intesa su metodi e programmi: la conflittualità fra l'irruenza giovanile e la ponderatezza della matura età — l'una e l'altra particolarmente vive nel caso specifico — non è infatti una scoperta di questi tempi. La conflittualità attuale fra generazioni differisce, ritengo, da quella di un tempo per la perdita di due virtù: da parte degli adulti la perdita di autorevolezza e da parte dei giovani la perdita della modestia nel riconoscere, con i limiti altrui, anche

i propri limiti o, per lo meno, nell'ipotizzarne prudentemente l'esistenza.

Sempre mi ha colpito nel professor Ferretti la capacità di inquadrare in modo chiaro e ostensibile concetti anche apparentemente astrusi quali, ad esempio, quello di pressione della luce o le equazioni di Maxwell-Lorentz e i fenomeni elettromagnetici.

E il discepolo imparò col tempo ad apprezzarne e sollecitarne vieppiù — man mano che gli anni affievolivano il divario di generazione — il consiglio o anche il semplice suggerimento.

Nel campo dell'astronomia non poche sono state le sue intuizioni e le sue pazienti indagini, come quella riguardante il moto dei poli della Luna e della sua orbita i cui risultati — pubblicati sull'Annuario della Specola Cidnea del 1965 e del 1969 — sono stati successivamente confermati in articoli di autori particolarmente qualificati, e ripresi per suo espresso desiderio anche recentemente, nell'Annuario per il 1979.

Già il professor Panazza ha accennato al ponderoso lavoro degli Indici voltiani dove egli profuse anni di attività ed energie, e che realizzò grazie anche alla metodicità di lavoro che gli era caratteristica e alla assoluta mancanza di affanno che gli ha sempre permesso di realizzare, con mia grande invidia, ciò che altri — nella fretta caratteristica di questa nostra epoca frenetica — difficilmente avrebbero potuto realizzare.

Se si scorrono con attenzione — e d'altronde non è possibile fare altrimenti — le pagine degli Indici, ci si accorge che essi sono in realtà una successione di preziose monografie. Si vedano, ad esempio, le voci riferentisi al vapore acqueo o al parafulmine o ai pesci elettrici, alla resistenza elettrica, alla luce, alle macchine elettrostatiche, o quelle riguardanti le ' terre ' o la ' pistola ' e, evidentemente, quella particolarmente ponderosa sulla ' pila '.

Negli Indici è evidente la costante preoccupazione storica, poichè la storia della scienza è stata in Angelo Ferretti Torricelli sempre oggetto di particolare attenzione. Ecco quindi la voce ' Volta Alessandro ' meticolosamente suddivisa e ordinata, ma anche altre voci minori, riguardanti persone pressochè ignorate, come quella relativa ad un certo Martin van Marum di cui, guarda caso, si trovano già ricorrenti cenni nel notissimo testo di fisica per i licei scientifici risalente agli anni '40, preziosa fonte per chi sappia ancor ora consultarlo, scritto in collaborazione

con Angelo Zammarchi che con il Ferretti aveva numerosi punti in comune.

Un fascicolo a parte, estratto dagli Indici, costituisce la ' Cronosinossi ' dove, con la meticolosità sua caratteristica il Ferretti ha elencato eventi e note biografiche lungo tutto un secolo e mezzo che va dal 1692 al 1832 e dove, per gli anni interessanti il Volta, sono segnate le domeniche iniziali di ciascun mese e la Pasqua « affinchè sia possibile conoscere anche il giorno della settimana relativo ad eventi particolarmente importanti » (ad esempio il matrimonio del Volta).

Chi ha ben conosciuto Angelo Ferretti Torricelli ha potuto notare il suo vivo senso di humour e la serenità e la forza, insieme, del suo animo. Negli Indici, fra i personaggi, è elencato anche lo stesso autore e a fianco del suo nome è predisposto lo spazio affinchè — sono parole sue — chi li scorra dopo la sua morte possa completarli riportandovene la data che, evidentemente, all'autore non era nota.

Nel ricordare la persona e l'opera dello scomparso il mio rammarico più grande, forse, sta in ciò che io, figlio di questa epoca viva e spenta insieme, non ho saputo o potuto ereditare dal maestro: la ricchezza di sensibilità con cui Angelo Ferretti Torricelli, figlio particolarmente significativo di un'epoca ormai scomparsa, inferiva con il mondo circostante e ne captava l'essenza e il bello. Per questo il ricordo è insieme nostalgia e rammarico.

A me spetta il compito di portare innanzi alcune sue aspirazioni e realizzazioni: la Specola e la didattica della astronomia nella scuola, in particolare.

Non è compito facile; mi auguro comunque che il discepolo riesca in qualche modo a far onore alla memoria del Maestro.

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI

PIERO BORDONI

Nato a Brescia il 12 agosto 1892, dal comm. Leandro benemerita personalità del mondo cattolico e direttore della Banca San Paolo, il dott. Piero Bordoni discendeva da famiglia di antico ceppo e di salde tradizioni. Aveva compiuto gli studi classici al Collegio Arici; ma dovette poi interrompere quelli di medicina iniziati a Padova, chiamato alle armi nel corpo degli alpini nella prima guerra mondiale. Al termine del conflitto, cui prese parte onorevolmente tanto da essere ricordato in alcuni libri, riprese con passione gli studi e si laureò brillantemente in medicina e chirurgia.

Seguì quest'ultima specializzazione nelle cliniche universitarie e poi nell'Ospedale Civile di Brescia dove fu aiuto del prof. Gaetano Ferroni. Vinto il concorso di primario chirurgo a Desenzano, per vari decenni, fino al collocamento a riposo per limiti di età, operò nella cittadina benacense, dove è ancora ricordato non soltanto per la sua capacità professionale non disgiunta da una attenta ed aggiornata preparazione scientifica, ma anche per le sue straordinarie doti di umanità, la sua profonda cultura umanistica e la sconfinata carità che guidò con dedizione, talvolta eroica, tutta la sua vita. Anche a Brescia continuava a lavorare con abnegazione e successo prodigandosi per tutti con disinteresse veramente encomiabile.

Negli ultimi anni, dopo aver lasciato Desenzano, fu chiamato alla direzione della Clinica San Camillo, dove continuò a lavorare fino a tarda età con mano ferma, lucidissima mente e con il dono totale di se stesso. Uomo di alta spiritualità, senza ostentazione, si adoperò anche nell'ambito della sua parrocchia di santa Maria in Calchera nelle varie attività amministrative e caritati-

ve del centro storico. Fu pure, dal 1946 Consigliere Comunale e, anche quando si ritirò dall'agone politico, continuò a far parte di commissioni nelle quali era molto apprezzato da tutti, senza distinzione di parte.

La città, e non solo le singole persone, devono moltissimo a lui; si pensi alla fraterna collaborazione che prestò al fratello ing. Angelo Bordoni nella progettazione del nuovo Ospedale che entrambi amarono di autentico intelletto d'amore.

Aveva sposato la signora Argentina Pisa, di nota famiglia bresciana, e con essa per lunghissimi anni realizzò una perfetta unione nella intimità della famiglia e in moltissime opere di bene.

La attività scientifica — di cui diede saggio in varie comunicazioni ai colleghi, con i quali fu pure prodigo di aiuto e di consiglio — non gli aveva impedito di attendere agli studi letterari e specialmente a quelli storici. La vasta cultura, sorretta da una ricca umanità e da una forte memoria ne completava il ritratto di medico umanista, saldamente ancorato alla sua terra ed alle sue tradizioni alle quali amava riandare nei frequenti incontri famigliari e con gli amici ai quali fu sempre carissimo. Negli ultimi decenni approfondì gli studi di storia medica ed ospitaliera dandone saggio nella « Storia di Brescia » promossa dalla Fondazione Treccani degli Alfieri, un'opera, quella del prof. Bordoni che a lungo si raccomanderà per la sua completezza e per le acute intuizioni con le quali rivisse ed interpretò molti secoli di vita in un settore tanto importante di storia cittadina.

Amò Brescia di cui impersonava le più nobili tradizioni intellettuali e morali, ricevendo nel 1980 l'ambito premio della « Brescianità »; attese sino all'ultimo ad un'opera sui « suoi » Ronchi, che si spera possa presto vedere la luce quale ultima testimonianza di quanto gli fu sommamente caro.

L'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti lo annoverò sin dal 1963 tra i suoi soci effettivi ed egli prese vivissima parte alle attività accademiche presente di persona e con la sua illuminante parola.

Tanti meriti in lui assommati si rendevano più evidenti per la spontaneità di un animo veramente buono, celato dalla umiltà profonda e, come non lo si dirà mai abbastanza, dalla generosità verso chiunque, specie i sofferenti, si rivolgesse a lui.

Se ne è andato quasi improvvisamente con quello stile di vita che lo caratterizzava, schivo, pronto a dar tutto ed a dimenticare se stesso, quasi non volendo recar disturbo neppure con la sua sofferenza. Resterà sempre vivo nella città e nel mondo accademico un esempio stimolante di vita, di sapienza, di amore, con le sue opere sempre feconde di bene. Così lo dobbiamo ricordare con ammirazione ed affetto, grati per noi stessi e per tutti quanti non ebbero che bene da Lui.

FONDAZIONE "UGO DA COMO" LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente: Sen. Prof. Mario Pedini

V. Presidente: Rag. Eugenio Vitello, poi Prof. Ugo Vaglia

Segretario: Prof. Ugo Vaglia, poi Dr. Gaetano Panazza

Consiglieri: Prof. Angelo Daccò, Soprintendente ai Beni Librari della Lombardia

Arch. Dr. Gaetano Zamboni, Soprintendente ai Beni Architettonici per le Provincie di Brescia, Cremona, Mantova

Dr. Bruno Passamani, Direttore dei Civici Musei di Brescia

Dr. Ornello Valetti, Direttore della Biblioteca Queriniana

Prof. Ugo Vaglia, Segretario dell'Ateneo di Brescia

Revisori dei Conti: Cav. di Gr. Croce Dr. Antonio Spada

Prof. Ugo Baroncelli

Dr. Gianfranco Papa

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO" DI LONATO

RELAZIONE SULL'ATTIVITA' SVOLTA NEL 1981

La Fondazione Ugo Da Como di Lonato ha svolto nel 1981 un'attività culturale assai varia.

Il Consiglio di Amministrazione, che ha tenuto le sue riunioni il 14 febbraio, il 3 aprile, il 13 giugno e il 28 novembre, ha avuto alcuni cambiamenti nella sua compagine.

Il Revisore dei Conti, Ing. Lodovico Giordani, a cui la Fondazione deve la fattiva e lungimirante opera di ristrutturazione del patrimonio, è stato costretto a dimettersi per motivi di salute, e il Consiglio, dopo avergli espresso la più viva riconoscenza, ha nominato come successore il Dr. Antonio Spada, figlio del defunto Ing. Mario, esecutore testamentario del fondatore Senatore Da Como, e già Vice Presidente.

Verso la fine dell'anno, ha lasciato la carica di Vice Presidente il Rag. Eugenio Vitello, dimessosi dalla carica di Sindaco di Lonato e quindi non più Consigliere della Fondazione. A sostituirlo, in data 28 novembre, è stato chiamato il Consigliere Prof. Ugo Vaglia, già Segretario della Fondazione, mentre a tale funzione è stato incaricato il Dr. Gaetano Panazza. Un vivo ringraziamento è stato inviato dal Consiglio al Rag. Vitello per la sua opera scrupolosa e fattiva.

Particolare cura è stata data ai restauri della casa del castellano, quattrocentesca, posta sulla sommità della rocca nell'interno del secondo recinto, il cui tetto crollato sotto il peso della neve era da rifare completamente. I lavori sono stati eseguiti con la sorveglianza del Sovrintendente ai Beni Architettonici e Consigliere della Fondazione, Arch. Gaetano Zamboni.

Oltre alla attività normale, per quanto riguarda la Biblioteca e il Museo (visita di studiosi, ricerche per tesi di laurea, ecc.) è stato portato a compimento il Concorso XXXIV per le tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense relativo al 1980. Gli elaborati presentati furono cinque:

1) Dr. *Franco Ottonelli*, Aspetti della Socializzazione degli studenti universitari della Bassa Bresciana;

2) Dr. *Dalisa Pianelli*, Santuari mariani di Franciacorta dal sec. XVI al sec. XVIII;

3) Dr. *Fabio Terraroli*, Analisi della fauna terriologica della Valtenesi;

4) Architetti *Florio Berardi*, *Aldo Bertolini*, *Roberto Codenotti*, *Luigi Tremani* e *Dante Pisoni*, Inventario e catalogazione degli insediamenti di antica formazione dell'area veneta;

5) Dr. *Maddalena Baiguera*, Una rivista di cultura: Brescia; Ma questo lavoro è poi stato ritirato dal Concorso.

Le Commissioni nominate hanno esaminato attentamente i lavori anche del XXXIII concorso per le tesi di laurea del 1979 trasmettendo al Consiglio i loro pareri, cosicché quest'ultimo ha potuto assegnare il primo premio ex equo alla Dr. Paola Paganuzzi per il « Contributo bresciano alla riforma della musica sacra » e al Dr. Angelo Lazzaroni per il « Ruolo del fiume Oglio nell'economia di Palazzolo sull'Oglio e del suo territorio »; il secondo premio è stato assegnato al Dr. Antonio Sogni per il lavoro « Il mercato di Desenzano nel sec. XVII » e il terzo premio alla Dr.ssa Maria Teresa Speziani per « La localizzazione nel Comune di Manerba relativa al movimento turistico ».

Grande rilevanza ha avuto la solenne riunione del 13 giugno per la commemorazione, anche a nome dell'Ateneo di Brescia oltre che della Fondazione, del compianto Ing. Mario Spada tenuta dall'Ing. Nino Soncini che viene pubblicata a parte e per la premiazione dei lavori presentati per il XXXIII concorso.

Altra riunione assai vivace è stata quella del 15 marzo per la presentazione del volume degli « Atti del convegno su Camillo Tarello », pubblicati dalla Fondazione a cura della Ditta Geroldi di Brescia.

L'incarico della presentazione era stato affidato al prof. Gino Barbieri dell'Università di Verona al quale è stato rivolto il saluto della Fondazione dal Presidente Sen. Mario Pedini. La manifestazione è ottimamente riuscita per il numero dei partecipanti, per la presenza di autorità e di docenti universitari, per l'elevato discorso dell'oratore che ha bene inquadrato la figura del Tarello nella sua epoca, ma soprattutto ha illustrato la modernità delle sue intuizioni.

Il Consiglio è poi giunto ad una felice combinazione con la Grafo edizioni di Brescia al fine di pubblicare gli Atti del convegno e il catalogo della mostra, tenuti a cura della Fondazione Da Como con la collaborazione della Soprintendenza ai Beni Architettonici di Brescia, Cremona e Mantova, dell'Ateneo di Brescia e del Comune di Lonato, per ricordare il grande concittadino lonatese Paolo Soratini progettista della parrocchiale della sua patria e architetto geniale del sec. XVIII.

Per mantenere i buoni rapporti con il Comune di Lonato la Fondazione ha messo a disposizione l'edificio della casa del Castellano per l'eventuale esposizione della raccolta ornitologica che il Comune di Lonato ha acquistato dal monastero di Maguzzano.

NINO SONCINI

MARIO SPADA

Ho accettato con piacere di rievocare la memoria di un amico, perché il compito mi era sembrato facile, trattandosi di un caro parente da me molto conosciuto, che ha saputo fare del bene rimanendo buono, impostando i suoi atteggiamenti sulla più schietta ed innata semplicità.

Ma addentrandomi nella rievocazione dei ricordi di Mario Spada mi sono trovato di fronte ad episodi che scaturiscono da una personalità non poi tanto semplice: specialmente se si pensa agli svariati campi ed al modo nei quali ha operato lungo l'ampio arco della sua esistenza, dove ogni impegno, ogni incarico, ogni intrapresa, non erano per lui mai sufficientemente preparati e perfetti, ma sempre suscettibili di essere perfezionati.

Personaggio poliedrico quindi, imbevuto di umanità nella vita e di umanesimo nella cultura, dotato di una capacità professionale riconosciuta da tutti quelli che ebbero contatto con lui come un rifugio sicuro nel quale ognuno si sentiva abbondantemente protetto per risolvere le difficoltà dei propri problemi.

Non intendo che il parlare di Lui, che ovviamente è per me cosa particolarmente triste, diventi un impegno a memorizzare le molteplici manifestazioni della sua psiche, del suo ingegno e del suo cuore, ricorrendo magari a quelle enfasi retoriche che sono solitamente pertinenti a queste commemorazioni.

Ma, per doveroso omaggio alla sua congenita modestia, desidero limitarmi ad una succinta elencazione delle sue opere compiute con impegno ed autentico spirito del dovere verso quella società che amava e per la quale sentiva espandersi la sua anima, per migliorarne sì il progresso delle sue istituzioni, ma senza distruggere però ciò che di meritevole e di bello emergeva dalle

sue tradizioni, reputandolo come necessariamente degno di essere tramandato alle future generazioni.

Penso sia giusto mettere in prima linea, tra le inclinazioni verso cui si è maggiormente proteso, la famiglia, per la quale sentì trasporti di profonda tenerezza.

Ma su questo tema mi sembra improprio parlare di interessamento: trovo più significativo parlare di un sentimento che lo assorbiva quotidianamente, perché trovava in esso quelle autentiche soddisfazioni che solo sanno dare la dedizione e l'amore.

La famiglia fu la vera ragione della sua vita e le affettuose attenzioni che vi profuse venivano ricambiate dalla adorata sposa e dai figli e nipoti amatissimi con parità di entusiasmo, creando quell'ambiente familiare dove la felicità trova radici profonde nella comprensione reciproca dei suoi componenti.

Fu un centro di attrazione per tutti i suoi cari con i quali condivise gioie e dolori con serenità di spirito, confortato da una fede sentita intimamente nella pace della propria coscienza.

La misericordia di Dio, chiamandolo a sé quasi ottantacinquenne il 14 luglio dell'anno scorso, se lo colse in un momento di notevole apprensione per la salute del nipote che portava il suo nome di battesimo, unico figlio maschio del suo unico figlio maschio, per il quale sentiva una particolare predilezione, volle però risparmiargli l'inumano dolore della prematura perdita di quel giovane nel quale riponeva tutte le speranze della continuazione del suo casato.

Per mettere il «nostro» nella giusta luce non posso esimermi dal sottolineare l'alto senso dell'amicizia che praticava come un rito, quasi fosse un culto spontaneo, con i suoi cordiali e rasserenanti dibattiti delle rispettive convinzioni, intesi come scambi reciproci di un aiuto morale, ed espressi con quella franchezza di opinione, di incitamenti e di propositi, che lo rendevano caro a tutti quelli che avvicinava.

Quando voleva reagire all'ipocrisia sapeva essere faceto, gioviale, ironico, col suo sorriso dagli occhi leggermente chiusi, non imponeva mai il suo punto di vista in maniera drastica ed inoppugnabile, ma sapeva mantenere la conversazione sui binari della più serena correttezza, aderendo al dialogo con tanto tatto e circospezione da rendere meno difficile l'accettazione dei contrastanti pareri.

Tra i suoi « hobbies » preferiti va annoverata la musica che lo vide assiduo frequentatore dei concerti e del nostro « massimo » con particolare predilezione per le opere di Wagner; per quella classica sentiva uno speciale trasporto, che poteva arrivare ad una pacata commozione per le sinfonie, di Beethoven in particolare.

I libri lo assorbivano moltissimo, fossero essi letterarii o scientifici, e la loro lettura era il miglior godimento del suo tempo libero, perché sapeva estrarre da essi quelle soddisfazioni, (anche protratte nel tempo, perché era dotato di una non comune memoria) che solo una profonda cultura può trarre dal mondo dello scibile.

Nell'esercizio della sua professione emersero nell'ambito bresciano e fuori, eccellenti capacità tecniche ed amministrative che lo imposero all'attenzione dei suoi colleghi, ricevendo dal mondo finanziario ed imprenditoriale alti riconoscimenti di consenso e di stima.

Tra le caratteristiche in cui si svolse la sua operosità nei molteplici settori della finanza, della scienza e del lavoro, mi sembra di individuare la principale, o almeno la più evidente

nella trilogia dell'alto senso di responsabilità, di giustizia e di sincerità, della quale era improntata tutta la sua azione, basata su una rettitudine inequivocabile, sulla quale tutti, enti, uomini, aziende, potevano fare sicuro affidamento.

Scrupoloso nello studio di ogni problema, piccolo o grande che fosse, affidato alla sua competenza, minuzioso nello scovare nella profondità delle anime e delle cose, per arrivare al perché di ogni fatto, alla ragione di ogni atteggiamento.

Ma non si può nemmeno sottacere il suo profondo senso civico e patriottico, l'attaccamento ai problemi della sua città, della sua provincia e delle sue popolazioni, che lo videro investito di numerose cariche pubbliche e private di enti ed istituzioni, sempre espletate con il più grande disinteresse personale, in favore di quella società, di cui sentiva sempre più necessario l'interessamento per la risoluzione dei suoi difficili problemi, e che gli valsero il riconoscimento onorifico di Cavaliere Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia prima, e di Commendatore della Repubblica poi.

Il rapido evolversi dei tempi che portarono la questione sociale a svolte drastiche, talvolta non sufficientemente preparato e certamente inidonee al perseguimento di quegli scopi che si prefiggevano di raggiungere, suscitò in lui notevoli preoccupazioni.

Ma soprattutto lo deprimeva il constatare l'affievolirsi del sentimento di Patria nelle nuove generazioni, per quella Patria che era stata oggetto dei suoi entusiasmi giovanili e per la quale partecipò dal 1915 al 1919 alla grande guerra, distinguendosi per il fatto d'arme di Passariano durante la ritirata di Caporetto, e ricevendo i meritati riconoscimenti della Croce di Guerra e della medaglia di bronzo al Valor Militare.

Ma anche la seconda guerra mondiale lo vide richiamato nel 1940 sul difficile e preoccupante fronte francese e sentì tutta la fierezza di combattere in terra straniera sotto le bandiere dell'Esercito Italiano che lo vide raggiungere il grado di tenente colonnello d'artiglieria di complemento e beneficiare della decorazione di Cavaliere di Vittorio Veneto.

Laureatosi nel 1920 in ingegneria industriale presso il Politecnico di Milano, si specializzò subito in elettronica presso l'Istituto Carlo Erba della stessa città, specializzazione che gli valse numerosi incarichi nel campo dell'ingegneria industriale

nella quale si sentiva particolarmente versato, e la assegnazione della cattedra di docente di Elettrotecnica Generale presso l'Istituto Tecnico Industriale di Brescia.

Ma in quanti svariati campi lo troviamo presente?

Consentitemi di limitarmi a citarne qualcuno: l'industria delle acque minerali e delle bevande lo vede progettista e consulente per l'imbottigliamento alla Birra Sempione e ai complessi termali di Boario, di Baveno e della Fonte San Paolo di Roma, rivestendo per le prime due la carica di Presidente dei rispettivi Collegi Sindacali.

A dimostrazione della sua polivalente capacità, lo troviamo presso l'Azienda dei Servizi Municipalizzati di Brescia quale ingegnere direttore della officina del gas, nella cui tecnica dimostrò di possedere una notevole competenza.

Fu anche consulente perito del Tribunale di Brescia, delle Ferrovie dello Stato, della Breda Armi, e commissario governativo presso la Società Nazionale dei Radiatori Ideal Standard.

Ma anche l'ingegneria civile ha la sua parte, perché lo vede ingegnere del Teatro Grande e del Teatro Sociale di Brescia, di cui fu Presidente del Collegio Sindacale, di numerosi consorzi di irrigazione, e di una svariata clientela di alto livello in città e provincia.

Passando al campo amministrativo, partecipò alla liquidazione dell'Unione Bancaria Nazionale, fu socio amministratore della società « Ing. Mario Spada » gerente l'appalto casermaggio carabinieri della Legione di Brescia, fu Presidente del Collegio Sindacale della Banca Credito Agrario Bresciano e presidente del Comitato Fidi dello stesso istituto di credito.

Delle sue cariche pubbliche ne citerò alcune alla rinfusa: Segretario dell'Ordine degli Ingegneri, Vice-Podestà di Brescia, Presidente dei professionisti di Brescia, Membro della Giunta Provinciale Amministrativa, Vice-Preside della Provincia di Brescia, assessore di Corte d'Assise, Vice-Presidente della Fondazione « Milziade Tirandi », Presidente del Consiglio Parrocchiale di San Gottardo sui Ronchi, Delegato di zona dell'associazione Lion International.

Il nostro Ateneo lo nominò socio effettivo nel 1963 e ne fu solerte amministratore per il decennio 1968 - 1978, esercitando le sue funzioni con attenta vigilanza, per accrescere gli scarsi

mezzi finanziari a disposizione per il potenziamento delle attività culturali, e partecipando a convegni con brevi, ma succose relazioni di argomento tecnico.

Tengo per ultima questa Fondazione, perché penso sia stata da lui, se non la prediletta, certamente la più meritevole di un particolare impegno della sua coscienza di uomo probo, inquantoché un testamento olografo di un eminente studioso che rivestì anche cariche governative, il Senatore Ugo Da Como, restauratore sapiente di questa casa che divenne poi la sua dimora, lo nominò esecutore testamentario del suo patrimonio e membro di diritto nel Consiglio di Amministrazione dell'Ente, a cui lasciò una cospicua parte dei suoi beni.

Ricordo con nostalgia l'ospitalità di questa residenza, la schietta cordialità a cui erano improntate quelle amichevoli riunioni ad alcune delle quali ebbi la fortuna di partecipare, in un ambiente peraltro molto suggestivo, ricco d'arte, di riferimenti storici, di suppellettili preziose, di quadri d'autore, di mobili antichi, ma soprattutto dominato dalla preziosa biblioteca dotata di libri rari, manoscritti ed incunaboli.

Già allora in quelle brillanti conversazioni che spaziavano nei più diversi campi del sapere, Ugo Da Como nutriva la massima considerazione per Mario Spada e lo interessava alla discussione con quella speciale preferenza che denotava la sua stima, affidandogli anche incarichi non esclusivamente materiali ed accettando volentieri da lui anche ogni buon consiglio che scaturiva dalla provata serenità del suo giudizio.

Morto nel 1941 il Da Como, il « nostro » fu nominato Commissario Prefettizio dell'Ente, e successivamente con Regio Decreto del 1942 venne riconosciuta la Fondazione, che iniziò così la propria vita sotto la sua presidenza, che lo vide attento interprete della volontà del testatore, e poi scrupoloso amministratore del patrimonio immobiliare, ed anche buon relatore, perché alcuni di voi quì presenti ricorderanno certamente le commoventi considerazioni espresse nella commemorazione che fece per la morte del mio caro amico prof. Carlo Pasero.

Da questo compendio di valori è facile trarre una sintesi che evidenzia l'eclettismo di Mario Spada inteso nel senso comune del vocabolo, di saper scegliere cioé con discernimento ed acume, ciò che vi è di meglio in ogni fatto ed in ogni cosa per darlo agli altri, corretto ed arricchito dalla sua brillante intelli-

genza e confortato dalla voce preziosa della sua coscienza di gentiluomo.

A me sembra che il « curriculum vitae » di un personaggio di tal fatta, meriti di essere ricordato nella prestigiosa atmosfera di questa Fondazione che amò con tanta passione, affinché se ne tramandi la memoria collocandolo nella fitta e degna schiera di coloro, che, per profondo senso civico, cultura e sapienza, onorarono il nome di questa accademia, del nostro glorioso Ateneo, e della nostra amata terra bresciana.

Alla vedova, ai figli, alle loro famiglie, rinnoviamo il sentimento del nostro cordoglio.

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Prolusione del Presidente *Sen. Mario Pedini* . . . . . pag. 7

F. Sisinni, La politica di Niccolò Machiavelli . . . . . » 11

Relazione del Segretario sull'attività svolta nell'anno 1981 . » 27

ATTI ACCADEMICI

L. Cattanei, Carlo Emilio Gadda in Val Camonica e il suo esordio letterario . . . . . » 35

G. L. Masetti Zannini, Juvenilia Quiriniana (1687-1700) . . » 113

U. Vaglia, Tipografie e Tipografi a Brescia nel sec. XVIII . » 147

P. L. Pizzamiglio, Una lettera del matematico protestante A. G. Kaestner al card. A. M. Querini sul rapporto che intercorre tra le scienze fisico-matematiche e la religione . » 187

P. V. Cova, L'eticità del lavoro in Virgilio . . . . . » 201

V. Cremona, Misticismo e romanità nella quarta egloga di Virgilio . . . . . » 225

R. Boschi, L'architetto va alla guerra: la tecnica della fortificazione d'assedio in un manoscritto del XVIII secolo . » 255

B. Buffoli, il monastero delle Benedettine dei ss. Cosma e Damiano in Brescia . . . . . » 263

L. Anelli, Una ignota « Maddalena » di Luca Mombello . . » 289

R. Lonati, Biografie di artisti Bresciani: Giuseppe Ronchi . » 295

B. Schermini .. . . . . » 306

G. Bertazzi - R. Caimmi, Il contributo dell'Osservatorio meteorologico di Desenzano del Garda alla climatologia del Garda . . . . . » 313

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico « Giuseppe Ragazzoni » - Rassegna anno sociale 1981 . . . . . pag. 325

L. Corniani, La quarta giornata leonardiana di Brescia . . » 327

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche . . . . . » 337

Soci effettivi . . . . . » 337

Soci corrispondenti . . . . . » 338

Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1981 . . . » 341

I NOSTRI LUTTI

Valerio Giacomini, per il Socio C. Trebeschi . . . . . » 347

Valerio Giacomini, per il Socio A. Crescini . . . . . » 353

Angelo Ferretti Torricelli, per il Socio G. Panazza . . . » 359

Angelo Ferretti Torricelli, per il Socio A. Valetti . . . » 377

Piero Bordoni, per il Socio G. L. Masetti Zannini . . . » 381

ATTI DELLA FONDAZIONE « Ugo da Como » di Lonato

Consiglio di Amministrazione . . . . . » 385

Relazione sull'attività svolta nel 1981 . . . . . » 387

Mario Spada, per Soncini . . . . . » 391

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI DELL'ATENEO PER L'ANNO 1981:

Giovanni Silini, I nuovi Statuti Veneti di Lovere (1605) di pag. 208 con illustrazioni

Giuseppe Cesare Abba e la memorialistica garibaldina di pag. 408 con ill. - Atti del Congresso tenutosi nel Settembre 1980.

Armi e Cultura nel Bresciano - 1420-1870 di pag. 280 con ill. - Atti del Convegno tenutosi nell'Ottobre 1970.

BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1982